MICHAEL ROBOTHAM
PERDUTA
(Lost, 2005)

A mio padre e mia madre

Se perdi del denaro, hai perduto qualcosa,
se perdi l'onore, hai perduto molto,
se perdi il coraggio, hai perduto tutto.
Proverbio tedesco

Capitolo 1
Londra, fiume Tamigi

Ricordo che una volta qualcuno mi ha detto: «Sai che fa veramente freddo quando vedi un avvocato con le mani dentro le *sue* tasche». Adesso fa anche più freddo. Ho le labbra intirizzite e ogni respiro è come schegge di ghiaccio nei miei polmoni.

C'è gente che grida, puntandomi delle torce dritto negli occhi. Intanto, me ne sto abbracciato a questa grossa boa dipinta di giallo come se fosse Marilyn Monroe. Una Marilyn Monroe molto grassa, sfatta e imbottita di pillole.

Il mio film preferito della Monroe è *A qualcuno piace caldo*, con Jack Lemmon e Tony Curtis. Non capirò mai come Jack Lemmon possa essere scambiato per una donna, e non so neanche perché mi viene da pensarci proprio ora.

Un tizio con i baffi folti e l'alito che sa di pizza mi respira affannosamente nell'orecchio. Indossa un giubbotto di salvataggio e sta cercando di staccare una dopo l'altra le mie dita, tenacemente aggrappate alla boa. Ho troppo freddo per muovermi. Mi circonda il torace con le braccia e mi trascina all'indietro, nell'acqua. Altre persone - sagome che si stagliano controluce - mi afferrano le braccia e mi issano sul ponte.

«Gesù, guardagli la gamba!» dice qualcuno.

«Gli hanno sparato!»

Di chi stanno parlando?

Ricominciano di nuovo a gridare, chiedono bende e plasma. Un nero con un orecchino d'oro mi infila un ago nel braccio e sistema una sacca sopra la mia faccia.

VISIT…

«Prendete delle coperte. Teniamolo caldo.»

«Polso 120.»

«Uno due zero?»

«Polso 120.»

«Lesioni craniche?»

«Negativo.»

Il rombo del motore, ci muoviamo. Non riesco a sentire le gambe. Non riesco a sentire niente, nemmeno il freddo. Anche le luci stanno scomparendo. L'oscurità è penetrata nei miei occhi.

«Pronti?»

«Vai.»

«Uno, due, tre.»

«Occhio alla linea intravenosa. Occhio alla linea intravenosa.»

«A posto.»

«Pompa un paio di volte.»

«Okay.»

Adesso, il tipo con l'alito che sa di pizza ansima forte, correndo accanto alla lettiga. Il suo pugno è davanti alla mia faccia, comprime un pallone per farmi arrivare aria nei polmoni. Mi sollevano di nuovo e un riquadro luminoso passa sopra di me. Ci vedo ancora.

Il lamento di una sirena mi risuona in testa. Ogni volta che rallentiamo si fa più forte e più vicino. Qualcuno parla alla radio. «Abbiamo iniettato due litri di liquido. È alla quarta unità ematica. Sta perdendo molto sangue. Polso in calo.»

«Ha bisogno di volume.»

«Fagli un'altra flebo di liquido.»

«Sta andando in arresto!»

«Sta andando in arresto. Lo vedi quello?»

Da una delle macchine è partito una specie di urlo prolungato. Perché non la spengono?

Alito di pizza mi strappa la camicia e mi sbatte due piastre sul petto.

«Libera!» grida.

Il dolore è una scarica che mi arriva dritta al cervello.

Se lo rifa gli spezzo le braccia.

«Libera!»

Giuro su Dio che mi ricorderò di te, alito di pizza. Mi ricorderò esattamente la tua faccia. E appena uscirò di qui, ti verrò a cercare. Stavo meglio nel fiume. Riportatemi da Marilyn Monroe.

Ora sono sveglio. Le mie palpebre sbattono come per contrastare la forza di gravità. Strizzo gli occhi e ci riprovo, ammiccando nel buio.

Se volto la testa, posso distinguere dei quadranti arancioni su una macchina vicino al letto e un segnale luminoso verde che scorre lungo un display a cristalli liquidi, come in uno di quegli impiantì stereo con le onde di luce colorata che rimbalzano.

Dove mi trovo?

Accanto alla mia testa c'è un trespolo cromato che cattura la luce nelle sue curve. Appesa a un gancio, una sacca di plastica, rigonfia di liquido chiaro. Il liquido si fa strada a fatica lungo un tubo flessibile e scompare sotto una larga striscia di cerotto chirurgico che circonda il mio avambraccio sinistro.

Sono in una stanza d'ospedale. Sul comodino accanto al letto c'è un blocco per gli appunti. Allungando il braccio in quella direzione, noto improvvisamente la mia mano sinistra. Non tanto la mano, quanto un dito: non c'è più. Invece di un dito e di una fede nuziale, mi ritrovo una protuberanza fasciata di garze. Me ne sto lì a fissarla, inebetito, come assistendo a un gioco di prestigio.

Quando i gemelli erano piccoli, fingevo di staccarmi il pollice e, se loro starnutivano, il pollice ricompariva. Michael rideva talmente che quasi se la faceva addosso.

Annaspando nel tentativo di raggiungere il blocco, leggo l'intestazione: «St. Mary's Hospital, Paddington, Londra». Nel cassetto non c'è niente, salvo una Bibbia e una copia del Corano.

Intravedo una cartella a clip appesa ai piedi del letto. Piegandomi in avanti, provo un dolore improvviso, un'esplosione che parte dalla gamba destra e rimbalza fino al cervello. Cristo! Non farlo più, per niente al mondo!

Mi rannicchio in posizione fetale e aspetto che il dolore se ne vada. Chiudo gli occhi, respiro profondamente. Se mi concentro al massimo su un punto preciso appena sotto la mandibola, sento chiaramente il sangue che pulsa sotto la pelle, spingendosi in canali sempre più piccoli e portando l'ossigeno in circolo.

Mia moglie Miranda ha il sonno così maledettamente leggero che, a sentire lei, quando ancora dividevamo il letto, il battito del mio cuore la teneva sveglia perché era troppo forte. Non russavo, non mi svegliavo in preda agli incubi, ma il cuore, lui, faceva un gran baccano. La cosa è stata elen-

cata da Miranda tra le cause del divorzio. Esagero, naturalmente: non ha bisogno di giustificazioni supplementari.

Riapro gli occhi. Il mondo è sempre lì.

Con un respiro profondo, afferro le lenzuola e le sollevo di qualche centimetro. Ho ancora due gambe. Le conto. Una. Due. La destra è fasciata da strati di garza, fissati con pezzetti di cerotto alle estremità. C'è una scritta a pennarello lungo la coscia, ma non riesco a leggerla.

Ancora più giù vedo le dita dei piedi. Mi salutano ondeggiando. «Ciao, dita» bisbiglio.

Esitante, allungo una mano a coppa sui genitali, facendomi rotolare i testicoli tra le dita.

Un'infermiera scivola silenziosamente al di qua delle tende. Il suono della sua voce mi fa trasalire: «È un momento delicato?».

«Stavo... stavo... solo controllando.»

«Beh, forse prima di mettergli le mani addosso dovrebbe almeno portarlo fuori a cena.»

Ha un accento irlandese e i suoi occhi sono verdi come l'erba di un prato. Preme il pulsante di chiamata sopra la mia testa. «Grazie a Dio, finalmente si è svegliato. Eravamo molto preoccupati per lei.» Dà un colpetto alla sacca di liquido e verifica il regolatore di flusso. Poi mi sistema i cuscini.

«Che cosa è successo? Come sono finito qui?»

«Le hanno sparato.»

«Chi mi ha sparato?»

Ride. «Oh, non lo chieda a me. Nessuno mi dice mai questo genere di cose.»

«Ma io non mi ricordo niente. La mia gamba... il mio dito...»

«Il dottore dovrebbe essere qui a momenti.»

Sembra che non mi stia a sentire. Allungo la mano e le afferro il braccio. Lei cerca di staccarsi, improvvisamente ha paura di me.

«Lei non capisce, *non riesco* a ricordare! Non so come sono arrivato qui.»

Lancia uno sguardo al pulsante di emergenza. «L'hanno trovata a galla sul fiume. Così ho sentito dire. La polizia stava aspettando che si svegliasse.»

«Da quanto sono qui?»

«Otto giorni... è stato in coma. Pensavamo che si sarebbe svegliato già ieri: parlava tra sé.»

«Che cosa dicevo?»

«Continuava a chiedere di una bambina, diceva che doveva trovarla.»

«Chi?»

«Non l'ha detto. Per favore, mi lasci il braccio. Mi sta facendo male.»

Le mie dita si aprono e subito lei si allontana, massaggiandosi l'avambraccio. Non si avvicinerà più.

Il mio cuore non vuole rallentare. Sta martellando sempre più velocemente, come un tamburo cinese. Possibile che io sia qui da otto giorni?

«Che giorno è oggi?»

«Il 3 ottobre.»

«Mi avete dato dei farmaci? Che cosa mi avete fatto?»

Balbetta: «È in trattamento con la morfina, per il dolore».

«Che altro? Che altro mi avete dato?»

«Niente.» Di nuovo posa lo sguardo sul pulsante di emergenza. «Il dottore sta arrivando. Cerchi di rimanere calmo o dovrà sedarla.»

Esce dalla stanza, non tornerà. Mentre la porta si chiude, noto che fuori c'è un poliziotto in uniforme, seduto su una sedia con le gambe allungate in avanti, come se fosse lì da parecchio tempo.

Ricado pesantemente sul letto. C'è odore di bende e di sangue secco. Alzo la mano e guardo la fasciatura, cercando di muovere il dito mancante. Come faccio a non ricordare?

Non sono il tipo che dimentica, io; niente, per me, è confuso o vago o ha contorni sfocati. Accumulo ricordi come un avaro conta il suo denaro. Anche il più piccolo frammento viene conservato finché ha un qualche valore.

Non ho una memoria di tipo fotografico. Piuttosto, creo collegamenti, filandoli insieme come un ragno che tesse la sua tela, unendo ogni filo al successivo. Per questo posso ritrovare e utilizzare particolari di casi che risalgono a cinque, dieci, quindici anni fa, e ricordarli come se fossero accaduti soltanto ieri. Nomi, date, luoghi, testimoni, esecutori, vittime: posso rievocarli e percorrere le stesse strade, sostenere le stesse conversazioni, sentire le stesse bugie.

Ora, per la prima volta, ho dimenticato qualcosa di veramente importante. Non riesco a ricordare che cosa è successo e come ho fatto a finire qui. C'è un buco nero nella mia mente, come una zona scura su una radiografia del torace. La mia prima moglie è morta di cancro. I buchi neri risucchiano tutto. Anche la luce.

Passano venti minuti, poi il dottor Bennett entra con andatura maestosa. Indossa dei jeans e un farfallino sotto il camice bianco.

«Ispettore Ruiz, bentornato nel mondo dei vivi e delle tasse.» Ha un tono affettato e una frangia da dandy alla Hugh Grant, che gli ricade sulla fronte come un tovagliolo sulla coscia.

Puntandomi negli occhi una pila tascabile, mi domanda: «Riesce a muovere le dita dei piedi?».

«Sì.»

«Sensazione di spilli?»

«No.»

Tira indietro le lenzuola e sfrega una chiave lungo la pianta del mio piede destro. «La sente?»

«Sì.»

«Eccellente.»

Prendendo la cartella appesa ai piedi del letto, scarabocchia le sue iniziali con un rapido movimento del polso.

«Non riesco a ricordare niente.»

«Dell'incidente.»

«È stato un incidente?»

«Non ne ho idea. Le hanno sparato.»

«Chi mi ha sparato?»

«Non se lo ricorda?»

«No.»

Questa conversazione non porta da nessuna parte.

Mentre riflette sull'ultima risposta, il dottor Bennett si picchietta la biro sui denti. Poi afferra una sedia e ci si piazza al contrario, lasciando penzolare le braccia dallo schienale.

«Le hanno sparato. Un proiettile è penetrato appena sopra il muscolo gracile della gamba destra, producendo un foro di circa sei millimetri. Ha oltrepassato la cute, poi lo strato adiposo, e ha proseguito attraverso il muscolo pettineo, di poco mediale ai vasi e al nervo femorale, attraverso il quadrato del femore, attraverso il capo del bicipite femorale e il grande gluteo, per uscire infine attraverso la cute dall'altra parte. Il foro di uscita è molto più impressionante: una lesione di oltre dieci centimetri di diametro. Nessun lembo. Niente frammenti. La sua pelle si è semplicemente volatilizzata.»

Fischia tra i denti in modo significativo. «Quando l'hanno trovata, c'era polso, ma nessuna pressione misurabile. Poi ha smesso di respirare. Era morto, ma l'abbiamo riportata indietro.»

Solleva il pollice e l'indice. «Il proiettile ha mancato l'arteria femorale di

tanto così.» Riesco a malapena a distinguere una distanza tra le due dita. «Altrimenti sarebbe morto dissanguato nel giro di tre minuti. E a parte il proiettile, abbiamo dovuto anche far fronte all'infezione. I suoi abiti erano luridi. Lo sa Dio che cosa c'era in quell'acqua. L'abbiamo imbottita di antibiotici. È stato fortunato.»

Sta scherzando? Quanta fortuna ci vuole per farsi sparare?

«E il dito?» sollevo la mano.

«Andato, temo, subito sopra la prima falange.»

Un interno dal volto scavato, con i capelli rasati in stile militare, infila la testa tra le tende. Il dottor Bennett emette un brontolio sommesso, un segnale in codice per il subalterno. Alzandosi dalla sedia, affonda le mani nelle tasche del camice bianco.

«Perché non riesco a ricordare?»

«Non lo so. Temo che non sia esattamente il mio campo. Possiamo effettuare alcuni test. Dovrà fare una TAC o una risonanza magnetica per escludere un'emorragia o una frattura del cranio. Lo dirò in neurologia.»

«La gamba mi fa male.»

«Bene. Sta migliorando. Tra un giorno o due potrà alzarsi dal letto. Avrà bisogno di un deambulatore o di stampelle. Verrà un fisioterapista e le illustrerà un programma per aiutarla a camminare di nuovo.» Scosta la frangia con un rapido gesto e si volta per andare. «Mi dispiace per la sua memoria, detective. Ringrazi di essere vivo.»

Se n'è andato, lasciando un profumo di dopobarba e superiorità. Perché i chirurghi coltivano quest'aria da padroni del mondo? So che dovrei essergli grato. Forse se riuscissi a ricordare che cosa è successo, le sue spiegazioni potrebbero bastarmi.

E così dovrei essere morto. Ho sempre pensato che avrei avuto una fine improvvisa. Non che io sia particolarmente temerario, ma ho la tendenza a prendere le scorciatoie. La maggior parte della gente muore solo una volta. Io ho ricevuto una seconda vita. Se ci aggiungiamo tre mogli, è decisamente più di quanto mi spetti (rinuncerei senza esitare alle tre mogli, se qualcuno fosse dispósto a riprendersele).

La mia infermiera irlandese è tornata. Si chiama Maggie e ha uno di quei sorrisi rassicuranti che ti insegnano alla scuola infermiere. Porta una bacinella d'acqua calda e una spugna.

«Si sente meglio?»

«Mi spiace di averla spaventata.»

«Non si preoccupi. Adesso è l'ora del bagno.»

Lei tira indietro le lenzuola e io me le riporto fino al mento.

«Non c'è niente, là sotto, che io non abbia già visto» dice.

«Se permette, ne dubito. Ho un ricordo piuttosto vivido delle donne che hanno avuto per le mani il vecchio Johnnie Monocolo e, a meno che lei non sia quella ragazza nell'ultima fila dello Shepherd's Bush Empire al concerto degli Yardbirds nel 1961, non credo sia una di loro.»

«Johnnie Monocolo?»

«Il mio più vecchio amico.»

Scuote la testa con aria di commiserazione.

Una figura dall'aspetto familiare fa capolino alle sue spalle: un uomo basso e tarchiato, senza collo e con un'ombra di barba. Campbell Smith è un sovrintendente capo dalla stretta di mano micidiale e dal sorriso anonimo. Indossa l'uniforme, con i bottoni d'argento tirati a lucido e un colletto talmente inamidato che rischia di decapitarlo.

Tutti dicono di apprezzare Campbell - perfino i suoi nemici - ma ben pochi sono contenti di vederlo. Io, oggi, sono contentissimo. Di lui non mi sono dimenticato. È un buon segno.

«Cristo, Vincent, ci hai fatto prendere un colpo!» prorompe. «Ce l'hai fatta per il rotto della cuffia. Abbiamo pregato tutti per te, giù alla centrale. Hai visto i biglietti e i fiori?»

Volto la testa e guardo un tavolo su cui sono accatastati mazzi di fiori e cestini di frutta.

«Qualcuno mi ha sparato» dico, incredulo.

«Sì» risponde lui, prendendo una sedia. «Dobbiamo sapere che cosa è successo.»

«Io non me lo ricordo.»

«Non li hai visti?»

«Chi?»

«Le persone sulla barca.»

«Quale barca?» gli rivolgo uno sguardo inespressivo.

La sua voce sale improvvisamente di tono: «Ti hanno trovato a galla sul Tamigi ridotto a un colabrodo e, a meno di un chilometro e mezzo, c'era una barca che sembrava un mattatoio galleggiante. Che cosa è successo?».

«Non me lo ricordo.»

«Non ti ricordi della carneficina.»

«Non mi ricordo della fottuta barca.»

Campbell ha abbandonato ogni parvenza di affabilità. Cammina su e giù

per la stanza, stringendo i pugni e cercando di controllarsi.

«Così non va, Vincent. Non ci siamo. Hai ucciso qualcuno?»

«Oggi?»

«Non scherzare con me. Hai scaricato la pistola? La tua arma d'ordinanza era stata ritirata dall'armeria: c'è la tua firma sul registro. Troveremo dei corpi?»

Corpi? È così che è andata?

Campbell si passa la mano tra i capelli in preda alla frustrazione.

«Non ti dico la merda che sta già volando. Ci sarà un'inchiesta in piena regola. Il commissario vuole delle risposte. La stampa ci andrà a nozze. Sulla barca è stato trovato il sangue di tre persone, compreso il tuo. Il medico legale dice che almeno una deve essere morta. Hanno trovato frammenti di cervello e di cranio.»

Le pareti sembrano ondeggiare e sprofondare. Forse è la morfina o forse il senso di oppressione. Come potrei avere dimenticato una cosa simile?

«Che ci facevi su quella barca?»

«Deve essere stata un'operazione di polizia...»

«No» esclama, irritato. Qualunque traccia di cordialità è svanita. «Non stavi lavorando a un caso. Non era un'operazione di polizia. Eri per conto tuo.»

I nostri sguardi si affrontano in una sorta di duello d'altri tempi. Questo round me lo aggiudico io. Potrei non sbattere mai più le palpebre. Merito della morfina. Dio, ti fa sentire bene.

Alla fine Campbell crolla su una sedia e prende un grappolo d'uva da un sacchetto di carta marrone vicino al letto.

«Qual è l'ultima cosa che ricordi?»

Restiamo seduti in silenzio, mentre io cerco di rimettere insieme i frammenti di un sogno. Immagini appaiono e scompaiono fluttuando nella mia mente, indistinte, poi nitide: una boa gialla di salvataggio, Marilyn Monroe...

«Ricordo di avere ordinato una pizza.»

«È tutto?»

«Mi dispiace.»

Guardo la fasciatura sulla mia mano: è incredibile come mi prude il dito mancante. «A che cosa stavo lavorando?»

Campbell si stringe nelle spalle. «Eri in permesso.»

«Perché?»

«Avevi bisogno di riposo.»

Sta mentendo. A volte penso che si dimentichi da quanto tempo ci conosciamo. Eravamo compagni di corso all'accademia di polizia di Bramshill. E sono stato io a presentargli sua moglie Maureen, a un barbecue, trentacinque anni fa. Lei non mi ha mai del tutto perdonato. Non so che cosa le scotti di più, se i miei tre matrimoni o il fatto che l'ho rifilata a un altro.

Ne è passato di tempo da quando Campbell mi chiamava collega, e non ci beviamo una birra insieme da che è diventato sovrintendente capo. È un uomo diverso ora. Né migliore, né peggiore: solo diverso.

Si sputa un semino d'uva nella mano. «Ti sei sempre creduto migliore di me, Vincent, ma sono stato promosso sopra di te.»

Eri un gran leccaculo.

«So che pensi che sono un leccaculo (*mi legge nel pensiero*), ma sono stato semplicemente più furbo. Ho coltivato le conoscenze giuste e ho lasciato che il sistema lavorasse per me invece di combatterlo. Avresti dovuto andare in pensione tre anni fa, quando ne hai avuto l'occasione. Nessuno ti. avrebbe criticato per questo. Ti avremmo dato una bella liquidazione. Avresti potuto sistemarti, giocare a golf, forse perfino salvare il tuo matrimonio.»

Aspetto che dica qualcos'altro, ma si limita a fissarmi con la testa piegata da un lato.

«Vincent, mi permetti un'osservazione?» Non attende la risposta. «Considerando quel che ti è successo, direi che riesci abbastanza bene a salvare le apparenze, ma la mia sensazione è che... beh... tu sia un uomo triste. Anzi, è più di questo... sei arrabbiato.»

L'imbarazzo mi prude come un'eruzione cutanea sotto il camice ospedaliero.

«Ci sono persone che trovano conforto nella religione, altre che hanno qualcuno con cui parlare. Non è il tuo stile, lo so. Ma guardati! A malapena vedi i tuoi ragazzi. Vivi solo... Ora sei riuscito a fotterti la carriera. Io non posso più aiutarti. Ti avevo detto di lasciar perdere.»

«Che cosa avrei dovuto lasciar perdere?»

Non risponde. Invece, raccoglie il suo cappello e lucida la visiera con la manica. A un certo punto si volterà e mi dirà che cosa intende. Solo che non lo fa: continua semplicemente a camminare oltre la porta e lungo il corridoio.

Se n'è andata anche la mia uva. I raspi sembrano alberi morti su una pianura di carta marrone spiegazzata. Accanto a loro un cesto di fiori ha cominciato ad appassire. Begonie e tulipani stanno perdendo i petali, come

grasse danzatrici del ventaglio, e cospargono di polline il piano del tavolo. Un bigliettino bianco con un fiocchetto d'argento è fissato tra gli steli. Non riesco a leggere il messaggio.

Un bastardo mi ha sparato! Dovrebbe essere scolpito nella mia mente. Dovrei essere in grado di rivivere tutto ancora e ancora, come quelle vittime piagnucolose dei talk show pomeridiani che hanno il numero degli avvocati specializzati in lesioni personali nella memoria del telefono. Invece non mi ricordo niente. E ho un bel continuare a strizzare gli occhi e a battermi i pugni sulla fronte: il risultato non cambia.

La cosa veramente strana è quello che immagino di ricordare. Per esempio, mi tornano in mente sagome che si profilano sullo sfondo di luci abbaglianti: uomini mascherati con cuffie da doccia in plastica e pantofole di carta, intenti a discutere di macchine, piani pensionistici e risultati delle partite di calcio. Naturalmente potrebbe essere stata un'esperienza di premorte. Mi hanno concesso un'occhiatina all'inferno ed era pieno di chirurghi.

Forse, se comincio con le cose semplici, arriverò a un punto in cui riuscirò a ricordare che cosa mi è successo. Fissando il soffitto, pronuncio piano il mio nome: Vincent Yanko Ruiz, nato l'11 settembre 1945. Sono un ispettore investigativo della polizia metropolitana di Londra, capo della Sezione reati gravi (Divisione Ovest). Abito in Rainville Road, Fulham...

Ho sempre detto che avrei pagato per dimenticare gran parte della mia vita. Ora rivoglio indietro i miei ricordi.

Capitolo 2

Conosco solo due persone che sono rimaste vittime di colpì d'arma da fuoco. Uno era un tizio che aveva fatto con me l'accademia di polizia. Il suo nome era Angus Lehmann e voleva sempre essere il primo in tutto: primo agli esami, primo a offrire da bere, primo a ricevere una promozione...

Qualche anno fa, al comando di una squadra, ha fatto irruzione in una fabbrica di stupefacenti a Brixton ed è stato il primo a entrare. Gli hanno svuotato addosso il caricatore di una semiautomatica, staccandogli la testa di netto. C'è una morale, da qualche parte, in questa storia.

L'altro era un agricoltore della nostra valle, di nome Bruce Curley. Si sparò a un piede mentre cercava di inseguire l'amante di sua moglie fuori dalla finestra della camera da letto. Bruce era grasso, con ciuffi di peli gri-

gi che gli spuntavano dalle orecchie, e la signora Curley si schermiva come un cane bastonato ogni volta che lui alzava una mano. Peccato che non si sia sparato in mezzo agli occhi.

Durante l'addestramento, seguivamo un corso sulle armi da fuoco. L'istruttore era un tizio originario del Northumberland, calvo come una palla da biliardo. Mi prese in antipatia fin dal primo giorno perché suggerii che il miglior modo per tenere pulita la canna di una pistola era metterci sopra un preservativo.

Ce ne stavamo in piedi al poligono di tiro, con le palle congelate, e lui indicò la sagoma di cartone di fronte a noi. Era la silhouette di un malvivente acquattato nell'atto di sparare, con un cerchio bianco sul cuore e uno sulla testa.

Il nostro amico del Northumberland prese una pistola, sì accovacciò per terra divaricando le gambe e sparò sei colpi - tra l'uno e l'altro appena una frazione di secondo - che andarono tutti a segno nel cerchio più alto.

Con un colpetto, si fece cadere in mano il caricatore. «Ora» disse «non mi aspetto che qualcuno di voialtri faccia lo stesso, ma provate almeno a centrare il fottuto bersaglio. Chi vuole cominciare?»

Nessuno si offrì volontario.

«Che ne dice Mister Goldone?»

Gli altri risero.

Feci un passo avanti e sollevai la mia pistola. Detestavo la sensazione di piacere che mi dava tenerla in mano. L'istruttore disse: «No, non così, tieni tutti e due gli occhi aperti. Accovacciati. Conta e premi il grilletto».

Prima che finisse di parlare, l'arma rinculò nella mia mano, percuotendo l'aria e qualcosa dentro di me.

La sagoma oscillò da una parte e dall'altra, mentre la carrucola la trascinava verso di noi attraverso l'area del poligono. Sei colpi, così vicini l'uno all'altro da formare un unico foro frastagliato nel cartone.

«Gli ha fatto saltare il buco del culo» mormorò uno dei miei compagni sbigottito.

«L'ha sfondato.»

Non guardai in faccia l'istruttore. Mi voltai dall'altra parte, controllai la camera di caricamento, misi la sicura e mi tolsi le cuffie.

«Mancato» fece lui, trionfante.

«Se lo dice lei, signore.»

Mi sveglio di soprassalto e il mio cuore impiega un po' a calmarsi.

Guardo l'orologio: non tanto l'ora, quanto la data. Voglio assicurarmi di non avere dormito troppo e perso altro tempo.

Un uomo è seduto accanto al mio letto.

«Sono il dottor Wickham» dice, sorridendo. «Il neurologo.»

Sembra uno di quei dottori dei programmi pomeridiani.

«Una volta l'ho vista giocare a rugby con gli Harlequins contro i London Scottish» dice. «Quell'anno sarebbe entrato in nazionale se non fosse rimasto infortunato. Anch'io ho giocato un po' a rugby. Mai sopra la serie B...»

«Davvero! In quale posizione?»

«Secondo centro.»

Come pensavo: probabilmente non ha mai toccato palla più di due volte a partita e sta ancora raccontando le mete che *avrebbe potuto* realizzare.

«Ho i risultati della sua risonanza magnetica» dice, aprendo una cartelletta. «Non si evidenziano fratture craniche, aneurismi o emorragie.» Solleva lo sguardo dal referto. «Vorrei effettuare alcuni test neurologici per cercare di stabilire che cosa ha dimenticato. Si tratta di rispondere a qualche domanda a proposito della sparatoria.»

«Non me la ricordo.»

«Sì, ma voglio che lei risponda lo stesso, anche se questo significa tirare a indovinare. Si chiama test di riconoscimento a scelte forzate. La costringe a compiere delle scelte.»

Credo di aver capito, anche se non vedo l'utilità di tutto questo.

«Quante persone c'erano sulla barca?»

«Non me lo ricordo.»

Il dottor Wickham ripete la domanda. «Deve fare una scelta.»

«Quattro.»

«C'era la luna piena?»

«Sì.»

«Il nome della barca era *Charmaine*?»

«No.»

«Quanti motori aveva?»

«Uno.»

«Era una barca rubata?»

«Sì.»

«Il motore era acceso?»

«No.»

«Eravate ormeggiati o alla deriva?»

«Alla deriva.»

«Lei aveva un'arma?»

«Sì.»

«E ha sparato?»

«No.»

Tutto questo è ridicolo! Quale possibile beneficio se ne può ricavare, visto che sto tirando a indovinare le risposte?

E, all'improvviso, capisco. Pensano che stia fingendo l'amnesia. Questo non è un test per stabilire quanto mi ricordo: stanno verificando la validità dei miei sintomi. Mi costringono a compiere delle scelte per calcolare la percentuale di domande a cui rispondo correttamente. Se sto dicendo la verità, un puro sforzo di congettura dovrebbe corrispondere circa a una metà di risposte corrette. Qualunque valore significativamente al di sopra o al di sotto del cinquanta per cento potrebbe indicare che sto cercando di «influenzare» il risultato dicendo cose deliberatamente giuste o sbagliate.

Ne so abbastanza di statistica da intravedere l'obiettivo. Le probabilità che una persona con una perdita di memoria risponda correttamente a dieci domande su cinquanta sono inferiori al cinque per cento.

Il dottor Wickham ha preso nota. Sta certamente studiando la distribuzione delle mie risposte, in cerca di un andamento che potrebbe indicare qualcosa di diverso da un caso fortuito.

Interrompendolo, chiedo: «Chi ha scritto queste domande?».

«Non lo so.»

«Tiri a indovinare.»

Mi guarda perplesso, improvvisamente a disagio.

«Andiamo, Doc, vero o falso? Accetterò una supposizione. È un test per capire se sto fingendo una perdita di memoria?»

«Non so di che cosa parla» balbetta.

«Se io posso indovinare la risposta, può farlo anche lei. Chi l'ha spinta a questo? Gli Affari interni o Campbell Smith?»

Con qualche difficoltà, si alza in piedi, infila la cartelletta sotto il braccio e si gira verso la porta. Vorrei averlo incontrato su un campo da rugby. Gli avrei ficcato la testa in una pozza di fango.

Ruoto le gambe fuori dal letto e appoggio un piede sul pavimento. Il linoleum è freddo e leggermente appiccicoso. Trattenendo un gemito di dolore, faccio scorrere gli avambracci nei sostegni in plastica delle stampelle.

Dovrei usare un deambulatore a rotelle, ma sono troppo orgoglioso. Non me ne andrò in giro in una gabbia cromata come un matusa in coda all'uf-

ficio postale. Cerco i miei vestiti nell'armadio. Vuoto.

So che sembrerò paranoico, ma non mi hanno detto tutto. Qualcuno *deve* sapere che cosa ci facevo sul fiume. Qualcuno avrà sentito gli spari o visto qualcosa. Perché non hanno trovato nessun corpo?

A metà corridoio, vedo Campbell che sta parlando con il dottor Wickham. Con loro ci sono due detective. Uno lo riconosco: John Keebal. Lavoravo con lui finché non è passato alla Sezione disciplinare di Scotland Yard e ha cominciato a investigare per conto suo.

Keebal è il genere di poliziotto che chiama tutti i gay «froci» e tutti gli asiatici «musi gialli». È rozzo, intollerante e completamente ossessionato dal lavoro. Quando il *Marchesa*, un'imbarcazione fluviale, è affondato nel Tamigi, si è fatto tredici comunicazioni di decesso entro l'ora di pranzo, bussando alla porta delle case per annunciare alle famiglie che i loro ragazzi erano affogati. Sapeva esattamente che cosa dire e quando smettere di parlare. Un uomo così deve pur avere qualcosa di buono.

«Dove credi di andare?» mi chiede Campbell.

«Ho pensato che potevo prendermi una boccata d'aria.»

Keebal mi interrompe: «Già, comincio a sentire anch'io un certo tanfo».

Passo oltre, appoggiandomi alle stampelle, e mi dirigo verso l'ascensore.

«Non può assolutamente andarsene» dice il dottor Wickham. «La sua medicazione va cambiata ogni due o tre giorni. E ha bisogno degli antidolorifici.»

«Riempitemi le tasche e li prenderò da solo.»

Campbell mi afferra per il braccio. «Non essere così dannatamente stupido.»

Mi accorgo che sto tremando.

«Avete trovato qualcuno? Dei... dei corpi?»

«No.»

«Non sto fingendo, hai capito? Davvero non riesco a ricordare.»

«Lo so» mi prende in disparte «ma conosci la procedura. La Commissione indipendente per i reclami contro la polizia deve indagare.»

«Che cosa fa Keebal qui?»

«Anche la disciplinare ha aperto una pratica. Parlane con lui.»

«Ho bisogno di un avvocato?»

Ride, ma non riesce a rassicurarmi. Keebal mi conduce lungo il corridoio, in sala d'aspetto: una stanza spoglia, senza finestre, con divani arancione bruciato e poster di gente in forma. Si sbottona la giacca e si mette a sedere, in attesa che io riesca a calarmi dalle mie stampelle.

«Mi dicono che hai visto la morte in faccia.»

«Mi ha offerto una camera con vista.»

«E tu hai rifiutato?»

«La sistemazione non era di mio gradimento.»

Parliamo un po' di conoscenti comuni e dei tempi andati, quando lavoravamo insieme a West London. Mi chiede notizie di mia madre e io gli dico che sta in un villaggio di alloggi indipendenti per pensionati.

«Quel genere di posti può essere piuttosto costoso.»

«Già.»

«E tu dove vivi adesso?»

«Proprio qui.»

Arriva il caffè e Keebal continua a parlare. Mi propina la sua opinione sulla proliferazione delle armi da fuoco, della violenza gratuita e dei crimini irrisolti. Dice che la polizia sta diventando un facile bersaglio e un capro espiatorio. So che cosa sta cercando di fare. Vuole accalappiarmi con la solita tiritera sull'importanza di far fronte comune con i ragazzi.

Keebal è uno di quei poliziotti che adottano un'etica da guerriero, come se qualcosa li separasse dal resto della società. Sentono i politici parlare di guerra al crimine e di guerra alla droga e di guerra al terrorismo, e cominciano a immaginare se stessi come soldati che combattono per mantenere le strade sicure.

«Quante volte hai rischiato la vita, Ruiz? Pensi che a qualcuno di quei bastardi importi qualcosa? A destra ci chiamano porci e a sinistra nazi. Heil Hitler, oink oink!» stende il braccio in avanti in un saluto nazista e fa il verso del maiale.

Guardo l'anello con sigillo sul suo mignolo e penso alla *Fattoria degli animali* di Orwell.

Keebal parla a briglia sciolta: «Non viviamo in un mondo perfetto e anche le forze di polizia hanno i loro difetti, eh? Ma che cosa si aspettano? Ci mancano le fottute risorse e dobbiamo combattere un sistema che rimette in libertà i criminali più in fretta di quanto noi impieghiamo a prenderli. E tutte quelle piagnucolose idiozie sulla psicologia e i sentimenti che spacciano per prevenzione del crimine non hanno fatto niente per te e per me. E non hanno fatto niente per quei poveri ragazzi sbandati che restano presi nella rete della delinquenza.

«Tempo fa sono andato a una conferenza e un criminologo, un ciccione con l'accento americano, ci ha detto che gli agenti di polizia non hanno nemici. "Non sono i criminali il nemico, è il crimine" diceva. Gesussanto!

Hai mai sentito una cosa tanto stupida? Ho dovuto trattenermi per non mollargli un cazzotto».

Keebal si sporge un poco in avanti, facendosi più vicino. Il suo alito sa di noccioline.

«Non posso biasimare i poliziotti se sono incazzati. E capisco anche che ogni tanto intaschino qualcosa per sé, basta che non traffichino con la droga e non facciano del male ai bambini.» Mi mette la mano sulla spalla. «Posso aiutarti. Dimmi solo che cosa è successo quella notte.»

«Non me lo ricordo.»

«Dunque avrei ragione se supponessi che non sei in grado di identificare la persona che ti ha sparato?»

«Se lo supponessi, avresti ragione.»

Il mio tono sarcastico sembra mettergli il fuoco alle chiappe. Sa che non mi bevo le sue stronzate sul siamo-soli-in-trincea.

«Dove sono i diamanti?»

«Quali diamanti?»

Cerca di cambiare argomento.

«No, no, un momento! Che diamanti?»

Grida, coprendo la mia voce: «Sui ponti di quella barca c'erano secchi di sangue. Qualcuno è morto, ma non abbiamo trovato cadaveri e non risultano denunce di persone scomparse. Che cosa ti suggerisce questo?».

Mi fa pensare. Le vittime probabilmente non avevano legami strettì o erano coinvolte in qualcosa di illegale. Vorrei tornare ai diamanti, ma Keebal segue il suo ordine del giorno.

«Ho letto una statistica interessante, l'altro giorno. Il trenta per cento dei criminali riconosciuti colpevoli di omicidio simulano un'amnesia dell'evento.»

Ancora le maledette statistiche. «Pensi che io stia mentendo.»

«Penso che non sei onesto.»

Allungo le mani verso le stampelle e mi rimetto in piedi. «Visto che hai tutte le risposte, Keebal, dimmelo tu che cosa è successo. Ah, già: tu non c'eri. Del resto, non ci sei mai. Quando i poliziotti veri rischiano la vita, te ne stai a casa sul divano a guardare le repliche di *The Bill*. Non rischi niente e perseguiti i poliziotti onesti con standard ai quali tu non arriveresti in un milione di anni. Esci di qui. E la prossima volta che vuoi parlarmi, farai meglio a venire armato, con un mandato d'arresto e un paio di manette.»

La faccia di Keebal si colora di un rosso livido. Mentre si allontana impettito, grida al di sopra della sua spalla: «L'unico che hai fatto fesso è quel

neurologo. Nessun altro ti crede. Rimpiangerai che quel proiettile non abbia finito il lavoro».

Cerco di inseguirli, lui e Campbell, lungo il corridoio, saltellando su una stampella e urlando come un ossesso. Due inservienti di colore mi trattengono, immobilizzandomi le braccia dietro la schiena.

Alla fine, ritrovo la calma e mi accompagnano nella mia stanza. Maggie mi porge un bicchierino di plastica con dentro un liquido sciropposo e in pochi minuti sono come Alice nel Paese delle meraviglie: rimpicciolisco. Le pieghe bianche delle lenzuola sono come una desolata landa artica.

Il sogno ha un profumo di lucidalabbra alla fragola e un respiro alla menta: una ragazzina scomparsa con un bikini rosa e arancione. Il suo nome è Mickey Carlyle ed è incastrata tra le rocce della mia mente come un legnetto trasportato dalla corrente e reso bianco dal sole: bianco come la sua pelle e la sottile peluria del suo braccio. È alta un metro e venti, mi tira per la manica e dice: «Perché non mi hai mai trovato? Avevi promesso alla mia amica Sarah che mi avresti trovato».

E lo dice proprio con la stessa voce che Sarah usò per chiedermi di comprarle un cono gelato. «Me lo aveva promesso. Aveva detto che potevo averne uno se le dicevo che cosa era successo.»

Mickey era scomparsa non lontano da qui. Forse si riesce persino a vedere Randolph Avenue dalla finestra. Un canyon ininterrotto di mattoni rossi: palazzi signorili costruiti, in origine, come abitazioni vittoriane a buon mercato. Oggi, quegli appartamenti costano centinaia di migliaia di sterline: potrei risparmiare per dieci anni, oppure per duecento, e non arriverei comunque a potermene permettere uno.

Vedo ancora l'ascensore, un gabbiotto metallico di quelli di una volta, che sferragliava e vibrava tra un piano e l'altro. Le scale salivano a spirale intorno al pozzo dell'ascensore. Mickey era cresciuta giocando su quelle scale, tenendo concerti estemporanei dopo la scuola, visto che l'acustica era così buona. Le mancavano i denti davanti e cantava mangiandosi qualche consonante.

Da allora sono passati tre anni. Il mondo si è sintonizzato su altre storie, per lasciarsi titillare e terrorizzare da nuovi crimini: reginette di bellezza assassinate, la guerra al terrorismo, gli scandali dei campioni dello sport... Mickey non se n'è andata. È sempre qui. È come un fantasma che siede di fronte a me a ogni banchetto ed è la voce nella mia testa quando mi addormento. So che è ancora viva. Lo so nel profondo di me stesso, là dove mi si annodano le viscere. Lo so, ma non posso provarlo.

Era la prima settimana delle vacanze estive, tre anni fa, quando entrò nella mia vita. Ottantacinque gradini e poi buio completo: era svanita. Come fa una bambina a scomparire in un palazzo di soli cinque piani e undici appartamenti?

Li abbiamo perquisiti tutti: ogni stanza, ogni armadio, ogni angolo. E io ho controllato e ricontrollato gli stessi posti, aspettandomi che, in un modo o nell'altro, lei, improvvisamente, fosse lì, in barba a tutte le ricerche precedenti.

Mickey aveva sette anni, capelli biondi, occhi azzurri e un sorriso con la finestrella. L'ultima volta che è stata vista, indossava un bikini, una fascetta bianca per capelli e scarpe di tela rossa, e aveva con sé un asciugamano da mare a strisce.

Le auto della polizia avevano sbarrato la strada fuori dall'edificio e i vicini si organizzavano per le ricerche. Qualcuno aveva improvvisato un tavolo poggiato su cavalletti, con caraffe d'acqua gelata e bottiglie di liquore. Alle nove di quel mattino, la temperatura raggiungeva i trenta gradi e l'aria puzzava di bitume rovente e delle esalazioni dei tubi di scappamento.

Un tipo grasso con degli shorts verdi sformati scattava foto. Al principio non lo riconobbi, ma sapevo di averlo già visto da qualche parte. Dove?

Poi mi tornò in mente, come sempre. Cottesloe Park, un convitto scolastico anglicano a Warrington. Il suo nome era Howard Wavell, una sconcertante, sfortunata figura, tre anni indietro rispetto a me. La mia memoria non mi tradisce.

Sapevo che Mickey non aveva lasciato il palazzo: c'era una testimone. Il suo nome era Sarah Jordan e aveva solo nove anni, ma sapeva quello che sapeva. Seduta sugli ultimi gradini, sorseggiando una lattina di limonata, si scostava dagli occhi i capelli bruno topo, sfiorandoli con le dita. Ai lobi delle orecchie aveva appese due piccole croci, come frammenti di carta stagnola.

Sarah indossava un costume da bagno giallo e blu, con sopra dei pantaloncini bianchi, sandali marroni e un berretto da baseball. Le sue gambe erano pallide e piene di punture di zanzara, rosse a furia di grattarle. Troppo giovane per essere pudica, apriva e chiudeva le ginocchia, la guancia poggiata contro il fresco della balaustra.

«Mi chiamo ispettore Ruiz» dissi, sedendo accanto a lei. «Dimmi ancora che cosa è successo.»

Sospirò e raddrizzò le gambe. «Ho suonato il citofono, come ho già detto.»

«Quale citofono?»

«Interno undici. Dove abita Mickey.»

«Fammi vedere il tasto che hai premuto.»

Sospirò di nuovo e attraversò l'atrio, uscendo dal vasto ingresso principale. Il citofono era giusto lì fuori. Indicò il primo tasto dall'alto. Sulle unghie aveva tracce smangiucchiate di smalto rosa.

«Vedi! Lo so qual è il numero undici.»

«Certo che lo sai. Che cosa è successo poi?»

«Sua mamma ha detto che Mickey scendeva subito.»

«È esattamente ciò che ha detto? Parola per parola?»

Si concentrò, corrugando la fronte. «No. Prima ha detto ciao, e io ho detto ciao. E ho chiesto se Mickey poteva venire giù. Volevamo andare a prendere il sole in giardino e a giocare sotto il tubo dell'acqua. Il signor Murphy ci lascia usare l'irrigatore. Dice che, mentre giochiamo, lo aiutiamo a bagnare l'erba.»

«E il signor Murphy... chi è?»

«Mickey dice che è il padrone del palazzo, ma credo sia soltanto il custode.»

«Mickey, però, non è scesa.»

«No.»

«Quanto tempo sei stata ad aspettare?»

«Secoli e secoli.» Si fece vento al viso con la mano, «Posso avere un gelato?»

«Tra un minuto... Nessuno ti è passato vicino mentre aspettavi?»

«No.»

«E non hai mai lasciato questi gradini, nemmeno per prendere da bere...»

Scuote la testa.

«... o per parlare con un'amica, accarezzare un cane...»

«No.»

«Poi che cosa è successo?»

«La mamma di Mickey è scesa con la spazzatura. Poi ha detto: "Che cosa fai? Dov'è Mickey?" e io ho detto: "La sto ancora aspettando". Allora lei ha detto che era già scesa da un sacco di tempo. Solo che non era vero, perché io non mi ero mai mossa di lì...»

«Che cosa hai fatto, poi?»

«La mamma di Mickey mi ha detto di aspettare. Mi ha detto di non muovermi, così mi sono seduta sulle scale.»

«Ed è passato qualcuno, questa volta?»

«Solo i vicini che aiutavano a cercare Mickey.»

«Conosci i loro nomi?»

«Di alcuni sì.» Li contò a bassa voce sulle dita e li elencò. «Questo è un mistero?»

«Credo che tu possa chiamarlo così.»

«E Mickey dove è andata?»

«Non lo so, tesoro, ma la ritroveremo.»

Capitolo 3

Il professor Joseph O'Loughlin sta venendo a trovarmi. Lo vedo attraversare a piedi il parcheggio dell'ospedale, con la gamba sinistra che ruota verso l'esterno come se fosse steccata. Le sue labbra si muovono: sorride, dice buon giorno a questo e a quello, spara battute tipo «Il Martini lo preferisco shakerato». Solo lui potrebbe fare dello spirito sul morbo di Parkinson.

Joe è uno psicologo clinico ed è esattamente come ci si immagina che debba essere uno strizzacervelli: alto, magro, con un groviglio di capelli castani e l'aria dell'accademico distratto scappato da una sala conferenze.

Ci siamo conosciuti qualche anno fa, mentre indagavo su un caso di omicidio in cui l'avevo inquadrato come il possibile assassino. Finché non è saltato fuori che il colpevole era uno dei suoi pazienti. Non credo che racconti l'episodio durante i suoi seminari.

Bussando piano, apre la porta con un sorriso imbarazzato. Ha una di quelle facce disarmate, con occhi castani umidi, come un cucciolo di foca che sta per essere arpionato.

«Mi dicono che hai problemi di memoria.»

«Sì. Lei chi diavolo è?»

«Molto bene. Vedo con piacere che non hai perso il senso dell'umorismo.»

Gira per un po' nella stanza, cercando di decidere dove appoggiare la sua cartella. Prende un taccuino e una sedia, accostandosi fino a toccare il letto con le ginocchia. Quando si è finalmente sistemato, mi guarda senza dire nulla, come se fossi stato io a chiedergli di venire perché avevo qualcosa in mente.

Ecco quello che odio degli strizzacervelli. Il modo in cui creano il silenzio e ti fanno mettere in dubbio la tua sanità mentale. Non era questa la mia idea. Riesco a ricordare il mio nome. So dove abito. So dove ho messo

le chiavi della macchina e dove ho parcheggiato. Sto benissimo.

«Come ti sentì?»

«Un bastardo mi ha sparato.»

Di punto in bianco, il suo braccio comincia a scuotersi e a tremare. Lo tiene giù, imbarazzato.

«Come va il Parkinson?»

«Ho smesso di ordinare la zuppa al ristorante.»

«Molto saggio.»

«Julianne?»

«Sta benissimo.»

«E le ragazze?»

«Crescono.»

Scambiare convenevoli e storie di famiglia non è mai stata una caratteristica del nostro rapporto. In genere, io mi autoinvito a cena a casa di Joe, bevo il suo vino, flirto con sua moglie e cerco spudoratamente di cavargli delle idee sui casi irrisolti. Joe lo sa, naturalmente, non perché sia così dannatamente intelligente, ma perché io agisco in modo del tutto trasparente.

Joe mi piace. È un sapientone middle-class con tanto di istruzione privata, ma va bene così. E mi piace Julianne, sua moglie, che per qualche ragione pensa di accasarmi di nuovo perché i miei precedenti non potrebbero essere usati contro di me.

«Suppongo tu abbia visto il mio superiore.»

«Il sovrintendente capo.»

«Che impressione ti ha fatto?»

Joe si stringe nelle spalle. «Sembra molto professionale.»

«Andiamo, prof, puoi fare di meglio. Dimmi che cosa ne pensi veramente.»

Joe emette un piccolo «tsh», simile al suono dei piatti. Sa che lo sto mettendo alla prova.

Si schiarisce la gola e parla guardandosi le mani. «Il sovrintendente capo è un poliziotto in carriera che sa parlare. È consapevole del suo doppio mento e del colore dei suoi capelli. È asmatico. Usa dopobarba Calvin Klein. È sposato e ha tre figlie, delle quali è talmente succube che gli mancano solo collare e guinzaglio. Loro sono vegetariane e a casa non gli permettono di mangiare carne, così pranza alla mensa della stazione di polizia. Legge i gialli di P.D. James e gli piace pensare a se stesso come a un Adam Dalgliesh, anche se non scrive poesie e non è particolarmente acuto. E ha l'abitudine estremamente irritante di salire in cattedra invece di ascol-

tare.»

Fischio piano in segno di ammirazione. «L'hai pedinato, per caso?»

Joe appare improvvisamente imbarazzato. Altri direbbero che è un gioco da ragazzi, ma lui sembra sempre sinceramente sorpreso di sapere anche solo la metà di queste cose. E non è che le sue informazioni siano campate per aria. Potrei chiedergli di giustificare ogni parola e lui sciorinerebbe le risposte. Avrà visto l'erogatore di Campbell per l'asma e riconosciuto il suo dopobarba, lo avrà guardato mangiare e avrà osservato le fotografie delle figlie...

Ecco che cosa mi spaventa in Joe. È come se potesse aprirti la testa in due e leggere i tuoi contenuti, neanche fossero foglie di tè. Non sei disposto ad avvicinarti troppo a uno così, perché un giorno potrebbe metterti davanti uno specchio e farti vedere quello che vede il mondo.

Joe sta scorrendo le mie note cliniche, guardando i risultati della TAC e della risonanza magnetica. Chiude la cartelletta. «Dunque, che cosa è successo?»

«Un fucile, un proiettile, la solita storia.»

«Qual è la prima cosa che ricordi?»

«Essermi risvegliato qui?»

«E l'ultima?»

Non gli rispondo. Mi rompo il cervello da due giorni - da quando mi sono risvegliato - e tutto ciò che riesco a cavar fuori è una pizza.

«E adesso come ti senti?»

«Frustrato. Arrabbiato.»

«Perché non riesci a ricordare?»

«Nessuno sa che cosa ci stavo a fare sul fiume. Non era un'operazione di polizia. Ho agito da solo. Non sono un rinnegato. Non sono partito allo sbaraglio come un qualunque ragazzino punk con "Nato per perdere" tatuato sul petto... Mi trattano come una specie di criminale.»

«I dottori?»

«La polizia.»

«La tua potrebbe essere una reazione al fatto di non riuscire a ricordare. Ti senti escluso. Credi che tutti conoscano il segreto tranne te.»

«Pensi che sono paranoico.»

«È un sintomo comune dell'amnesia. Sei convinto che gli altri ti sottraggano delle informazioni.»

Già, beh, questo non spiega il comportamento di Keebal. È venuto da me tre volte, con false accuse e richieste assurde. Più mi rifiuto di parlare,

più lui mi maltratta.

Joe si fa rotolare la biro sulle nocche. «Ho avuto un paziente, una volta, trentacinque anni fa, la cui anamnesi non presentava alcuna traccia di disturbi neurologici o psichiatrici. Scivolò su un marciapiede ghiacciato e batté la testa. Non perse conoscenza o simili. Saltò in piedi e riprese a camminare...»

«Non vedo qual è il punto.»

«Non ricordava di essere caduto. E non sapeva più dove stesse andando. Aveva completamente dimenticato che cosa era successo nelle dodici ore precedenti e tuttavia sapeva il suo nome e riconosceva sua moglie e i suoi figli. Si chiama amnesia globale transitoria. Scompaiono minuti, ore o giorni. L'autoidentificazione è ancora possibile e la vittima si comporta del tutto normalmente se si eccettua il fatto che non riesce a ricordare un particolare evento o un periodo di tempo mancante.»

«Ma i ricordi ritornano, giusto?»

«Non sempre.»

«Che cosa accadde al tuo paziente?»

«All'inizio pensavamo che avesse dimenticato solo la caduta, ma erano andati perduti altri ricordi. Non ricordava il suo precedente matrimonio e una casa che aveva costruito anni prima. E ignorava completamente che John Major fosse mai stato primo ministro.»

«Non tutto il male viene per nuocere, allora.»

Joe sorride. «È troppo presto per poter dire se la tua perdita di memoria è permanente. Il trauma cranico è solo una possibilità. La maggior parte dei casi documentati è stata preceduta da uno stress fisico ed emotivo. Il fatto di restare coinvolto in una sparatoria è un possibile fattore scatenante. Anche un rapporto sessuale o un tuffo nell'acqua fredda possono essere all'origine di un attacco...»

«Mi ricorderò di non scopare in piscina.»

Il mio sarcasmo cade nel vuoto. Joe prosegue. «Nel corso di un evento traumatico, il cervello altera radicalmente il nostro equilibrio ormonale e neurochimico. È una sorta di meccanismo di sopravvivenza detto reazione di difesa o fuga. A volte, quando la minaccia è cessata, il nostro cervello resta in modalità di sopravvivenza per un po', per maggior sicurezza. Dobbiamo convincere il tuo cervello che può abbassare la guardia.»

«E come facciamo?»

«Parliamo. Indaghiamo. Usiamo diari e fotografie per aiutarti a ricordare.»

«Quando mi hai visto l'ultima volta?» gli chiedo di punto in bianco.

Riflette un momento. «Abbiamo cenato insieme circa quattro mesi fa. Julianne voleva farti conoscere una sua amica.»

«La redattrice editoriale.»

«Proprio lei. Perché lo chiedi?»

«Lo sto chiedendo a tutti. Li chiamo e dico: *"Ehi, che c'è di nuovo? Fantastico. Senti, quando mi hai visto l'ultima volta? Già, è passato troppo tempo. Dovremmo incontrarci..."*.»

«E che cosa hai scoperto?»

«Che le mie relazioni sociali sono un disastro.»

«Sarà, ma l'idea è giusta. Dobbiamo trovare le tessere mancanti.»

«Non puoi semplicemente ipnotizzarmi?»

«No. E nemmeno un colpo in testa sarebbe d'aiuto.»

Il suo braccio sinistro trema, mentre allunga una mano verso la cartella. Tira fuori una cartelletta pieghevole e ne estrae un cartoncino quadrato dai bordi consumati.

«In tasca ti hanno trovato questa. Si è rovinata a contatto con l'acqua.»

Gira la mano e a me si blocca la salivazione.

È una fotografia di Mickey Carlyle. Indossa l'uniforme scolastica e rivolge al fotografo un raggiante sorriso con la finestrella, come se stesse ridendo per qualcosa che noi non possiamo vedere.

Invece di sentirmi confuso, provo uno straordinario sollievo. Non sto impazzendo, allora. Tutto questo *ha* qualcosa a che fare con Mickey.

«Non sei sorpreso.»

«No.»

«Perché?»

«Penserai che sono matto, ma ho fatto dei sogni.»

Vedo già lo psicologo in lui trasformare le mie affermazioni in sintomi.

«Ricordi l'indagine e il processo?»

«Sì.»

«Howard Wavell è andato in prigione per il suo omicidio.»

«Sì.»

«Non credi che sia stato lui?»

«Non credo che lei sia morta.»

Colgo una reazione. Non è poi così impassibile, dopo tutto.

«E che cosa mi dici delle prove?»

Alzo le mani. La sinistra fasciata potrebbe essere una bandiera bianca. Conosco tutte le argomentazioni. Ho aiutato a mettere insieme il caso. Tut-

ti gli indizi portavano a Howard: fibre, macchie di sangue e la sua mancanza di alibi. La giuria ha fatto il suo lavoro e la giustizia ha trionfato. Per la giustizia si sono pronunciati e in un solo giorno, dodici persone.

Ora, la legge dice che Mickey è morta. La logica le dà ragione. Ma il mio cuore non può accettarlo. Semplicemente, non arrivo a concepire un mondo in cui lei non c'è più.

Joe dà un'altra occhiata alla fotografia. «Ti ricordi di averla messa nel portafogli?»

«No.»

«Riesci a immaginare perché l'hai fatto?»

Scuoto la testa, ma da qualche parte nella mia mente mi chiedo se non fosse per essere in grado di riconoscerla. «Che altro avevo addosso?»

Joe legge da un elenco. «Una fondina ascellare, un portafogli, chiavi e un coltellino tascabile... Hai usato la tua cintura come laccio emostatico per fermare l'emorragia.»

«Non me lo ricordo.»

«Non preoccuparti. Faremo la strada a ritroso. Seguiremo le tracce che ti sei lasciato dietro: ricevute, fatture, appuntamenti, diari... Ripercorreremo i tuoi passi.»

«E ricorderò.»

«O imparerai a ricordare.»

Si volta verso la finestra e scruta il cielo come se stesse programmando un pic-nic. «Che ne diresti di una puntatina fuori?»

«Non credo che mi lascerebbero uscire.»

Si toglie una lettera dalla tasca della giacca. «Niente paura: ho già provveduto.»

Joe aspetta mentre finisco di vestirmi, lottando con i bottoni della camicia a causa della mano fasciata.

«Hai bisogno d'aiuto?»

«No» dico, troppo bruscamente. «Devo imparare.»

Mentre attraverso l'atrio, Keebal mi guarda come se avessi invitato a uscire sua sorella. Resisto all'impulso irrefrenabile di salutarlo.

Appena fuori, alzo il viso a ricevere la luce del sole e respiro profondamente. Puntando a terra con cautela le mie stampelle, avanzo attraverso il parcheggio e scorgo una figura dall'aspetto familiare che mi attende su un'auto della polizia senza contrassegni. L'agente Alisha Kaur Barba (Ali, per tutti quelli che la conoscono) sta studiando un manuale per il suo esame da sergente. Chiunque impari a memoria la metà di quella roba, merita

di diventare capo della polizia distrettuale.

Sorridendomi nervosamente, apre la portiera. Le donne indiane hanno una pelle meravigliosa e splendidi occhi, umidi e scuri. Ali indossa pantaloni confezionati e una camicetta bianca che mette in risalto il piccolo medaglione d'oro appeso al collo.

Era il membro più giovane della Sezione reati gravi. Abbiamo lavorato insieme al caso Mickey Carlyle. Aveva la stoffa del grande investigatore, ma Campbell non avrebbe appoggiato una sua promozione.

Adesso lavora alla Sezione protezione diplomatica, sorvegliando ambasciatori e diplomatici e proteggendo testimoni. Forse è qui proprio per questo, per proteggere me.

Mentre usciamo in auto dal parcheggio, mi lancia uno sguardo nello specchietto retrovisore, attendendo da me un qualche segno di riconoscimento.

«Mi dica qualcosa di lei, agente.»

Un piccolo solco si forma proprio sopra il suo naso. «Mi chiamo Alisha Barba. Appartengo alla Sezione protezione diplomatica.»

«Ci eravamo già incontrati?»

«Ah... beh... sì, signore, lei una volta era il mio capo.»

«Pensa un po'! Ecco una delle tre cose che mi fanno impazzire dell'amnesia: non solo riesco finalmente a nascondermi le uova di Pasqua da solo, per poi divertirmi a trovarle, ma incontro gente nuova ogni giorno.»

Dopo un lungo silenzio, Ali chiede: «E qual è la terza cosa, signore?».

«Che riesco a nascondermi le uova di Pasqua da solo.»

Comincia a ridere e io le do un buffetto sull'orecchio. «Ma certo che mi ricordo di te: Ali Baba, l'acchiappaladroni.»

Mi rivolge un timido, caloroso sorriso.

Noto che, sotto il giubbotto corto, indossa una fondina ascellare. Ha con sé un MP5 A2 dalla massiccia impugnatura. È strano vederla con un'arma da fuoco perché pochissimi agenti della Met sono autorizzati a portarne una.

Guidando verso sud, oltre Victoria, attraverso Whitehall e sul lungotamigi, costeggiamo parchi e giardini disseminati di impiegati che consumano il loro pranzo sull'erba: ragazze in fiore con le gonne piene di sole d'autunno e d'aria fresca e uomini che sonnecchiano con le giacche ripiegate sotto la testa.

Svoltando sul Victoria Embankment, do un rapido sguardo al Tamigi, che scorre lungo gli argini di pietra levigata. Ingrossandosi e ritirandosi

sotto gargouille dalla testa di leone, s'increspa intorno ai ponti situati oltre la Torre di Londra e più avanti, verso Canary Wharf e Rotherhithe.

Ali parcheggia l'auto in un vicoletto accanto alla stazione di Cannon Street. Diciassette gradini di pietra conducono a una lingua di terreno ghiaioso lasciata allo scoperto dalla marea. A un esame più attento risulta, poi, che la spiaggetta non è fatta di ghiaia, bensì di cocci, mattoni, ciarpame vario e frammenti di vetro levigati dall'acqua.

«È qui che ti hanno trovato» dice Joe, seguendo con la mano l'orizzonte per soffermarsi su una boa gialla striata di ruggine.

«Marilyn Monroe.»

«Come dici?»

«Niente.»

Sopra le nostre teste, i treni in arrivo e in partenza frenano o accelerano attraversando un ponte ferroviario.

«Dicono che hai perso circa due litri e mezzo di sangue. L'acqua fredda ha rallentato il tuo metabolismo, il che probabilmente ti ha salvato la vita. Hai anche avuto la presenza di spirito di usare la cintura come laccio emostatico...»

«E la barca?»

«Quella è stata trovata solo più tardi nel corso della mattinata, alla deriva a est del Tower Bridge. Ti dice niente tutto questo?»

Scuoto la testa.

«Quella notte c'è stata l'alta marea. Il livello delle acque era superiore a quello attuale di quasi due metri. E la marea viaggiava alla velocità di circa cinque nodi all'ora. Considerando la quantità di sangue che hai perso e la tua temperatura corporea, si può stabilire che la sparatoria è avvenuta circa cinque chilometri più su...»

Giusto con un migliaio di variabili in più o in meno da considerare, penso tra me, ma ho capito che cosa vuole fare. Sta cercando di procedere a ritroso.

«Sui pantaloni avevi del sangue, insieme a un misto di argilla, sedimenti e tracce di benzene e ammoniaca.»

«Era acceso il motore della barca?»

«Aveva finito il carburante.»

«Qualcuno ha testimoniato di avere visto o sentito spari sul fiume?»

«No.»

Guardo fissamente l'acqua color della merda, coperta da uno strato scivoloso di foglie e detriti. Un tempo questa era la via di comunicazione più

trafficata della città, fonte di ricchezza, sede di club e ritrovi, teatro di dispute territoriali, gelosie ataviche, sanguinose battaglie e folclore. Oggi, tre persone possono restare coinvolte in una sparatoria a poche miglia dal Tower Bridge e nessuno vede niente.

Una lancia bianca e blu della polizia. Il sergente indossa una tuta arancione e un berretto da baseball, oltre a un giubbotto di salvataggio che, dalla vita in su, lo fa sembrare una botte. Mi tende la mano mentre attraverso la passerella. Ali si è messa un cappello a falde larghe come se stessimo andando a pesca.

Un battello di turisti ci supera nella direzione opposta, facendoci dondolare nella sua scia. Videocamere e fotocamere digitali riprendono la scena come se anche noi fossimo parte del ricco arazzo londinese. Il sergente spinge la manetta del gas e la lancia si gira controcorrente: ci dirigiamo a monte, passando sotto il Southwark Bridge.

Il fiume scorre più veloce all'interno di ogni ansa, rapidamente lungo pareti di pietra levigata, strattonando le imbarcazioni ormeggiate, formando onde contro i piloni.

Una ragazza dai lunghi capelli neri passa remando sotto il ponte, a bordo di un sandolino. La schiena è piegata e gli avambracci sono lucidi per il sudore. Seguo la sua scia, poi alzo gli occhi agli edifici e, più su, al cielo. Le grandi nuvole bianche sono come tracce di gesso sull'azzurro.

La *Millennium Wheel* sembra fatta per navigare nello spazio più che per trasportare i turisti. Poco lontano, una scolaresca di bambini occupa alcune panchine, con le ragazze in gonna scozzese e calzette azzurre. Fantasmi in tuta da jogging passano loro accanto lungo l'Albert Embankment.

Non riesco a ricordare se quella era una notte limpida. Non si vedono spesso le stelle, a Londra, a causa delle luci e dell'inquinamento atmosferico. In genere appaiono come una mezza dozzina di puntini fiochi lassù, e a volte si può vedere Marte, a sud-est. Nelle notti nuvolose, alcuni tratti del fiume, soprattutto a ridosso dei parchi, sono immersi in un buio pressoché totale. I cancelli vengono chiusi al tramonto.

Un secolo fa, c'erano uomini che si guadagnavano da vivere tirando fuori i cadaveri dal Tamigi. Conoscevano ogni corrente e ogni gorgo che potevano restituire un corpo, le catene e i cavi d'ormeggio, le barche e le chiatte attraccate che dividono la corrente in punte di freccia.

Quando arrivai per la prima volta a Londra, dal Lancashire, fui assegnato alla polizia fluviale. Tiravamo fuori dal fiume un paio di corpi alla settimana, perlopiù suicidi. Si vedono spesso gli aspiranti all'insano gesto

sporgersi dai ponti, fissare le profondità. È la natura del fiume: può portarsi via tutte le tue speranze e ambizioni o restituirtele intatte.

Il proiettile che ha fatto un buco nella mia gamba viaggiava ad alta velocità: il colpo di un cecchino, sparato a lunga distanza. Doveva esserci abbastanza luce perché il tiratore potesse vedermi. Oppure ha usato un mirino a infrarossi. Avrebbe potuto essere ovunque in un raggio di un chilometro, ma probabilmente si trovava solo alla metà di quella distanza. A cinquecento metri, l'ampiezza dell'angolo di dispersione può essere misurata in centimetri, sufficienti a mancare il cuore o la testa.

Questo non era il solito sicario. Pochi hanno quel genere di abilità. La maggior parte dei killer uccide a distanza ravvicinata: tendono un'imboscata o affiancano le auto ai semafori, scaricando proiettili sul finestrino. Questo era diverso. È rimasto sdraiato in posizione prona, completamente immobile, con il calcio appoggiato contro il mento, accarezzando il grilletto... Un cecchino è come un sistema di tiro computerizzato: capace di calcolare distanza, velocità del vento, direzione e temperatura dell'aria. Qualcuno deve averlo addestrato, probabilmente l'esercito.

Scrutando con attenzione il profilo spezzato di fabbriche, gru e palazzi, cerco di figurarmi dove fosse appostato. Doveva trovarsi sopra di me. Non può essere stato facile cercare di colpire degli obiettivi sull'acqua. Il minimo colpo di vento o il più piccolo movimento della barca gli avrebbero fatto mancare il bersaglio. E ogni sparo avrebbe prodotto un lampo di luce, tradendo la sua posizione.

La marea si sta ancora ritirando e il fiume si restringe verso l'interno, scoprendo una zona liscia e fangosa dove i gabbiani si contendono avanzi nella melma e i resti di vecchi piloni sono conficcati nella secca come denti fradici.

Il professore sembra decisamente a disagio. Non credo che la velocità faccia per lui, e nemmeno le barche. «Perché ti trovavi sul fiume?»

«Non lo so.»

«Prova a fare delle ipotesi.»

«Per incontrare qualcuno, o per seguirlo...»

«Qualcuno con informazioni su Mickey Carlyle?»

«Forse.»

Ma perché incontrarsi su una barca? Sembra una scelta piuttosto strana. D'altra parte, il fiume, di notte, è relativamente tranquillo una volta terminati i vari dinner party galleggianti. Ed è una rapida via di fuga.

«Perché qualcuno ti sparerebbe?» chiede Joe.

«Forse abbiamo avuto una lite oppure...»

«Oppure che cosa?»

«Stavano facendo piazza pulita. Non abbiamo trovato alcun cadavere e, forse, non vogliono che ne troviamo.»

Cristo è davvero frustrante! Vorrei ficcarmi le mani nel cranio e frugare con le dita in quella pappa grigia finché non trovo la chiave che ci è nascosta dentro.

«Voglio vedere la barca.»

«È a Wapping, signore» risponde il sergente.

«E allora, rotta per Wapping.»

Gira il volante con disinvoltura e accelera, sollevando un'onda di spruzzi mentre il motore fuoribordo si immerge nell'acqua e la prua si alza. Gocce d'acqua restano intrappolate sulle ciglia di Ali, che si tiene calcato in testa il cappello svolazzante.

Venti minuti dopo, un chilometro e mezzo più giù del Tower Bridge, facciamo il nostro ingresso nel quartier generale dell'unità di supporto della marina.

Il motorcruiser *Charmaine* è nel bacino di carenaggio, sorretto verticalmente da assi di legno e circondato da ponteggi. A prima vista, questa imbarcazione per navigazione interna da dodici metri appare immacolata, con timoniera in legno laccato e accessori d'ottone. Un esame più attento rivela gli oblò in frantumi e il ponte sconquassato. Il nastro bianco e blu della polizia circonda la battagliola e bandierine bianche segnaposto contrassegnano i fori di pallottola e altri punti d'interesse.

Ali spiega come il furto del *Charmaine*, dal molo di Kew, West London, sia stato denunciato quattordici ore dopo il mio ritrovamento. Poi snocciola dimensioni del motore, autonomia e velocità massima. Sa che apprezzo i dati concreti.

Un'agente della scientifica in tuta bianca esce dalla timoniera e si accovaccia vicino a poppa. Tirando un metro a nastro da un capo all'altro del ponte, prende nota delle misure e regola un teodolite montato su un treppiede accanto a lei.

Voltandosi, si ripara con la mano gli occhi dal sole, che è alle nostre spalle, e riconosce il sergente.

«L'agente Kay Simpson» dice lui, facendo le presentazioni.

Non oltre la trentina, capelli biondi corti e sfilati, sguardo inquisitore. Continua a fissarmi come se fossi un fantasma.

«E così, che cosa sta facendo esattamente, adesso?» chiedo con un certo

imbarazzo.

«Traiettorie, velocità d'urto, angolo di straorzata, punto di mira, distanze, margine di errore e disposizione delle tracce di sangue...» Si interrompe a metà della frase, rendendosi conto che nessuno di noi la segue. «Sto cercando di stabilire a quale distanza doveva trovarsi il tiratore, a quale altezza e quante volte ha mancato il bersaglio.»

«Mi ha colpito alla gamba.»

«Sì, ma avrebbe potuto mirare alla testa.» Aggiunge la parola «signore», come per un ripensamento, nel caso mi fossi offeso. «Il tiratore usa munizioni a base rastremata e punta cava con una velocità di 810 metri al secondo. Non sono facilmente reperibili in commercio, ma oggi si può far arrivare praticamente di tutto dall'Europa dell'Est.»

Un'idea le attraversa la mente. «Le dispiacerebbe aiutarmi, signore?»

«Come?»

«Può sdraiarsi sul ponte proprio qui?» Indica lo spazio ai suoi piedi. «Steso su un fianco, con le gambe tese in fuori, una accavallata all'altra.» Abbandono le stampelle e lascio che sia lei a farmi assumere la giusta posizione, come un'artista con il suo modello.

Mentre si china su di me, mi appare l'immagine di un'altra donna, piegata in avanti nell'atto di sfiorare le mie labbra con le sue. L'aria ha un fremito e l'immagine è già sparita.

L'agente Simpson prende il treppiede e inclina il teodolite verso le mie gambe. Un raggio luminoso di colore rosso acceso si riflette sui miei pantaloni, sopra la coscia fasciata.

D'un tratto, sono in preda al puro terrore ed ecco, le sto gridando di buttarsi a terra. Tutti quanti! State giù! Ricordo la luce rossa, un raggio danzante, segnale di morte. E io sdraiato nell'oscurità, piegato in due dal dolore, mentre il raggio si muoveva avanti e indietro sul ponte, per stanarmi.

Nessuno sembra avere notato le mie grida. Il suono è solo dentro la mia testa e stanno tutti ascoltando l'agente Simpson.

«Il proiettile è sceso da qui, è penetrato nella coscia in questo punto, è uscito e si è conficcato nelle tavole del ponte. Ha urtato il femore compiendo un testa-coda, il che spiega perché il foro di uscita era così grande...»

Si allontana di qualche passo e usa un metro a nastro per misurare la distanza tra la battagliola laterale e un altro foro di pallottola. «Per anni si è discusso su quale fosse il modo migliore per stabilire la forza d'urto di un proiettile - se la quantità di moto o l'energia cinetica. La risposta è che bi-

sogna unire insieme i due parametri dei corpi in movimento. Abbiamo dei software in grado di dirci, sulla base delle misurazioni, la distanza percorsa da un determinato proiettile. In questo caso siamo sui 390 metri, con un margine di errore del due per cento. Una volta localizzato lo sparo, possiamo ricostruire la traiettoria e scoprire dove si nascondeva il tiratore.»

Abbassa lo sguardo verso di me, come se dovessi avere una risposta pronta per lei. Io sto ancora cercando di rallentare il battito del mio cuore.

«È tutto a posto, signore?»

«Sto bene.»

Joe è accovacciato accanto a me, ora. «Forse dovresti andarci piano.»

«Non sono un fottuto invalido.»

Vorrei rimangiarmi quelle parole all'istante e chiedere scusa. Adesso siamo tutti a disagio.

L'agente Simpson mi aiuta a rialzarmi.

«Che altro potete ricostruire di quanto è successo?» le chiedo.

Sembra piuttosto compiaciuta della domanda.

«Okay, qui è dove le hanno sparato la prima volta. Qualcun altro è stato colpito ed è caduto sopra di lei. Tracce delle ossa e del sangue di questa persona sono state trovate tra i suoi capelli.»

Si siede a terra e si trascina indietro fino a toccare con la schiena il parapetto laterale.

«Uno dei principali raggruppamenti di proiettili è questo.» Indica un punto accanto alla sua gamba. «Credo che lei si sia trascinato qui dietro per cercare riparo, ma altri proiettili sono passati di lato e hanno colpito il ponte. Lei era troppo esposto, così...»

«Sono rotolato sul ponte e mi sono riparato dietro la timoniera.»

Joe mi guarda. «Te lo ricordi?»

«No, ma è logico.» Perfino mentre rispondo, però, mi rendo conto che, almeno in parte, deve entrarci la memoria.

L'agente procede carponi sul ponte fino al lato più distante della timoniera. «Qui è dove ha perso il dito. Voleva guardare dentro per vedere da dove venivano gli spari. Era gravemente ferito. Si è aggrappato con le dita alla cornice che circonda l'oblò e si è tirato su. Una pallottola ha sfondato il vetro e il dito è saltato.»

L'esterno della parete è chiazzato di sangue secco, colato intorno ai fori di uscita nel legno scheggiato.

«Abbiamo trovato ventiquattro fori di pallottola sull'imbarcazione. Solo otto di questi appartenevano al cecchino. Ha sparato con controllo e preci-

sione notevoli.»

«E gli altri?»

«Gli altri erano cartucce da 9 millimetri.»

La mia pistola Glock 17 a caricamento automatico era stata ritirata dall'armeria il 22 settembre e non è ancora stata ritrovata. Forse Campbell ha ragione e io ho sparato a qualcuno.

L'agente Simpson continua con le sue ipotesi. «Credo che lei sia stato tirato su oltre la battagliola di poppa con l'aiuto di un gancio, che le ha lacerato un passante. Ha vomitato proprio qui.»

«Perciò devo essere stato in acqua prima che mi sparassero?»

«Sì.»

Guardo Joe e scuoto la testa. Non mi ricordo niente. Sangue: è tutto ciò che riesco a vedere. Ne avverto il sapore in bocca e lo sento pulsare nelle orecchie.

Poi guardo l'agente Simpson e la voce mi si strozza in gola. «Ha detto che qualcuno è morto, giusto? Avrete esaminato il sangue. Era... voglio dire... apparteneva a...?» non riesco a far uscire le parole.

Joe completa la domanda e dà la risposta insieme.

«Non era di Mickey Carlyle.»

Di nuovo in auto, costeggiamo il Tobacco Dock, superando un grigio riquadro d'acqua circondato da magazzini. Non ho mai capito se questi nuovi centri residenziali servano ad alzare il livello della zona o siano semplicemente un'operazione di recupero (la maggior parte era in rovina prima che arrivassero i progettisti). I vecchi pub dei Docks sono spariti, lasciando il posto a centri di fitness, cyber café e bar per salutisti dove farsi un goccio di tisana alla gramigna.

Più lontano dal fiume, stretto tra le abitazioni vittoriane a schiera, troviamo un caffè più tradizionale e ci mettiamo a un tavolo vicino alla finestra. Alle pareti sono appesi poster dell'America centrale e meridionale e l'aria sa di latte bollito e di porridge.

La sala è gestita da due donne grigie e grassocce: una prende le ordinazioni, l'altra cucina.

Due uova al tegamino mi fissano dal piatto come grandi occhi itterici, sopra una salsiccia bruciacchiata e una bocca storta di bacon. Ali ha preso un sandwich con lattuga e si versa del tè da una teiera in acciaio inox. L'infuso, denso di foglie galleggianti, è di un color kaki scuro.

Nella scuola locale è appena suonato l'intervallo e la strada è piena di

adolescenti di colore che mangiano patatine fritte. Alcuni fumano accanto alla cabina telefonica, altri si scambiano auricolari ascoltando musica.

Joe cerca di mescolare il suo caffè con la sinistra, ma si inceppa ed è costretto a cambiare mano. La sua voce si fa strada attraverso il suono metallico dei coltelli, che stridono sulla ceramica delle stoviglie. «Perché hai pensato che Mickey potesse essere a bordo?»

Ali drizza le orecchie. Si era posta la stessa domanda.

«Non so. Pensavo alla fotografia. Perché l'avrei portata con me, se non per essere in grado di riconoscerla? Sono passati tre anni. Sarà cambiata.»

Lo sguardo di Ali si sposta rapidamente da me al professore, poi torna di nuovo su di me: «Pensa che sia *viva*?».

«Non immaginavo tutto questo.» Accenno alla mia gamba. «Hai visto la barca. Qualcuno è rimasto ucciso. Sono certo che ha qualcosa a che vedere con Mickey.»

Non ho toccato cibo. Mi è passato l'appetito. Forse il professore ha ragione: sto cercando di correggere gli errori del passato e di scaricarmi la coscienza.

«Dovremmo tornare in ospedale» dice.

«No, non ancora. Prima voglio vedere Rachel Carlyle. Forse sa qualcosa di Mickey.»

Joe annuisce. Buona idea.

Capitolo 4

Le foglie d'autunno turbinano da un capo all'altro di Randolph Avenue, raccogliendosi sui gradini di Dolphin Mansions. Il posto sembra sempre lo stesso, con l'arco bianco dai motivi in rilievo che sovrasta l'entrata e le lettere color bronzo sabbiate nel vetro sopra la porta.

Ali tamburella impaziente sul volante con le dita dalla corta manicure. Questo posto la rende nervosa. Ci ricordiamo entrambi una stagione diversa, la fretta e il rumore e il caldo torrido, lo shock e la tristezza. Joe non può capire, ma probabilmente intuisce. Strascicando i piedi tra le foglie, attraversiamo la strada e saliamo i gradini dell'ingresso. Il pulsante in basso apre automaticamente la porta ogni giorno dalle nove alle quattro. Nell'atrio, alzo lo sguardo alla tromba delle scale come per cogliere un'eco remota. Tutto passa su e giù per questi gradini: lettere, mobili, cibo, bambini appena nati e bambini scomparsi.

Riesco a ricordare i nomi e i volti di ciascuno degli inquilini. Sono in

grado di tirare linee di collegamento tra loro su una lavagna, mostrando rapporti, contatti, storia professionale, movimenti e alibi per il momento in cui Mickey è scomparsa. Non li ricordo «come se fosse ieri», ma come il pranzo che ho appena ordinato, le uova fritte e la pancetta magra.

Sto cercando di farmi tornare in mente l'ultima volta che ho visto Rachel Carlyle. È stato al servizio funebre in memoria di Mickey, qualche mese dopo il processo. Arrivai in ritardo e mi sedetti in fondo, sentendomi un intruso. I singhiozzi sommessi e narcotizzati di Rachel riempivano la cappella e lei appariva svuotata, stanca di vivere.

Erano presenti alcuni inquilini di Dolphin Mansions, tra cui la signora Swingler, la mamma dei gatti, acconciata come se avesse uno dei suoi soriani arrotolato in testa. Kirsten Fitzroy circondava con il braccio le spalle di Rachel. Accanto a lei c'era S.K. Dravid, l'insegnante di pianoforte. Ray Murphy, il custode, e sua moglie sedevano qualche fila indietro. Tra loro, il figlio Stevie borbottava e si contorceva. La sindrome di Tourette aveva codificato inalterabilmente i suoi movimenti per essere più veloci di un interruttore della luce.

Non rimasi fino al termine della cerimonia. Sgattaiolai fuori, fermandomi a contemplare la lapide che attendeva di essere benedetta.

MICHAELA LOUISE CARLYLE
1995-2002
Non abbiamo avuto il tempo di dirci addio,
angelo mio, ma sei lontana da me
solo lo spazio di un pensiero.

Non c'era morale da trarre, logica o macchinazione da analizzare, conforto a cui aggrapparsi. Secondo il giudice, la sua morte era stata gratuita, violenta e nel contesto di un reato sessuale.

In seguito, ho interrogato Howard Wavell una dozzina di volte, nella speranza che si decidesse a confessare il luogo di sepoltura di Mickey, ma non ha mai ammesso nulla. Ogni tanto saltava fuori una nuova pista da seguire, scavando in un giardino di Pimlico o dragando il laghetto di Ravenscourt Park.

Non ho più parlato con Rachel, da allora, ma a volte, all'insaputa di tutti, mi sono ritrovato fuori da Dolphin Mansions a guardare dal finestrino, chiedendomi come può una bambina sparire nello spazio di cinque piani e undici appartamenti.

Il vecchio ascensore di metallo sferraglia tra i piani, mentre saliamo all'ultimo. Busso alla porta del numero undici, ma nessuno risponde.

Ali cerca di guardare attraverso le vetrate, poi si abbassa su un ginocchio e solleva l'aletta ribaltabile della buca per le lettere.

«È via da un po'. Si è accumulata della posta sul pavimento.»

«Che altro vedi?»

«La porta della camera da letto è aperta. C'è una vestaglia appesa a un gancio.»

«È azzurro chiaro?»

«Sì.»

Ricordo Rachel con indosso quella vestaglia, seduta sul divano con il telefono in grembo.

La fronte era madida di sudore e gli occhi sembravano annebbiati. Conoscevo quei segni. Voleva un drink; *aveva bisogno* di un drink; qualcosa che le calmasse i nervi, per reggere fino alla fine.

«Sette anni» le dissi «un'età magnifica.»

Non rispose.

«Andavate d'accordo lei e Mickey?»

Mi guardò perplessa con gli occhi socchiusi.

«Voglio dire, litigavate mai?»

«Qualche volta. Una cosa normale.»

«E ogni quanto litigano, secondo lei, le famiglie normali?»

«Non lo so, ispettore. Vedo famiglie normali solo nelle sitcom alla TV.»

Mi guardò fisso, non con un atteggiamento di sfida ma con l'intima consapevolezza che stavo seguendo la linea di interrogatorio sbagliata.

«Mickey frequenta abitualmente qualcuno in particolare nel palazzo?»

«Conosce tutti. Il signor Wavell giù di sotto, Kirsten dall'altra parte del pianerottolo, la signora Swingler, il signor Murphy, Dravid al pian terreno. Dà lezioni di pianoforte...»

«C'è una ragione per cui Mickey avrebbe potuto scappare di casa?»

«No.» Una spallina del reggiseno le scese sulla spalla e lei la tirò su. Scivolò di nuovo.

«Qualcuno avrebbe potuto venirla a prendere?»

Scosse la testa.

«Che cosa mi dice del padre?»

«No.»

«È divorziata?»

«Da tre anni.»

«E lui vede Mickey?»

Strinse nel pugno una palla di spugna e di nuovo scosse la testa.

Il taccuino con la copertina marmorizzata rimase aperto sul mio ginocchio. «Ho bisogno di un nome.»

Non rispose.

Attesi che il silenzio la disarmasse, ma non sembrò farle alcun effetto. Non aveva manifestazioni di nervosismo come toccarsi i capelli o mordersi il labbro inferiore. Sì era corazzata contro gli influssi esterni.

«Non le avrebbe mai fatto del male» dichiarò all'improvviso. «E non è così stupido da rapirla.»

La penna era sospesa sopra il foglio.

«Aleksej Kuznec» mormorò.

Pensai che stesse scherzando. Per poco non mi misi a ridere.

Era un nome che aveva il potere di una formula magica, un nome che serrava la gola e scioglieva le budella, un nome da pronunciare sottovoce in angoli appartati, con le dita incrociate e battendo le nocche sul legno.

«Quando ha visto il suo ex marito l'ultima volta?»

«Il giorno in cui abbiamo divorziato.»

«Cosa la rende così sicura che non abbia preso Mickey?»

Non perdeva un colpo. «Mio marito ha fama di uomo violento e pericoloso, ispettore, ma non è uno stupido. Non toccherà mai né me né mia figlia. Sa che posso distruggerlo.»

«E come penserebbe di fare, esattamente?»

A questo non ebbe bisogno di rispondere. Potevo vedere il mio riflesso nel suo sguardo impassibile. Lo sapeva con certezza. Non c'era l'ombra di un dubbio nella sua mente.

«C'è un'altra cosa che dovrebbe sapere» disse. «Mickey ha un disturbo da panico. Non uscirebbe mai da sola. Il suo psicologo dice che è agorafobica.»

«Ma è soltanto una...»

«Bambina? Già. Non lo si crederebbe possibile, ma succède. Il solo pensiero di andare a scuola la faceva star male. Dolori al petto, palpitazioni, nausea, respiro affannoso... Il più delle volte dovevo accompagnarla in classe e poi tornare a prenderla fin lì.»

Le lacrime stavano quasi per tornare, ma trovò un posto dove riporle per il momento. Donne e lacrime: non sono bravo in questo campo. Alcuni uomini passano semplicemente il braccio intorno alla spalla di una donna e

asciugano via parte del suo dolore. Non io. Vorrei che fosse diverso.

Rachel sembrava troppo distrutta per trattenersi ma non sarebbe crollata davanti a me. Mi avrebbe mostrato quanto sapeva essere forte. Io non ne dubitavo. Qualsiasi donna capace di lasciare Aleksej Kuznec doveva avere un coraggio indicibile.

«Ti è tornato in mente qualcosa?» chiede Joe, che ora è vicino a me.

«No. Stavo solo fantasticando.»

Ali si sporge dalla balaustra. «Forse uno dei vicini sa dov'è Rachel. Che ne dice della gattara?»

«La signora Swingler.»

Un buon numero di inquilini si è trasferito, dai tempi del tragico evento. I Murphy gestiscono un pub a Esher e Kirsten Fitzroy, la migliore amica di Rachel, ha traslocato a Notting Hill. Forse la tragedia può pervadere un luogo, come un cattivo odore che non si riesce a mandare via.

Scendiamo in ascensore al primo piano, busso alla porta della signora Swingler. Appoggiato alle stampelle, la sento arrivare lungo il corridoio. File di perline colorate tra i suoi capelli tintinnano lievemente a ogni passo. La porta si apre solo di uno spiraglio.

«Salve, signora Swingler, si ricorda di me?»

Mi scruta con occhio bellicoso. Pensa che sia un ispettore dell'ufficio d'igiene, venuto a portarle via i suoi gatti.

«Sono stato qui qualche anno fa, quando scomparve Mickey Carlyle. Sto cercando Rachel Carlyle. Lei l'ha vista?»

Dall'interno proviene un fetore pestilenziale, in parte felino e in parte umano. Ritrova la voce: «No».

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

Si stringe nelle spalle. «Settimane fa. Deve essere andata in vacanza.»

«E lei che glielo ha detto?»

«No.»

«Ha visto la sua auto parcheggiata qui fuori?»

«Che genere di macchina ha?»

Mi sforzo di ricordare. Non so come, ci riesco: «Una Renault Estate».

La signora Swingler scuote la testa, facendo tintinnare le perline.

Il corridoio alle sue spalle è pieno di scatoloni e cassette. Capto un leggero movimento, poi un altro, come se le ombre si stessero spostando. Gatti. Dovunque. Escono furtivi da scatole e cassetti, da sotto il letto e da sopra l'armadio. Ombre scure si spandono sul pavimento, riunendosi intorno a lei, sfregandosi contro le sue gambe pallide e dandole piccoli morsi alle

caviglie.

«Quando mi ha visto l'ultima volta?»

Mi guarda perplessa. «Il mese scorso... veniva qui di continuo.»

«Ero con qualcuno?»

Lancia uno sguardo sospettoso al professore. «Il suo amico sta cercando di essere divertente?»

«No. Ha solo dimenticato alcune cose.»

«Andava su da lei, immagino.»

«Sa perché?»

La sua risata è stridula come un violino. «Le sembro per caso la sua segretaria particolare?»

Sta quasi per chiudere la porta, ma la coglie un pensiero. «Ora mi ricordo di lei. Lei stava sempre a cercare la ragazzina che è stata uccisa. È colpa sua, lo sa.»

«Colpa di chi?»

«Persone come quella non dovrebbero avere figli, se poi non sono in grado di controllarli. Non mi dispiace che le mie tasse vadano ai ragazzini malati negli ospedali e servano per aggiustare le strade, ma perché mai dovrei pagare per le madri single che scroccano il sussidio e spendono i loro soldi in sigarette e alcol?»

«Lei non aveva bisogno del sussidio.»

La signora Swingler si tira su il caffettano. «Alcolista una volta, alcolista per sempre.»

Faccio un passo verso di lei. «Ne è proprio convinta?»

Improvvisamente non è più tanto sicura di sé.

«Lo chiederò a mia madre. Una cosa alla volta, eh?»

Il professore chiude dietro di sé la porta del gabbiotto e l'ascensore si mette in moto con uno scossone. Quando arriviamo nell'atrio, mi volto verso le scale. Ho perquisito questo palazzo decine di volte - nella realtà e in sogno - e tuttavia voglio perquisirlo ancora. Voglio smantellarlo un mattone dopo l'altro.

Rachel è scomparsa e sono scomparse le persone che hanno lasciato le tracce di sangue sulla barca. Non so che cosa significhi questo, ma una fitta al cervello, un tremito nervoso e qualcosa di simile all'istinto mi dicono che dovrei preoccuparmi.

Si sta facendo tardi. Le luci dei lampioni cominciano a baluginare e i fanali posteriori delle auto si accendono. Costeggiamo il vialetto laterale e

raggiungiamo il giardinetto sul retro, uno stretto rettangolo d'erba circondato da muri di mattoni. I grilli hanno iniziato a frinire e una piscina gonfiabile di plastica giace capovolta nell'ombra.

Oltre la siepe posteriore c'è l'area ricreativa Paddington, dove gli impianti di irrigazione formano pozze fangose sul prato. Sulla sinistra c'è un passaggio con i garage, mentre a destra, superata una mezza dozzina di muri, sorge il Macmillan Estate, un grigio complesso di case popolari costruite dopo la guerra. Sono novantasei appartamenti, con i panni appesi fuori dai balconi e le paraboliche della TV satellitare fissate al muro.

Questo è il posto in cui Mickey e Sarah prendevano il sole. Più sopra c'è la finestra da cui Howard le stava a guardare. Il giorno della scomparsa di Mickey, venni in giardino per trovare un po' d'ombra e di quiete. Allora già sapevo che non era semplicemente scappata di casa. E una bambina non sparisce accidentalmente in un palazzo di cinque piani. Aveva tutta l'aria di un rapimento o di qualcosa di peggio.

Con i bambini scomparsi non c'è mai da stare allegri. Spariscono a decine ogni giorno, perlopiù abbandonati o scappati di casa. Ma se svanisce così una ragazzina di sette anni è un'altra storia, perché le uniche possibilità sono della materia di cui sono fatti gli incubi.

Mi accovaccio e guardo nel laghetto in cui alcune carpe ornamentali girano pigramente in tondo. Non ho mai capito perché la gente tenga dei pesci. Sono indifferenti costosi, scivolosi e la loro esistenza è talmente precaria. La mia seconda moglie, Jessie, era così. Siamo rimasti sposati per sei mesi, poi sono passato di moda, più in fretta del tanga maschile.

Da ragazzino allevavo rane. Raccoglievo le uova nel laghetto della nostra fattoria e le tenevo in un fusto da 44 galloni tagliato a metà per il lungo. I piccoli sono graziosi, ma mettetene un centinaio in un secchio e otterrete una massa viscida e brulicante. Finivano per invadere la casa. Il mio patrigno diceva che ero «fantastico» a voler allevare dei girini. Suppongo non intendesse «fantastico» in senso positivo.

Ali è in piedi accanto a me. Si tira i capelli dietro le orecchie. «Quel primo giorno lei era convinto che potesse essere già morta.»

«Lo so.»

«Non avevamo ricostruito l'antefatto e la scientifica doveva ancora arrivare. Non c'erano tracce di sangue, né sospetti, eppure lei aveva una brutta sensazione.»

«Sì.»

«E fin dall'inizio aveva notato Howard. Che cosa c'era di particolare in

lui?»

«Scattava foto. Tutti gli altri nel palazzo si davano da fare per cercare Mickey, ma lui tornò su a prendere la macchina fotografica. Disse che voleva una testimonianza.»

«Una testimonianza?»

«Di tutta quella eccitazione.»

«Perché?»

«Per poterla ricordare.»

Capitolo 5

Quando rientro in ospedale è ormai praticamente buio. C'è un odore acre, come di aria viziata in una stanza chiusa. Ho saltato la seduta di fisioterapia e Maggie mi sta aspettando per cambiare la medicazione.

«Qualcuno ha preso delle pillole dal carrello dei farmaci ieri» dice, tagliando le ultime bende. «Era un flacone di capsule di morfina. La mia amica è nei guai. Pensano che sia colpa sua.»

Maggie non mi sta accusando esplicitamente, ma so che c'è un messaggio tra le righe. «Noi speriamo che le capsule possano ricomparire. Forse sono solo finite fuori posto.»

Si congeda, camminando all'indietro, reggendo davanti a sé il vassoio con forbici e bende.

«Spero che la sua amica non finisca in guai troppo seri» dico.

Maggie annuisce, si volta e se ne va senza aggiungere altro.

Mentre mi stendo sul letto, ascolto i carrelli che sferragliano verso camere lontane e qualcuno che si risveglia da un incubo gridando. Per quattro volte, nel corso della serata, cerco di telefonare a Rachel Carlyle. Continua a non essere in casa. Ali ha promesso di inserire il suo nome e gli estremi del suo veicolo nell'archivio informatico della polizia nazionale.

Non c'è nessuno nel corridoio fuori dalla mia stanza. Forse le iene della disciplinare si sono stancate di farmi la guardia.

Verso le nove chiamo mia madre a Villawood Lodge. Passa molto tempo prima che risponda.

«Stavi dormendo?»

«Stavo guardando la TV» e in effetti la sento ronzare in sottofondo. «Perché non sei venuto a trovarmi?»

«Sono all'ospedale.»

«Che cos'hai?»

«Mi sono fatto male a una gamba, ma presto starò bene.»

«Beh, se non è grave dovresti venire a trovarmi.»

«I dottori dicono che devo rimanere qui un'altra settimana o giù di lì.»

«I gemelli lo sanno?»

«Non volevo farli stare in pensiero.»

«Claire mi ha mandato una cartolina da New York. È andata a Martha's Vineyard per il weekend. Ha detto che Michael potrebbe fare tappa a Newport, Rhode Island, con la barca. Potrebbero incontrarsi lì.»

«Bello.»

«Dovresti chiamarli.»

«Sì.»

Le chiedo un altro paio di cose, cercando di fare conversazione, ma non riesce a concentrarsi su niente che non sia la TV. Improvvisamente, comincia a tirare su col naso. È come se ce l'avessi direttamente incollato all'orecchio.

«Buona notte, Daj» (è così che la chiamo).

«Aspetta!» preme la bocca sulla cornetta. «Yanko, vieni a trovarmi.»

«Lo farò. Presto.»

Resto in linea finché non riappende. Poi me ne rimango lì con il ricevitore in mano a meditare sulla possibilità di chiamare i gemelli. Giusto per assicurarmi che stiano bene. È la chiamata che immagino sempre di fare, ma poi non faccio mai.

Nella mia mente vedo Claire che dice: «Ciao, papà, come stai? Hai ricevuto i libri che ti ho mandato? No, non è un libro di diete, è sullo stile di vita... su come ripulire il fegato, eliminare le tossine...». Poi mi invita a passare per una cena vegetariana che espellerà altre tossine e mi farà tornare come nuovo.

Penso anche di chiamare Michael. E poi di trovarmi con lui per una birra, scambiando battute e parlando di calcio come in un normale rapporto padre-figlio. Solo che non c'è niente di normale in tutto questo. Quella che immagino è la vita di qualcun altro. I miei figli non sprecherebbero mai una telefonata, figuriamoci una serata, per loro padre.

Amo da morire i miei figli, solo, non li capisco. Da bambini erano adorabili, ma a un certo punto si sono trasformati in adolescenti che guidavano troppo forte, ascoltavano musica a volume troppo alto e mi trattavano come una specie di cospiratore fascista perché lavoro alla polizia metropolitana. Amare i propri figli è facile. Tenerli legati a sé è un'altra faccenda.

Mi addormento guardando un programma di vacanze alla TV. L'ultima cosa che ricordo è una donna con un sorriso stampato che lascia cadere il sarong e si immerge in una piscina.

Qualche tempo dopo il dolore mi sveglia. Nell'aria avverto una velocità letale, come il vortice che un jet lascia dietro di sé. C'è qualcuno nella stanza con me. Solo le sue mani sono illuminate, con le nocche circondate dalle lucide perline d'argento di un braccialetto scacciapensieri.

«Come è entrato qui?»

«Non creda a tutto quello che legge sulle liste d'attesa negli ospedali.»

Aleksej Kuznec si sporge in avanti. Ha occhi scuri e capelli anche più scuri, scolpiti indietro in rigide linee con il gel e la forza di volontà. L'altra sua caratteristica più notevole è una cicatrice, rosea intorno al collo rugoso bianco latte. L'orologio che ha al polso vale più di quello che guadagno in un anno.

«Mi perdoni, non le ho chiesto del suo stato di salute. Sta bene?»

«Benissimo.»

«È un'ottima notizia. Sono sicuro che per sua madre sarà un sollievo.»

Mi sta mandando un messaggio.

Minuscole perle di sudore si raccolgono sulla punta delle mie dita. «Che cosa ci fa qui?»

«Sono venuto a riscuotere.»

«Riscuotere?»

«Se non ricordo male avevamo un accordo.» Il suo inglese ha il classico accento da scuola privata: perfetto, ma freddo.

Gli rivolgo uno sguardo inespressivo. La sua voce si fa più dura: «Mia figlia. Lei doveva andarla a prendere».

Mi sento come se qualche frammento della conversazione mi fosse sfuggito. «Che cosa vuol dire? Come avrei potuto andare a prendere Mickey?»

«Spiacente, risposta errata.»

«No, ascolti! Ho perso la memoria. Non ricordo che cosa è successo.»

«Ma l'ha vista mia figlia?»

«Non credo. Non ne sono sicuro.»

«La mia ex moglie la sta nascondendo. Non creda a nient'altro.»

«E perché lo farebbe?»

«Perché è una lurida cagna senza cuore, a cui piace rigirare il coltello nella piaga. Ed è un coltello molto affilato.»

La frase è pronunciata con una ferocia che fa scendere la temperatura.

Ritrovando la calma, si pareggia i polsi della giacca. «Quindi, deduco che non ha consegnato il riscatto.»

«Quale riscatto? Chi voleva un riscatto?»

Le mie mani tremano. Tutta l'incertezza e la frustrazione degli ultimi giorni si condensano in questo momento. Aleksej *sa* che cosa è successo.

Incespicando nelle parole, lo imploro di dirmelo. «C'è stata una sparatoria sul fiume. Non riesco a ricordare che cosa è successo. Lei deve aiutarmi a capire.»

Aleksej sorride. Ho già visto la stessa espressione indolente di chi conosce in anticipo le tue mosse. Il silenzio dura troppo tempo. Non mi crede. Portandosi una mano alla fronte, si afferra la testa come se cercasse di schiacciarla. Porta un anello da pollice, d'oro, molto pesante.

«Dimentica sempre i suoi fallimenti, ispettore?»

«Al contrario, di norma sono i soli che ricordo.»

«Qualcuno deve assumersi la responsabilità di tutto questo.»

«Sì, ma prima mi aiuti a ricordare.»

Ride beffardamente, indicandomi con la mano. L'indice è puntato alla mia testa e il grosso anello da pollice d'oro sembra il cane di una pistola. Poi gira lentamente la mano e incornicia la mia faccia con una «L» rovesciata.

«Voglio mia figlia, oppure i miei diamanti. Spero che questo sia chiaro. Mio padre me lo diceva sempre di non fidarmi degli zingari. Mi dimostri che aveva torto.»

Anche dopo che Aleksej se n'è andato, continuo ad avvertire la sua presenza. È come il personaggio di un film di Quentin Tarantino, con un'aura di violenza trattenuta a stento. Anche se si nasconde dietro i suoi completi tagliati su misura e il suo ricercato accento inglese, so da dove viene. Ho conosciuto ragazzi proprio come lui a scuola. Riesco persino a immaginarmelo con una camicina bianca da quattro soldi, pesanti scarponi di cuoio e calzoncini troppo grandi, preso a botte durante l'intervallo a causa del suo strano nome e dei suoi poveri abiti da contadino e del suo accento bizzarro.

Lo so perché ero anch'io come lui: uno straniero, il figlio di una zingara rumena, che andava a scuola con gli ankrusté - piccoli gnocchi di pane insaporiti con cumino e coriandolo - al posto dei sandwich, e con lo stemma dipinto sulla giacca perché non potevamo permettercene uno cucito.

«La bellezza non si mangia a colazione» mi diceva mia madre. Allora

non capivo che cosa intendesse. Era solo un altro dei suoi detti curiosi come «Un didietro non può stare su due cavalli».

Sono sopravvissuto alle botte e al ridicolo, proprio come Aleksej. Diversamente da lui, non ho vinto una borsa di studio alla Charterhouse School, dove ha perso l'accento russo. Nessuno dei suoi compagni era mai invitato a casa e i pacchetti di cibo che gli mandava sua madre - con i datteri al cioccolato, il pan di zenzero e le caramelle al latte - venivano tenuti nascosti. Come so queste cose? Sono stato nei suoi panni.

Il padre di Aleksej, Dmitrij Kuznec, era un emigrato russo che iniziò con un unico carrettino di fiori a Soho e costruì un piccolo impero con la concessione degli spazi agli ambulanti in tutto il West End. La guerra per il territorio fece tre morti, più altri cinque di cui non si seppe mai che fine avessero fatto.

Il giorno di San Valentino del 1987 un venditore di fiori di Covent Garden fu inchiodato al suo carrettino, cosparso di cherosene e dato alle fiamme. L'indomani arrestammo Dmitrij. Aleksej guardava dalla sua camera al piano di sopra, mentre portavamo via suo padre. Sua madre piangeva e gridava, svegliando metà del vicinato.

Tre settimane prima del processo, Aleksej lasciò la scuola e prese le redini dell'azienda di famiglia insieme al fratello Saša. Nel giro di cinque anni, la Kuznec Bros controllava ogni venditore ambulante di fiori del centro di Londra. E dopo dieci, dominava l'intera industria britannica del fiore reciso, con maggiore influenza su prezzi e disponibilità di Madre Natura in persona.

Non credo alle leggende metropolitane su Aleksej Kuznec, né alle storie che lo dipingono come il lupo cattivo, ma mi spaventa comunque. La sua brutalità e violenza sono un sottoprodotto dell'educazione che ha ricevuto, un costante atto di sfida contro l'impronta genetica che Dio gli ha assegnato.

Potremo anche avere incominciato nello stesso modo, subendo le stesse provocazioni e umiliazioni, ma io non ho permesso che tutto questo mi si piantasse in gola come un grumo di muco, impedendo all'ossigeno di arrivare al cervello.

Perfino suo fratello lo ha deluso. Forse Saša era troppo russo e non abbastanza inglese. Più probabilmente, Aleksej disapprovava i suoi party alla cocaina e i suoi giri di modelle. Una cameriera adolescente fu trovata nella piscina a faccia in giù dopo uno di quei party, con liquido seminale nello stomaco e tracce di eroina nel sangue.

Per questo fatto, Saša non si è trovato di fronte a una giuria composta di dodici membri. Ne sono bastati quattro. Con i passamontagna in testa, una notte, hanno fatto irruzione in casa sua, strangolato sua moglie e portato via lui. C'è chi dice che Aleksej lo abbia fatto appendere per i polsi e immergere in un bagno di acido. Altri sostengono che gli abbia staccato la testa con un'ascia da taglialegna. Anche se a quanto sembra Saša è ancora vivo e abita all'estero sotto falso nome.

Per uomini come Aleksej, al mondo ci sono solo due tipi di persone. Non ricchi e poveri, buoni e cattivi o chiacchieroni e uomini d'azione, ma vincenti e perdenti. Testa o croce. E questa è la sua unica, grande verità.

In circostanze normali, circostanze migliori, cerco di non soffermarmi sul passato. Non voglio nemmeno provare a concepire ciò che potrebbe essere successo a una bambina come Mickey Carlyle o ad altri bambini scomparsi nel corso della mia carriera.

Ma da quando mi sono risvegliato in ospedale non posso impedire a me stesso di pensarci e di riempire le ore dimenticate con orribili scenari. Vedo il Tamigi cosparso di cadaveri che emergono improvvisamente sotto i ponti e ruzzolano nella scia di imbarcazioni turistiche di passaggio. Vedo sangue nell'acqua e pistole che sprofondano nel fango.

Guardo l'orologio. Le cinque del mattino. L'ora in cui i predatori vanno a caccia e la polizia bussa alla porta. Gli esseri umani sono più vulnerabili a quest'ora. Stanno svegli a fantasticare, raggomitolandosi nelle coperte.

Aleksej ha nominato un riscatto. Keebal ha nominato dei diamanti. Allora è lì che sono stato: alla consegna del riscatto. E non sarei andato avanti senza una prova che Mickey era viva. Devo averne avuta la certezza.

Dalla quiete si passa improvvisamente al trambusto: persone che corrono, che gridano. Mi arriva il suono di un allarme antincendio.

Maggie appare sulla porta. «C'è stata una fuga di gas, stiamo evacuando l'ospedale. Vado a prendere una sedia a rotelle. Non so quante ne siano rimaste.»

«Posso camminare.»

Fa un cenno di approvazione. «Prendiamo prima i pazienti nelle condizioni più critiche. Mi aspetti. Torno al più presto.»

Nel giro di un istante è già sparita. Sirene dei pompieri e della polizia risuonano al di là dei vetri. Ben presto il suono è sovrastato dallo sferragliare delle lettighe lungo i corridoi e da voci che gridano istruzioni.

Dopo una ventina di minuti il livello di rumore cala e il tempo comincia a dilatarsi. Forse si sono dimenticati di me. Una volta mi è capitato di ri-

manere indietro durante una gita scolastica a Morecambe Bay, nel Galles. Qualcuno aveva deciso di sfidarmi a camminare per tredici chilometri attraverso le distese fangose da Arnside a Kents Bank. La gente ci annega, laggiù, succede continuamente: si perdono nella nebbia e restano intrappolati quando si alza la marea.

Naturalmente, non ero così stupido da raccogliere la sfida. Trascorsi il pomeriggio in un caffè, mangiando *scones* spalmati di panna spessa, mentre il resto della classe studiava trampolieri e altri uccelli acquatici. Poi diedi a intendere a tutti che l'avevo fatto. Avevo quattordici anni all'epoca e per poco non mi feci espellere da Cottesloe Park, ma per il resto dei miei giorni di scuola fui una celebrità.

Le mie stampelle di alluminio sono accanto alla porta. Scendo dal letto ruotando insieme le gambe e saltello di lato fino a raggiungere le manopole con le dita e a infilare gli avambracci nei sostegni di plastica.

Lasciando la stanza, percorro con lo sguardo il lungo corridoio diritto fino a una doppia porta e, al di là dei vetri, vedo un altro corridoio che si addentra nel cuore dell'edificio. C'è un leggero odore di gas.

Seguo i cartelli che indicano l'uscita e comincio a camminare in direzione delle scale, gettando uno sguardo dentro stanze vuote con i letti disfatti. Passo accanto a un carrello delle pulizie abbandonato, da cui spuntano scope e spazzoloni come rock star degli anni Settanta.

Le scale sono al buio. Guardo in giù, oltre il corrimano, e quasi mi aspetto di vedere Maggie che sale. Voltandomi indietro, mi sembra di cogliere qualcosa che si muove all'altro capo del corridoio, nella direzione da cui sono venuto. Forse mi stanno cercando.

Torno sui miei passi e spingo le porte chiuse con una stampella alzata.

«Ehilà! Mi sentite?»

Dietro il perspex verde, trovo una sala operatoria con un lenzuolo di carta macchiato di sangue accartocciato sul lettino.

La sala infermiere è deserta. Ci sono schedari aperti sul banco. Una tazza di caffè ormai quasi freddo.

Sento un gemito sommesso provenire da dietro un tramezzo. Maggie giace immobile sul pavimento con una gamba malamente distorta sotto di lei. Il sangue le copre la bocca e il naso, gocciolando sul pavimento accanto alla sua testa.

Le sento il polso. È viva.

Una voce attutita mi induce a voltarmi: «Ehi, amico, che cosa ci fai ancora qui?».

Un pompiere con il volto completamente coperto da una maschera antigas, appare nel vano della porta. Il respiratore lo fa quasi sembrare un alieno, ma tiene in mano una bomboletta spray.

«È ferita. Presto. Faccia qualcosa.»

Si inginocchia vicino a Maggie, premendole due dita sul collo. «Che cosa le ha fatto?»

«Niente. L'ho trovata così.»

Vedo solo i suoi occhi dietro la visiera, ma mi guarda con circospezione. «Lei non dovrebbe essere qui.»

«Si sono dimenticati di venirmi a prendere.»

Guardando sopra la mia testa, di colpo balza in piedi e mi spinge da una parte. «Le porto una sedia a rotelle.»

Non sembra aver sentito. Meno di un minuto dopo ricompare attraverso due porte a vento.

«E Maggie?»

«Tornerò io a prenderla.»

«Ma è ferita...»

«Se la caverà.»

Tenendo in grembo le stampelle di alluminio, mi calo sulla sedia. Lui si avvia a passo lento lungo il corridoio, svoltando a destra e poi a sinistra in direzione degli ascensori.

La sua tuta sembra appena uscita dalla lavanderia e i pesanti stivali di gomma scricchiolano sulla superficie dura e lucida del pavimento. Per qualche motivo, non riesco a sentire il flusso di ossigeno nella sua maschera.

«Non c'è più odore di gas» dico.

Non risponde.

Giriamo nel corridoio principale. In fondo, ci sono tre ascensori. Quello di mezzo è tenuto aperto da un segnale giallo di manutenzione. Il pompiere aumenta il passo e la sedia a rotelle sferraglia, sobbalzando sul linoleum.

«Non credo sia prudente usare gli ascensori.»

Non risponde, né rallenta.

«Forse dovremmo prendere le scale» ripeto.

Accelera, spingendomi a tutta velocità verso le porte aperte. L'oscurità del pozzo si apre davanti a me come una bocca spalancata.

All'ultimo momento, sollevo le stampelle. Si incastrano tra le porte e io ci sbatto contro. Sputo fuori l'aria dai polmoni e sento la gabbia toracica che si piega. Rimbalzando indietro, mi giro sul lato e rotolo via dalla sedia.

Il pompiere è piegato in due all'altezza dell'inguine, dove lo ha colpito la maniglia della sedia a rotelle. Io balzo in piedi e gli tiro il braccio attraverso la ruota della sedia, le faccio fare mezzo giro e lo schiaccio contro il telaio. Un altro quarto di giro lo spezzerà come una matita.

Ora si agita freneticamente, cercando di raggiungermi con l'altro pugno. Io gli sfuggo continuando a spostarmi, la sedia tra di noi.

«Chi sei? Perché stai facendo questo?»

Impreca e si divincola, gli cade quasi la maschera. Improvvisamente, cambia punto di appoggio e affonda il pugno nella mia gamba ferita, triturando con le nocche la carne fasciata. Il dolore è incredibile, macchie bianche mi danzano davanti agli occhi. Cercando di sfuggirgli, giro di traverso la ruota della sedia. Nello stesso istante sento lo schianto del suo polso che si rompe. Manda un gemito.

Siamo entrambi sul pavimento. Mi sferra un calcio sul petto, buttandomi indietro. La mia testa va a sbattere contro il muro. Alzandosi in ginocchio, mi afferra da dietro per la camicia con la mano sana e cerca di trascinarmi verso il pozzo dell'ascensore. Io tiro calci al pavimento con la gamba sana e stringo le mani intorno all'imbracatura sulla sua giubba. Non ho intenzione di lasciare la presa.

Lo sfinimento ci rallenta. Lui vuole uccidermi. Io voglio sopravvivere. Lui è forte e tenace. Io sono spaventato e deciso a non mollare.

«Senti, Tarzan, non funzionerà» gli dico, inspirando profondamente a ogni parola. «L'unico modo in cui finirò in quel buco è trascinandoti con me.»

«Va' al diavolo! Mi hai rotto il fottutissimo polso!»

«E a me qualcuno ha sparato alla gamba. Per caso mi vedi piangere?»

Da qualche parte sotto di noi, un motore si aziona stridendo. Gli ascensori si mettono in moto. Il pompiere guarda in su, i numeri sopra le porte. Balza in piedi e si avvia incespicando lungo il corridoio, tenendo il polso rotto come se fosse già appeso al collo. Sta scappando per le scale. Non c'è niente che io possa fare.

Porto la mano al taschino della camicia e tasto la piccola capsula gialla. Le mie dita sono troppo grosse per un compito così delicato. Ecco, ce l'ho, stretta tra il pollice e l'indice... e ora sulla mia lingua.

L'adrenalina si disperde e le mie palpebre sbattono come ali di falena contro un vetro bagnato. Qualcuno mi vuole morto. Non è strano?

Ascolto il rumore degli ascensori che salgono e un brusio di voci. Puntando verso il corridoio, biascico tra me e me: «Devo aiutare Maggie».

Capitolo 6

La polizia ispeziona i corridoi, interroga il personale e scatta fotografie. Sento Campbell rimproverare qualche povero dottore per avere interferito con un'indagine ufficiale. Lo fa sembrare un crimine da impiccagione.

La morfina sta esaurendo il suo effetto e io tremo. Perché qualcuno dovrebbe volere la mia morte? Forse ho assistito a un omicidio sul fiume. Forse ho ucciso qualcuno. Non ricordo.

Campbell apre la porta e io provo un senso di *déjà vu*, non per il luogo, ma per la conversazione imminente. Si siede e mi sfodera uno dei suoi sorrisi extralight. Prima che riesca a dire una parola, chiedo di Maggie.

«È in una stanza al piano di sotto. Qualcuno le ha rotto il naso e le ha fatto due occhi neri. Sei stato tu?»

«No.»

Annuisce. «Già, è quello che sostiene anche lei. Vuoi dirmi che cosa è successo?»

Ripercorro minuziosamente l'intera storia, raccontandogli del finto pompiere e della corsa in sedia a rotelle lungo il corridoio. Sembra accontentarsi delle mie spiegazioni.

«Che cosa hanno ripreso le telecamere?»

«Un cazzo. Ha annerito gli obiettivi con della vernice spray. Abbiamo un'immagine della sala infermiere, ma non la faccia dietro la maschera. Tu lo hai riconosciuto?»

«No.»

Ha l'aria disgustata.

«Sono convinto che questa storia abbia qualcosa a che vedere con Mickey Carlyle» gli dico. «Qualcuno ha avanzato una richiesta di riscatto. Credo sia per quello che mi trovavo sul fiume...»

«Mickey Carlyle è morta.»

«E se non ci avessimo visto giusto?»

«Balle! Ci abbiamo visto giustissimo.»

«Devono aver mandato una prova che era ancora viva.»

Campbell sa di questo. Lo ha saputo fin dall'inizio.

«Era una messinscena!» grida con voce stridula. «Nessuno ci ha creduto minimamente tranne te e la signora Carlyle. Una madre in lutto, posso capirlo, ma tu!» Le sue dita si contraggono nervosamente e si rilasciano. «Tu eri l'agente incaricato di un'incriminazione per omicidio condotta con suc-

cesso e hai scelto di credere a uno scherzo che ha gettato l'ombra di un dubbio sull'esito dell'operazione. Hai ordinato un test del DNA. Sei andato allo sbaraglio come un vigilante rinnegato da film di Hollywood e ti sei fatto sparare.»

Campbell è vicino, ora. Riesco a vedere la forfora sulle sue sopracciglia. «Howard Wavell ha ucciso Mickey Carlyle. E se quel pazzo, pervertito assassino figlio di puttana se ne andrà libero per colpa tua, non ci sarà agente della Met ancora disposto a lavorare con te. Sei finito.»

Una vibrazione profonda e continua è andata crescendo dentro di me, come il rumore del motore di una nave nel cuore dello scafo.

«*Dobbiamo* indagare. Sono morte delle persone su quella barca.»

«Già! Per quel che ne so, le hai uccise tu!»

La mia determinazione sta andando in frantumi. Mi mancano troppe informazioni per poter controbattere. Qualunque cosa sia successa sul fiume è stata colpa mia. Ho giocato col fuoco e nessuno vuole aiutarmi.

Campbell sta ancora parlando. «Non so che cosa hai combinato, Vincent, ma ti sei fatto dei nemici pericolosi. Sta' lontano da Rachel Carlyle. Resta fuori da tutto questo. Se rimetti in discussione la condanna di Howard - se sentirò anche solo un peto di topo da te in proposito - la tua carriera è finita. È una fottuta promessa.»

Poi se ne va, precipitandosi in corridoio. Per quanto tempo sono rimasto privo di sensi? Otto giorni od otto anni? Abbastanza perché il mondo sia cambiato.

Arriva il professore, con le guance arrossate dal freddo. Indugia sulla porta come se aspettasse un invito. Dietro di lui vedo Ali, seduta fuori su una sedia: dunque è ufficialmente la mia ombra.

Giù all'entrata sono stati installati dei metal detector e lo staff medico addetto alla mia persona deve passarci attraverso. Maggie non è tra loro. Per colpa mia.

Anche se ho ricostruito l'accaduto una dozzina di volte con i detective, non mi dispiace parlarne ancora con Joe, perché lui pone domande diverse. Vuole sapere quali odori e suoni ho sentito. Il tizio respirava affannosamente? Sembrava spaventato?

Gli offro una visita guidata, mostrandogli il punto in cui abbiamo lottato. Ali mi segue a due passi di distanza, ispezionando camere e corridoi.

Appoggiato alle stampelle, guardo Joe che si dedica alla sua routine da scienziato pazzo, misurando a passi le distanze, accovacciandosi sul pavi-

mento e studiando le angolazioni.

«Dimmi della fuga di gas.»

«Uno degli autisti delle consegne ha notato l'odore, ma all'inizio non sono riusciti a individuare la provenienza. Qualcuno ha aperto una valvola su uno dei tubi di mandata che partono dai serbatoi del gas vicino alla zona di carico.»

Joe pesta i piedi sul pavimento come se volesse livellare il terreno. Riesco a seguire i movimenti della sua mente mentre cerca di ricostruire che cosa è successo.

A voce alta, ora, dice: «Sapeva muoversi all'interno dell'ospedale, ma non aveva idea di quale fosse la tua stanza. Una volta evacuati i vari piani, non c'era nessuno a cui chiedere».

Joe si volta e si avvia lungo il corridoio a grandi passi. Mi sforzo di stargli dietro senza perdere l'equilibrio. Si ferma sotto una telecamera a circuito chiuso e allunga il braccio verso l'obiettivo come se tenesse in mano una bomboletta spray. «Deve essere stato più o meno uno e novanta.»

«Sì!»

Prosegue fino alla sala infermiere, passando rapidamente con lo sguardo dal bancone lungo e stretto al cucinino. Appese al muro ci sono tante cartellette a clip. Ciascuna corrisponde a un paziente.

«Dove hai trovato Maggie?»

«Sul pavimento.»

Joe si mette in ginocchio e poi si sdraia, la testa in direzione del lavandino.

«No, era sdraiata da questa parte, con la testa quasi sotto la scrivania.»

Balzando in piedi, si mette di fronte alle cartellette e socchiude gli occhi. «Il nostro uomo stava passando in rassegna le cartelle cliniche per trovare il tuo numero di camera.»

«Come lo sai?»

Joe si accovaccia e io seguo il suo dito. Sul battiscopa ci sono due segni neri, lasciali dal finto pompiere con il tacco degli stivali.

«Maggie stava arrivando lungo il corridoio. Tornava a prendere te. L'ha sentita venire e ha fatto marcia indietro per nascondersi...»

Posso immaginare Maggie che ripercorre trafelata il corridoio, rimproverandosi di averci messo tanto.

«Quando ha varcato la soglia, ha girato la testa. Lui l'ha colpita con il gomito sul dorso del naso.» Joe fa finta di crollare a terra e si sdraia nel punto in cui Maggie è caduta. «Poi è corso nella tua stanza, ma tu te n'eri

già andato.»

Mi sembra sensato.

«C'è una cosa, però, che non capisco. Avrebbe potuto uccidermi subito, qui, nel corridoio. Invece è andato a prendere una sedia a rotelle e ha cercato di spingermi nel pozzo dell'ascensore.»

Ancora sdraiato sul pavimento, Joe indica la telecamera a circuito chiuso al di sopra della mia spalla. «È l'unica che non ha annerito.»

«E che importa? Aveva la maschera.»

«Psicologicamente fa una grossa differenza. Anche con la faccia nascosta, non voleva essere il protagonista di questo film. Il nastro sarebbe stato comunque una prova contro di lui.»

«Perciò mi ha portato fuori campo.»

«Sì.»

Ora, Joe sta pensando ad alta voce, inconsapevole degli spasmi e dei tremiti del suo corpo.

Lo seguo lungo il corridoio, fino alle scale, ma si ferma, perplesso, colto da un pensiero improvviso.

«La fuga di gas era parte di entrambi i piani» annuncia.

«Entrambi i piani?»

«Uno per l'esterno e uno per l'interno...»

Non capisco. Joe sembra non ricordarsi più nemmeno che ci sono. Sale due rampe di scale fino a raggiungere una pesante porta antincendio. Aprendola con una spinta, ci ritroviamo su uno spoglio rettangolo asfaltato, il tetto dell'ospedale. Una folata di vento mi sferza il volto e Joe mi afferra il davanti della camicia per sorreggermi. Di fronte a noi un gonfio cielo grigio.

Il bitume è percorso da condotti circolari e impianti metallici dell'aria condizionata. Un basso muro di mattoni con il bordo superiore di pietra bianca delimita il margine esterno dell'edificio. Di qui parte una recinzione in filo metallico, che si piega verso l'interno ed è sormontata da filo spinato.

Joe percorre lentamente il perimetro, lanciando ogni tanto occhiate ai palazzi circostanti, come per regolare la sua bussola interna. Quando raggiunge l'angolo nord-est dell'edificio, si sporge contro la recinzione. «Vedi quel parco, laggiù? Quello con la fontana?» Seguo il suo sguardo. «Era il punto di ritrovo dell'evacuazione. Tutti dovevano incontrarsi lì, una volta usciti dall'ospedale. Avresti dovuto esserci anche tu. Non c'era modo di sapere che saresti rimasto dentro.»

Cominciamo a capire: «Forse il pompiere doveva nascondersi in camera mia per poi uccidermi quando fossi rientrato».

«Oppure ti avrebbero ucciso all'esterno.»

Joe si siede sui talloni, studiando il sottile strato di fuliggine che ricopre il bordo in pietra del muretto. È la stessa pellicola nera che si deposita ovunque, a Londra, fino alla pioggia successiva. Sulla superficie si distinguono tre cerchi delle dimensioni di un penny. Joe corre con gli occhi ai piedi del muretto, dove si vedono altre due impronte più grandi.

In quel punto, qualcuno si è inginocchiato e ha appoggiato un treppiede sul muro: un cecchino solitario con il dito sul grilletto e le ciglia che sfiorano il mirino, intento a studiare il parco sottostante. I peli dei miei avambracci si rizzano.

Quindici minuti dopo, hanno già apposto i sigilli al tetto e una squadra della scientifica è al lavoro in cerca di indizi. Campbell soffre sotto il giogo di uno psicologo clinico che lo accompagna in giro.

Joe mi porta di sotto, nella mensa: una di quelle sale ristorazione impersonali, con pavimenti piastrellati e banconi in acciaio inox. Cedric, l'addetto, è un giamaicano con i capelli da rasta e una risata che suona come se qualcuno stesse rompendo delle noci con un mattone.

Ci porta un caffè e tira fuori mezza bottiglia di scotch dalla tasca del grembiule. Me ne versa un bicchierino. Joe non sembra farci caso. È troppo occupato a cercare di ricomporre i pezzi mancanti.

«Emotivamente il cecchino investe pochissimo nei confronti della vittima. Per lui è come giocare a un videogame.»

«Perciò potrebbe essere giovane?»

«E isolato.»

Naturalmente, il professore è più interessato al perché che al chi; vuole una spiegazione, mentre io voglio una faccia per il mio casellario vuoto, qualcuno da acciuffare e da punire.

«Aleksej Kuznec mi ha fatto visita questa mattina. Credo di sapere perché ero sul fiume. Ero al seguito di un riscatto.»

Joe non batte ciglio.

«Non ha voluto dirmi di più, ma ci deve essere stata una prova di vita dell'ostaggio. Devo aver creduto che Mickey fosse ancora viva.»

«O averlo desiderato.»

So che cosa sta dicendo. Non ritiene che io stia procedendo in maniera razionale.

«Okay, poniamoci qualche domanda» dice. «Se Mickey è viva, dove è stata negli ultimi tre anni?»

«Non lo so.»

«E perché qualcuno aspetterebbe tre anni per inviare una richiesta di riscatto?»

«Forse non l'avevano rapita per il riscatto, non all'inizio.»

«Benissimo. Se non per il riscatto, perché?»

Mi spremo le meningi. Non lo so. «Forse volevano farla pagare ad Aleksej.»

Non sembra molto convincente.

«Per me ha più l'aria di una messinscena. Qualcuno vicino alla famiglia o all'indagine originale ne sapeva abbastanza da convincere persone disperate che Mickey fosse ancora viva.»

«E gli spari?»

«C'è stata una lite o qualcuno si è fatto prendere dall'avidità.»

Suona molto più razionale della mia teoria.

Joe tira fuori il suo taccuino e inizia a disegnare delle linee sulla pagina, come giocando all'impiccato.

«Sei cresciuto nel Lancashire, non è vero?»

«E questo che cosa c'entra?»

«Stavo solo chiedendo. Il tuo patrigno era un pilota della RAF durante la guerra.»

«Come lo sai?»

«Ricordo che me l'hai detto tu una volta.»

Un groppo di rabbia mi si forma in gola. E non riesco a mandarlo giù. «Stai solo grattando per entrare nella mia testa, vero? La *condizione umana*, non è così che la chiamate voialtri? Invece di pensare a quel bastardo.»

«Perché continui a sognare bambini scomparsi?»

«Fottiti!»

«Forse ti senti colpevole.»

Non rispondo.

«Forse lo hai rimosso.»

«Io non rimuovo le cose.»

«Hai mai incontrato il tuo vero padre?»

«Avrai qualche difficoltà a fare domande quando ti avrò cucito la bocca col fil di ferro.»

«Moltissime persone non conoscono il proprio padre. Devi pur chiederti com'è, se gli somigli, se avete la stessa voce.»

«Ti sbagli. Non me ne importa.»

«Se non te ne importa, perché non ti va di parlarne? Probabilmente sei un figlio della guerra, nato subito dopo il conflitto. Molti padri non sono tornati a casa. Altri sono stati destinati all'estero. I figli si perdono...»

Odio la parola «perduto». Mio padre non è scomparso. Non è sepolto in qualche piccola contrada francese che sarà per sempre anche un pezzo di Inghilterra. Non so neanche il suo nome.

Joe è ancora in attesa. Se ne sta seduto lì, facendo roteare la penna e aspettando Godot. Non voglio essere psicanalizzato, né che si setacci il mio passato. Non voglio parlare della mia infanzia.

Avevo quattordici anni la prima volta che mia madre si sedette per dirmi da dove venivo. Era ubriaca, naturalmente: se ne stava rannicchiata in fondo al mio letto, e voleva che le massaggiassi i piedi. Mi raccontò la storia di Gemile Purrum, una giovane zingara con una «Z» tatuata sul braccio sinistro e un triangolo nero cucito sugli stracci.

«Sembravamo palle da bowling con le orecchie sporgenti e gli occhi terrorizzati» diceva, appoggiando il bicchiere tra i seni.

Le ragazze più graziose e più sane venivano mandate negli alloggi ufficiali delle SS. Le altre erano usate nei bordelli dei campi, stuprate in gruppo per domarle e spesso sottoposte alla disinfestazione, perché le rom erano considerate sporche.

Mia madre aveva quindici anni quando arrivò a Ravensbrück, il più grande campo di concentramento femminile del Reich tedesco. La misero a lavorare nel bordello del campo per dodici ore al giorno.

Non entrò nei dettagli, ma so che li ricordava tutti, uno per uno.

«Credo di essere incinta» farfugliò.

«Non è possibile, Daj.»

«Non ho avuto le mie cose.»

«Sei troppo vecchia per essere incinta.»

Mi guardò storto. Non le è mai piaciuto parlare della sua età. «Erika ha cercato di farmi sanguinare.»

«Chi è Erika?»

«Un angelo ebreo... ma tu ti aggrappasti dentro di me. Non volevi andartene. Volevi tanto vivere.»

Era incinta di tre mesi quando la guerra finì. Ne trascorse altri due in cerca della sua famiglia, ma non era rimasto nessuno: i suoi fratelli gemelli, sua madre, suo padre, le zie, gli zii, i cugini...

In un campo profughi vicino a Francoforte, un giovane impiegato bri-

tannico dell'immigrazione di nome Vincent Smith le disse che avrebbe dovuto emigrare. Stati Uniti e Inghilterra accoglievano i rifugiati purché in possesso di un documento d'identità e di un mestiere. Gemile non aveva né l'uno né l'altro.

Poiché nessuno avrebbe assunto una zingara, mentì sulla domanda di immigrazione e scrisse che era ebrea. Ne erano morti così tanti che era facile procurarsi documenti di identità a nome di qualcun altro. Fu così che Gemile Purrum divenne Sophie Eisner, diciannove anni anziché sedici, cucitrice di Francoforte: una persona nuova per una vita nuova.

Sono nato in una cittadina inglese sferzata dalla pioggia, in un ospedale di campagna che aveva ancora le tende di oscuramento alle finestre. Non mi ha lasciato morire. Non ha detto: «Chi vuole un altro bastardo tedesco con i capelli di paglia e gli occhi gelidi» e anche quando rifiutavo il suo latte, rigettandolo sulla camicetta aperta (altro segno, forse, che avevo preso più da lui che da lei) mi ha perdonato.

Non so che cosa vedesse quando mi guardava negli occhi: il nemico, forse, o il soldato che l'aveva violentata. Stando a quel che diceva, era come se fossi il padrone del mondo, come se ogni singolo elemento della creazione sarebbe stato riplasmato o riaggiustato per adattarsi a me.

Non so chi sono ora. Un miracolo di sopravvivenza o un abominio. Parte tedesco, parte zingaro, parte inglese, un terzo vittima, un terzo carnefice, un terzo rabbia. Mia madre diceva sempre che sono un gentleman. Nessuna altra lingua ha una parola come questa per riferirsi a un uomo. È un paradosso. Non puoi pretendere di esserlo, ma speri che gli altri ti vedano così.

Alzo gli occhi verso Joe e disperdo il passato battendo le palpebre. Non ho smesso un attimo di parlare.

La sua voce è più dolce della mia: «Non sei responsabile delle colpe di tuo padre».

Sì, certo! Ora sono arrabbiato. Perché mi ha fatto tirare fuori tutto questo? Non voglio saperne delle sue lagnose, svenevoli, sdolcinate cazzate psicologiche.

Restiamo seduti in silenzio. Io non aprirò più bocca. I miei incubi vanno a passo di marcia ed è meglio lasciarli in pace.

Improvvisamente, Joe si alza e comincia a rimettere via le cose nella sua cartella. Non voglio che se ne vada ora.

«Non parliamo del riscatto?»

«Sei stanco. Tornerò a trovarti domani.»

«Ma ho ricordato dei particolari.»
«Bene.»
«Non c'è qualcosa che mi puoi dire? Qualcosa che dovrei fare?»
Mi guarda con un'espressione canzonatoria. «Vuoi dei consigli?»
«Sì.»
«Non andare mai da un dottore a cui sono morte le piante nello studio.»
Un istante dopo, non c'è più.

Capitolo 7

Quando Mickey scomparve, non dormii per le successive quarantotto ore. Se il bambino non viene ritrovato entro i primi due giorni, le possibilità di rivederlo vivo diminuiscono del quaranta per cento. Dopo due settimane sono inferiori al dieci per cento.

Odio le statistiche. Ho letto da qualche parte che l'uomo medio utilizza 5,9 fogli di carta igienica per pulirsi il culo. Un dato che non dimostra niente e non serve a nessuno.

Ma ecco le altre cifre.

C'erano seicento volontari che battevano le strade e ottanta agenti inviati porta a porta. Il senso di urgenza sconfinava nell'aggressività. Avrei voluto aprire le porte a calci, scuotere gli alberi e cacciar via ogni bambino da parchi e marciapiedi.

Controllammo alibi, fermammo automobilisti, interrogammo commercianti e rintracciammo chiunque si fosse recato in visita a Dolphin Mansions nei mesi precedenti. Tutti i condomini furono interrogati. Sapevo chi di loro picchiava la moglie, andava a puttane, imbrogliava sui giorni di malattia, doveva soldi all'allibratore e coltivava marijuana in una scatola sotto il letto.

Ci furono sessantacinque avvistamenti non comprovati di Mickey e quattro confessioni (compreso un tizio che sostenne di averla sacrificata al dio pagano della foresta). Inoltre, ricevemmo offerte di collaborazione da dodici sensitivi, due chiromanti e un tale che si faceva chiamare il Mago di Little Milton.

La cosa più vicina a un avvistamento comprovato fu la segnalazione di un'anziana donna, alla stazione della metropolitana di Leicester Square, il mercoledì sera. La signora Esmerelda Bird, però, non aveva gli occhiali e suo marito Brian non era abbastanza vicino da vedere chiaramente la ragazza. C'erano dodici telecamere a circuito chiuso nella stazione, ma le

angolazioni erano sbagliate e le riprese di qualità così scadente che non risolsero nulla, anzi rischiavano di far naufragare l'intera indagine se fossero diventate di dominio pubblico.

Le ricerche erano già diventate un evento mediatico. I furgoni della TV bloccavano Randolph Avenue, trasmettendo immagini di continuo, in modo che gente che non aveva mai incontrato Mickey potesse alzare gli occhi dai cereali della prima colazione e adottarla per un fuggevole istante.

Nastri viola furono legati alle ringhiere intorno a Dolphin Mansions. Ad alcuni erano appesi fiori e fotografie di Mickey. E la sua immagine venne affissa nei cantieri edili, sui pali della luce, nelle vetrine dei negozi.

Il registro dei crimini a sfondo sessuale produsse 359 nominativi per Londra e sobborghi. Di questi, due dozzine risiedevano nella zona o vi erano in qualche modo collegati. Tutti furono sottoposti a controlli incrociati ogni particolare confrontato e contrapposto in cerca delle sottili linee, dei rapporti umani che tengono insieme il mondo.

Purtroppo tutto questo richiedeva tempo e l'orologio esercitava una tirannia assoluta. Batteva inesorabilmente con il suo cuore meccanico. Un minuto non diventa più lungo solo perché una bambina è scomparsa, lo sembra soltanto.

Dopo due giorni andai a casa giusto il tempo di farmi una doccia e cambiarmi d'abito. Trovai Daj al tavolo della cucina, che russava con la testa adagiata tra le braccia e un gatto siamese acciambellato in grembo. Le dita erano avvinghiate a un bicchiere di vodka: il primo della giornata era sempre una rivelazione, diceva, nettare di angeli che copulano in volo. Il gin era troppo inglese e il whisky troppo scozzese. Il porto le tingeva denti e gengive di rosso rubino. E quando poi vomitava sembrava che un passero avesse cagato dei ribes.

Più diventava vecchia (e ubriaca), più Daj andava somigliando a una zingara, ritornando a un archetipo, avvolgendosi nelle coltri del passato come in quelle delle sue sottane. Beveva per dimenticare e attenuare il dolore. Beveva perché i suoi demoni erano assetati.

Dovetti staccarle a forza le dita dal bicchiere prima di portarla a letto. Il siamese scivolò giù dalle sue ginocchia e arrivò a terra come acqua in una pozza. Mentre le rimboccavo le coperte, aprì gli occhi.

«La troverai, non è vero, Yanko?» farfugliò. «Troverai quella ragazzina. So com'è perdere qualcuno.»

«Farò tutto il possibile.»

«Vedo *tutti* i bambini perduti.»

«Non posso riportarli indietro, Daj.»

«Chiudi gli occhi e la vedrai.»

«Sst, zitta adesso. Dormi.»

«Non muoiono mai» sussurrò, ricevendo il mio bacio sulla guancia. Un mese dopo entrava nella casa di riposo. Non mi ha mai perdonato di averla abbandonata, ma è il minore dei miei peccati.

La mia stanza d'ospedale è al buio. I corridoi sono al buio. Il mondo là fuori è al buio, salvo per i lampioni che illuminano le auto parcheggiate, coperte da una bianca patina di ghiaccio.

Ali si è addormentata su una sedia accanto al mio letto. Ha il volto livido per la stanchezza e il corpo irrigidito. L'unica luce è quella tremolante della TV, accesa in un angolo.

I suoi occhi si aprono.

«Avresti dovuto andare a casa.»

Si stringe nelle spalle. «Qui hanno la TV via cavo.»

Lancio uno sguardo al teleschermo. Danno un vecchio film in bianco e nero: *Sangue blu*, con Alec Guinness. La recitazione enfatica è più evidente con il volume abbassato.

«Non sono pazzo, sai?»

«Che intende dire, signore?»

«Non sto cercando di riportare indietro Mickey Carlyle dal mondo dei morti.»

Ali si scosta i capelli dagli occhi. «Perché pensa che sia viva?»

«Non so spiegarlo.»

Annuisce.

«Una volta era sicuro della colpevolezza di Howard.»

«Mai completamente.» Vorrei poter spiegare, ma so che sembrerei paranoico. A volte penso che ci sia un solo individuo al mondo di cui posso affermare con certezza che non ha rapito Mickey: io. Abbiamo interrogato più di ottomila persone e raccolto milleduecento deposizioni. È stata una delle più vaste e costose indagini mai effettuate per un caso di rapimento nella storia della polizia britannica, eppure non siamo riusciti a trovarla.

Ancora oggi mi capita di imbattermi in manifestini con il ritratto di Mickey affissi sui pali elettrici o nei cantieri. Nessun altro sembra osservare i suoi tratti o fissarla con apprensione, ma io non posso farne a meno. A volte, nelle ore buie, ho persino delle conversazioni con lei, il che è strano perché non ho mai veramente parlato con Claire, mia figlia, quando aveva

la sua età. Avevo più cose in comune con mio figlio, perché potevamo discutere di cricket e di rugby. Che ne sapevo io di balletto e di Barbie?

So più cose sul conto di Mickey di quante ne sapessi allora su Claire. So che le piacevano lo smalto per unghie con i brillantini, il lucidalabbra al gusto di fragola e MTV. Aveva una scatola del tesoro con ciottoli levigati, perline colorate e un fermacapelli - diceva lei - tempestato di diamanti, anziché di schegge di vetro.

Amava cantare e ballare e, in macchina, la sua canzoncina preferita era: «Rema, rema, dolcemente, / segui sempre la corrente / e però caccia uno strillo / quando vedi un coccodrillo». La cantavo anch'io a Claire quando era ora di andare a nanna e mi toccava inseguirla in giro per la stanza finché non si tuffava sotto le coperte in preda alla ridarella.

Forse quello che sto provando è senso di colpa. Una cosa che conosco piuttosto bene. Ci ho convissuto, me lo sono sposato e l'ho visto sospeso sotto la superficie di un lago ghiacciato. Sono un esperto del senso di colpa. Ci sono altri bambini scomparsi nella mia vita.

«Si sente bene?» chiede Ali, allungando un braccio e posando la mano sul letto, vicino a me.

«Stavo solo pensando.»

Mi sistema un altro cuscino dietro la schiena, poi si volta, chinandosi sul lavandino e gettandosi un po' d'acqua sul viso. Ora i miei occhi si sono abituati all'oscurità.

«Sei felice?»

Volge nuovamente lo sguardo verso di me, la domanda l'ha colta di sorpresa.

«Che cosa vuol dire?»

«Ti piace lavorare alla Protezione diplomatica? E quello che volevi?»

«Volevo fare il detective. Ora, fondamentalmente, faccio l'autista.»

«Ma stai per dare l'esame da sergente.»

«Non mi assegneranno mai un'indagine.»

«Fare il poliziotto è quello che hai sempre desiderato?»

Scuote la testa. «Volevo essere un'atleta. Sarei stata la prima scattista britannica sikh a gareggiare alle Olimpiadi.»

«Che cosa è successo?»

«Non ero abbastanza veloce.» Ride e si tira le braccia sopra la testa fino a far schioccare le articolazioni. Poi mi guarda di sottecchi, piegando il volto da un lato. «Indagherà ancora su questa storia, malgrado Campbell, non è vero?»

«Sì.»

Un lampo squarcia il buio fuori dalla finestra. Il fulmine è troppo lontano perché possa sentire il tuono.

Ali fa schioccare la lingua contro il palato. Sta cercando di prendere una decisione. «Avrei diritto a qualche settimana di congedo prolungato. Forse potrei esserle d'aiuto, signore.»

«No. Non buttare al vento la tua carriera.»

«Quale carriera?»

«Sul serio, non mi devi nessun favore.»

Dà una sbirciata alla TV. Il riquadro luminoso si riflette nei suoi occhi.

«Probabilmente lo troverà piuttosto sentimentale, signore, ma io l'ho sempre ammirata. Non è facile essere una donna nella Met, ma lei non mi ha mai trattato in modo diverso dagli altri. Mi ha dato una possibilità.»

«Avrebbero dovuto promuoverti.»

«Non è colpa sua. Quando esce di qui, forse potrebbe venire a stare da me... nella camera degli ospiti. Potrei tenerla al sicuro. So che dirà di no, signore, perché pensa di non avere bisogno del mio aiuto o perché si preoccupa di mettermi nei guai, solo, non scarti l'idea. Io credo che sia buona.»

«Grazie» mormoro.

«Che cosa ha detto?»

«Ho detto grazie.»

«Ah, ecco. Bene.»

Ali si passa le mani sui jeans e sembra sollevata. Un altro lampo imbianca di colpo la stanza, fissando il momento in un'istantanea.

Le dico di andare a casa a riposare, perché tra qualche ora lascerò l'ospedale. Malgrado gli sforzi di Keebal, non sono in arresto. La polizia è qui per proteggermi, non per trattenermi. Non mi importa di quel che dicono i dottori o di ciò che Campbell Smith potrebbe fare. Voglio andare a casa, guardare la mia agenda e trovare Rachel Carlyle.

D'ora in poi, non farò più conto sulla possibilità che mi torni la memoria. Potrebbe non succedere mai. I fatti, non i ricordi, risolvono i casi. I fatti, non i ricordi, mi spiegheranno che cosa è successo a Mickey Carlyle. Dicono che il cattivo poliziotto non riesce a dormire perché gli rimorde la coscienza e quello buono non riesce a dormire perché c'è sempre un pezzo mancante del puzzle.

Non credo di essere un cattivo poliziotto. Forse scoprirò anche questo.

Capitolo 8

Il dottor Bennett cammina all'indietro nel corridoio con i suoi stivali da cowboy a tacco largo.

«Lei non deve uscire. È contrario al parere dei medici.»

«Mi sento bene.»

Mette la mano sul pulsante dell'ascensore. «È sotto la protezione della polizia, non può andarsene.»

Faccio finta di inciampare e lui tende il braccio per afferrarmi. Contemporaneamente, brandisco il mio bastone da passeggio e, con la punta, premo il pulsante con la freccia in basso. «Scusi, Doc, ma la protezione me la sono organizzata da solo.» Indico Ali, che arriva con i miei effetti personali in una borsa di plastica. È tutto ciò che voglio portare via da qui.

Per la prima volta dalla sparatoria, mi sento quello di sempre. Sono un detective, non una vittima. Nel corridoio appaiono alcuni membri del personale. Si è sparsa la voce. Sono venuti a salutare. Stringo mani e borbotto ringraziamenti mentre aspetto che arrivi l'ascensore.

Le porte si aprono e appare Maggie. Con gli occhi neri e il naso fasciato, somiglia a un panda gioviale. Non so che cosa dirle.

«Se ne stava andando senza salutarmi?»

«No.»

Ali tira fuori un mazzo di fiori e Maggie si illumina, gettandomi le braccia al collo e stritolandoli contro il mio petto. Sono stato una spina nel fianco e sono riuscito a farla finire in un letto d'ospedale, eppure vuole ancora abbracciarmi. Non capirò mai le donne.

Di sotto, attraverso l'atrio dondolando sul bastone da passeggio. La gamba si sta rafforzando e, se mi concentro al massimo, riesco a sembrare uno con un sassolino nella scarpa anziché la vittima di una sparatoria. Infermiere e dottori mi augurano buona fortuna. Sono una celebrità: il detective che è sopravvissuto a un tentato omicidio. Voglio che i miei quindici minuti di fama finiscano.

Il posto pullula di poliziotti che sorvegliano i tetti e le entrate. Indossano uniformi nere antiproiettile e hanno armi automatiche. Nessuno di loro sa che cosa fare. Dovrebbero proteggere me, ma io ora me ne sto andando.

Ali mi precede, scortandomi attraverso una delle uscite e aiutandomi a scendere i gradini che conducono al parcheggio. Mentre ci dirigiamo verso la sua auto, noto John Keebal appoggiato a una colonna di cemento. Non si avvicina. Invece, schiaccia una nocciolina e butta i gusci su un mucchietto

ordinato ai suoi piedi.

Lasciando Ali per un momento, vado io da lui.

«Sei in visita alla nonnina malata o stai aspettando me?»

«Pensavo di darti un passaggio a casa, ma suppongo tu sia già a posto» risponde, dando ad Ali una rapida occhiata. «Un po' giovane per te, non trovi?»

«Non sono affari tuoi.»

Ci guardiamo l'un l'altro per qualche istante e Keebal sogghigna. Sto diventando troppo vecchio per queste gare a chi ce l'ha più lungo.

«Che cosa vuoi esattamente?»

«Pensavo che potresti invitarmi a casa tua.»

«Non sei riuscito a ottenere un mandato?»

«Così pare.»

Che faccia tosta! Non sa convincere un giudice a fargli perquisire casa mia e poi si aspetta che io dica comunque di sì. Sono tutte tecniche per montare un caso. Se rifiuto, Keebal dirà che non ho collaborato. Si fotta!

«Senti, in circostanze normali, sarei ben lieto di farti venire, lo sai. Se lo avessi saputo prima, avrei dato una pulita e comprato una focaccia dolce per il tè, ma manco da casa da alcune settimane. Magari facciamo un'altra volta.»

Ruoto facendo perno sul bastone e raggiungo Ali.

Lei solleva un sopracciglio. «Non sapevo che quello fosse amico suo.»

«Sai com'è, si preoccupano tutti per me.»

Scivolo sul sedile posteriore di una Audi nera. Ali afferra il volante. La macchina descrive una serie di curve, svoltando bruscamente, e oltrepassa una sbarra alzata per poi uscire dal parcheggio, incontro al sole. Durante il viaggio, non dice una parola. I suoi occhi, invece, corrono dallo specchietto alla strada davanti a lei. Di proposito, riduce la velocità e accelera, muovendosi a zig zag nel traffico, per vedere se qualcuno ci segue.

Armeggia sul sedile accanto al suo e mi lancia un giubbotto antiproiettile. Discutiamo se sia il caso o meno che io lo indossi e vedo che comincia a perdere la pazienza.

«Signore, con il dovuto rispetto, o si mette quel giubbotto o le ficco un proiettile nell'altra gamba e la riporto in ospedale.»

Guardando i suoi occhi nello specchietto, non ne dubito nemmeno per un secondo. Nella mia vita ci sono troppe donne e nessuno dei vantaggi correlati.

Ci dirigiamo a sud, verso Kensington ed Earl's Court, superando alber-

ghi per turisti e fast food. I parchi sono disseminati di madri con bimbetti che giocano su altalene e scivoli dai colori vivaci.

Rainville Road costeggia il Tamigi, di fronte all'impianto idrico di Barn Elms. Mi piace abitare lungo il fiume. La mattina, posso guardare dalla finestra della mia camera il cielo che si stende sopra di me e dimenticarmi che vivo in una città di sette milioni di persone.

Ali parcheggia di fronte a casa, scrutando il marciapiede che costeggia il fiume e le abitazioni dall'altro lato della strada. Appena scesa dall'auto, sale rapidamente i gradini, usando la mia chiave per aprire la porta d'ingresso. Dopo avere ispezionato i locali, torna da me.

Con il suo braccio intorno alla vita, entro zoppicando. Lettere ancora chiuse, bollette e spazzatura pubblicitaria si sono accumulate sul mio zerbino. Ali raccoglie la posta, una pila voluminosa. Non ho il tempo di smistarla adesso: dobbiamo andarcene rapidamente. La infilo in un sacchetto di plastica e mi metto a girare per casa, cercando di resuscitare i ricordi.

Conosco questo posto a memoria, ma la familiarità non è di per sé rassicurante. Le dimensioni sembrano le stesse, i colori, i mobili. I piani di lavoro della cucina sono sgombri, ci sono solo tre tazze da caffè nel lavabo. Devo avere avuto compagnia.

Il tavolo della cucina è cosparso di ritagli di plastica arancione, nastro di carta per mascherature e riquadri di polistirolo tagliati con un coltello a serramanico. Devo avere impacchettato qualcosa. Le palline di polistirolo sembrano neve finta sul pavimento.

La mia agenda è accanto al telefono, aperta sul giorno prima della sparatoria: il 24 settembre. Infilata nella costa c'è una fattura relativa a un annuncio economico sul «Sunday Times». Il testo è scritto con la mia calligrafia:

> *Cercasi villa in Toscana: 6 posti letto. Gradita piscina. Veranda. Giardino. A pochi chilometri da Firenze. Sett./Ott. Per soggiorno di due mesi.*

Ho pagato l'inserzione con carta di credito quattro giorni prima della sparatoria. Perché mai avrei voluto affittare una villa in Toscana?

Non riconosco il numero di cellulare riprodotto in fondo al foglio. Sollevo il ricevitore e lo compongo. Una voce metallica mi dice che l'utente non è raggiungibile: posso lasciare un messaggio. Scatta il segnale acustico. Non so che cosa dire e non voglio dare il mio nome. Potrebbe non essere

sicuro.

Riappendo e sfoglio l'agenda a ritroso, saltando promemoria su bollette scadute e appuntamenti dal dentista. Devono esserci altri indizi. Spicca un nome: Rachel Carlyle. L'ho incontrata sei volte nei dieci giorni antecedenti la sparatoria. La speranza cresce in me come un'onda.

Sfogliando ancora più indietro, passo in rassegna il mese precedente. Il secondo martedì di agosto ho scritto un nome: Sarah Jordan, la ragazzina che aveva aspettato l'arrivo di Mickey seduta sui gradini. Non ricordo di avere incontrato Sarah. Quanti anni avrà adesso? Tredici, forse quattordici?

Ali è di sopra e sta cercando di prepararmi la valigia. «Non ha delle lenzuola di ricambio?» grida.

«Sì. Le vado a prendere.»

L'armadio della biancheria è nel corridoio, vicino alla lavanderia. Appoggio il bastone all'anta e allungo entrambe le mani.

In fondo al ripiano è schiacciata una sacca sportiva. La tiro fuori e la butto sul pavimento per cercare le lenzuola. D'improvviso mi coglie un pensiero. Abbasso gli occhi e fisso la sacca. È vero che ho dimenticato molte cose, ma non ricordo di avere mai posseduto una borsa come quella.

Appoggiandomi su un ginocchio, apro la cerniera. All'interno ci sono quattro pacchetti dall'involucro arancione brillante. Con mano ferma strappo il nastro adesivo e disfo l'imballaggio di plastica. Sotto c'è un altro strato e, dentro, un sacchetto di velluto. Diamanti mi zampillano sulla mano, ruzzolando nelle fessure tra le dita.

Ali scende le scale. «Le ha trovate quelle lenzuola?»

Non ho il tempo di reagire. Alzo gli occhi verso di lei, incapace di dare una spiegazione. La mia voce è roca.

«Diamanti! Dev'essere il riscatto!»

Con gesti decisi, Ali stacca i cubetti di ghiaccio dal contenitore nel freezer e li fa cadere nel mio bicchiere. Poi si fa un caffè e scivola sulla panca di fronte a me, aspettando una spiegazione.

Ma non ne ho nessuna. Mi sento come perso in un luogo sconosciuto, circondato, sulla mappa, da Paesi di cui non riesco nemmeno a dire il nome.

«Devono valere una fortuna.»

«Due milioni di sterline» sussurro.

«Come lo sa?»

«Non ne ho idea. Appartengono ad Aleksej Kuznec.»

La paura le vela gli occhi come un principio di febbre. Conosce le voci che girano su di lui. Immagino sia il genere di storie che circolano in branda dopo il segnale di spegnere-le-luci al corso di addestramento per la sorveglianza dei detenuti in libertà condizionata.

Di nuovo, noto le strisce di plastica e le palline di polistirolo sul pavimento. È qui che ho preparato i pacchetti; quattro involti identici, rivestiti con il polistirolo e avvolti in fogli di plastica fluorescente. Erano fatti per galleggiare.

I diamanti sono facili da contrabbandare e difficili da rintracciare. Non possono essere fiutali dai cani, né identificati con i numeri di serie. Venderli non è un problema. Ci sono molti compratori, ad Anversa o a New York, che trattano diamanti «insanguinati» provenienti da Paesi come Angola, Sierra Leone e Congo.

Ali si sporge in avanti, poggiando gli avambracci sul tavolo. «E che cosa ci fa qui, il riscatto?»

«Non lo so.» Che cosa mi aveva detto Aleksej in ospedale? «Voglio mia figlia, oppure i miei diamanti.»

«Dobbiamo consegnarli» insiste Ali.

Il silenzio si trascina troppo a lungo.

«Non può fare sul serio! Non vorrà tenerli!»

«Naturalmente no.»

Ali mi sta fissando. Detesto l'idea di apparire sminuito ai suoi occhi. Volta la testa dall'altra parte, come per non vedere il casino a cui ho ridotto la mia vita. È per questo che Keebal voleva un mandato di perquisizione e che il finto pompiere ha tentato di uccidermi?

Suona il campanello. Entrambi sobbalziamo.

Ali scatta in piedi. «Presto! Li nasconda! Li nasconda!»

«Calmati, vai ad aprire.»

Ci sono certe regole in polizia, che ho imparato molto in fretta. La prima è: non perquisire mai un magazzino buio con un poliziotto armato il cui soprannome è «Bum Bum». E la seconda è: prima di tutto, mantenere la calma.

Con l'avambraccio spazzo via gli involti facendoli ricadere dentro la sacca. Noto tracce di umidità sul piano del tavolo: i pacchetti sono stati in acqua.

Sento la voce di Keebal! È in piedi nell'ingresso, la sua sagoma spicca controluce. Ali si volta verso di me, gli occhi sbarrati con un'espressione di

allarme.

«Ho comprato la focaccia dolce» annuncia, sollevando una borsa di plastica.

«Allora è meglio che entri.»

Dandogli le spalle, Ali mi guarda incredula.

«Saresti così gentile da mettere su il bollitore, Ali» dico, poggiandole la mano appena sopra il fondoschiena e guidandola fino al lavandino.

«Che cosa fa?» bisbiglia, ma io mi sto già voltando di nuovo verso Keebal.

«Come lo prendi il tè?»

«Giusto una spruzzata di latte.»

«Ho paura che non ne abbiamo.»

Tira fuori un cartone di latte a lunga conservazione: «Io penso a tutto».

Ali prepara le tazze, restandosene in disparte, perché ha le mani che tremano. Keebal trova una sacca sportiva appoggiata sulla sedia.

«Oh, buttala pure per terra» dico io.

La solleva per le maniglie e se la sistema sotto i piedi. Le mani di Ali sono sospese sopra le tazze, paralizzate.

«Allora, Ruiz, che cosa pensi sia successo? Anche se hai detto la verità e non ti ricordi niente, devi pur avere una teoria.»

«Nulla di così concreto.»

Keebal si guarda le scarpe, poggiate sulla sacca. Si abbassa per fregare via dalla punta lucida una macchiolina di sporco.

«Se vuoi la mia teoria» dico, attirando la sua attenzione «credo che questo abbia qualcosa a che fare con Mickey Carlyle.»

«È morta tre anni fa.»

«Non abbiamo ritrovato il corpo.»

«Un uomo è andato in prigione per il suo omicidio. Questo significa che è morta. Il caso è chiuso. Tu l'hai resuscitata e farai meglio a essere *Dio Onnipotente* o passerai un grosso guaio.»

«E se Howard fosse innocente?»

Keebal mi ride in faccia. «È questa la tua teoria! Che cosa vuoi fare, rimettere un pedofilo in libertà? Sembri il suo avvocato. Ricordati per che cosa sei pagato: proteggere e servire. Faresti esattamente l'opposto mettendo fuori Howard Wavell.»

Gli ultimi raggi del sole si sono posati sul lastricato in giardino. Restiamo seduti in silenzio per un po', finendo il nostro tè senza toccare il dolce. Alla fine, Keebal si alza in piedi e rimette la sacca sportiva sulla sedia, do-

ve l'aveva trovata. Si guarda intorno in cucina, poi osserva il soffitto, come se cercasse di penetrare l'intonaco e il legno con la sua vista a raggi X.

«Pensi che la memoria ti tornerà?» chiede.

«Ti terrò informato.»

«Mi raccomando.»

Non appena se n'è andato, Ali si accascia sul tavolo con un misto di sollievo e disperazione. È spaventata, ma non per vigliaccheria. Non capisce che cosa sta succedendo.

Prendo la borsa e la lascio davanti alla porta d'ingresso.

«Che cosa fa?» chiede.

«Non possiamo tenerla qui.»

«Ma per poco non le costava la vita» dice, senza cedere al panico.

In questo momento non so pensare a un piano migliore. Non devo fermarmi. La mia unica via d'uscita è rimettere insieme i pezzi.

«E se la memoria non le torna?» mormora.

Non rispondo. Quando contemplo il fallimento, qualunque scenario si conclude con la stessa, spiacevole verità: devo mandare qualcuno in prigione per evitare di finirci io.

Capitolo 9

I miei vestiti sono in una valigia nel bagagliaio della macchina di Ali, insieme a una borsa di plastica lucida piena di corrispondenza inevasa. Anche i diamanti sono lì dentro. Non ho mai avuto due milioni di sterline. Non ho mai avuto neanche una Ferrari, o una moglie che sapesse fare i nodi ai gambi delle ciliegie con la lingua. Forse dovrei sentirmi più impressionato.

Il professore ha ragione, devo seguire ogni traccia: fatture, telefonate e appunti sull'agenda. Devo ripercorrere i miei passi per ritrovare le lettere di riscatto e la prova che Mickey è ancora in vita, senza la quale non avrei consegnato una sola di quelle pietre.

Sarah Jordan abita vicino a Dolphin Mansions, appena girato l'angolo. È la madre che viene ad aprire e si ricorda di me. Alle sue spalle, il signor Jordan è stravaccato sul divano con il «Rating Post» sullo stomaco e la TV a tutto volume.

«Sarah arriva tra poco» dice lei. «Ha fatto un salto al supermarket a prendere un paio di cose. Va tutto bene?»

«Benissimo.»

«Ma lei ha già parlato con Sarah qualche settimana fa.»

«È soltanto un controllo.»

Il supermarket si trova dietro l'angolo. Lascio Ali a casa dei Jordan e vado in cerca di Sarah, contento di sgranchirmi le gambe. Le corsie, fortemente illuminate, sono cosparse di scatoloni ammucchiati e cassette semivuote, che creano un percorso a ostacoli per i carrelli.

Al secondo giro, vedo una ragazzina con un cappotto lungo che si muove furtivamente all'altro estremo della corsia. Guarda in entrambe le direzioni, poi si riempie le tasche di tavolette di cioccolato. Tiene il braccio destro attaccato al corpo, a sostenere qualcosa sotto il cappotto.

Riconosco Sarah. È più alta, naturalmente, e non è più paffuta come da bambina. Una frangia castano chiaro le ricade sulla fronte e il naso dritto e sottile è spolverato di lentiggini.

Guardo in su, verso la telecamera di sorveglianza fissata al soffitto. È diretta lungo la corsia, nella direzione opposta. Sarah conosce i punti ciechi.

Stringendosi nel cappotto, si avvia alla cassa e posa una scatola di cereali e un sacchetto di caramelle gommose sul nastro trasportatore. Poi prende una rivista dall'espositore e la sfoglia con fare indifferente, mentre la cassiera serve la cliente prima di lei.

Una giovane madre con un bambino piccolo si mette in coda. Sarah alza gli occhi e si accorge di me che la osservo. Subito guarda da un'altra parte e conta gli spiccioli sul palmo della mano.

La guardia giurata del supermarket, un sikh con un turbante blu aviazione, l'ha tenuta d'occhio attraverso la vetrina, nascondendosi dietro i manifesti delle offerte speciali «Punto rosso». Attraversa a passo di marcia le porte automatiche con una mano sul fianco, come per estrarre una pistola inesistente. La luce alle sue spalle crea un alone intorno alla testa inturbantata: il Terminator sikh.

Sarah non se ne accorge finché lui non le afferra il braccio, torcendogliello dietro la schiena. Due riviste cadono a terra da sotto il cappotto. Lei si divincola e grida. Tutto si ferma: la cassiera intenta a masticare il suo chewing-gum rosa, lo scaffalista in cima alla scala, il macellaio che affetta il prosciutto...

Un pollo surgelato mi sta bruciando le dita. Non ricordavo di averlo preso dal banco frigo. Mi faccio largo tra la gente in coda e lo porgo alla cassiera. «Sarah, ti avevo detto di aspettarmi.»

La guardia giurata esita.

«Sono spiacente. Non avevamo preso il cestello.» Infilo la mano nelle

tasche di Sarah e tiro fuori le tavolette di cioccolato, mettendole sul nastro mobile. Poi raccolgo da terra le riviste e anche un pacchetto di biscotti che trovo infilato nell'elastico dei calzoncini.

«Stava cercando di rubare questa roba» protesta la guardia.

«La stava solo tenendo. Le tolga le mani di dosso.»

«E lei chi cazzo è?»

Gli mostro il distintivo: «Sono il tizio che l'arresterà per aggressione se non la lascia andare».

Sarah infila una mano sotto il cappotto e tira fuori una scatola di tè in bustine da una tasca interna. Poi aspetta, mentre la cassiera batte ogni articolo e lo sistema in una borsa di plastica.

La borsa la prendo io e lei mi segue attraverso le porte automatiche. Il direttore ci intercetta. «La signorina non è più gradita qui. La preghiamo vivamente di non tornare.»

«Finché paga, ci viene eccome» ribatto io, passando oltre e camminando incontro alla luce splendente del sole.

Per un breve istante, penso che Sarah potrebbe scappare, invece si volta e allunga la mano per riavere la sua spesa.

«Non così in fretta.»

Si libera del pastrano rimanendo in pantaloncini color kaki e T-shirt.

«Dà un po' nell'occhio» dico, accennando al cappotto.

«Grazie per il consiglio.» Fa la voce da dura.

«Vuoi bere qualcosa di fresco?»

Esita un poco. Si aspetta una paternale sui pericoli del taccheggio.

Sollevo la borsa della spesa. «Se vuoi questa roba, vieni a bere qualcosa.»

Andiamo in un bar all'angolo e ci sediamo a un tavolo fuori. Sarah ordina un frullato di banana e poi adocchia i muffin. Guardandola mangiare viene fame anche a me.

«Ci siamo visti qualche settimana fa.»

Annuisce.

«Dove è stato?»

Mi guarda strano.

«Ho avuto un incidente. Ho dimenticato alcune cose. Speravo che tu potessi aiutarmi a ricordarle.»

Sarah lancia uno sguardo alla mia gamba. «Vuoi dire tipo amnesia?»

«Qualcosa del genere.»

Dà un altro morso al suo muffin.

«Perché ero venuto a trovarti?»

«Volevi sapere se ho mai tagliato una ciocca di capelli a Mickey o contato le monete nella sua cassettina.»

«Ho detto perché?»

«No.»

«Di che cos'altro abbiamo parlato?»

«Boh. Di varie cose, credo.»

Sarah si guarda le scarpe, sbattendo le punte contro le gambe del tavolo. Il sole è alto e forte, come un ultimo urrà prima dell'inverno.

«Pensi mai a Mickey?» le chiedo.

«A volte.»

«Anch'io. Avrai molti nuovi amici adesso.»

«Sì, qualcuno, ma Mickey era diversa. Era come una... a... a... appendice.»

«Vuoi dire un'appendice.»

«Sì, come un cuore.»

«Beh, quella non è esattamente un'appendice.»

«Okay, come un braccio, molto importante.» Finisce il suo frullato.

«Vedi mai la signora Carlyle?»

Sarah passa le dita intorno al bordo del bicchiere, raccogliendo la schiuma. «Abita ancora nello stesso palazzo. Mia mamma dice che le verrebbe la pelle d'oca a vivere in un posto in cui qualcuno è stato ammazzato, ma suppongo che la signora Carlyle ci resti per un motivo.»

«E quale sarebbe?»

«Aspetta Mickey. Non sto dicendo che Mickey tornerà a casa, s'intende. Immagino solo che la signora Carlyle voglia sapere dov'è. Ecco perché va tutti i mesi in prigione a trovarlo.»

«A trovare chi?»

«Il signor Wavell.»

«Va a trovare lui!»

«Tutti i mesi. Mia mamma dice che c'è qualcosa di morboso in questo comportamento. Le fa venire la pelle d'oca.»

Sarah allunga la mano sul piano del tavolo e mi gira il polso in modo da poter leggere l'ora. «Sono in un mare di guai. Posso riavere la mia roba, adesso?»

Le passo la borsa di plastica e una banconota da dieci. «Se ti becco ancora a rubacchiare ti spedisco a pulire pavimenti nei supermercati per un mese.»

Alza gli occhi al cielo e se ne va, pedalando a tutta forza sulla sua bicicletta, con in mano il cappotto, la borsa della spesa e il mio pollo surgelato.

L'idea di Rachel Carlyle che fa visita a Howard Wavell in prigione mi dà i brividi. Un pedofilo adescatore e una madre in lutto: è sbagliato, è morboso, ma so che cosa sta cercando di fare. Rachel vuole trovare Mickey. Vuole riportarla a casa.

Ricordo una cosa che mi disse molto tempo fa. Le dita le si contorcevano spasmodicamente in grembo mentre descriveva un piccolo rituale che usava ripetere con Mickey. «Anche solo per una capatina in posta» si dicevano l'un l'altra e si scambiavano un abbraccio.

«A volte le persone non ritornano» mi disse Rachel. «Perciò bisognerebbe sempre rendere importante ogni commiato.»

Cercava di aggrapparsi ai piccoli particolari: gli abiti che Mickey indossava, i giochi che faceva, le canzoni che cantava; il modo in cui aggrottava la fronte quando parlava di una cosa seria o come, a cena, ridendo tra i singulti, si faceva sprizzare il latte dal naso. Voleva ricordare le migliaia di minuscoli dettagli e di cose senza importanza che danno luce e ombra a ogni esistenza, perfino a una breve come quella di Mickey.

Ali mi raggiunge al bar e le racconto la mia conversazione con Sarah.

«Andrà a trovare Howard, vero, signore?»

«Sì.»

«Potrebbe essere stato lui a inviare la richiesta di riscatto?»

«Non senza l'aiuto di qualcuno.»

So a che cosa sta pensando, anche se non dirà niente. È d'accordo con Campbell. Qualunque spiegazione plausibile porta con sé la parola «messinscena», compresa quella in cui Howard viene rilasciato.

Diretti al carcere di Wormwood Scrubs, passiamo sotto la Westway, entrando in Scrubs Lane. Alcune ragazze giocano a hockey in un campo sportivo, mentre i ragazzi stanno seduti a guardare, incantati dalle gonne a pieghe blu che vorticano e ricadono su ginocchia inzaccherate di fango e cosce vellutate come il muschio.

La prigione di Wormwood Scrubs somiglia al set di un film musicale degli anni Cinquanta, dove ogni traccia di sporco o di immondizia è stata debitamente rimossa davanti alla macchina da presa. Le due torri gemelle sono alte quattro piani e al centro c'è un enorme portone ad arco, costellato di chiavistelli in ferro.

Cerco di immaginarmi Rachel Carlyle che arriva qui per fare visita a Howard. Nella mia mente, vedo un taxi nero che si ferma nel cortile esterno e Rachel che scende rapidamente, stando attenta a non separare le ginocchia. Cammina con prudenza sull'acciottolato, per paura di storcersi una caviglia. Non è una donna di classe, malgrado tutti i soldi della sua famiglia.

La sala visite è situata a destra dell'entrata principale, in una serie di edifici provvisori. Mogli e fidanzate hanno già iniziato a radunarsi fuori, qualcuna con i bambini, che si azzuffano e non stanno mai fermi.

All'interno verranno perquisite e dovranno mostrare un documento di identità. Gli oggetti personali saranno chiusi in armadietti e i regali aperti e controllati. Chiunque indossi abiti troppo simili all'uniforme della prigione sarà pregato di cambiarsi.

Ali guarda fissamente la facciata vittoriana e rabbrividisce.

«Sei mai entrata?»

«Una volta o due» risponde. «Questo posto dovrebbero abbatterlo.»

«È quello che si dice un deterrente.»

«Con me funziona.»

Lasciandola per un momento, apro il bagagliaio e recupero i diamanti. Riesco a far stare due pacchetti nelle tasche interne e altri due nelle tasche esterne del mio cappotto. Poi lo appoggio sul sedile dietro di lei.

«Voglio che tu resti in macchina e tenga d'occhio i diamanti.»

Fa segno di sì con la testa. «Non si mette il giubbotto antiproiettile?»

«Credo di essere abbastanza al sicuro in prigione.»

Attraverso la strada e mostro il distintivo all'ingresso. Dieci minuti dopo sto salendo due rampe di scale e mi ritrovo in un ampio salone con un lungo tavolo ininterrotto, tagliato in due da un divisorio. I visitatori si siedono da un lato e i detenuti dall'altro. Le ginocchia non possono toccarsi, né le labbra incontrarsi. Il contatto fisico è limitato allo stringersi le mani o al sollevare i bambini oltre la separazione.

Il rumore di pesanti scarponi echeggia nei corridoi, mentre vengono introdotti i carcerati. Ogni visitatore consegna un cartellino e deve attendere che il detenuto abbia preso posto prima di essere ammesso a parlare.

Guardo un giovane che saluta sua moglie, o la sua ragazza. Le bacia la mano e non vuole lasciarla andare. Si sporgono l'uno verso l'altra come se cercassero di respirare la stessa aria. La mano di lui si allunga sotto il tavolo.

Improvvisamente, le guardie carcerarie afferrano la sedia della donna e la tirano indietro con violenza. Lei cade a terra e si ripara con le mani la pancia ingrossata, ma i secondini non mostrano alcuna pietà.

«Ispettore Ruiz, non riesce proprio a stare lontano.»

Il direttore ha il torace ampio e sta perdendo i capelli; è prossimo alla cinquantina. Finisce il suo sandwich e si tampona le labbra con un tovagliolino di carta, lasciando un po' di rosso d'uovo sul mento.

«Allora, che cosa la porta di nuovo da queste parti?»

«Dev'essere l'atmosfera.»

Ride sguaiatamente e lancia un'occhiata, al di là dello schermo di perspex, alle scene di ricongiungimento tra i carcerati e i loro visitatori.

«Quand'è stata l'ultima volta che sono passato?»

«Non se lo ricorda?»

«È la vecchiaia, comincio a dimenticarmi le cose.»

«Circa quattro settimane fa; era interessato a quella donna che viene a trovare Howard.»

«La signora Carlyle.»

«Già. Oggi non c'è. Viene ogni mese e cerca di fargli avere sempre lo stesso regalo: cataloghi di ragazzini. Quel porco fottuto farà meglio a non ottenere l'appello!»

Cerco di immaginare Howard seduto di fronte a Rachel. Anche lei allungherà la mano oltre il divisorio per stringere la sua? Sento persino una fitta di gelosia immaginando gli occhi di lui che scendono lungo lo scollo a V della sua camicetta. Viviamo in un mondo malato.

«Devo parlare con Howard.»

«È in isolamento.»

«Perché?»

Il direttore si tormenta le unghie. «Come le ho già detto, nessuno si aspettava che campasse tanto. Ha ucciso la figlia di Aleksej Kuznec! Comunque lei la giri, questa è una condanna a morte.»

«Ma voi siete riusciti a proteggerlo.»

Ride beffardamente. «Possiamo dire così. Era qui solo da quattro giorni e qualcuno gli ha fatto scorrere una lama di rasoio sulla gola. Ha passato il mese successivo in ospedale. Da allora, nessuno l'ha più toccato, perciò immagino che Aleksej debba volerlo vivo. A Howard non importa. Basta guardarlo.»

«Che cosa vuol dire?»

«Come le ho già detto, continua a rifiutarsi di prendere l'insulina. Negli

ultimi sei mesi è entrato in coma diabetico due volte. E se non frega niente a lui, perché dovrebbe importare a Sua Maestà, eh? Io lo lascerei crepare, quel bastardo.»

Avverte che non sono d'accordo con lui.

«Contrariamente all'opinione comune, ispettore, non sono qui a fare da balia ai prigionieri. Non gli tengo la mano dicendo: "Oh, poverino, hai avuto un'infanzia schifosa o un avvocato di merda o un giudice troppo severo". Un cane al guinzaglio potrebbe fare il mio stesso lavoro.»

(Sicuramente con molta più compassione.)

«Devo comunque vederlo.»

«Oggi non figurava nella lista delle visite.»

«Ma lei può farlo portare su.»

Il direttore rivolge un grugnito sommesso a una guardia carceraria, che alza il telefono e mette in moto la trafila degli ordini. Da qualche parte nelle viscere di questo posto, qualcuno andrà a prendere Howard. Me lo immagino sdraiato su una branda stretta ad annusare l'odore acre dell'aria. Il futuro è davvero un brutto affare quando sei un pedofilo in prigione. Non è le prossime vacanze estive o un weekend lungo nel Lake District. Il futuro va da quando ti svegli a quando ti addormenti di nuovo. Sedici ore possono sembrare una vita.

L'orario di visita è quasi terminato. Howard sembra avanzare contro la marea, camminando come se avesse le gambe incatenate. Si guarda intorno nella stanza, in cerca del suo visitatore, forse pensando di vedere Rachel.

Dopo più di quarant'anni posso ancora riconoscere in lui il ragazzo grasso dei tempi di Cottesloe Park, che si cambiava dietro un asciugamano ed era costantemente attaccato a un erogatore per l'asma. Era una figura semitragica, ma non quanto Rory McIntyre, un sonnambulo che fece un volo dal balcone del terzo piano nelle prime ore dell'anniversario di fondazione della scuola. Dicono che i sonnambuli si svegliano a mezz'aria, ma Rory non emise un suono. Né schizzò troppo in giro. Era sempre stato un bravo tuffatore.

Howard prende una sedia e non sembra sorpreso dal suono della mia voce. Invece si ferma, inarca il collo e gira la testa da una parte e dall'altra come una vecchia tartaruga. Vado a sedermi di fronte a lui. Mi guarda sbattendo lentamente le palpebre.

«Ciao, Howard, voglio parlare con te di Rachel Carlyle.»

Sorride poco a poco, ma non risponde. Ha una cicatrice da un lato all'altro della gola, appena sotto il mento.

«Viene a trovarti. Perché?»

«Dovresti chiederlo a lei.»

«Di che cosa parlate?»

Lancia uno sguardo ai secondini. «Non devo dirti niente. La mia istanza di appello è tra cinque giorni.»

«Non uscirai di qui, Howard. Nessuno vuole vederti libero.»

Sorride di nuovo. Certe persone sembrano non corrispondere alla loro voce. Howard è una di queste. La sua è troppo alta, come se fosse stata corretta con l'elio, e il volto pallido sembra staccato dal corpo, come un palloncino bianco trasportato dolcemente dalla brezza.

«Non possiamo essere tutti perfetti, signor Ruiz. Commettiamo degli errori e dobbiamo affrontarne le conseguenze. La differenza tra me e te è che io ho il mio Dio. Lui mi giudicherà e mi tirerà fuori di qui. Ti domandi mai chi giudicherà te?»

Sembra sicuro di sé. Come mai? Forse sa della richiesta di riscatto. Qualunque allusione al fatto che Mickey potrebbe essere ancora viva gli garantirebbe automaticamente un nuovo processo.

«Perché la signora Carlyle viene qui?»

Alza le mani a simulare scherzosamente la resa e poi le riabbassa. «Vuole sapere che cosa ne ho fatto di Mickey. Si preoccupa che io possa morire prima di dirlo a qualcuno.»

«Stai rifiutando le iniezioni di insulina.»

«Lo sai che cosa succede quando si va in coma diabetico? Per prima cosa il respiro diventa affannoso. Bocca e lingua si seccano. La pressione arteriosa cala e il polso accelera. La visione si offusca, poi gli occhi cominciano a far male. Infine, si scivola nello stato d'incoscienza. Se non interverranno abbastanza in fretta, i miei reni smetteranno completamente di funzionare e il cervello riporterà un danno permanente. Dopo di che, morirò nel giro di poco tempo.»

Sembra compiaciuto di questi particolari, come se non vedesse l'ora che succeda.

«Le hai detto che cosa è accaduto a Mickey?»

«Le ho detto la verità.»

«Dilla anche a me.»

«Le ho detto che non sono un uomo innocente, ma sono innocente di questo crimine. Ho peccato, ma non ho commesso *questo* peccato. Io credo nella santità della vita umana. Credo che i bambini siano doni di Dio, nati puri e innocenti. Agiscono con odio e violenza solo perché noi gli inse-

gniamo l'odio e la violenza. Sono gli unici che possono veramente giudicarmi.»

«E come faranno i bambini a giudicarti?»

Resta in silenzio.

Gli aloni di sudore sotto le sue ascelle si sono allargati e uniti insieme, appiccicandogli la camicia alla pelle e lasciando intravedere ogni lentiggine, ogni neo. C'è qualcos'altro sulla sua schiena, sotto la stoffa. Qualcosa ha fatto scolorire il tessuto, che è diventato giallo.

Howard deve guardare al di sopra della spalla destra per vedermi. Storce un poco la bocca. Di colpo, lo afferro, tirandolo in avanti e immobilizzandolo di traverso sul tavolo. Sordo ai suoi gemiti soffocati contro il mio avambraccio, gli sollevo la camicia. La carne è come un melone spappolato. Ferite infiammate e gocciolanti gli attraversano il dorso, trasudando sangue e un siero giallo cristallino.

Le guardie del carcere corrono verso di noi. Una di loro si mette un fazzoletto sulla bocca.

«Chiamate un dottore» grido. «Muovetevi!»

Seguono ordini e telefonate. Howard urla e si dibatte come se stesse andando a fuoco. Improvvisamente, rimane immobile, con le braccia allargate sul tavolo.

«Chi ti ha ridotto così?»

Non risponde.

«Parlami. Chi è stato?»

Borbotta qualcosa. Non riesco a sentire cosa dice. Chinandomi in avanti, colgo alcune parole: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite... non cedere mai alla tentazione...».

C'è qualcosa infilato nella manica della sua camicia. Lo tiro fuori e lui non oppone resistenza. È il manico in legno di una corda per saltare, con attaccato del filo metallico da recinzione lungo trenta centimetri. Autoflagellazione, automutilazione, digiuno e fustigazione: qualcuno, per favore, mi vuole spiegare?

Howard allontana da sé la mia mano e si alza in piedi. Non aspetterà un dottore e non vuole parlare più. Trascina i piedi verso la porta, la pelle giallognola e il respiro debole. All'ultimo istante, si volta e io mi aspetto uno sguardo supplichevole, da cane bastonato.

Invece mi arriva qualcosa di diverso.

Quest'uomo che ho contribuito a far finire in carcere per omicidio, che si frusta con il filo metallico e che, ogni giorno, è fatto oggetto di scherno, di

sputi e di minacce... quest'uomo sembra dispiaciuto *per me.*

Ottantacinque gradini e novantaquattro ore ci separavano dalla scomparsa di Mickey, quando mi presentai con un mandato al numero 11 di Dolphin Mansions.

«Sorpresa» dissi, non appena Howard aprì la porta. Strabuzzò un poco i grandi occhi e la bocca gli si aprì senza emettere un suono. Indossava la maglia di un pigiama, pantaloncini al ginocchio con l'elastico in vita e mocassini marrone scuro, che accentuavano il biancore dei suoi stinchi.

Cominciai come faccio sempre, mostrando a Howard quanto sapevo di lui. Era single, mai stato sposato. Era cresciuto a Warrington, il più piccolo di sette figli, in una grande, chiassosa famiglia protestante. Entrambi i suoi genitori erano morti. Aveva ventotto nipoti e di undici era il padrino. Nel 1962 era stato ricoverato in ospedale in seguito a un incidente d'auto. Un anno dopo aveva avuto un esaurimento nervoso e si era rivolto di sua iniziativa a una clinica ambulatoriale di North London. Aveva lavorato come magazziniere, manovale, imbianchino, autista di furgone e, ora, giardiniere. Andava in chiesa tre volte la settimana, cantava nel coro, leggeva biografie, era allergico alle fragole e, nel tempo libero, scattava foto.

Volevo far sentire Howard come un quindicenne colto a masturbarsi nelle docce a Cottesloe Park: consapevole che, qualunque scusa avesse accampato, avrei saputo che mentiva. Paura e incertezza: le armi più potenti che esistono al mondo.

«Ha tralasciato qualcosa» borbottò.

«Che cosa?»

«Ho il diabete. Iniezioni di insulina e tutto il resto.»

«Ce l'aveva anche mio zio.»

«Non me lo dica: lasciò le tavolette di cioccolato per il jogging e il suo diabete scomparve. Non sento dire altro. O anche: "Cristo, morirei se dovessi farmi una puntura da solo tutti i giorni". Oppure, questa è una buona: "Ce l'hai perché sei grasso, vero?".»

Un po' più in là, si stava formando un capannello di persone in tuta da lavoro e guanti. Alcune trasportavano valigette metalliche con apparecchiature fotografiche e luci. Lungo il corridoio erano state disposte delle passerelle di legno, come pietre di un guado.

«Che cosa cerca?» chiese a bassa voce.

«Prove. È questo che fanno i detective. Le usiamo a sostegno di un caso. Trasformano le ipotesi in teorie e le teorie in casi.»

«E io sono un caso.»

«Un lavoro in corso.»

Era la verità. Non avrei potuto dire che cosa cercavo finché non l'avessi trovato: capi d'abbigliamento, impronte digitali, materiale compromettente, video, fotografie, una ragazzina di sette anni che si mangia le consonanti...

«Voglio un avvocato.»

«Bene. Puoi usare il mio telefono. Poi usciremo di qui e terremo una conferenza stampa congiunta sui gradini dell'ingresso.»

«Non può portarmi là fuori.» Le telecamere della televisione erano allineate lungo il marciapiede come trifidi, creature aliene pronte a sferzare chiunque lasciasse l'edificio.

Howard si sedette sulle scale, reggendosi alla balaustra.

«Sento odore di candeggina.»

«Stavo facendo pulizia.»

«Mi lacrimano gli occhi, Howard. Che cosa stavi pulendo?»

«Ho rovesciato delle sostanze chimiche in camera oscura.»

Aveva dei graffi sui polsi. Li indicai. «Questi come te li sei fatti?»

«Due gatti della signora Swingler sono scappati in giardino. Uno dei suoi agenti aveva lasciato la porta aperta. L'ho aiutata a riprenderli.»

Stette ad ascoltare il rumore di cassetti che venivano aperti e di mobili che venivano spostati.

«Conosci la storia di Adamo ed Eva, Howard? È stato il momento più importante della vicenda umana: la prima bugia. Ecco che cosa ci differenzia dagli altri animali. E non ha niente a che vedere con teorie sofisticate o disponibilità di credito. Noi ci mentiamo l'un l'altro. Inganniamo deliberatamente. Io credo che tu sia una persona sincera, Howard, ma mi stai dando un'informazione falsa. Chi mente ha una scelta.»

«Le sto dicendo la verità.»

«Hai dei segreti?»

«No.»

«Tu e Mickey avevate un segreto?»

Scosse la testa. «Sono in arresto?»

«No. Ci stai aiutando con le indagini. Sei una persona servizievole. L'ho notato fin dall'inizio, quando ti sei messo a fare foto e a stampare volantini.»

«Volevo mostrare alla gente che aspetto aveva Mickey.»

«Ecco, appunto. Servizievole. È questo che sei.»

La perquisizione richiese tre ore. Furono spolverate le superfici, aspirati i tappeti, spazzolati i vestiti e smontati i sanitari. A dirigere le operazioni c'era George Noonan, un veterano della scientifica che è quasi albino con i suoi capelli bianchi e la carnagione pallida. Noonan sembra risentirsi per le perquisizioni in cui non ha un corpo su cui lavorare. Per lui la morte è sempre un bonus.

«C'è una cosa che forse dovresti vedere» disse.

Lo seguii lungo il corridoio fino in salotto. Aveva sigillato tutte le fonti di luce oscurando le finestre e applicando del nastro di carta per mascherature intorno agli usci. Mi posizionò davanti al caminetto, chiuse la porta e spense la luce.

Buio. Non riuscivo nemmeno a vedermi i piedi. Poi notai sulla moquette un piccolo motivo di goccioline di colore verde-azzurro luminescente.

«Potrebbero essere macchie di sangue a bassa velocità» spiegò Noonan. «L'emoglobina presente nel sangue reagisce al luminol, il prodotto chimico che ho spruzzato sul pavimento. Altre sostanze, come la candeggina per uso domestico, possono scatenare la stessa reazione, ma io credo che questo sia sangue.»

«Hai detto "bassa velocità"?»

«Un sanguinamento lento, probabilmente non una ferita da arma da taglio.»

Le goccioline non erano più grandi di briciole di pane e si interrompevano bruscamente lungo una linea retta.

«Qui c'era qualcosa, forse un tappeto o un plaid» mi spiegò.

«Con dell'altro sangue?»

«Può aver cercato di sbarazzarsi delle prove.»

«O avere avvolto un corpo. Ce n'è abbastanza per ricavare il DNA?»

«Credo di sì.»

Le articolazioni delle mie ginocchia scricchiolarono mentre mi rialzavo. Noonan accese la luce.

«Abbiamo trovato qualcos'altro.» Sollevò un paio di slip di un bikini da bambina chiusi in una busta di plastica per la raccolta delle prove. «Non sembrano esserci tracce di sangue o sperma. Non ne sarò sicuro finché non torno al laboratorio.»

Howard aveva aspettato sulle scale. Non gli chiesi delle macchie di sangue o del costume. Né lo interrogai sulle 86.000 immagini di bambini trovate sul suo hard disc o sulle sei scatole di cataloghi di abbigliamento - tutti per bambini - sotto il suo letto. Il momento opportuno per fare domande

sarebbe arrivato più tardi.

Il mondo di Howard era stato messo sottosopra e svuotato come il contenuto dei suoi cassetti e tuttavia lui non alzò nemmeno la testa quando l'ultimo agente se ne fu andato.

Uscendo sui gradini dell'ingresso, strizzai gli occhi per il sole e mi voltai verso le telecamere. «Abbiamo notificato un mandato di perquisizione a questo indirizzo. Un uomo ci sta aiutando nelle indagini. Non è in arresto. Voglio che rispettiate la sua privacy e che lasciate in pace gli inquilini di questo edificio. Non interferite con le indagini.»

Un fuoco di fila di domande mi investì da dietro le telecamere.

«Mickey Carlyle è ancora viva?»

«Siete prossimi a un arresto?»

«È vero che avete trovato delle fotografie?»

Facendomi largo nella calca, arrivai alla mia macchina, rifiutando di rispondere a qualunque domanda. All'ultimo momento, mi voltai e alzai gli occhi verso Dolphin Mansions. Howard scrutava la strada dalla finestra. Non stava guardando me. Fissava invece le telecamere della TV e si rendeva conto, con un crescente senso di orrore, che non se ne sarebbero andate. Stavano aspettando *lui.*

Capitolo 10

Uscendo dalla prigione, ho un'improvvisa sensazione di *déjà vu* che mi lascia momentaneamente istupidito. Una BMW nera frena bruscamente, la portiera si apre e Aleksej Kuznec sale sul marciapiede. I suoi capelli sono scuri e impomatati, attaccati al cuoio capelluto come se ce li avessero incollati sopra.

Come sapeva che ero qui?

Una guardia del corpo appare dietro di lui, il tipico energumeno che si è gonfiato nella sala pesi della prigione e risolve le discussioni con un cerchione di automobile. Ha i lineamenti slavi e, quando cammina, il braccio sinistro è meno libero di oscillare del destro a causa della pistola che porta sotto l'ascella.

«Ispettore Ruiz, va a trovare un amico?»

«Potrei farle la stessa domanda.»

Ali è scesa dalla macchina e corre verso di me. Il russo si infila la mano sotto il cappotto e, per un attimo, vedo già scatenarsi l'inferno. Aleksej lo fulmina con lo sguardo e la situazione si disinnesca. Le mani tornano in vi-

sta e i cappotti vengono riabbottonati.

L'atteggiamento aggressivo di Ali diverte Aleksej, che dedica un momento a esaminare il suo viso e la sua figura. Poi le dice di «girare al largo» perché oggi non ha bisogno di biscotti.

Ali guarda verso di me, aspettando un segnale. «Sgranchisciti le gambe. Non ci metterò molto.»

Lei non si allontana troppo, arriva giusto dall'altra parte della piazza, poi si volta e continua a tenerci d'occhio.

«Mi perdoni» dice Aleksej. «Non volevo offendere la sua giovane amica.»

«È un'agente di polizia.»

«Davvero! Li prendono proprio di tutti i colori al giorno d'oggi. Le è tornata la memoria?»

«No.»

«Che sfortuna.»

I suoi occhi stanno esaminando i miei con una curiosità distaccata. Non mi crede. Si guarda intorno nella piazza.

«Lo sa che oggi esiste un nuovo microfono digitale ad ampio raggio che è in grado di captare una conversazione in un parco o in un ristorante a più di trecento metri di distanza?»

«La Met non è così sofisticata.»

«Forse no.»

«Non sto cercando di incastrarla, Aleksej. Nessuno sta ascoltando. Non riesco veramente a ricordare quello che è successo.»

«È molto semplice: le ho dato 965 diamanti da un carato o più di qualità superiore. Lei ha promesso di andare a prendere mia figlia. Io sono stato perfettamente chiaro: non pago le cose due volte.»

Il suo telefono emette un segnale. Si infila la mano nella giacca, tira fuori un cellulare di forma assottigliata, più piccolo di un portasigarette, e legge un messaggio.

«Ho la mania di questi giocattolini, ispettore» spiega. «Qualcuno mi ha rubato il telefono recentemente. Naturalmente, l'ho denunciato alla polizia. Ho anche chiamato il ladro e gli ho detto che cosa gli avrei fatto.»

«Glielo ha restituito?»

«Non fa differenza. Era molto spiacente quando l'ho visto l'ultima volta. In realtà non ha potuto dirmelo con le sue parole. Le sue corde vocali erano bruciate. La gente dovrebbe fare più attenzione con le bottiglie di acido.»

Gli occhi di Aleksej corrono ossessivamente da un lato all'altro dell'acciottolato. «Lei ha preso i miei diamanti. Avrebbe dovuto garantire la sicurezza del mio investimento.»

Penso al mio cappotto sul sedile dell'auto di Ali. Se sapesse!

«Mickey è ancora viva?»

«Lo dica lei a me!»

«Se c'è stata una richiesta di riscatto, doveva esserci anche una prova di vita dell'ostaggio.»

«Hanno mandato dei capelli. Lei ha organizzato i test del DNA. I capelli appartenevano a Mickey.»

«Questo non prova che sia viva. I capelli potevano venire da una spazzola o da un cuscino; potevano essere stati prelevati tre anni fa. Poteva trattarsi di uno scherzo.»

«Sì, ispettore, ma lei *era* sicuro. Ha scommesso la sua vita su questo.»

Non mi piace il modo in cui dice «vita». La fa sembrare una ben misera posta su cui scommettere. Un senso di panico mi trafigge il petto.

«Perché mi ha creduto?»

Mi guarda con freddezza, socchiudendo gli occhi. «Mi dica lei se avevo scelta.»

A un tratto, capisco il suo dilemma. Che Mickey fosse viva o morta non faceva differenza: Aleksej *doveva* pagare il riscatto. Questione di non perdere la faccia, di aggrapparsi anche a una pagliuzza. Immaginando una possibilità su mille di riaverla indietro, non poteva ignorarla. Che figura ci avrebbe fatto? Che cosa avrebbe detto la gente? Un padre deve aggrapparsi ai sogni impossibili. Deve proteggere i suoi figli e riportarli a casa.

Sarà per questo, ma avverto un impeto improvviso di tenerezza nei confronti di Aleksej. Quasi altrettanto rapidamente, mi torna in mente l'agguato all'ospedale.

«Qualcuno ha tentato di uccidermi ieri.»

«Beh, beh.» Congiunge gli indici con aria meditabonda. «Forse lei gli aveva preso qualcosa.»

Non è un'ammissione.

«Di questo potremmo discutere.»

«Da veri *gentlemen*?» Ora mi sta prendendo in giro. «Lei ha un certo accento.»

«No, sono nato qui.»

«Sarà, ma ha comunque un accento.»

Si toglie di tasca una bustina lunga e stretta di zucchero.

«Mia madre è tedesca.»

Annuisce e si versa lo zucchero sulla lingua. «*Zigeuner?*» significa zingaro in tedesco. «Mio padre diceva sempre che gli zingari sono l'ottava piaga d'Egitto.»

L'insulto è pronunciato senza alcun rancore.

«Lei ha figli, detective?»

«Due gemelli.»

«Età?»

«Ventisei.»

«Li vede molto?»

«Non più.»

«Forse ha dimenticato com'è. Io ho trentasei anni adesso. Ho fatto cose di cui non vado particolarmente fiero, ma ci posso convivere. Dormo come un bambino. Però, lasci che le dica una cosa. Non importa quanto uno ha in banca: finché non ha un figlio, non ha niente che valga, niente!»

Si sfrega la cicatrice che ha sulla guancia. «Mia moglie si è messa contro di me molto tempo fa, ma Michaela sarebbe stata sempre per metà anche mia... metà di me stesso. Sarebbe cresciuta e avrebbe pensato con la sua testa. Mi avrebbe perdonato.»

«Crede che sia morta?»

«Mi sono fatto convincere da lei del contrario.»

«Devo avere avuto una buona ragione.»

«Lo spero.»

Si volta per andarsene.

«Non sono suo nemico, Aleksej. Voglio solo scoprire che cosa è successo. Che cosa sa del cecchino? Lavora per lei?»

«Per me?» ride.

«Dov'era lei la notte del 24 settembre?»

«Non ricorda? Ho un alibi. Ero con lei.»

Gira sui tacchi e fa un cenno al russo, che è rimasto ad aspettare come un cane legato a un palo. Non posso lasciarlo andare. *Deve* dirmi di Rachel e della richiesta di riscatto. Gli afferro un braccio e glielo torco in fuori finché non inarca la schiena e crolla in ginocchio. Il mio bastone cade rumorosamente sul marciapiede.

Passanti e visitatori della prigione si voltano a guardare. Mi rendo conto che devo apparire vagamente ridicolo: eseguire un arresto con un bastone da passeggio. La vanità non ci abbandona mai.

«Lei è in arresto per avere sottratto informazioni nel corso di un'indagine

di polizia.»

«Sta commettendo un grosso errore» sibila.

«Stia giù!»

Una figura si materializza dietro di me e il metallo tiepido di una pistola mi sfiora la base del cranio. È il russo, massiccio, che riempie lo spazio come una statua. D'improvviso, la sua attenzione si sposta altrove. Ali è in piedi a gambe divaricate, con le ginocchia piegate e l'arma puntata al suo petto.

Sempre bloccando le braccia di Aleksej, avvicino il volto al suo orecchio.

«È questo che vuole? Che ci ammazziamo tutti a vicenda?»

«Niet!» dice lui. Il russo indietreggia di un passo e fa scivolare l'arma nella fondina. Guarda attentamente Ali, memorizzando i suoi tratti.

Sto già dirigendo Aleksej verso la macchina. Ali cammina a ritroso, dietro di me, tenendo d'occhio il russo.

«Chiama Carlucci» grida Aleksej. Carlucci è il suo avvocato.

Abbassando la testa, si sistema sul sedile posteriore. Io gli scivolo accanto. Il mio cappotto è appeso sopra il sedile davanti a noi. Ali non ha detto una parola, ma so che la sua mente sta andando a tutta velocità.

«Lo rimpiangerà» brontola Aleksej, guardando fuori dal finestrino da sopra la mia testa. «Aveva detto niente polizia. Avevamo un accordo.»

«Mi aiuti, allora! Me lo dica! Che cos'è accaduto quella notte?»

Arrotola la lingua in bocca come se stesse succhiando l'idea.

«Qualcuno mi ha sparato. Mi è venuta una cosa chiamata amnesia globale transitoria. Non riesco a ricordare che cosa è successo.»

«Vada al diavolo!»

Frank Carlucci è già alla stazione di polizia di Harrow Road quando arriviamo. Piccolo, abbronzato e molto italiano, con la faccia rugosa come un guscio di noce, tranne intorno agli occhi. Lì ci ha messo mano un chirurgo.

Mi si affianca trotterellando sulle scale e chiede di conferire con il suo cliente.

«Può aspettare il suo turno. Prima c'è tutta la procedura da sbrigare.»

Ali è rimasta in auto. Mi volto verso di lei. «Guardami il cappotto.»

«Che cosa vuole che faccia?»

«Trova il professore. Digli che ho bisogno di lui. Poi mettiti a cercare Rachel. Deve essere da qualche parte.»

L'espressione di Ali è un punto di domanda. Non è certa che io sappia quel che sto facendo. Cerco di mettere insieme un sorriso sicuro e mi giro di nuovo verso Aleksej.

Quando varchiamo la soglia dell'ufficio principale cala il silenzio. Un silenzio tale che giurerei di sentire le piante da interno che crescono e l'inchiostro che si asciuga sulla carta. Queste persone sono amici e colleghi. Adesso evitano il mio sguardo o mi ignorano del tutto. Forse sono morto nel fiume e non me ne sono ancora accorto.

Lascio Aleksej in una stanza degli interrogatori con Carlucci. Il mio cuore batte all'impazzata e ho bisogno di ricomporrai. Prima di tutto chiamo Campbell. Sta partecipando a una riunione a Scotland Yard, così lascio un messaggio nella sua casella vocale. Venti minuti dopo irrompe dalla porta d'ingresso, in cerca di qualcuno da prendere a calci.

In corridoio trova me.

«Ti ha dato di volta il cervello?!»

La considero una domanda retorica. «Ti dispiace abbassare la voce?»

«Che cosa?»

«Per favore, parla a voce bassa. Ho un sospetto nella stanza degli interrogatori.»

Più calmo, questa volta: «Hai arrestato Aleksej Kuznec».

«Sa della richiesta di riscatto. Sta occultando informazioni.»

«Ti avevo detto di restare fuori da questa storia.»

«Hanno sparato a delle persone. Mickey Carlyle potrebbe essere ancora viva!»

«Ho sentito abbastanza. Voglio che torni in ospedale.»

«No, signore!»

Emette un profondo ruggito, come un orso che esce dalla tana. «Consegni il distintivo, detective. Lei è sospeso!»

Lungo il corridoio si apre una porta e Frank Carlucci viene fuori seguito da Aleksej. Carlucci grida, puntando il dito contro di me: «Voglio quell'agente sotto accusa».

«Fottiti! Vuoi vedere di che pasta sono fatto? Andiamo fuori!»

È come se qualcuno avesse schiacciato un pulsante di emergenza dentro di me, una rabbia rosso sangue mi divora. Campbell deve trattenermi e io mi divincolo per fargli mollare la presa.

Aleksej si volta lentamente e sorride. Dimostra un notevole autocontrollo.

«Lei ha qualcosa che mi appartiene. E io non pago le cose due volte.»

Capitolo 11

Sono rimasto seduto in silenzio in una stanza degli interrogatori, dopo avere finito il mio tè e mangiato i biscotti allo zenzero. C'è puzza di paura e disgusto. Forse sono io.

Avendone la possibilità, Campbell mi avrebbe fatto arrestare. Invece esige che mi riportino in ospedale, perché altrimenti non può garantire la mia sicurezza. In sostanza, mi vuole fuori dai piedi.

Quasi istintivamente le dita trovano le capsule di morfina. La gamba mi fa ancora male, ma forse è l'orgoglio. Non voglio pensare a niente per un po'. Voglio dimenticare e andarmene fluttuando. L'amnesia non è poi una cosa così brutta.

Qui è dove ho interrogato Howard la prima volta. Era rimasto rintanato nel suo appartamento per tre giorni, con la gente che gli bisbigliava nel citofono e i media accampati fuori. Un altro sarebbe sparito già da un pezzo, andando a stare da amici o parenti, ma Howard non avrebbe corso il rischio di portare quel circo con sé.

Lo ricordo in piedi, giù allo sportello, che discuteva con il sergente dietro il banco. Si dondolava da un piede all'altro, lanciando occhiate al di sopra della sua spalla. Le maniche corte della camicia gli aderivano strettamente ai bicipiti e i bottoni tiravano sul ventre.

«Mi hanno buttato merda di cane nella buca delle lettere» diceva incredulo. «E qualcuno ha gettato delle uova contro le mie finestre. Dovete farli smettere.»

Il sergente lo guardava con un'aria di esausta formalità. «Sta sporgendo denuncia, signore?»

«Sono stato minacciato.»

«E chi, esattamente, la sta minacciando?»

«Vigilantes! Vandali!»

Il sergente tirò fuori un blocchetto di moduli per le denunce da sotto il banco e lo fece scorrere sul piano. Poi prese una biro e la piazzò sul blocco. «Scriva.»

Howard sembrò quasi sollevato quando mi vide arrivare.

«Hanno preso d'assalto il mio appartamento.»

«Mi dispiace. Metterò qualcuno di guardia. Perché non vieni nel mio ufficio e non ti siedi?»

Mi seguì lungo il corridoio fino a questa stessa stanza e io gli avvicinai

la sedia all'impianto dell'aria condizionata, offrendogli una bottiglia d'acqua.

«Sono contento che tu sia qui. Non abbiamo ancora avuto veramente la possibilità di ricordare i vecchi tempi. È passato molto tempo.»

«Suppongo di sì» disse lui, sorseggiando l'acqua.

Comportandomi come se fossimo due vecchi amici, cominciai a rispolverare ricordi della scuola e di alcuni insegnanti. Con un po' di incoraggiamento, anche Howard aggiunse le sue storie. C'è una teoria sugli interrogatori, secondo la quale una volta che il sospettato inizia a parlare a briglia sciolta di un qualunque tema specifico, gli è più difficile smettere, o mentire, quando si passa ad altri argomenti.

«Allora, dimmi, Howard, che cosa pensi sia successo a Mickey Carlyle? Devi pure averci riflettuto un po'. Tutti gli altri sembrano tentare di immaginarselo. Credi che sia semplicemente uscita dalla porta d'ingresso senza che nessuno l'abbia vista oppure che sia stata rapita? Forse pensi che l'abbiano prelevata gli alieni. Ho sentito le teorie più strampalate negli ultimi sette giorni.»

Howard aggrottò la fronte e si inumidì le labbra con la punta della lingua. Fuori, un piccione atterrò sul cornicione, accanto al condizionatore. Howard lo guardò fisso, come se potesse avere un messaggio per lui.

«In principio ho pensato che poteva essersi nascosta. Le piaceva andare a rifugiarsi nello scantinato e giocare nel locale della caldaia. Così ho pensato la settimana scorsa, ma, beh, adesso non lo so. Forse è andata a vendere biscotti o qualcosa del genere.»

«È una possibilità che non avevo considerato.»

«Non volevo sembrare impertinente» disse, impacciato. «È così che l'ho incontrata la prima volta. Ha bussato alla mia porta per vendere i biscotti delle scout, solo che non aveva la divisa da scout e i biscotti erano fatti in casa.»

«Li hai comprati?»

«Nessun altro li avrebbe presi, erano carbonizzati.»

«E allora tu perché l'hai fatto?»

Si strinse nelle spalle. «Mostrava un po' di iniziativa. Io ho dei nipotini...» Non terminò la frase.

«Pensavo appunto che potessi essere goloso di dolci. Come recita quella filastrocca: "Di che cosa son fatte le bambine? / Di zucchero, cannella e ogni cosina bella", eh?»

Un pallido fiotto rosato gli colorò le guance e i muscoli del collo si irri-

gidirono. Non capiva se stavo insinuando qualcosa.

Cambiando discorso, lo riportai al momento della scomparsa di Mickey, chiedendogli di illustrare i suoi movimenti nelle ore che precedevano e seguivano la sparizione. Quel lunedì mattina, le sue veneziane erano rimaste abbassate. Nessuno dei colleghi lo vide falciare l'erba sul bacino idrico coperto di Primrose Hill. All'una i poliziotti perquisirono il suo appartamento in cerca della bambina. Non tornò al lavoro. Trascorse, invece, il pomeriggio per strada, a scattare fotografie.

«Il martedì non sei andato a lavorare?»

«No. Volevo rendermi utile in qualche modo. Ho stampato una fotografia di Mickey da mettere su un volantino.»

«Nella tua camera oscura?»

«Sì.»

«Che cosa hai fatto dopo?»

«Avevo della roba da lavare.»

«Stiamo parlando di martedì mattina, giusto? Tutti gli altri stanno dando una mano a cercare Mickey e tu ti metti a fare il bucato.»

Annuì esitante.

«C'era un tappeto sul pavimento del tuo soggiorno.» Gli mostrai una foto, una delle sue. «Dov'è questo tappeto ora?»

«L'ho buttato via.»

«Perché?»

«Era sporco, non sono riuscito a farlo tornare pulito.»

«Perché era sporco?»

«Ci ho rovesciato sopra del terriccio per i rinvasi. Stavo facendo dei cesti pensili.»

«Quando l'hai buttato via?»

«Non mi ricordo.»

«È stato dopo che Mickey è scomparsa?»

«Credo di sì. Forse.»

«E dove l'hai buttato?»

«In un cassonetto vicino a Edgeware Road.»

«Non potevi trovarne uno più vicino?»

«I cassonetti a volte sono pieni.»

«Ma tu lavori per il comune. Ci saranno state decine di bidoni della spazzatura che avresti potuto usare.»

«Io... io non ho pensato...»

«Lo vedi da te, Howard. Hai ripulito l'appartamento, hai tolto il tappeto,

c'era odore di candeggina: sembra proprio che tu avessi qualcosa da nascondere.»

«No, ho solo fatto un po' di pulizia. Volevo che l'appartamento fosse carino.»

«Carino?»

«Già.»

«Hai mai visto queste prima d'ora, Howard?» Sollevai un paio di mutandine da bambina chiuse in una bustina di plastica per le prove. «Sono state trovate nella tua cesta dei panni da lavare.»

La sua voce si fece più tesa. «Appartengono a una delle mie nipotine. Stanno sempre da me, i miei nipoti e le mie nipotine...»

«Si fermano a dormire?»

«Nella stanza degli ospiti.»

«Mickey Carlyle è mai stata nella tua stanza degli ospiti?»

«Sì. No. Forse.»

«Conosci molto bene la signora Carlyle?»

«Solo "buon giorno" e "buona sera" quando ci si incontra per le scale.»

«È una buona madre?»

«Credo.»

«Una bella donna.»

«Non è esattamente il mio tipo.»

«Come mai?»

«Ha un che di brusco, sai, non è molto amichevole. Non dirle che l'ho detto, non voglio ferire i suoi sentimenti.»

«E qual è il tuo tipo?»

«Uhm, sai, non è una questione di sesso. Non saprei, veramente. Difficile dirlo.»

«Ce l'hai una donna, Howard?»

«Non in questo momento.»

Lo disse come se ne avesse avuta una a colazione, insieme al caffè.

«Parlami di Danielle.»

«Non conosco nessuna Danielle.»

«Hai l'immagine di una ragazzina chiamata Danielle, sul tuo computer. Indossa gli slip di un bikini.»

Sbatté le palpebre, una, due, tre volte. «È la figlia di una mia ex.»

«Non porta il pezzo di sopra. Quanti anni ha?»

«Undici.»

«C'è un'altra ragazzina fotografata con un asciugamano in testa, sdraiata

su un Ietto. Indossa solo un paio di calzoncini. Chi è?»

Esitò. «Mickey e Sarah facevano un gioco. Mettevano in scena un dramma. Era solo per divertimento.»

«Già, è quello che pensavo.» Gli rivolsi un sorriso rassicurante.

I capelli di Howard erano appiccicati alla testa e ogni tanto una goccia di sudore gli colava negli occhi, facendogli sbattere le palpebre. Aprendo una larga busta gialla, tirai fuori un mazzo di fotografie e incominciai a metterle una accanto all'altra, fila dopo fila. Erano tutte istantanee di Mickey - o, per lo meno, duecentosettanta lo erano -, immagini di lei che prendeva il sole con Sarah, altre di lei e Sarah che giocavano sotto il getto dell'acqua, che mangiavano gelati, che facevano la lotta sul suo divano.

«Sono solo fotografie» disse lui, sulla difensiva. «Era molto fotogenica.»

«Hai detto "era", Howard. Come se non pensassi che sia ancora viva.»

«Non intendevo... tu... tu stai cercando di farmi passare per un... per un...»

«Tu fai fotografie, Howard, è evidente. Alcune di queste sono davvero buone. Sei anche nel coro della chiesa e sei un chierichetto.»

«Un accolito.»

«E insegni al catechismo.»

«Do una mano.»

«Portando i ragazzini a fare delle gite, in spiaggia o allo zoo?»

«Sì.»

Gli feci guardare una foto da vicino. «Non sembra molto a suo agio a posare in bikini, vero?» Gli misi davanti un'altra fotografia... poi un'altra.

«Era solo per divertimento.»

«Dove si era cambiata?»

«Nella stanza degli ospiti.»

«L'hai fotografata anche mentre si cambiava?»

«No.»

«Mickey restava mai a passare la notte da te?»

«No.»

«L'hai mai lasciata da sola nel tuo appartamento?»

«No.»

«E non l'avresti portata fuori senza permesso.»

«No.»

«Non l'hai portata allo zoo o a qualche gita?»

Scosse la testa.

«Bene. Voglio dire, sarebbe imprudente, no? Lasciare sola una bambina

così piccola o farla giocare con i liquidi fotografici o con strumenti taglienti.»

Annuì.

«E se poi si tagliasse, dovresti spiegarlo a sua madre. Sono sicuro che la signora Carlyle capirebbe. Gli incidenti capitano. Però, d'altra parte, non vorresti che si arrabbiasse e vietasse a Mickey di vederti. Perciò forse non glielo diresti. Forse terresti il segreto.»

«No, glielo direi.»

«Certo che glielo diresti. Se Mickey si tagliasse, dovresti dirlo a sua madre.»

«Sì.»

Presi una cartelletta azzurra e feci scivolare un foglio bene in vista, scorsi il dito lungo vari paragrafi e ci tamburellai sopra pensierosamente con l'indice.

«Questa è un'ottima cosa, Howard, ma sono perplesso. Vedi, abbiamo trovato tracce del sangue di Mickey sul pavimento del tuo soggiorno e anche in bagno, su uno dei tuoi asciugamani.»

La mandibola di Howard sbatté su e giù e la sua voce diventò stridula. «Credi che abbia fatto qualcosa, ma non è vero.»

«Allora dimmi del sangue.»

«Si è tagliata il dito. Lei e Sarah stavano costruendo un telefono con dei barattoli di latta, ma uno aveva il bordo tagliente. Non era un taglio profondo. Ci ho messo un cerotto. Lei è stata molto coraggiosa. Non ha pianto...»

«E l'hai detto a sua madre?»

Si guardò le mani. «Chiesi a Mickey di non farlo. Avevo il terrore che la signora Carlyle potesse impedirle di venire se avesse pensato che ero inaffidabile.»

«C'era troppo sangue per un taglietto al dito. Hai cercato di ripulire tutto ma il tappeto era troppo macchiato. Per questo lo hai buttato via.»

«No, non era sangue. Era il terriccio dei cesti pensili, ne avevo rovesciato un po'.»

«Terriccio?»

Annuì energicamente.

«Dici che non hai mai portato Mickey a fare una gita. Abbiamo trovato fibre dei suoi vestiti sul tuo furgone.»

«No. No.»

Lasciai che il silenzio si prolungasse. Gli occhi di Howard erano pieni di

un misto di paura e rimorso. Improvvisamente, mi sorprese parlando per primo.

«Ti ricordi la signora Castle... a scuola? Ci portava a prendere lezioni di ballo da sala.»

Me la ricordavo. Sembrava Julie Andrews dopo che è uscita dal convento in *Tutti insieme appassionatamente* e compariva nei sogni erotici di tutti i ragazzi del quinto anno, con l'eccezione forse di Nigel Bryant e Richard Coyle, che stavano sull'altra sponda.

«E allora?»

«Una volta l'ho vista nella doccia.»

«Non ci credo...»

«No, è vero. Usava la doccia del rettorato e il vecchio Archie, l'insegnante di educazione fisica, mi aveva mandato a prendere una pistola da starter negli alloggi del personale. Venne fuori dalla doccia asciugandosi i capelli e mi vide soltanto quando era troppo tardi. Mi lasciò guardare. Se ne rimase lì e mi lasciò guardare mentre si asciugava i seni e si tirava su le calze. Poi mi fece promettere di non dirlo a nessuno. Sarei stato il ragazzo più famoso della scuola. Non dovevo far altro che raccontare quella storia. Mi sarei risparmiato una dozzina di pestaggi e tutte le frecciate e le prese in giro. Avrei potuto essere una leggenda.»

«E perché non l'hai fatto?»

Mi guardò tristemente. «Ero innamorato di lei. E non importava che lei non lo fosse di me. Io l'amavo. Era la *mia* storia d'amore. Non mi aspetto che tu capisca, ma è così. Non si deve per forza essere ricambiati. Si può amare comunque.»

«Che cosa c'entra questo con Mickey?»

«Amavo anche Mickey. Non le avrei mai fatto del male... non di proposito.»

I suoi occhi verde pallido si riempirono di lacrime. Non riuscendo a eliminarle con un battito di ciglia, le asciugò con le mani. Mi sentii dispiaciuto per lui. Mi dispiaceva sempre.

«Ora è importante che mi ascolti, Howard. Dopo ti lascerò parlare.» Mi avvicinai con la sedia, finché le nostre ginocchia si toccarono. «Sei un uomo di mezza età, mai sposato, che vive solo e trascorre tutto il suo tempo libero con i bambini, li fotografa, gli offre il gelato, li porta in passeggiata...»

Le guance gli si colorirono, ma le labbra rimasero bianche e serrate. «Ho tanti nipotini. Faccio foto anche a loro. Non c'è niente di male.»

«E collezioni riviste e cataloghi di abbigliamento per bambini?»

«Non è illegale. Non sono pornografici. Voglio fare il fotografo, il fotografo di bambini...»

Alzandomi in piedi, mi spostai alle sue spalle. «È questo che non riesco a capire, Howard. Che cosa ci trovi nelle ragazzine? Niente fianchi, niente seno, nessuna esperienza. Sono piatte di sopra e di sotto. Posso capire il lato zucchero-cannella-e-ogni-cosina-bella: hanno comunque un profumo migliore dei maschi, ma Mickey non aveva curve. La fatina buona delle adolescenti non le aveva ancora buttato negli occhi la polverina magica che le avrebbe fatto battere le palpebre e sviluppare il corpo. Che cosa ci trovi nelle ragazzine?»

«Sono innocenti.»

«E questo vuoi portarglielo via?»

«No. Mai.»

«Vuoi abbracciarle... toccarle.»

«Non in quel modo. Non in maniera equivoca.»

«Mickey avrà riso di te. Il vecchio sporcaccione in fondo al pianerottolo.»

Questa volta a voce più alta: «Non l'ho mai toccata!».

«Ti ricordi *Il buio oltre la siepe*?»

Esitò, guardandomi con curiosità.

«Boo Radley era il tizio spaventoso dal volto sfigurato che viveva dall'altra parte della strada. Tutti i ragazzini avevano paura di lui. Tiravano sassi contro il tetto di casa sua e si sfidavano a entrare nel suo cortile. Ma alla fine, è Boo Radley che salva Scout e Jem dal vero cattivo. Diventa l'eroe della storia. È questo che stavi aspettando, Howard, di salvare Mickey?»

«Tu non mi conosci. Non sai niente di me.»

«Oh, sì invece. So esattamente chi sei. C'è un nome preciso per la gente come te: pedofilo adescatore. Scegli le tue vittime. Le isoli. Fai amicizia con i genitori. Piano piano, ti introduci nelle loro vite, fino a conquistarne la fiducia...»

«No.»

«Che cosa hai fatto con Mickey?»

«Niente. Non l'ho toccata.»

«Ma avresti voluto.»

«Ho solo scattato delle fotografie. Non le avrei mai fatto del male.»

Stava per dire qualcos'altro, ma io alzai una mano e lo fermai.

«So che non sei il tipo d'uomo che avrebbe agito con premeditazione. Tu non sei così. Ma a volte gli incidenti capitano. Inaspettatamente. La situazione sfugge di mano... l'hai vista, quel giorno.»

«No. Non l'ho toccata.»

«Abbiamo trovato le sue impronte e fibre dei suoi vestiti.»

Continuava a scuotere la testa.

«Erano sul tuo furgone, Howard. Erano nella tua camera da letto.»

Allungando il braccio sopra la sua spalla, puntai il dito su ciascuna delle ragazze ritratte nelle fotografie.

«Troveremo le tue "modelle", Howard, questa, e questa, e quest'altra. E chiederemo che cosa hai fatto con loro. Scopriremo se le hai toccate e se hai fatto anche un altro tipo di fotografie...»

La mia voce era diventata aspra e sommessa. Mi sporsi sopra di lui, spalla contro spalla, spingendolo fuori da un lato della sedia. «Non ti lascerò solo, Howard. Ci siamo dentro insieme, in questa storia, come gemelli siamesi, attaccati per i fianchi, ma non quassù» mi indicai la testa col dito. «Aiutami a capire.»

Si voltò lentamente verso di me, scrutando i miei occhi in cerca di comprensione. Poi, all'improvviso, si buttò per terra e andò a rannicchiarsi in un angolo della stanza, alzando le braccia sopra la testa.

«Non mi picchi! Non mi picchi!» gridò. «Le dirò tutto quello che vuole...»

«Che cosa stai facendo?» sibilai.

«In faccia no! Non mi colpisca in faccia!»

«Alzati! Finiscila!»

«Per favore... basta... aaaah!»

Aprii la porta e chiamai due agenti in uniforme. Stavano già arrivando lungo il corridoio.

«Tiratelo su. Rimettetelo sulla sedia.»

Howard fece il peso morto. Era come cercare di raccogliere della gelatina sparsa sul pavimento. Ogni volta che tentavano di issarlo su una sedia, lui scivolava di nuovo a terra, tremando e gemendo. Gli agenti si guardarono l'un l'altro e poi guardarono me. Sapevo che cosa stavano pensando.

Alla fine, lo lasciammo lì, sdraiato sotto il tavolo. Sulla porta mi voltai. Volevo dire qualcosa. Volevo dirgli che era solo l'inizio.

«Non puoi fare il bullo con me» sussurrò con un filo di voce. «Sono un esperto. Ho a che fare coi prepotenti da tutta una vita.»

Tre anni dopo, sono seduto nella stessa stanza e non è ancora finita. Il mio cellulare sta squillando.

Il professore sembra sollevato: «Stai bene?».

«Sì, ma ho bisogno che tu mi venga a prendere. Vogliono rimandarmi in ospedale.»

«Forse è una buona idea.»

«Mi aiuterai o no?»

Alla centrale c'è il cambio di turno. Le squadre di quello serale si apprestano a montare di guardia. Campbell è da qualche parte al piano di sopra, a sfogliare carte o a fare qualsiasi cosa giustifichi il suo salario. Percorrendo alla chetichella il corridoio, raggiungo una porta che conduce al parcheggio sul retro. Una folata di vento gelido mi accompagna fuori.

Gli ingranaggi del cancello elettrico si mettono in moto. Nascosto nell'ombra, guardo entrare un'ambulanza. Sta venendo a prendere me. Le porte si richiudono e io ci passo attraverso all'ultimissimo momento. Svoltando a destra, seguo il marciapiede e giro altre due volte a destra fino a ritrovarmi di nuovo in Harrow Road. Lente colonne di automobili punteggiano il buio.

In Harrow Road c'è un pub che si chiama The Greyhound: un posto fumoso, macchiato di nicotina, con un jukebox e, nell'angolo, l'ubriaco del posto. Prendo un tavolo e una capsula di morfina. Quando arriva il professore sto ormai fluttuando su una nube chimica. I greci avevano una divinità chiamata Morfeo, il dio dei sogni. Chi dice che studiare i classici è una perdita di tempo?

Joe infila dentro la testa e si guarda intorno nervosamente. Forse ha dimenticato che aspetto avevano i veri pub prima che la cultura continentale dei caffè li trasformasse in sale d'aspetto con le piastrelle bianche, dove a un prezzo esagerato ti servono una lager fuori di prezzo e buona al massimo per cucinare.

«Hai preso qualcosa?»

«Mi faceva male la gamba.»

«Quanta ne stai prendendo?»

«Non abbastanza.»

Aspetta una spiegazione migliore.

«Ho cominciato con circa duecento milligrammi, ma ultimamente me le sto sparando giù come i Tic-Tac. Il dolore non se ne va, e io funziono meglio se non devo pensare al dolore.»

«Il dolore?» Non mi crede. «Sei un disastro! Sei teso e ansioso. Non mangi e non dormi.»

«Sto bene.»

«Hai bisogno di aiuto.»

«No! Ho bisogno di trovare Rachel Carlyle.»

La frase è pronunciata bruscamente e con durezza. Joe si rimangia qualche pensiero scomodo e lascia cadere l'argomento. Invece, gli racconto della mia visita a Howard e che ho arrestato Aleksej Kuznec. Mi guarda incredulo.

«Non voleva dirmi del riscatto.»

«Quale riscatto?»

Joe non sa dei diamanti e io non ho intenzione di parlargliene. Non lo aiuterebbe a capire meglio e io ho già messo in pericolo Ali con questa storia. Nelle ultime ore non ho chiarito nulla, ma almeno ho un obiettivo: trovare Rachel.

«Come ha fatto Aleksej a scoprire dov'eri?»

«Non lo so. Non mi ha seguito dall'ospedale e nessuno sapeva che sarei andato a Wormwood Scrubs. Forse qualcuno lo ha chiamato dalla prigione.»

Chiudo gli occhi e ripercorro gli eventi. Sono completamente in orbita, ma riesco ancora a pensare. Brani di conversazione mi riaffiorano alla mente.

«Dio mi libererà.» Così aveva detto Howard.

Se è stato lui a inviare la richiesta di riscatto, perché ha aspettato così tanto? Avrebbe potuto architettare una messinscena durante il processo o in qualunque momento successivo. Ma avrebbe avuto bisogno di aiuto dall'esterno. Chi?

Il ministero degli Interni ha un registro di tutti i visitatori delle prigioni di Sua Maestà. La sorella maggiore di Howard va a trovarlo ogni due o tre mesi, scendendo da Warrington e fermandosi a passare la notte in un bed and breakfast locale. Oltre a lei risulta solo Rachel.

Nei primi mesi dopo la condanna, Howard ricevette molte lettere da parte di ammiratori. Molte erano donne, innamorate della sua aria solitaria e del suo delitto. Tra queste, Bettina Gallagher, segretaria in uno studio legale di Cardiff e nota pin-up degli ergastolani. Spedisce loro sue foto pornografiche e, per due volte, è stata fidanzata con detenuti del braccio della morte, in Alabama e Oklahoma.

A Howard è concessa una lettera già affrancata la settimana, ma può

comprare altra carta da lettera e francobolli allo spaccio della prigione. Ogni detenuto riceve anche un codice pin individuale che deve usare quando telefona. Pedofili e molestatori di bambini possono comporre solo numeri autorizzati. Lettere e chiamate sono soggette a monitoraggio.

Questi particolari risuonano nel vuoto. Non ce lo vedo Howard che organizza la consegna di un riscatto, non dall'interno di una cella.

«Dai una possibilità ai tuoi occhi» diceva sempre il mio patrigno quando cercavamo gli agnellini appena nati nelle notti nevose. Il bianco su bianco è difficile da distinguere. A volte devi guardare al di là delle cose per poterle vedere veramente.

C'era un comico bravissimo che si faceva chiamare Nosmo King. Ho guardato questo tizio per anni senza accorgermi di quale fosse l'origine del suo nome. *No smoking.* Nosmo King. Per questo bisogna tenere gli occhi aperti. A volte la risposta è proprio lì davanti a te.

Il professore ha aperto la sua cartella e ha tirato fuori un album di fotografie. La copertina è logora e c'è come un motivo di chiazze sulla costa, dovuto all'azione dei pesciolini d'argento. L'ho già visto da qualche parte.

«Sono andato a trovare tua madre» dice.

«Che cosa hai fatto?»

«Sono andato a trovarla.»

«Non ne avevi il diritto» dico tra i denti.

Ignorandomi, passa le dita sulla copertina. Ci siamo: la ricerca all'indietro, l'esplorazione della mia infanzia, della mia famiglia e delle mie relazioni. Che cosa prova tutto questo? Niente. Come può un altro essere umano comprendere anche in minima parte la mia vita e le cose che mi hanno formato?

«Tu non ne vuoi parlare.»

«No.»

«Perché?»

«Perché stai ficcando il naso nei miei affari, stai frugando nella mia testa.»

Mi ci vuole un momento per accorgermi che sto gridando. Grazie al cielo, non c'è nessuno in giro, tranne il barista e l'ubriaco addormentato.

«Lei non sembra molto felice in casa di riposo.»

«È un fottuto villaggio per pensionati.»

Apre l'album. La prima fotografia è del mio patrigno, John Francis Ruiz. Figlio di un agricoltore del Lancashire, qui indossa la sua uniforme da pi-

lota ed è in piedi sull'ala di un bombardiere Lancaster. Ha già iniziato a perdere i capelli e la fronte alta fa sembrare i suoi occhi ancor più grandi e vivaci.

Mi ricordo quella fotografia. Per vent'anni è rimasta sulla mensola del caminetto accanto a una di quelle sfere di vetro con la Cattedrale di St. Paul che a rovesciarle ci cade la neve dentro.

John Ruiz scomparve nei cieli sopra il Belgio, il 15 luglio 1943, mentre era diretto a bombardare un ponte a Gand. Il Lancaster fu colpito dai caccia tedeschi ed esplose in aria, precipitando come una cometa infuocata.

«Disperso in azione. Presunto morto» diceva il telegramma. Solo che morto non era. Sopravvisse a un campo per prigionieri di guerra in Germania e fece ritorno a casa, dove scoprì che il «futuro» per cui tanto aveva combattuto si era involato, sposando un sergente dei corpi di approvvigionamento americani e trasferendosi in Texas. Nessuno avrebbe potuto biasimarla, lui meno di tutti.

E poi incontrò Sophie Eisner (o Gemile Purrum), una cucitrice «ebrea» con un bambino appena nato. Lei scendeva a grandi passi da Golder's Green, qon due giovani amiche a braccetto, ridendo.

«Non dimenticate» esclamò la più grande. «Questa sera incontreremo l'uomo che dobbiamo sposare.»

Ai piedi della collina, si imbatterono in un gruppo di giovanotti che aspettava in coda di fronte al cinematografo. Uno di loro portava una giacca a un solo petto con i revers tagliati a V e tre bottoni.

Gemile bisbigliò alle amiche: «Qual è il mio?».

John Ruiz le fece un sorriso. Un anno dopo erano sposati.

Joe volta un'altra pagina dell'album. Le immagini color seppia sembrano avere impregnato la carta. C'è una foto della fattoria: una casetta rurale, illuminata da piccole finestre e con porte così basse che il mio patrigno doveva sempre chinare la testa per passarci. Mia madre riempì le stanze di cianfrusaglie e souvenir, riuscendo a convincersi che fossero eredità della sua famiglia scomparsa.

Fuori, i campi arati erano color cioccolato al latte e il fumo sbatteva sopra il comignolo come una bandiera bianca sfilacciata. Sul finire dell'estate, le balle di fieno punteggiavano i fianchi della collina come pasticche sparpagliate.

A volte sento ancora gli odori del mattino: i toast bruciacchiati, il tè forte e la polvere di talco che il mio patrigno si cospargeva tra le dita dei piedi prima di infilarsi i calzettoni. Quando chiudeva la porta dietro di sé, i cani

abbaiavano eccitati, danzandogli intorno alle gambe.

Ho imparato tutto su vita e morte, alla fattoria. Ho tagliato con un colpo di forbici lo scroto di agnelli neonati, tirando fuori i testicoli con i denti. Ho affondato l'avambraccio nelle viscere di una giumenta per sentire la dilatazione della cervice. Ho ucciso vitelli per il congelatore e seppellito cani che erano fratelli più che animali da lavoro.

Ma qui non ci sono fotografie della vita di ogni giorno. L'album registra solo le occasioni speciali: matrimoni, nascite, battesimi e prime comunioni.

«Chi è questo?» Joe indica un'immagine di Luke, che indossa un vestitino alla marinara ed è seduto sui gradini dell'ingresso. Il suo biondo ciuffo ribelle salta su come la manetta del tassametro sui taxi di una volta.

Il groppo che mi si forma in gola è ingombrante come un tumore. Tappandomi la bocca con le dita, cerco di impedire ad alcol e morfina di parlare, ma le parole debordano dai pori della pelle.

Luke era sempre troppo piccolo per la sua età, ma compensava facendo un sacco di chiasso e irritando il prossimo. Io trascorrevo la maggior parte dell'anno nel convitto, perciò lo vedevo solo durante le vacanze. Daj, allora, mi diceva di tenerlo d'occhio e, contemporaneamente, diceva a Luke di piantarla di ronzarmi intorno per giocare a «dama nera» e guardare le mie figurine dei calciatori.

Nel cuore dell'inverno, quando nevicava, scendevo con lo slittino lungo il fianco della collina, attraversando il nostro campo. Partivo vicino alla veranda di casa e poi giù fino al laghetto. Luke era troppo piccolo per farlo da solo, perciò saliva sulla slitta con me. Sul percorso, le asperità del terreno ci facevano saltare per aria, e lui strillava di gioia, aggrappandosi alle mie ginocchia.

Verso la fine, il pendio si appianava, nel punto in cui una cinta di rete metallica cominciava a cedere tra i pali, a furia di essere colpita dai nostri piedi irrigiditi e pronti all'impatto.

Il mio patrigno era andato in città a comprare un termostato per la caldaia. Daj stava cercando di tingere a mano le mie lenzuola in una tonalità più scura, per nascondere le macchie di sperma. Io, non ricordo che cosa stavo facendo. Strano, vero? Riesco a rivedere qualunque altro dettaglio come se fosse videoregistrato.

All'ora del bagno, ci accorgemmo della sua scomparsa. Usammo un faro azionato dal motore del trattore per perlustrare il lago, ma il buco nella superficie ghiacciata si era richiuso.

Restai sveglio, quella notte, cercando di materializzare Luke con la forza di volontà. Volevo che fosse steso nel suo letto, a respirare col naso e a grattarsi nel sonno come un cane che sogna le pulci.

Lo ritrovarono la mattina dopo, sotto il ghiaccio. Il suo viso era blu e le labbra ancora più blu. Indossava pantaloni smessi e scarpe smesse.

Guardai dalla finestra della mia camera, mentre lo deponevano su un lenzuolo e gliene rimboccavano un altro sotto il mento. L'ambulanza aveva i passaruota infangati e i portelli aperti. Quando sollevarono la barella mi precipitai fuori dalla porta d'ingresso, gridando che lasciassero stare mio fratello. Il mio patrigno mi trattenne sulla veranda. Mi afferrò e mi strinse così forte che quasi non riuscivo a respirare. Il suo volto era grigio e pungente. Gli occhi erano offuscati dalle lacrime.

«Se n'è andato, Vince.»

«Lo rivoglio indietro.»

«Lo abbiamo perduto.»

«Lasciami vedere.»

«Torna dentro.»

«Lasciami vedere.»

Il suo mento mi premeva sui capelli. Daj era caduta in ginocchio accanto a Luke. Urlava e si dondolava avanti e indietro, passandogli le dita tra i capelli e baciando le sue palpebre chiuse.

Ora mi avrebbe odiato. Lo sapevo. Mi avrebbe odiato per sempre. Era colpa mia. Io avrei dovuto occuparmi di lui. Avrei dovuto aiutarlo a contare le figurine delle squadre di calcio e giocare ai suoi giochi infantili. Nessuno mi rimproverò mai nulla; nessuno tranne me stesso. Io sapevo la verità. Era stata colpa mia. Ero io il responsabile.

«Lo abbiamo perduto» aveva detto il mio patrigno.

Perduto? Si perde qualcosa dietro lo schienale del divano o da un buco nella tasca; si perde il filo di un pensiero o la nozione del tempo. Non si perde un bambino.

Mi asciugo gli occhi, sfregandoli con la mano, e guardo il professore. Non ho smesso un momento di parlare. Perché mi ha spinto a raccontargli tutto questo? Che ne sa lui della colpa? Non deve guardarla ogni giorno nello specchio o rader via i peli della barba dalla sua pelle insaponata o vederla riflessa negli occhi di sua madre. Io ho trasformato Daj in un'alcolista. Beveva insieme ai fantasmi dei suoi famigliari morti e di suo figlio morto. Beveva finché le sue mani si mettevano a tremare e il suo mondo sbavava come rossetto sul bordo di un bicchiere. Gli alcolisti non hanno

relazioni: prendono ostaggi.

«Per favore, lascia perdere» mormoro, desiderando che smetta.

Joe chiude l'album. «La tua perdita di memoria è stata il risultato di un trauma psicologico.»

«Mi hanno sparato.»

«Gli esami non hanno evidenziato alcuna lesione o contusione o emorragia interna. Non hai preso una botta in testa. Non hai perso ricordi particolari, li hai rimossi. Voglio sapere perché.»

«Luke è morto più di quarant'anni fa.»

«Ma tu pensi a lui ogni giorno. Ti chiedi se avresti potuto salvarlo, proprio come ti chiedi se avresti potuto salvare Mickey.»

Non rispondo. Voglio che smetta di parlare.

«È come avere un film dentro la testa, vero? Che va avanti in ciclo continuo, ancora e ancora...»

«Basta così.»

«Vorresti scendere giù dalla collina ghiacciata con Luke seduto tra le ginocchia. Tenerlo stretto e frenare con gli scarponi nella neve, assicurandoti che lo slittino si fermi in tempo...»

«Taci! Chiudi quella fottutissima bocca!»

Sono in piedi, ora, e incombo su di lui. Il mio indice è puntato tra i suoi occhi. Il barista, dietro il bancone, allunga una mano per raggiungere un telefono, o magari un tubo di metallo.

Joe non si è mosso. Cristo, ha i nervi saldi. Nei suoi occhi vedo il mio riflesso, desolato e vuoto. La rabbia sfuma. Il cellulare sta vibrando sul tavolo.

«Tutto bene?» chiede Ali. «Ho sentito che cosa è successo alla centrale.»

Ho un nodo alla gola. Finalmente, riesco a far uscire la voce: «Hai trovato Rachel?».

«No, ma credo di avere localizzato la macchina.»

«Dove?»

«Qualcuno aveva segnalato un veicolo abbandonato. È stata rimossa da Haverstock Hill circa quindici giorni fa. Adesso è in un deposito a Regis Road. Vuole che vada a controllare?»

«No, ci vado io.»

Guardo l'orologio. Sono quasi le sei. I depositi restano aperti tutta la notte. Non per i soldi, naturalmente: è per tenere la città in movimento. Se credete a questo potrei vendervi la Torre di Londra.

Butto giù la birra e prendo la mia roba. Il professore sembra pronto a

congedarmi con un cenno della mano.

«Guarda che vieni anche tu» gli dico. «Puoi guidare, solo, tieni la bocca chiusa.»

Capitolo 12

Il deposito di Camden somiglia a un campo di prigionia della Seconda guerra mondiale, con filo spinato intorno al muro di cinta e fari accesi lungo il perimetro. Ha persino una guardiola di legno, in cui un sorvegliante solitario se ne sta con gli stivali lucidi poggiati su una scrivania e una piccola TV sistemata tra le ginocchia. Il Manchester United gioca in casa contro il Liverpool.

Busso sul vetro della finestra e la sua testa scatta a destra e a sinistra, guardandosi intorno. Rimette i piedi a terra e si tira su i pantaloni. Ha un viso infantile e i capelli a spazzola. Uno sfollagente infilato in una fondina di pelle oscilla appeso alla cintura.

«Sono l'ispettore Ruiz. Avete qui un veicolo che è stato rimosso due settimane fa da una via di Haverstock Hill.»

I suoi occhi corrono su e giù, abbracciando la mia figura. «È qui per portarlo via?»

«No. Sono qui per ispezionarlo.»

Lancia uno sguardo al professore, chiedendosi perché il suo braccio sinistro trema. Che coppia formiamo: Hopalong Cassidy e Pietro Gamba di legno.

«Nessuno mi ha detto che sarebbe venuto. Avrebbero dovuto avvertirmi. Lo paga lei il deposito?»

«Non lo portiamo via, il veicolo. Lo guardiamo e basta.»

Qualcosa si muove dietro di lui. Un pastore tedesco, acciambellato sul pavimento, si srotola e sembra gonfiarsi fino all'altezza della scrivania. Il cane ringhia e la guardia sibila un comando.

«Non fateci caso. Non vi farà niente.»

«Veda di assicurarsene.»

Deve esserci un centinaio di automobili in deposito, ciascuna con un numero di identificazione e le coordinate del posteggio. La guardia impiega vari minuti prima di trovare i dati relativi alla Renault Estate di Rachel.

La scheda informativa dice che la macchina è stata trovata in Belsize Avenue con le chiavi inserite nel quadro e le portiere aperte. Qualcuno ha rubato lo stereo e uno dei sedili.

Il sorvegliante ci fa strada attraverso il parcheggio, che è suddiviso in riquadri verniciati.

L'auto di Rachel è imperlata di pioggia e la lucina interna non si aziona, quando apro la portiera. Allungo la mano nell'abitacolo e la accendo.

Manca il sedile anteriore del passeggero. Lo spazio corrispondente è vuoto, eccetto per una coperta scura buttata sul pavimento. Sollevo la coperta con cautela e trovo una bottiglia d'acqua, tavolette di cioccolato e un periscopio manuale.

«Questo spazio è stato predisposto perché una persona potesse sdraiarsi senza essere vista» dice Joe.

«Rachel deve avere consegnato il riscatto e qualcuno è andato con lei.»

Entrambi stiamo pensando la stessa cosa: ero io? Campbell mi ha chiamato vigilante. Aleksej ha detto niente polizia, il che significa che non c'erano squadre di sorveglianza in auto o in moto, né per aria.

«Se avessi dovuto consegnare un riscatto, di che cosa mi sarei assicurato?»

«Prova di vita dell'ostaggio!» dice Joe.

«Sì, ma a parte quello, quando avessi dovuto portare fisicamente il riscatto, di che cosa non avrei mai fatto a meno?»

Joe si stringe nelle spalle. Rispondo io per lui. «Rinforzi. Avrei voluto qualcuno che mi seguisse. Almeno a distanza. E avrei fatto in modo che per nessun motivo mi perdesse di vista.»

«Come?»

«Con un dispositivo di localizzazione.» Ne avrei messo uno nell'auto e un altro con il riscatto.

L'intero universo si restringe improvvisamente a un pensiero. C'era un localizzatore sui diamanti. Ecco come ha fatto Aleksej a rintracciarmi davanti alla prigione. Ed ecco perché Keebal voleva perquisire casa mia. Qualcuno glielo ha detto.

E i diamanti li ha Ali!

Uno squillo, due squilli, tre squilli...

«Prendi il telefono, Ali. Prendilo adesso!» Aspetto per diversi secondi. Non risponde.

Provo al numero di casa.

«Pronto.»

«Che cosa ne hai fatto del mio cappotto?»

«È qui.»

«Resta lì! Chiudi la porta. Stai lontana dalle finestre.»

«Che c'è che non va?»

«Per favore, Ali, fai solo come ti dico. C'è un dispositivo di localizzazione nei diamanti. È così che Aleksej mi ha trovato.»

Di colpo il traffico si dissolve. Joe procede a tavoletta, zigzagando attraverso strade secondarie, tagliando negli spiazzi delle pompe di benzina e nei parcheggi. Lo sa solo Dio dove ha imparato a guidare così. O è un esperto o un dilettante assoluto che ci farà finire dentro una vetrina.

«Che diamanti? Di che cosa stai parlando?» grida.

«Chiudi il becco e guida.»

Ali è ancora al telefono.

«Potrei sbagliarmi riguardo al trasmettitore» le dico. «Non agitarti.»

Ma lei mi ha preceduto: sta strappando i pacchetti. La sento rompere i blocchi di polistirolo. So già che cosa troverà. I radiotrasmettitori possono pesare meno di ottanta grammi e hanno una batteria della durata di tre, forse quattro settimane. Il pavimento della mia cucina era cosparso di polistirolo e ritagli di plastica. Ho scavato il polistirolo con un coltello.

«L'ho trovato.»

«Stacca la batteria.»

Joe strilla: «Hai i diamanti di Aleksej Kuznec! Sei impazzito?».

L'auto sterza bruscamente in Albany Street e Joe inchioda, facendoci girare intorno ad alcune auto incolonnate. Accelera di nuovo a tutto gas e superiamo un dosso con un balzo.

Ali vive in un quartiere malandato e cadente a Hackney, in una strada stretta con magazzini anneriti di fuliggine e vetrine sbarrate. È ancora al telefono.

«Dove siete adesso?»

«Siamo vicini. Le luci sono spente?»

«Sì.»

In sottofondo sento suonare il campanello.

«Stai aspettando qualcuno?»

«No.»

«Non aprire.»

Passano dieci... venti... trenta secondi. Poi si sente un rumore di vetri infranti.

«Qualcuno ha appena fracassato un vetro della porta» dice Ali, con la voce piena di paura. L'antifurto si mette a suonare.

«Sei armata?»

«Sì.»

«Dagli i diamanti, Ali. Non correre rischi.»

«Sì, signore. Non posso più parlare. Faccia presto!»

La comunicazione si interrompe.

I minuti successivi sono i più lunghi che mi ricordi. Joe ha il piede completamente abbassato sull'acceleratore, fa sterzate folli e passa col rosso. Zigzagando nella corsia opposta, accelera per superare tre autobus e manda fuori strada le auto che vengono in senso contrario.

Sterza di colpo, ci fa compiere una mezza inversione e infila slittando una curva a gomito. Vengo scagliato contro la portiera e il telefono mi sbatte sull'orecchio. Stavo chiamando la polizia per segnalare che c'è un agente in pericolo.

«È la prossima a sinistra... circa a metà.»

Ci sono case a schiera su entrambi i lati della strada. I lampioni hanno tinto ogni cosa di giallo, comprese le facciate col ghiaietto e le tendine a rete.

L'abitazione di Ali è davanti a noi. L'allarme antifurto sta ancora suonando. L'auto frena e mi precipito fuori, incespicando in una mezza corsa verso la casa. Joe mi grida di andare più piano.

La porta d'ingresso è spalancata davanti a me, minacciosa. Addossandomi al muro esterno, do un'occhiata dentro. Riesco a vedere il corridoio e le scale che portano al piano superiore. Strisciando di lato, passo all'interno e lascio ai miei occhi il tempo di abituarsi al buio.

Ero già stato una volta nell'appartamento di Ali, anni fa. Ci eravamo seduti fuori, nel suo giardino pensile, bevendo birra e poggiando i piedi su un lucernario. Il tramonto aveva avvolto ogni cosa in una luce d'oro e ricordo di aver pensato che forse Londra *era* la nuova Babilonia, dopo tutto. La sensazione scomparve al calare dell'oscurità.

Sulla sinistra c'è il soggiorno e, proseguendo lungo il corridoio, la sala da pranzo. La cucina è nella parte posteriore della casa. Vedo la luce della luna che entra dalla finestra, ma nessuna sagoma che riveli una presenza.

Lo strombazzare dell'allarme sta riducendo a brandelli i miei sensi. Faccio scorrere le dita sulla parete, trovo l'interruttore. Silenzio. Adesso c'è solo il battito del mio cuore.

Salgo le scale e giro sul pianerottolo del piano di sopra. Con tutta la mia avversione per le armi da fuoco, in questo momento vorrei averne una. La mia pistola è da qualche parte sul fondo del fiume o in vendita al mercato

nero.

Giunto davanti alla prima porta, mi fermo. Tutto tace. Poi, nel silenzio, sento qualcuno respirare. È un suono quasi impercettibile. Premo l'orecchio sull'uscio e resto in attesa, cercando di coglierlo nuovamente.

Impugnando il mio bastone, allungo la mano verso la maniglia e l'abbasso, aprendo la porta. Il buio è più intenso dell'oscurità alle mie spalle.

Di nuovo, aspetto.

Avverto un cigolio metallico: molle. Un movimento calcolato più che un tremito di paura. Allungando la mano, faccio scattare l'interruttore della luce. Ali è appollaiata sul letto, con il suo MP5 A2 che punta dritto al mio petto.

Ci guardiamo fisso negli occhi. Lei sbatte piano le palpebre ed emette un lungo, lento sospiro. «Le è andata bene che non ho sparato.»

«Stai tranquilla... sono coperto!»

Sbottono la camicia e le mostro il giubbotto antiproiettile.

Il professore si lascia cadere su una sedia, le braccia strettamente aggrappate ai braccioli. Gli ultimi minuti hanno esaurito le sue riserve. Ali gli versa un bicchiere d'acqua. Lo prende con la mano destra, quella salda.

«Dove hai imparato a guidare così?»

«A Silverstone» risponde. «Ho vinto un corso di guida avanzata durante una serata quiz a scuola.»

«Michael Schumacher, mangiati il fegato!»

Ali ha sprangato la porta d'ingresso ed entra e esce dalle stanze per controllare se manca qualcosa. Chiunque si sia introdotto in casa ha fatto partire l'allarme ed è subito scappato.

«Tu hai visto qualcuno?»

«No.»

«Dove sono i diamanti?»

Ali apre un cassetto. «Li ho messi dove ogni ragazza tiene le cose personali: con la biancheria intima.»

Dentro sono infilati i quattro sacchetti di velluto. Ne rovescia uno sul letto e i diamanti si riversano sulla trapunta, rotolando tra le sue dita. A volte, il troppo fa perdere attrattiva alle cose belle e rare, ma con i diamanti è diverso: ti lasciano sempre senza fiato.

Sento in lontananza le sirene della polizia. Ali va di sotto ad aprire. Non credo che ci saranno impronte o prove fisiche, ma faremo finta di rilevarle e di rilasciare una deposizione.

Joe continua a non capire come il riscatto sia finito in casa di Ali. Gli racconto tutta la storia dell'armadio della biancheria e dei brandelli di plastica sul pavimento della mia cucina.

Devo ammirare il suo senso delle priorità. Invece di essere spaventato o arrabbiato, si siede sul letto di Ali e studia quel che resta dei pacchetti, la plastica arancione opaca, il polistirolo bianco e il nastro isolante. Il trasmettitore è delle dimensioni di una scatola di fiammiferi con due fili gemelli separati da un piccolo gruppo batterie.

«Perché sono imballati così?»

«Credo che dovessero poter galleggiare.»

«Allora hai portato i diamanti sul fiume.»

«Non lo so. Questo tipo di trasmettitore emette un segnale ogni dieci secondi ed è captato da un ricevitore. A differenza dei dispositivi satellitari il trasmettitore ha un raggio d'azione limitato: poco meno di cinque chilometri in città e di dieci in campagna.»

«E qual è il livello di precisione?»

«Al massimo entro cinquanta metri.»

Se Rachel avesse consegnato il riscatto e io fossi andato con lei, avrei fatto in modo che qualcuno ci seguisse, rintracciando il segnale. Aleksej era quello che aveva di più da perdere. Erano i *suoi* diamanti ed era *sua* figlia.

Joe soppesa il trasmettitore nella mano. «Ma come ha fatto il riscatto a finire nel tuo armadio? Qualcosa deve essere andato storto.»

«Non mi dire! Mi hanno sparato.»

«No, ma pensaci. Sei stato in ospedale per dieci giorni. Se Aleksej sapeva che i diamanti li avevi tu, avrebbe potuto riprenderseli in qualsiasi momento. Invece ha aspettato.»

«Forse voleva che li trovasse prima qualcun altro, come Keebal per esempio.»

Quasi immediatamente, cerco di respingere l'idea. Non sono un sostenitore della teoria del complotto e non ho niente contro Keebal a parte il lavoro che fa - ossia spiare i colleghi -, ma ha ricevuto da qualcuno la soffiata sui diamanti. Deve essere stato Aleksej. Lavorano insieme o si stanno semplicemente sfruttando a vicenda?

Il professore sta ancora studiando gli imballaggi dei diamanti, come se tentasse di ricrearne le dimensioni.

«Che facciamo ora?» chiede Ali, tornando di sopra.

«Approfittiamo di questo» le lancio il trasmettitore.

Sorride. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda. «Sta pensando all'Intercity Express?»

«No-oo, troppo veloce.» Guardo l'orologio. «Le rotative si stanno giusto mettendo in moto a Wapping. Alcuni di quei camion dei giornali arrivano fino in Cornovaglia.»

Bon voyage!

Capitolo 13

Gocce di condensa scendono a intervalli regolari lungo il vetro dell'abbaino, creando motivi iridati sul davanzale. Che giorno è? Giovedì. No, è venerdì. Sdraiato sul letto, ascolto camion delle consegne, martelli pneumatici e operai che si parlano gridando. È il coro dell'alba di Londra.

Pur con molte riserve, ieri sera ho permesso che Ali mi portasse qui, in casa dei suoi genitori, a Millwall. Non potevamo restare nel suo appartamento. Non dopo quello che è successo.

I genitori di Ali dormivano entrambi quando siamo arrivati e subito dopo sono crollato anch'io per la stanchezza. Ali mi ha mostrato la camera degli ospiti e ha lasciato ai piedi del letto un asciugamano pulito e una saponetta, come nei migliori bed and breakfast.

Questa deve essere la sua vecchia stanza. Sulle mensole e sopra i libri è ammassata una quantità di elefanti di tutti i tipi, da minuscole figurine in vetro soffiato a un grosso mammut di peluche a guardia del cassettone di legno in fondo al letto.

Sento bussare leggermente. «Ho portato una tazza di tè» dice Ali, spingendo la porta con il gomito. «Devo anche rifarle la medicazione alla gamba.»

Indossa una veste da camera con un cordone un po' logoro e un elefante ricamato sulla tasca. I piedi nudi sono leggermente rivolti verso l'esterno, il che fa divaricare un poco le ginocchia e mi richiama alla mente l'immagine di un pinguino: strano, vista la grazia con cui si muove.

«Come ha dormito?»

«Benissimo.»

Sa che sto mentendo. Si siede accanto a me e dispone ordinatamente forbici, bende e cerotto chirurgico. Per i successivi quindici minuti la guardo sfasciare e rifasciare la mia coscia.

«Questi punti sono quasi pronti a saltar via.»

«Dove hai imparato il pronto soccorso?»

«Ho quattro fratelli.»

«Credevo che i ragazzi indiani fossero in genere piuttosto pacifici.»

«Non sono loro a cominciare.»

Taglia l'ultima striscia di cerotto e la applica intorno alla mia gamba. «Fa male oggi?»

«Non troppo.»

Vorrebbe chiedere della morfina, ma cambia idea.

Quando si china in avanti per riprendere le forbici, la vestaglia si apre, offrendomi la vista dei seni sotto una T-shirt. I capezzoli sono scuri e appuntiti. Subito mi sento colpevole e rivolgo lo sguardo altrove.

«Allora, che cosa ha intenzione di fare con i diamanti?» chiede.

«Nasconderli in un posto sicuro.» Mi guardo intorno nella stanza. «A quanto pare hai un debole per gli elefanti.»

Sorride imbarazzata. «Portano fortuna. Per questo hanno la proboscide alzata.»

«E quello là?» indico il mammut lanoso, che ha la proboscide rivolta verso il basso.

«Quello è il regalo di un ex. Ormai è estinto anche lui.»

Raccoglie i ritagli di bende e raddrizza un centrino di pizzo sul comodino. «Ho ricevuto una chiamata, questa mattina, a proposito di Rachel Carlyle.» Esita per un attimo e io mi riempio di speranza. «Ha avuto una specie di esaurimento nervoso. Un guardiano notturno l'ha trovata seduta in un'auto rubata, su un terreno industriale libero a Kilburn.»

«Quando è stato?»

«La mattina in cui hanno tirato fuori lei dal fiume. La polizia l'ha portata all'ospedale, il Royal Free a Hampstead.»

Più che contento sono sollevato. Finora ho cercato di non pensare a chi poteva esserci su quella barca, ma più Rachel restava irreperibile, più diventava difficile non immaginare il peggio.

«È stata interrogata?»

«No. La polizia non le ha proprio parlato.»

Questa è opera di Campbell. Si guarda bene dal seguire qualunque pista associata a Mickey Carlyle, perché è terrorizzato all'idea di dove potrebbe condurre. Non è una copertura se tu per primo non sollevi la coperta. Tanto, probabilmente non troveremmo nulla: la tipica difesa del vigliacco.

«Hanno perquisito l'appartamento di Rachel e hanno trovato i messaggi che lei le ha lasciato sulla segreterìa telefonica. Hanno anche trovato degli abiti che le appartengono. Non vogliono nemmeno che le si avvicini, non

quando manca così poco all'udienza di Howard per l'appello.»

«Dov'è Rachel adesso?»

«Dall'ospedale è uscita otto giorni fa.»

Qualcuno vicino a Campbell deve aver detto queste cose ad Ali, un detective che aveva partecipato all'indagine originale. Sarà stato «Pivello» King, che ha sempre avuto un debole per lei. Chiamiamo Dave King «Pivello» perché è l'ultimo arrivato alla Sezione reati gravi, ma ormai sono passati otto anni.

«E come sta il tuo boyfriend?»

Contrae i muscoli del volto. «Questi non sono affari suoi.»

«È un bravo ragazzo, Dave. E sembra anche molto in forma. Credo che faccia palestra.»

Non risponde.

«Forse non è esattamente un'aquila, ma poteva andarti molto peggio.»

«A dire il vero non fa per me, signore.»

«E perché mai?»

«Beh, tanto per cominciare ha le gambe più magre delle mie. Se *gli entrano* le mie mutande, non può *entrare* nelle mie mutande.»

Per circa quindici secondi mantiene un'espressione assolutamente seria. Povero Dave. È decisamente troppo sveglia per lui.

Da basso, in cucina, faccio conoscenza con la madre di Ali. Alta non più di un metro e cinquanta, veste un sari verde brillante che la fa sembrare un ninnolo su un albero di Natale.

«Buon giorno, ispettore, benvenuto nella nostra casa; spero che abbia dormito bene.» Gli occhi scuri sembrano sorridermi e il tono è incredibilmente rispettoso, come se fossi una persona importante. E non mi conosce nemmeno.

«Benissimo, grazie.»

«Le ho preparato la colazione.»

«Di solito la faccio più vicino all'ora di pranzo.»

La sua espressione delusa mi fa rimpiangere di averlo detto. Però non sembra infastidita. Sta già sparecchiando la tavola dal primo giro di colazioni. Alcuni dei fratelli di Ali vivono ancora in casa. Due gestiscono un'officina a Mile End, uno è ragioniere e il quarto va all'università.

Si sente uno sciacquone nella parte posteriore della casa e appare il padre di Ali con indosso l'uniforme delle ferrovie britanniche. Ha la barba sale-pepe e un turbante blu aviazione. Stringendomi la mano, china legger-

mente la testa.

«Benvenuto, ispettore.»

Arriva Ali, con i jeans e una felpa. Il padre reprime a stento un certo disappunto.

«Siamo tutti inglesi, ormai, Baba» dice lei, baciandolo sulla fronte.

«Fuori da queste mura, sì» risponde. «In questa casa sei ancora *mia* figlia. È già abbastanza disdicevole che tu ti sia tagliata i capelli.»

Ali dovrebbe indossare il sari quando fa visita ai suoi genitori. L'ho vista una volta, bella e imbarazzata, avvolta nella seta verde e arancione. Stava andando al matrimonio di un cugino. Mi sentii stranamente invidioso. Invece di essere in bilico tra due culture, sembrava dominarle entrambe.

«Grazie di avermi ospitato in casa vostra» dico io, cercando di cambiare argomento.

Il signor Barba scuote energicamente la testa. «Non si preoccupi, ispettore. Mia figlia ci ha spiegato ogni cosa...»

Su questo ho qualche dubbio.

«Lei è davvero il benvenuto. Si accomodi e si serva. E ora chiedo scusa, ma devo andare.»

Prende il cestino del pranzo e un thermos dal piano della cucina. La signora Barba lo accompagna fino all'ingresso e gli dà un bacio sulla guancia. Fischiando, il vapore si leva dal bollitore e Ali si mette a preparare un'altra teiera.

«Deve scusare i miei genitori» dice. «E devo metterla in guardia dalle domande.»

«Domande?»

«Mia madre è una gran ficcanaso.»

Una voce replica dal corridoio: «Ho sentito».

«E ha anche le orecchie di un pipistrello» bisbiglia Ali.

«Ho sentito anche questo.» La signora Barba riappare. «Sono sicura che lei non parla così a *sua* madre, ispettore.»

Avverto una fitta di senso di colpa. «È in una casa di riposo.»

«Sono sicura che è molto bella.»

Vuol dire costosa?

La signora Barba mette il braccio intorno alla vita di Ali. «Mia figlia pensa che io la spii solo perché vado a pulirle l'appartamento una volta la settimana.»

«Non c'è nessun bisogno che tu venga a pulire.»

«Oh, certo! Ma se tu sei regina e io sono regina, chi andrà a prendere

l'acqua?»

Ali alza gli occhi al cielo. La signora Barba si rivolge a me: «Lei ha figli, ispettore?».

«Due.»

«È divorziato, vero?»

«Sì. Quasi.»

«Le manca sua moglie?»

«Sì, ma sto migliorando.»

La battuta non la fa sorridere. Mi mette davanti una tazza di tè appena fatto. «Perché il suo matrimonio non ha funzionato?»

Ali ha un'espressione inorridita: «Sono domande che non si fanno, Mama!».

«Non c'è problema» dico. «A dire il vero, non conosco la risposta.»

«Perché no? Mia figlia dice che lei è molto intelligente.»

«Non nelle questioni di cuore.»

«Non è difficile amare una moglie.»

«Ma io ci riesco ad amarla, solo, non sono capace di tenermela stretta.»

Senza rendermene conto, comincio a raccontarle di come la mia prima moglie, Laura, sia morta di cancro al seno a trentotto anni e la mia seconda moglie, Jessie, mi abbia lasciato non appena si è accorta che il matrimonio non è roba di un fine settimana. Ora è in Argentina a girare un documentario sui giocatori di polo e, molto probabilmente, a scoparsene uno. E di come la mìa attuale moglie, Miranda, abbia fatto le valigie perché passavo più ore in ufficio che a casa. Sembra una soap opera.

Vorrei che Laura fosse stata la mia prima cotta, da ragazzino, così avrei avuto più di quindici anni per conoscerla. Meritavamo di più. Lei meritava di più.

Da cosa nasce cosa, e ben presto mi ritrovo a parlare dei gemelli: di Claire che danza a New York - e ogni volta che vedo le dita sfigurate dei suoi piedi mi viene voglia di arrestare tutti al New York City Ballet - e di Michael che, stando alle ultime notizie, starebbe navigando su una barca a vela a noleggio nei Caraibi.

La signora Barba coglie una nota malinconica nella mia voce.

«Non li vede molto.»

«No.»

Scuote la testa e già mi aspetto una conferenza sulle responsabilità dei genitori. Invece, mi versa un'altra tazza di tè e comincia a parlare dei suoi figli e della sua fede. Secondo lei non c'è alcuna differenza tra le razze, i

sessi o le religioni. L'umanità è tutta uguale, se non in alcuni Paesi dove la vita è presa più alla leggera e l'odio trova ascolto.

Quando usciamo, Ali si scusa ancora per sua madre.

«Io l'ho trovata molto simpatica.»

«Mi fa ammattire.»

«Vuoi provare la mia?»

Da ieri abbiamo cambiato mezzo di trasporto. Ali ha preso in prestito una macchina da uno dei suoi fratelli. So che questo fa parte del suo addestramento: non usare mai lo stesso veicolo e non compiere lo stesso percorso due giorni di seguito. C'è chi dedica anni a studiare questa roba. Mi domando poi come diventino. Terrorizzati dal mondo, proprio come Mickey Carlyle?

Mentre avanziamo lentamente nel traffico, diretti a nord, lungo Edgware Road, provo un senso di aspettativa. L'incertezza potrebbe avere fine oggi. Una volta trovata Rachel, lei mi dirà che cosa è successo. Potrò non *ricordare*, ma saprò.

Passiamo sotto un ponte ferroviario e svoltiamo a destra in una zona industriale, piena di carrozzieri, sfasciacarrozze, verniciatori a spruzzo e officine meccaniche. Dietro un caffè dei piccioni rovistano nella spazzatura.

La strada finisce e ci fermiamo su un appezzamento di terreno abbandonato, disseminato di fusti arrugginiti, comignoli rotti, pali di recinzioni e impalcature. Un congelatore abbandonato, con lo sportello ammaccato, si erge tra le erbacce.

«Qui è dove hanno trovato Rachel. Era seduta sul sedile del passeggero di una macchina rubata» dice Ali, studiando una cartina d'ordinanza che tiene aperta sulle ginocchia. «La scomparsa dell'auto era stata denunciata la sera prima da un parcheggio di Soho.»

Il cielo si è rasserenato e il sole splende vigorosamente, riflettendosi nelle pozzanghere. Scendo dall'auto e mi dirigo verso il congelatore, facendo attenzione a dove metto i piedi sul terreno accidentato. La fabbrica o il magazzino più vicini sono a una cinquantina di metri di distanza. Londra è piena di posti come questo. La gente immagina una città densamente popolata in cui ogni metro libero viene sfruttato, ma ci sono migliaia di magazzini vuoti, quartieri disabitati e appezzamenti di terreno praticamente deserti.

Non so che cosa mi aspettavo di trovare. Risposte. Testimoni. Qualcosa di familiare. Tutti si lasciano dietro una traccia. La cosa ridicola è che non

posso guardare un lotto di terreno libero senza pensare a che cosa ci si potrebbe seminare. Sono nel bel mezzo di un'immensa città e ho in mente orzo e colza.

«Perché non mi ricordo niente di questo posto?»

«Potrebbe anche non esserci mai stato» dice Ali. «Rachel ha abbandonato la sua auto a quasi cinque chilometri da qui.»

«L'avrei seguita.»

«Come?»

«Non lo so.»

Cercando il percorso più agevole tra erbacce e rifiuti, cammina davanti a me finché non arriviamo a una recinzione di filo metallico. Dall'altra parte ci sono i binari della ferrovia: la Bakerloo Line. La terra trema mentre passa un treno.

Costeggiando la recinzione a sinistra, arriviamo a un ponte pedonale sopra i binari. Le banchine della stazione di Kilburn sono parzialmente visibili a nord. I margini delle rotaie sono infestati dalle erbacce e gli spazi tra le traversine sono pieni di rifiuti.

È un buon posto per consegnare un riscatto. Tranquillo e isolato. Di notte, fabbriche e magazzini saranno deserti. Ci sono le grandi arterie che collegano il nord al sud della città. La linea ferroviaria va in direzione est-ovest. Dieci minuti di viaggio in qualunque direzione basterebbero per trovarsi a chilometri di distanza.

«Devi mettere le mani sui verbali delle segnalazioni pervenute alle stazioni di polizia locali» dico ad Ali. «Voglio sapere tutto ciò che è successo quella notte in un raggio di tre chilometri: furti, aggressioni, divieti di sosta, lampioni rotti, tutto quello che riesci a scovare.»

«Che cosa sta cercando?»

«Te lo dirò quando l'avrò trovato.»

Il Royal Free Hospital a Hampstead è a meno di ottocento metri dal luogo in cui l'auto di Rachel è stata abbandonata e a quasi cinque chilometri dal punto in cui hanno trovato lei. Ali aspetta fuori mentre io attraverso l'ingresso principale.

La signora allo sportello dell'accettazione è sui cinquanta e ha i capelli castano-rossastri, fissati con delle forcine. Potrebbe essere un'infermiera, ma è difficile dirlo senza la divisa.

«Sono l'ispettore Ruiz. Ho bisogno di alcune informazioni su una donna che è stata ricoverata qui più o meno una settimana fa.» Mi cade l'occhio

sul cartellino con il suo nome e aggiungo: «Molte grazie, Joanne».

Raddrizza il busto e si tocca i capelli.

«Il suo nome è Rachel Carlyle. È stata portata qui dalla polizia.»

Joanne si appoggia sui gomiti e mi guarda.

«Forse dovrebbe verificare sul computer» suggerisco.

Arrossendo leggermente, si volta verso la tastiera. «Temo che la signorina Carlyle non sia più una nostra paziente.»

«Perché era stata ricoverata?»

«Ho paura di non poterle dare questo tipo di informazione.»

«Che giorno è uscita?»

«Mi faccia vedere... il 29 settembre.»

«E sa dove è andata?»

«Beh, c'è un indirizzo... non sono sicura...»

So che cosa sta per dire. Chiederà un qualche tipo di identificazione o un documento ufficiale. E io non ho più il distintivo.

Poi mi accorgo che sta fissando le mie mani, in particolare il mio anello gitano. È in oro giallo 14 carati, con incastonato un diamante color champagne. Secondo Daj apparteneva a mio nonno, anche se non vedo come possa affermarlo, né come sia riuscita a recuperarlo da Auschwitz.

La gente è superstiziosa nei confronti degli zingari. Mia madre ne approfittava. Alle feste della scuola e nelle fiere locali, metteva giù il suo banchetto coperto da un panno e mischiava i tarocchi, predicendo la fortuna per qualche sterlina. Le sedute private si svolgevano invece nel salotto della fattoria, con le tende abbassate e l'aria appestata dall'incenso. A Luke e a me veniva sempre detto di girare al largo.

«I morti tornano indietro attraverso i bambini» diceva Daj. «Gli rubano l'anima.»

Nessuna di queste idiozie sulle maledizioni e sulla preveggenza degli zingari ha mai fatto presa su di me, ma a volte, quando interrogo un sospetto, noto che diventa improvvisamente nervoso alla vista del mio anello. Ha esattamente la stessa faccia Joanne in questo momento.

I suoi occhi si spostano sulla mia mano sinistra, con un dito in meno.

«Questo me lo ha fatto una pallottola» dico, sollevandolo per farglielo vedere. «A volte mi sembra che il dito ci sia ancora. Prude. Mi stava dando l'indirizzo.»

Alza leggermente le spalle. «Credo sia stato suo padre a firmare la dimissione. Sir Douglas Carlyle.»

«Non si disturbi per quell'indirizzo. So dove abita.»

Sir Douglas Carlyle è un banchiere in pensione e un discendente di Robert the Bruce, re di Scozia. Lo interrogai durante l'indagine originale e non mi parve di piacergli particolarmente. Del resto, non aveva molto tempo nemmeno per Rachel. I due non si parlavano da undici anni, da quando lei aveva lasciato l'università, abbracciato idee politiche di sinistra e rinnegato il padre perché ricco e titolato.

Come se non bastasse, lavorava part-time in ricoveri per i senzatetto, cooperative alloggio per persone svantaggiate e gruppi ambientalisti, salvando il mondo un albero alla volta. Ma la vera pugnalata nel fianco di suo padre era stato il matrimonio con Aleksej Kuznec.

Le cose che più mi avevano colpito in Sir Douglas erano state il suo equilibrio e la sua pazienza. Restava convinto che un giorno Rachel sarebbe tornata da lui. A quanto sembra, non aveva tutti i torti.

Parcheggiando di fronte alla grande casa di Chiswick, controllo il mio aspetto con una punta di imbarazzo. Le persone titolate mi mettono a disagio. Non potrei mai essere un arrampicatore sociale. Un'imponente fontana bianca domina il giardino, circondata da vialetti che si dipartono a raggiera tra aiuole fiorite e zone di prato.

Sento risate provenire dall'esterno e il rumore secco della pallina che colpisce la racchetta. Ci sono grida selvagge di esultanza e gemiti di disperazione senza fiato. O qualcuno sta giocando a tennis o è il sonoro di un film porno degli anni Sessanta.

Il campo da tennis, di fianco alla casa, è nascosto da una recinzione coperta d'edera. Seguiamo un vialetto e sbuchiamo accanto a una pagoda a bordo campo, dove vassoi di bibite fresche sono stati disposti su un tavolo. In campo ci sono due coppie. Gli uomini hanno la mia età, abbronzatura da sportivo e avambracci muscolosi. Le donne sono giovani e graziose, indossano minigonne e top che rivelano il loro ventre piatto.

Serve Sir Douglas. Con l'atteggiamento aggressivo e il naso aquilino, fa sembrare una cosa seria anche un gioco di società.

«Posso aiutarla?» domanda, irritato per l'interruzione. Poi mi riconosce.

«Sono spiacente di disturbarla, Sir Douglas, sto cercando Rachel.»

Schiaccia con rabbia, mandando la palla a colpire violentemente il lato della recinzione. «Davvero non posso occuparmi di questo ora.»

«È importante.»

Esce dal campo seguito dalla sua partner di gioco, che mi sfiora mentre allunga la mano per prendere un asciugamano con cui si tampona il viso e

il lungo collo. Ho letto del divorzio di Sir Douglas dalla madre di Rachel.

«Questa è Charlotte» dice.

Lei si illumina. «Mi chiami pure Tottie.»

Sir Douglas agita la mano, rivolto all'altra estremità del campo. «E quelli sono nostri amici.» A loro grida: «Fatevi una doccia, ci vediamo dentro».

La coppia risponde con lo stesso gesto.

Sir Douglas sembra anche più in forma di quanto mi ricordassi, con una di quelle super abbronzature che hanno solo i velisti e gli australiani. Potresti tagliargli un braccio e scopriresti che è abbronzato anche dentro.

«Rachel è qui?»

«Che cosa glielo fa pensare?» mi sta mettendo alla prova.

«È andato a prenderla in ospedale più di una settimana fa.»

Simula un rovescio. Le mosche stanno banchettando sugli avanzi del tè mattutino. «Non so se si ricorda, ispettore, ma mia figlia non ha mai avuto un debole per me. Lei pensa che l'establishment sia una specie di associazione a delinquere, come la mafia, e che io ne sia il padrino. Non crede nei titoli o nei privilegi, né nell'istruzione per cui ho pagato. Pensa che ci sia dignità solo nella povertà e si è lasciata ingannare dalla mitologia popolare di una working class piena di persone decorose che lavorano sodo, ricche di lealtà e di buon senso. L'educazione, invece, per lei è una maledizione.»

«Dov'è?»

Beve un lungo sorso di limonata e guarda Tottie. Perché ho l'impressione che stiano per rifilarmi un sacco di stronzate?

«Forse dovresti andare dentro, tesoro» dice. «Di' a Thomas che qui può sparecchiare.»

Thomas è il maggiordomo.

Tottie è in piedi e si stira le lunghe gambe. Gli dà un bacetto sulla guancia: «Non te la prendere, caro».

Sir Douglas accenna alle sedie, spostandone una per Ali.

«Sa qual è la cosa più dura dell'essere padre, ispettore? Cercare di aiutare i propri figli a *non* commettere gli stessi errori. Si vorrebbe guidarli. Si vorrebbe che prendessero certe decisioni, sposassero un certo tipo di persona, credessero in determinate cose, ma non si può farli andare in una certa direzione. Sono loro a decidere per sé. Mia figlia ha scelto di sposare un gangster e uno psicopatico. In parte lo ha fatto per punirmi, lo so. Sapevo che genere di uomo è Aleksej Kuznec. Gli è stato inculcato. Di padre in figlio.»

Sir Douglas colpisce di nuovo l'aria con la racchetta. «Strano a dirsi, in

realtà mi è dispiaciuto per Aleksej. Non aveva la più vaga idea del guaio in cui si stava cacciando. Solo un milionario innocente avrebbe potuto soddisfare Rachel - uno che ha appena vinto alla lotteria o ha trovato un tesoro sepolto in giardino -, una cosa che non esiste.»

Non so dove voglia andare a parare, ma cerco di lasciare fuori la disperazione dal mio tono di voce: «Mi dica solo dov'è Rachel».

Ignora la richiesta. «Ho sempre compatito quelli che scelgono di non avere figli. Si lasciano sfuggire il senso vero dell'essere umano, provare amore in tutte le sue forme.» I suoi occhi si sono velati di lacrime. «Non ero un padre molto presente e non ero obiettivo. Volevo che Rachel mi rendesse orgoglioso di lei, invece di capire che avrei dovuto esserlo sempre e comunque.»

«Come sta?»

«Si sta riprendendo.»

«Ho bisogno di parlarle.»

«Temo che non sarà possibile.»

«Lei non capisce... mi hanno sparato e soffro di una forma di amnesia. C'è stata una richiesta di riscatto. Rachel ha creduto che Mickey fosse ancora viva. Lo abbiamo creduto entrambi. Devo scoprire perché.»

«È un'indagine ufficiale, detective?»

«Ci deve essere stata una prova che l'ostaggio era in vita. Ci deve essere stato qualcosa che ci ha convinto.»

«Ho ricevuto una telefonata dal sovrintendente capo Campbell Smith. Non lo conosco molto bene, ma sembra un uomo notevole. Mi ha messo in guardia sul fatto che lei avrebbe potuto tentare di contattare Rachel.»

Non mi guarda più in faccia. Potrebbe parlare agli alberi per quel che ne so. «Mia figlia ha avuto un esaurimento. Delle persone crudeli e del tutto prive di scrupoli si sono approfittate del suo dolore. Ha detto a malapena una parola da quando l'hanno trovata.»

«Ho bisogno del suo aiuto...»

Mi interrompe alzando una mano. «È un ordine del medico. Non deve essere turbata.»

«Sono morte delle persone. È stato commesso un grave crimine...»

«È vero. Ma ora è successo qualcosa di molto bello. Mia figlia è tornata a casa e io la proteggerò. Farò in modo che nessuno le faccia ancora del male.»

Sta parlando sul serio. Nei suoi occhi c'è un lampo di totale, assoluta, incrollabile determinazione. La nostra conversazione ormai è solo una for-

malità. Mi aspetto persino che dica: «Magari la prossima volta» come se non ci fosse niente di più semplice o di più ovvio che tornare un altro giorno.

Ondate calde, incandescenti di paura mi percorrono. Non posso andarmene senza aver parlato con Rachel; c'è troppo in gioco.

«Lo sa sua figlia che, prima della scomparsa di Mickey, lei aveva richiesto la custodia di sua nipote?»

Trasalisce. «Mia figlia era un'alcolista, ispettore. Eravamo preoccupati per Michaela. Una volta Rachel cadde nel bagno e mia nipote trascorse l'intera notte sdraiata accanto a lei sul pavimento.»

«E lei come lo ha saputo?»

Non risponde.

«La faceva spiare.»

Di nuovo, nessuna risposta. Avevo scoperto fin da subito della richiesta di custodia. Se Howard non fosse stato così fortemente indiziato, avrei indagato oltre sulla questione e interrogato Sir Douglas in merito.

«Fin dove sarebbe potuto arrivare per proteggere Mickey?»

Ora è arrabbiato, esclama: «Non ho rapito mia nipote, se è questo che sta insinuando. Vorrei averlo fatto: forse sarebbe ancora viva. Qualunque cosa sia successa in passato, ormai è perdonata. Mia figlia è ritornata a casa».

Si alza in piedi. La discussione è finita.

Mi alzo anch'io e punto dritto verso la casa. Lui cerca di intercettarmi, ma lo scosto e comincio a gridare.

«Rachel!»

«Questo non può farlo! Le chiedo di andarsene!»

«Rachel!»

«Esca immediatamente dalla mia proprietà.»

Ali cerca di fermarmi. «Forse dovremmo andare, signore.»

Sir Douglas mi placca davanti alla serra. Con i suoi avambracci abbronzati e le sue gambe robuste, è incredibilmente forte.

«Lasciamo perdere, signore» dice Ali, prendendomi per un braccio.

«Devo vedere Rachel.»

«Non in questo modo.»

In quel momento appare Thomas, con indosso un grembiule sopra la camicia bianca perfettamente stirata. Ha in mano un candeliere che impugna come un bastone.

Di colpo, l'intera scena mi appare vagamente ridicola. In «Cluedo» c'è un candeliere tra le possibili armi del delitto ma, incredibilmente, non c'è

un maggiordomo tra i sospettati. Dare la colpa alla servitù è solo un altro odioso cliché.

Ora Thomas incombe su di me, mentre Sir Douglas si spazzola via dei fili d'erba dai calzoncini da tennis. Ali mi afferra per il braccio e mi aiuta a rialzarmi, dirigendomi verso il vialetto.

Sir Douglas è già al telefono, di certo si sta lagnando con Campbell. Voltandomi, grido: «E se stesse commettendo un errore? Se Mickey fosse ancora viva?».

Mi risponde solo il canto degli uccelli.

Capitolo 14

Frugandomi in tasca, tiro fuori una capsula di morfina e la inghiotto senz'acqua, sentendo che mi rimane in gola. Quando apro gli occhi, qualche minuto dopo, è come se guardassi attraverso un pallido velo di garza traslucida. L'auto sembra fluttuare tra le luci rosse dei fari e le persone vanno alla deriva sui marciapiedi come foglie su un fiume.

Alcuni autobus in fila indiana si fermano sferragliando. Il mio patrigno è morto a una fermata d'autobus, a Bradford, nell'ottobre del 1995. Ha avuto un colpo apoplettico mentre andava dal cardiologo. Ecco che cosa succede quando gli autobus non arrivano in orario. Aveva un'aria molto distinta nella bara, da avvocato o da uomo d'affari più che da agricoltore. Gli avevano incollato i capelli sulla testa con il gel e fatto la riga, proprio come non gli era mai riuscito nella vita. Per un po' copiai quella pettinatura, credevo che mi facesse sembrare più inglese.

Daj si trasferì a Londra, dopo il funerale. Venne a stare da me quando vivevo con Miranda. Quelle due erano come olio e aceto. Daj era l'aceto, naturalmente, quello balsamico: forte, scuro e aspro. Io mi ritrovai nel mezzo e venni lentamente sfogliato come un carciofo, mentre loro combattevano per il mio cuore.

Sul marciapiede, sotto una tenda di tela, una giovane fioraia è circondata da mazzi di fiori. Tirando giù le maniche del pullover fino a coprirsi i pugni, si abbraccia per stare più calda. Aleksej impiega molti profughi e immigrati nei suoi banchetti di fiori, perché può pagarli poco e loro di quel poco sono grati. Mi chiedo che cosa sogna questa ragazza quando va a dormire, la sera, nella sua camera o nella sua casa in condivisione. Si considera una persona fortunata?

Decine di migliaia di europei dell'Est si sono riversati qui dagli ex Stati

satellite sovietici che hanno dichiarato la propria indipendenza e subito dopo hanno cominciato ad andare in rovina. A volte sembra che tutta l'Europa sia destinata a spaccarsi, a dividersi in pezzetti sempre più piccoli finché c'è abbastanza terra per sostenere una lingua o una cultura. Forse siamo tutti destinati a diventare zingari.

Rabbia e paura mi divorano. Rabbia perché mi hanno sparato e paura di non scoprirne la ragione. Voglio ricordare oppure dimenticare. Non posso vivere nel mezzo. Ridatemi i giorni mancanti o cancellateli del tutto.

Ali percepisce la mia disperazione. «I fatti, non i ricordi, risolvono i casi. Così aveva detto. Dobbiamo solo continuare a indagare.»

Non capisce. Rachel aveva le risposte. Mi avrebbe detto che cosa era successo.

«Non gliel'avrebbero mai lasciata vedere. Dobbiamo trovare un altro modo.»

«Se solo potessi farle arrivare un messaggio...»

Improvvisamente, la bizzarra sensazione chimica di distacco si solleva e un volto comincia a prendere forma nei miei pensieri: una donna con i capelli castano scuro e una voglia che le ricopre la gola come caramello rovesciato. Kirsten Fitzroy, migliore amica di Rachel e sua ex vicina di pianerottolo.

Certe donne hanno uno sguardo particolare fin dal giorno in cui sono nate. Ti guardano come se sapessero esattamente a cosa stai pensando e lo sapranno sempre. Kirsten era così. Nei giorni successivi alla scomparsa di Mickey era stata la roccia alla quale Rachel si aggrappava, proteggendola dai media e preparandole da mangiare.

Kirsten potrebbe portarle un messaggio. Potrebbe scoprire che cosa è successo. So che ora vive da qualche parte a Notting Hill.

«Posso trovare l'indirizzo» dice Ali, togliendosi momentaneamente dalla strada. Schiaccia il tasto di chiamata rapida sul cellulare, telefonando certamente a Dave King.

Venti minuti dopo, ci fermiamo in Ladbroke Square, davanti a una grande casa georgiana dai muri bianchi, affacciata sui giardini comunali. Le vie circostanti hanno i colori dello zucchero filato e sono punteggiate di coffee shop e ristoranti all'aperto. Kirsten si è fatta strada.

Il suo appartamento è al terzo piano, nella parte anteriore dell'edificio. Mi fermo sul pianerottolo per riprendere fiato e mi accorgo che la porta è leggermente aperta. Ali, automaticamente all'erta, guarda su e giù sporgendosi dalla tromba delle scale.

Aprendo con un colpetto del gomito, grido il nome di Kirsten. Nessuna risposta.

La serratura è stata praticamente distrutta e frammenti di legno sono sparsi nell'ingresso. Più avanti lungo il corridoio ci sono carte e vestiti gettati alla rinfusa sulla moquette.

Ali apre la fondina e mi fa segno di restare al riparo. Scuoto la testa: sarà più facile se le copro le spalle. Spalanca la porta e si accovaccia, percorrendo il corridoio fino in cucina. Io entro dopo di lei, rivolto nella direzione opposta, verso il salone. I mobili sono rovesciati e qualcuno ha sventrato il divano con una spada da samurai. L'imbottitura viene fuori come l'intestino rigonfio di una bestia macellata.

Paralumi in carta di riso sono a terra, lacerati. Fiori acquatici giacciono abbandonati sul fondo di una ciotola asciutta e un pannello scorrevole in stile giapponese è stato fatto a pezzi.

Girando per l'appartamento, scopriamo altre stanze messe completamente a soqquadro. Cibi, elettrodomestici e utensili sono ammassati in cucina tra cassetti rovesciati e armadietti aperti. Per terra c'è una sedia rotta. Qualcuno l'ha usata per cercare sopra i pensili.

A prima vista sembra più un atto vandalico che una rapina. Poi, noto un certo numero di buste, sparse qua e là in quella devastazione. L'indirizzo del mittente è stato accuratamente strappato via. Accanto al telefono non ci sono agende o rubriche. Qualcuno ha anche tolto fotografie e biglietti dalla bacheca in sughero. Restano solo gli angolini strappati, intrappolati sotto puntine di vari colori.

La morfina mi ha lasciato un senso di realtà svuotata. Vado in bagno e mi spruzzo dell'acqua sulla faccia.

Una salvietta e una camiciola sono piegate sopra il portasciugamani e un rossetto è caduto nella vasca. Lo raccolgo e, tenendolo come una matita, svito il coperchio e fisso la pasta colorata.

Sopra il lavandino, leggermente inclinato verso il basso, c'è uno specchio rettangolare, con un intarsio in madreperla nella cornice. Ho perso peso. Le mie guance sono scavate e i miei occhi contornati da profonde rughe. O forse il tizio nello specchio è qualcun altro. Sono stato replicato e imprigionato in un universo leggermente diverso. Il mondo reale è dall'altra parte del vetro. Sento già che l'effetto della morfina inizia a svanire. Voglio restare aggrappato all'irrealtà.

Rimettendo a posto il rossetto su una mensola, resto ad ammirare balsami, creme, astucci di cipria e ciotole di pot-pourri. Tra i vari profumi rie-

sco a rievocare quello di Kirsten e il nostro primo incontro, a Dolphin Mansions, il giorno dopo la scomparsa di Mickey.

Alta e snella, con braccia e gambe affusolate: gli ampi pantaloni color crema erano così bassi sui fianchi che mi domandai che cosa li tenesse su. Il suo appartamento era pieno di armi e armature antiche, comprese due spade da samurai incrociate sulla parete e un elmo guerriero giapponese in ferro, cuoio e seta.

«Dicono che sia appartenuto a Toyotomi Hideyoshi» spiegò Kirsten. «Era il *daimyo* che unificò il Giappone nel Sedicesimo secolo: l'"Età delle battaglie". Le interessa la storia, ispettore?»

«No.»

«Dunque non crede che possiamo imparare dai nostri errori?»

«Finora non lo abbiamo fatto.»

Prese atto della mia opinione pur senza concordare. Ali intanto, si guardava intorno nell'appartamento, ammirando i manufatti.

«Che cosa ha detto che fa?» domandò a Kirsten.

«Non l'ho detto.» I suoi occhi sorrisero. «Dirigo un'agenzia di collocamento a Soho. Forniamo cuochi, cameriere, hostess, questo genere di cose.»

«Gli affari devono andare bene.»

«Lavoro sodo.»

Kirsten preparò il tè in una teiera giapponese dipinta a mano e ce lo servì in ciotole di ceramica. Dovemmo inginocchiarci davanti al tavolo, mentre lei immergeva un mestolo nell'acqua in lenta ebollizione e sbatteva la polvere di tè come uova strapazzate. Io non capii l'elaborata cerimonia. Ali sembrava più in sintonia con i concetti di meditazione e «Mente Universale».

Kirsten abitava a Dolphin Mansions da tre anni, ci si era trasferita solo qualche settimana dopo Rachel e Mickey. Lei e Rachel erano diventate amiche. Compagne di caffè. Andavano a fare shopping e si scambiavano i vestiti. Eppure, a quanto pareva, Rachel non aveva confidato a Kirsten di Aleksej, né della sua famiglia importante. Sarebbe stato un segreto di troppo.

«Chi l'avrebbe mai pensato... Quando si dice la bella e la bestia» mi disse Kirsten, apprendendo la notizia. «Tutti quei soldi e se ne resta ad abitare qui.»

«Lei che cosa avrebbe fatto?»

«Io avrei preso la mia parte e sarei andata a vivere in Patagonia, il più

lontano possibile, e avrei dormito con una pistola sotto il cuscino per il resto della mia vita.»

«Ha una fervida immaginazione.»

«Come le ho detto, ho sentito le storie che circolano su Aleksej. Tutti ne conoscono una, giusto? Come quella in cui lui sta giocando a blackjack a Las Vegas e un milionario californiano delle "dot com" viene a dirgli che si è seduto al suo posto. Aleksej lo ignora e così il californiano gli fa: "Senti, finocchio inglese, io valgo sessanta milioni di dollari e questa è la mìa dannata sedia". Allora Aleksej tira fuori una moneta dalla tasca e dice: "Sessanta milioni? Ce li giochiamo a testa o croce".»

Non si aspettava che qualcuno ridesse. Lasciò invece che quell'istante di silenzio si allungasse. Avrei voluto poter fare lo stesso con le mie gambe.

Aveva un alibi per il momento in cui Mickey era scomparsa. Il custode, Ray Murphy, le stava aggiustando la doccia. Gli ci erano voluti soltanto tre tentativi, disse.

«Che cosa ha fatto dopo?»

«Sono tornata a letto.»

Mi rivolse uno sguardo comico e aggiunse: «Da sola».

Vent'anni prima avrei pensato che flirtasse, ma allora sapevo che mi stava semplicemente prendendo in giro. Essere più vecchio e più saggio non aiuta l'ego. Gioventù e bellezza fanno girare il mondo.

Ritornando in soggiorno, trovo Ali che esamina minuziosamente la libreria rovesciata. Chiunque sia il responsabile, ha aperto ogni libro, raccoglitore e album fotografico. Agende, rubriche, dischetti e fotografie sono stati portati via. Questa non era una rapina, era una perquisizione. Stavano cercando Kirsten. Volevano i nomi di amici e conoscenti, di chiunque potesse conoscerla.

«Dovremmo avvertire di questo, signore.»

«Sì.»

«Che cosa vuole che dica?»

«La verità. Che abbiamo scoperto un'irruzione.»

Di sotto, aspettiamo l'arrivo degli agenti in uniforme seduti sui gradini d'ingresso, passando in rassegna gli scenari possibili. Una pioggia nebbiosa ha iniziato a cadere. Si posa sui capelli di Ali e sulla stoffa del suo cappotto.

Dall'altra parte della strada, un gruppetto di ragazzini infangati dalla testa ai piedi sciama giù da una Range Rover, con le scarpe da calcio appese

per i lacci e i calzettoni arrotolati intorno alle caviglie.

Un po' più in là, qualcuno sta aspettando seduto in auto. Non l'avrei notato se non fosse stato per il bagliore di un accendino al di là del vetro fumé. Mi attraversa la mente il pensiero che Keebal mi abbia fatto seguire, ma quasi subito prendo in considerazione un'altra possibilità. Forse qualcuno sta aspettando che Kirsten torni a casa.

Mi sgranchisco le gambe sul marciapiede e mi stiracchio. Il sole sta cercando di fare capolino, ma viene continuamente inghiottito da grasse nuvole grigio stucco. Comincio a camminare costeggiando la piazza. All'inizio mi avvio nel senso opposto alla vettura sospetta, ma all'angolo mi volto e attraverso la strada. Mi fermo a leggere la targa sotto la statua in bronzo di un cavaliere.

Giro ancora e riprendo a camminare. Un piccione decolla, agitando goffamente le ali. Questa volta, mi muovo in direzione della macchina. Riesco appena a distinguere la silhouette di una persona al volante.

Mi tengo vicino alla cunetta di scolo dell'acqua piovana, la colonna di veicoli sempre tra di noi. All'ultimo momento, mi accosto all'Audi e busso sul vetro. Posata sul sedile del passeggero c'è una fotografia di Kirsten Fitzroy.

Un uomo corpulento dai capelli grigi, mi guarda a bocca aperta, muto per la sorpresa. Vedo due versioni obese di me stesso riflesse nei suoi occhiali da sole. Cerco di aprire la porta. Mette mano all'avviamento e io gli grido di fermarsi.

In quel momento arriva Ali, che gli sbarra la strada mettendosi di traverso con la macchina. Inserendo la retromarcia, l'uomo pianta il piede sull'acceleratore e le gomme stridono sull'asfalto. Va a sbattere contro l'automobile parcheggiata dietro, poi balza in avanti, spingendo via le altre vetture. Gli pneumatici girano e fumano, mentre innesca di nuovo la retro.

Ali è scesa dall'auto, la mano alla fondina. Il guidatore la vede per primo. Solleva una pistola, mirando al petto.

Istintivamente, picchio con forza il bastone sul parabrezza, schiantandolo in mille schegge. Il rumore è sufficiente a farlo indugiare. Ali si lascia cadere a terra e rotola fino alla cunetta. Io giro nell'altro senso, stramazzando al suolo con una grazia nemmeno lontanamente paragonabile alla sua.

Nella casa adiacente, a meno di cinque-sei metri da noi, la porta si apre e compaiono due ragazze, una delle quali sta spingendo una bicicletta. La pistola si sposta su di loro.

Grido un avvertimento, ma si fermano a guardare. Da questa distanza non mancherà il bersaglio.

Lancio un'occhiata ad Ali, dall'altra parte. Ha i piedi ben piantati per terra e le braccia tese, con l'MP5 nella mano destra e la sinistra sotto, a coppa.

«Lo tengo, signore.»

«Lascialo andare.»

Abbassa di colpo le braccia tra le cosce. Il guidatore accelera, percorrendo la strada a marcia indietro, in fondo alla piazza fa un'inversione con il freno a mano tirato e si dirige a nord immettendosi sul Ladbroke Grove a tutta velocità.

Ali è seduta accanto a me nella cunetta. Nell aria c'è puzza di frizione e di gomme bruciate. Le ragazze se ne sono andate, ma qua e là si sono aperte delle tende e sono comparse facce ansiose, schiacciate contro i vetri.

Ali si strofina via dalle dita uno sbaffo d'olio della pistola. «Avrei potuto farcela.»

«Lo so.»

«Perché non hai premuto il grilletto allora?»

«Perché quando ti insegnano a sparare a un uomo, non ti dicono anche come vivere con quello che hai fatto.»

Annuisce e una folata di vento le fa andare i capelli negli occhi. Li tira indietro sfiorandoli con le dita.

«Lo ha riconosciuto?»

Scuoto la testa. «Stava aspettando Kirsten. Qualcuno vuole averla a tutti i costi.»

Una macchina della polizia gira all'angolo e avanza lentamente lungo la strada. Due ragazzi in uniforme guardano a destra e a sinistra, passando in rassegna i numeri civici. Cinque minuti prima sarebbero stati costretti a sparare o a farsi sparare. Devono ringraziare il cielo di questa piccola grazia.

Ci sono interrogatori da fare e deposizioni da raccogliere. Ali si occupa di replicare alla maggior parte delle domande, fornendo una descrizione dell'automobile e del guidatore. Secondo il computer le targhe appartengono al furgone di un costruttore di Newcastle. Qualcuno le ha rubate o copiate.

In circostanze normali, la sezione investigativa locale etichetterebbe l'accaduto come lite tra automobilisti o reato di omissione di soccorso. Con circostanze normali intendo se fossero stati coinvolti dei comuni cittadini

anziché due agenti di polizia.

Il sergente, Mike Drury, è una delle piccole pesti di Paddington Green, che si è fatto le ossa interrogando i sospetti appartenenti all'IRA e poi ad Al Qaeda. Guarda la strada in entrambi i sensi, con le mani sprofondate nelle tasche. Il suo lungo naso annusa l'aria come se non gli piacesse l'odore che ha.

«Dunque, mi dica ancora, perché voleva vedere Kirsten Fitzroy?»

«Sto cercando di rintracciare una sua amica, Rachel Carlyle.»

«E perché vuole vedere questa persona?»

«Per parlare dei vecchi tempi.»

Aspetta che aggiunga qualcosa. Rimango impassibile.

«Aveva un mandato?»

«Non ce n'era bisogno. La sua porta era aperta quando siamo arrivati.»

«E siete entrati?»

«Per assicurarci che non ci fosse un crimine in atto. La signorina Fitzroy poteva essere stata ferita. C'era causa probabile.»

Non mi piace il tono delle sue domande. Pare più un terzo grado che una semplice richiesta di informazioni.

Drury scarabocchia qualcosa sul taccuino. «Così avete denunciato l'irruzione e poi avete notato il tizio nell'auto.»

«Sembrava fuori posto.»

«Fuori posto?»

«Sì.»

«Quando si è avvicinato a lui, ha mostrato il distintivo?»

«No. Non ho il mio distintivo con me.»

«Si è qualificato come agente di polizia?»

«No.»

«Che cosa ha fatto *esattamente*?»

«Ho cercato di aprire la portiera sul lato del passeggero.»

«Quindi questo tizio se ne stava semplicemente seduto in macchina, pensando ai fatti suoi, e lei è spuntato dal nulla cercando di fare irruzione nella sua auto?»

«Non, è andata così.»

Drury fa l'avvocato del diavolo. «Non sapeva che eravate poliziotti. Dovete avergli fatto venire un colpo. Non mi meraviglio che sia scappato...»

«Aveva una pistola. L'ha puntata contro la mia collega.»

«Collega? A quanto mi risulta l'agente Barba lavora alla Sezione protezione diplomatica ed è attualmente in ferie...» Consulta il taccuino. «E se-

condo le informazioni in mio possesso, lei è stato sospeso da ogni incarico ed è attualmente oggetto di un'inchiesta da parte della Commissione indipendente per i reclami contro la polizia.»

Questo tizio comincia a darmi sui nervi. Non è solo lui, è il clima generale. Trentacinque anni nell'arma e vengo trattato come se fossi Charles Bronson in *Il giustiziere della notte XV*.

Ai vecchi tempi avrebbero mandato sessanta agenti a setacciare la zona, cercando la macchina e interrogando i testimoni. Invece, mi tocca sorbire queste stronzate. Forse Campbell ha ragione, avrei dovuto andare in pensione tre anni fa. Tutto quello che faccio ultimamente è contro le regole o pesta i piedi a qualcuno. Beh, mi sto sforzando di non perdere la calma, ma sono ancora più in gamba di tanti buoni a nulla e un bel po' più sveglio di questo cazzone.

«Ali potrà rispondere alle altre domande. Io ho qualcosa di meglio da fare.»

«Dovrà aspettare, invece. Non ho ancora finito» dice Drury.

«Ha con sé una pistola, sergente?»

«No.»

«E le manette?»

«No.»

«Bene, se non può spararmi e non può immobilizzarmi, non riuscirà a tenermi qui.»

Capitolo 15

Il professore abita a Primrose Hill, all'estremo meno elegante di una strada immersa nel verde, dove ogni casa ha un valore a sette cifre e ogni macchina è incrostata di merda d'uccello. Questa perversa simmetria mi affascina.

Joe viene ad aprire alla seconda scampanellata, con pantaloni di velluto e la camicia slacciata sul collo.

«Hai un aspetto orribile.»

«Non mi dire! Continuo a trovare gente che tenta di spararmi.»

Julianne appare alle sue spalle con l'aria di una donna appena scesa da un manifesto del cinema. Zigomi alti, occhi azzurri, incarnato perfetto... A bassa voce, annuncia: «Hai un aspetto terribile».

«Non fanno che ripetermelo tutti.»

Mi bacia sulla guancia e la seguo in cucina, in fondo al corridoio. Una

bambina piccola è seduta sul seggiolone con un cucchiaio in mano, le guance e la fronte impiastricciate di omogeneizzato di mela. Charlie, dieci anni, è a casa da scuola e ha il compito di imboccare la sorellina.

«Sono spiacente» bisbiglio a Julianne, improvvisamente in imbarazzo per essere capitato a sproposito. «Non avevo pensato... siete tutti qui.»

«Sì, siamo una coppia con prole, ricordi?»

Joe vorrebbe chiedermi che cosa è successo, ma rimanda per via di Charlie, che ha una vera passione per i racconti polizieschi, e più sono raccapriccianti, meglio è.

«Hai arrestato qualcuno oggi?» mi domanda.

«Perché? Hai fatto qualcosa di male?»

Mi guarda inorridita. «*No!*»

«Continua così.»

Julianne mi passa un caffè e nota il dito mancante. «Suppongo sia ufficiale, allora: non sei fatto per il matrimonio.»

Charlie è ugualmente affascinata e si sporge in avanti per esaminare da vicino il moncherino arrotondato, dove la pelle rosea si è corrugata all'altezza dell'articolazione.

«Come è successo?»

«Ho mangiato un hamburger troppo in fretta.»

«Che cosa grossolana.»

«Non ho nemmeno sentito il sapore.»

«Sst» mi ammonisce Julianne «le farai venire gli incubi. Forza, Charlie, hai i compiti da fare.»

«Ma è venerdì. Avevi detto che mi avresti portato a comprare gli stivaletti nuovi.»

«Ci andremo domani.»

Si illumina. «Posso prenderli con i tacchi?»

«Solo se non sono più alti di così.» Tiene pollice e indice alla distanza di un paio di centimetri.

«Bello schifo.»

Charlie prende in braccio la bambina, appoggiandosela all'anca, abbassa la testa e scrolla via la frangia dagli occhi. Dio, come assomiglia a sua madre!

Joe propone di andare nel suo studio. Lo seguo di sopra in una stanzetta affacciata sul giardino. La scrivania occupa gran parte dello spazio disponibile, schiacciata tra scaffali di libri e un archivio. Sulla destra, appesa alla parete, c'è una bacheca di sughero coperta di appunti, cartoline e foto di

famiglia.

Questo è il rifugio di Joe. Se vivessi con tre donne ne vorrei uno anch'io, ma il mio avrebbe un frigobar e una TV.

Joe raccoglie delle carte da una sedia e rimette in ordine la scrivania. Ho l'impressione che non sia più così organizzato. Forse è il Parkinson.

«Hai smesso di usare il bastone» osserva.

«L'ho rotto.»

«Posso prestartene un altro.»

«Va bene così. La gamba si sta rafforzando.»

Nell'ora successiva, perlustriamo le macerie della mia giornata. Gli dico di Sir Douglas e dell'aggressione sotto casa di Kirsten. Il suo volto non lascia trasparire nulla. È come una pagina bianca dei suoi notes. Una volta mi ha parlato di una cosa chiamata «maschera parkinsoniana». Forse è questa.

Joe inizia a disegnare una linea sul blocco. «Ho pensato al riscatto.»

«E che cosa hai concluso?»

«Ci deve essere stata una lettera iniziale, o una e-mail, o una telefonata. Hai nominato i test del DNA.»

«Su campioni di capelli.»

«Quel primo contatto deve avere provocato un tremendo shock. Abbiamo una bambina morta, un uomo in prigione per il suo omicidio, poi, improvvisamente, arriva una richiesta di riscatto. Che cosa hai pensato?»

«Non me lo ricordo.»

«Ma puoi immaginarlo. Puoi metterti nella stessa posizione. Che cosa pensi quando arriva la lettera di riscatto?»

«È una messinscena.»

«Tu non sei *mai* stato convinto della colpevolezza di Howard.»

«Ha comunque l'aria di una messinscena.»

«Che cosa ti farebbe cambiare idea?»

«Una prova che l'ostaggio è in vita.»

«La lettera contiene dei capelli.»

«Li faccio esaminare.»

«Che altro?»

«Faccio analizzare tutto: inchiostro, calligrafia, carta...»

«Chi fa questo?»

«L'ufficio del medico legale.»

«Ma il tuo capo rifiuta di crederti. Ti dice di lasciar perdere il caso.»

«Ha torto!»

«Nessuno crede alla lettera, tranne te e la madre della bambina. Perché tu ci credi?»

«Non possono esserci solo i capelli. Ho bisogno di un'altra prova.»

«Per esempio cosa?»

«Una fotografia o, meglio ancora, un video. E deve contenere qualcosa che riporti la data, come la prima pagina di un giornale.»

«E niente altro?»

«Sangue o tessuto cutaneo, qualcosa che non possa essere di tre anni fa.»

«In mancanza di una prova del genere, procedi lo stesso con la consegna del riscatto?»

«Non so. Potrebbe essere uno scherzo.»

«Forse vuoi prendere gli autori dello scherzo.»

«Non metterei Rachel in pericolo per questo.»

«Perciò devi credere che sia vero.»

«Sì.»

«Nessuno dei tuoi colleghi è d'accordo con te. Perché?»

«Forse la prova non è conclusiva.»

Joe ha scostato leggermente la sedia girandosi di lato, perciò mi osserva di traverso. Ogni volta che ho un'esitazione o smetto di parlare, trova una nuova domanda. È come costruire un puzzle, lavorando dai bordi verso il centro.

«Perché qualcuno aspetterebbe tre anni per inviare una richiesta di riscatto?»

«Forse non l'avevano rapita per il riscatto, non in un primo momento.»

«Perché rapirla, allora?»

Cerco di spremermi le meningi. Secondo Rachel, nessuno in Inghilterra sapeva che Aleksej era il padre di Mickey. Tranne Sir Douglas Carlyle, ovviamente, ma se fosse stato lui a rapirla, è alquanto improbabile che avrebbe chiesto un riscatto.

«Perciò è stato qualcun altro a prendere Mickey e noi torniamo alla domanda di prima: perché aspettare tre anni?» dice Joe.

Di nuovo, non conosco la risposta. Tiro a indovinare. «O non la avevano o volevano tenerla.»

«Perché lasciarla andare adesso?»

Ora vedo dove vuole arrivare. Il riscatto non ha senso. Che cosa penso veramente? Che Mickey sia rimasta incatenata a un termosifone negli ultimi tre anni? Non è credibile. Non è seduta in una sala d'aspetto, a dondolare le gambe sotto la sedia in attesa di essere salvata.

Joe sta ancora parlando. «C'è un altro punto. Se Mickey è ancora viva, dobbiamo considerare la possibilità che non voglia tornare a casa. Tre anni sono un periodo lungo per una bambina di sette. Potrebbe avere formato dei legami, trovato una nuova famiglia.»

«Ma ha scritto una lettera!»

«Che lettera?»

Questa consapevolezza mi giunge come una folata di vento in piena faccia. Me lo ricordo! Una cartolina scritta con calligrafia infantile, in tutte maiuscole! Posso recitare il testo a memoria:

> CARA MAMMINA,
> MI MANCHI MOLTO E VORREI TORNARE A CASA. DICO LE PREGHIERE OGNI SERA E CHIEDO SEMPRE LA STESSA COSA. DICONO CHE MI LASCERANNO ANDARE SE GLI MANDI QUALCOSA. CREDO CHE VOGLIANO DEI SOLDI. IO HO 25 STERLINE E DELLE MONETE D'ORO NELLA MIA CASSETTINA, SOTTO IL LETTO. FAI IN FRETTA, PER FAVORE. POTRÒ RIVEDERTI PRESTO, MA SOLO SE NON CHIAMI LA POLIZIA.
> CON TANTO AFFETTO
>
> MICKEY
>
> P.S. MI SONO CRESCIUTI I DENTI DAVANTI.

Per un attimo ho quasi voglia di abbracciare Joe. Dio, è bello ricordare. Meglio della morfina.

«Che cosa ne hai fatto della cartolina?» chiede.

«L'ho fatta analizzare.»

«Dove?»

«In un laboratorio privato.»

La rivedo, appiattita sotto un vetro, scansionata da una specie di macchina, un video-comparatore spettrale. Può dire se qualcuna delle lettere è stata alterata e che inchiostro è stato usato.

«Sembrava la grafia di un bambino.»

«Non ne sembri sicuro.»

«Non lo sono.»

Ricordo un esperto di grafologia che mi spiega come la maggior parte dei bambini tenda a scrivere le R con la gamba che discende dall'intersezione del tratto verticale e dell'occhiello. Questo non avviene nella cartoli-

na. Inoltre, i bambini tracciano la E in stampatello con il tratto centrale della stessa lunghezza di quelli superiore e inferiore. E fanno il trattino sopra le J maiuscole, mentre gli adulti solitamente lo omettono.

Ma l'indizio più importante è dato dalle righe. I bambini hanno difficoltà a scrivere sui fogli bianchi. Tendono a deviare la grafia verso l'angolo inferiore destro. E fanno fatica a valutare quanto posto occuperanno le parole, perciò spesso esauriscono lo spazio al margine di destra.

La grafia della lettera di riscatto era perfettamente diritta.

«Ne deduci che non era stata scritta da una bambina?» chiede Joe.

«Sì.»

Sento una fitta al cuore.

Joe cerca di non farmi perdere la concentrazione. «E per quanto riguarda i capelli?»

«Ce n'erano sei.»

«Istruzioni per il riscatto?»

«No.»

«Perciò devono esserci state altre lettere... o telefonate.»

«Parrebbe logico.»

Joe sta ancora disegnando sul suo blocco, tracciando una spirale con un centro oscuro. «I pacchetti che contenevano il riscatto erano impermeabili e fatti per galleggiare. La plastica arancione li rendeva facili da avvistare nel buio. Perché c'erano quattro involti identici?»

«Non lo so. Forse c'erano quattro rapitori.»

«Avrebbero potuto dividersi i diamanti anche da soli.»

«Tu hai una teoria.»

«Credo che i pacchetti dovessero entrare in qualcosa... o passare attraverso qualcosa.»

«Come un canale di scolo.»

«Sì.»

Sono esausto, ma euforico. È come se i miei occhi fossero stati parzialmente aperti e la luce incominciasse a filtrarci dentro.

«Puoi rilassarti, ora» dice «sei andato molto bene.»

«Ho ricordato la cartolina.»

«Sì.»

«Parlava della cassettina di Mickey. Indicava anche una cifra precisa. Solo qualcuno molto vicino a Mickey e Rachel avrebbe potuto sapere una cosa del genere.»

«Un particolare verificabile.»

«Non è abbastanza.»

«Dai tempo al tempo.»

Capitolo 16

A Londra ci sono tre laboratori privati che effettuano test genetici. Il più grande è la Genetech Corporation in Harley Street. La reception ha un bancone di granito, poltroncine in pelle e un poster che dice: «Kit di paternità Sonni Tranquilli». Che cos'è, uno scherzo?

La receptionist è una ragazza alta, pallida, con i capelli radi e un volto inespressivo. Porta orecchini di perle e ha un accendino di plastica infilato sotto la spallina del reggiseno.

«Benvenuto alla Genetech, posso aiutarla?»

«Si ricorda di me?»

Socchiude lentamente gli occhi. «Uhm, beh, non mi pare. È già stato qui?»

«Speravo che sapesse dirmelo lei. Potrei essere venuto circa un mese fa.»

«Ha ordinato un'analisi.»

«Credo di sì.»

Non fa una piega. Potrei chiederle un test di paternità per il principe William e si comporterebbe come se fosse roba di tutti i giorni. Prende il mio nome e batte rapidamente sui tasti di un computer. «Era un'indagine di polizia?»

«Un esame privato.»

Batte qualche altro tasto.

«Eccolo qui: un test del DNA. Voleva un confronto rispetto a un campione precedente... uhm...» Esita, perplessa.

«Che cosa c'è?»

«Ha voluto anche che analizzassimo una busta e una lettera. Ha pagato in contanti. Quasi quattrocentocinquanta sterline.»

«Quanto tempo ci è voluto per i test?»

«Questi sono stati fatti in cinque giorni. A volte bisogna aspettare sei settimane. Doveva essere urgente. C'è qualche problema?»

«Ho bisogno di vedere i risultati. Non mi sono arrivati.»

«Ma se li ha ritirati personalmente. È scritto proprio qui.» Picchietta con il dito sullo schermo del computer.

«Deve esserci un errore.»

Il dubbio si insinua nel suo sguardo. «Quindi vorrebbe una copia?»

«No. Voglio parlare con chi esegue questi test.»

Nei successivi venti minuti aspetto su un divano in pelle nera, leggendo una brochure sui test genetici. Viviamo in tempi sospettosi. Le mogli controllano i mariti; i mariti controllano le mogli e i genitori scoprono se i loro ragazzi fanno uso di droghe o vanno a letto con questo e quello. Su certe cose è meglio non indagare.

Alla fine, vengo scortato di sopra, lungo corridoi asettici e in una sala bianca, con banchi da laboratorio su cui sono disposti in fila vari microscopi e macchinari che ronzano e lampeggiano. Una giovane donna in camice bianco si sfila i guanti di lattice prima di darmi la mano. Il suo nome è Bernadette Foster. Sembra troppo giovane persino per la maturità, figuriamoci per padroneggiare questo ambiente.

«Voleva delle informazioni su alcuni test» dice.

«Sì, ho bisogno di una spiegazione più esauriente.»

Scivolando giù da uno sgabello alto, apre un archivio e tira fuori una cartelletta di colore verde brillante.

«Per quel che mi ricordo, i risultati si commentavano da soli. Ho estratto il DNA da un campione di capelli e l'ho confrontato con test precedenti, effettuati dall'ufficio del medico legale, che suppongo avesse fornito lei.»

«Sì.»

«Entrambi i campioni, il più vecchio e il più recente, appartenevano a una ragazzina chiamata Michaela Carlyle.»

«Potrebbe esserci un errore nel test?»

«C'erano tredici marker uguali. C'è una possibilità su dieci miliardi.»

Anche se mi aspettavo la notizia, mi sento improvvisamente cedere le gambe. I due campioni erano uguali. Questo non soffia l'aria nei polmoni di Mickey e non le pompa il sangue di nuovo nelle vene, ma *dimostra* che, in un dato momento, per quanto lontano nel tempo, quei capelli ricadevano sulle sue spalle o sfioravano la sua fronte.

La signorina Foster alza lo sguardo dalle sue annotazioni. «Se posso permettermi una domanda, perché ci ha chiesto di eseguire il test? In genere non lavoriamo per la polizia.»

«Era una richiesta privata da parte della madre della bambina.»

«Ma lei è un detective.»

«Sì.»

Mi guarda come aspettando un chiarimento, ma poi si rende conto che non darò ulteriori spiegazioni. Riprendendo a esaminare la cartelletta, tira

fuori diverse fotografie. «I capelli strappati dalla testa sono in genere più lunghi e hanno un diametro uniforme. I capelli non tagliati sembrano finire a punta, ma in questo caso si vede il taglio netto delle forbici o di una macchinetta.»

Punta il dito su una fotografia. «Questi capelli non sono stati tinti, né permanentati.»

«Ne è sicura?»

«Sicurissima.»

«Può stabilire l'età della persona?»

«No.»

«Potrebbe essere viva?»

La domanda suona troppo speranzosa, ma lei non sembra farci caso. Invece, indica un'altra immagine ad alto ingrandimento. «Quando i capelli provengono da un corpo in stato di decomposizione, vicino alla radice può a volte apparire un anello scuro. È detto fascia radicale post-mortem.»

«Io non la vedo.»

«Allora siamo in due.»

Una seconda serie di fotografie mostra la cartolina. La dicitura è proprio come me la ricordavo, con grandi lettere in stampatello e righe ben diritte.

«La busta e la cartolina non ci hanno detto molto. Chiunque le ha inviate non ha leccato il francobollo. E non abbiamo trovato impronte digitali.» Fa passare le fotografie. «Come mai a un tratto sono tutti così interessati a questo caso?»

«Che cosa intende dire?»

«La settimana scorsa ci ha chiamato un avvocato. Voleva informazioni sui test del medico legale relativi a Michaela Carlyle.»

«Ha detto come si chiamava?»

«No.»

«E lei che cosa gli ha risposto?»

«Gli ho detto che non potevamo rilasciare dichiarazioni. I nostri test sono confidenziali.»

Poteva essere l'avvocato di Howard, il che rende superflua la domanda «Come lo sapeva?». La signorina Foster rimette in archivio i documenti. Io sembro avere esaurito le domande.

«Dell'altro pacchetto non vuole sapere niente?» chiede lei.

La mia perplessità dura appena una frazione di secondo, ma è sufficiente a tradirmi.

«Non se ne ricorda, vero?»

Avverto una vampata di calore su per il collo.

«Mi deve scusare. Ho avuto un incidente. Mi hanno sparato.» Accenno alla mia gamba. «Non ho memoria di quel che è successo.»

«Amnesia globale transitoria.»

«Sì. Per questo sono qui: per rimettere insieme i pezzi. Deve aiutarmi. Che cosa c'era nel pacchetto?»

Aprendo un armadio sotto il banco, tira fuori un contenitore di plastica e ne estrae una busta trasparente con chiusura a zip. Contiene vari triangoli di poliestere rosa e arancione. Un bikini!

Se lo rigira tra le dita. «Ho svolto una piccola ricerca. Michaela Carlyle indossava un bikini identico quando è scomparsa, il che, presumo, è il motivo per cui mi ha fatto analizzare questo.»

«Lo presumo anch'io.» All'improvviso ho la salivazione a zero.

«E questo dove l'ha preso?»

«Non ricordo.»

«Perciò non è in grado di dirmi che cosa sta succedendo.»

«Non posso, mi dispiace.»

Legge qualcosa nei miei occhi e accetta la risposta.

«E il bikini di Mickey?»

«Non siamo riusciti a estrarre sostanze da cui ricavare il DNA, ma abbiamo trovato lievissime tracce di urina e feci. Purtroppo, non c'è abbastanza materiale da analizzare. Tuttavia, ho scoperto che il bikini apparteneva a una partita di fabbricazione tunisina, venduta in negozi al dettaglio e su catalogo nell'estate 2001. Tremila unità erano state importate e vendute nel Regno Unito; cinquecento di taglia 7.»

Rapidamente, cerco di elaborare questa informazione. Dei triangolini di poliestere taglia 7 non costituiscono una prova di vita dell'ostaggio. Howard avrebbe potuto conservare il costume per ricordo o qualcun altro avrebbe potuto trovarne uno simile. I particolari del caso erano stati ampiamente divulgati. C'era persino una fotografia di Mickey con quel bikini.

Questi elementi erano sufficienti a convincermi che Mickey fosse ancora viva? Non lo so. E a convincere Rachel? Assolutamente.

Soffocando un gemito, cerco di far funzionare il cervello. La gamba ha ricominciato a farmi male. Non sembra più parte di me. È come se mi trascinassi dietro l'arto di qualcun altro dopo un trapianto mal riuscito.

La signorina Foster mi accompagna di sotto.

«Dovrebbe stare in ospedale» mi ammonisce.

«Sto bene. Ascolti. Ci sono altri test che lei possa fare... sul bikini?»

«Che cosa vuole sapere?»
«Non so... tracce di tintura, fibre, sostanze chimiche...»
«Posso dare un'altra occhiata.»
«Grazie.»

Ogni indagine di polizia ha dei particolari rimasti in sospeso. Perlopiù non hanno importanza, se si ottiene una confessione o una condanna, sono solo un rumore bianco o un disturbo in sottofondo. Ora contìnuo a riandare all'indagine originale in cerca di qualcosa che ci era sfuggito.

Avevamo interrogato ogni inquilino di Dolphin Mansions. Tutti avevano un alibi eccetto Howard. Lui non avrebbe potuto conoscere l'esatto contenuto della cassettina di Mickey, a meno che non fosse stata lei a rivelarglielo. Sarah mi ha detto che non lo conosceva. Kirsten potrebbe averne sentito parlare.

Devo rivedere Joe. Ha il genere di cervello che saprebbe dare un senso a tutto questo. In qualche modo lui riesce a collegare dettagli casuali, sconnessi, e a farli sembrare un disegno del tipo «unite i puntini» che anche un bambino sarebbe in grado di fare.

Non mi piace chiamarlo di sabato. Per la maggior parte della gente è una giornata in famiglia. Risponde prima che scatti la segreteria. Sento Charlie ridere in sottofondo.

«Hai cenato?» chiedo al telefono.
«Sì.»
«Di già?»
«Abbiamo una bambina piccola, ricordi? Significa pappe e orari da ricovero.»
«Ti dispiace stare a guardare *me* mentre mangio?»
«No.»

Ci diamo appuntamento al Peregrini's, a Camden Town, dove il chianti è bevibile e lo chef italiano sembra uscito direttamente dall'ufficio casting, con i suoi baffi spioventi e una squillante voce tenorile.

Verso a Joe un bicchiere di vino e gli passo il menu. Lui assorbe l'ambiente circostante, raccogliendo informazioni senza nemmeno doversi sforzare.

«E così, che cosa ti ha fatto scegliere questo posto?» chiede.
«Non ti piace?»
«No, no, va benissimo.»
«Beh, si mangia bene, mi ricorda la Toscana e conosco la famiglia. Al-

berto è qui dagli anni Sessanta. Sta lui in cucina. Sicuro che non vuoi mangiare niente?»

«Prenderò un budino.»

Mentre aspettiamo di ordinare, gli dico dei test del DNA e del bikini. La possibilità che ci siano altre lettere è ormai scontata.

«Tu che cosa ne avresti fatto?»

«Le avrei fatte analizzare.»

«E poi?»

«Le avrei messe in un posto sicuro... nel caso mi succedesse qualcosa.»

Joe annuisce e fissa l'interno del suo bicchiere. «Okay, fammi vedere il portafogli.» Allunga la mano sul tavolo.

«Non vale la pena rapinarmi.»

«Dammelo e basta.»

Ispeziona le varie tasche e taschine, tirando fuori ricevute, biglietti da visita e i rettangolini di plastica che pagano la mia vita. «Okay, immagina per un momento di non conoscere questa persona, ma di trovarne per terra il portafogli. Che cosa ti dice del suo proprietario?»

«Non si porta dietro molti contanti.»

«Che altro?»

Questo è uno dei giochi psicologici di Joe. E vuole che io collabori. Raccolgo le ricevute, che si sono asciugate in un blocchetto rugoso. Il portafogli è stato nel fiume con me. Le stacco una per una. Alcune sono illeggibili, ma noto una mezza dozzina di scontrini di ristoranti da asporto. Ho ordinato una pizza il 24 settembre, la notte in cui mi hanno sparato. Quando Joe è venuto a trovarmi in ospedale, mi ha chiesto l'ultima cosa che ricordavo. Tutto quel che mi veniva in mente era una pizza.

Do un'occhiata al tavolo e mi sento depresso. La mia vita è ammucchiata davanti a me. Ci sono biglietti da visita di compagni della squadra di rugby, un buono sconto di un supermercato, un promemoria della compagnia del gas che mi ricorda la manutenzione della caldaia, una ricevuta dell'ufficio postale per una raccomandata, la patente, una foto di Luke...

È un'istantanea scattata in riva al mare a Blackpool. Eravamo andati a fare una gita. Daj indossa una dozzina di sottovesti e scarpe con i lacci, ha i capelli nascosti sotto un foulard e guarda torvo il fotografo perché il mio patrigno le ha chiesto di sorridere. Luke si dondola attaccato alla sua mano e ride. Io sono in secondo piano, intento a guardarmi la suola del sandalo, come se avessi calpestato qualcosa.

«Guardi sempre per terra» soleva dirmi Daj «e riesci lo stesso a inciam-

pare.»

Ricordo quella giornata. Sul molo c'era un'esibizione di dilettanti. Centinaia di persone sedevano sotto il sole ascoltando l'aspirante artista di turno cantare e raccontare barzellette. Luke non smise di strattonare Daj, insistendo che voleva cantare anche lui. Aveva solo quattro anni. Lei gli diceva di stare buono.

Un attimo dopo stavamo guardando questo tizio con la giacchetta a quadri e i capelli leccati, che faceva smorfie e raccontava storielle. Improvvisamente si interruppe, perché un bambino era salito sul palco. Era Luke, con il ciuffo biondo e i calzoncini macchiati di gelato. Il comico fece un gran chiasso per abbassare il microfono in modo da potergli rivolgere una domanda.

«Bene, piccolo, come ti chiami?»

«Luke.»

«Sei qui in vacanza, Luke?»

«No, sono qui con mia mamma.»

Tutti risero e Luke si accigliò. Non riusciva a capire che cosa ci trovassero di tanto buffo.

«Perché sei salito sul palco, Luke?»

«Voglio cantare una canzone.»

«Che cosa ci canterai?»

«Non lo so.»

Risero ancora: io avrei potuto morire, ma Luke se ne rimase semplicemente lì a guardare, ipnotizzato dalla folla. Perfino quando Daj lo trascinò via dal palco e tutti applaudirono, non salutò con la mano, né fece un qualunque altro cenno di riconoscimento. Si limitò a fissare il pubblico con insistenza.

Joe sta ancora passando al setaccio il contenuto del mio portafogli. «Tutti quanti lasciano una traccia» dice. «Non sono solo pezzetti di carta e fotografie. È l'impressione che facciamo agli altri, il modo in cui ci confrontiamo con il mondo.»

Lancia un'occhiata alla sua destra. «Prendi quella coppia laggiù.»

Un uomo e una donna stanno facendo le ordinazioni. Lui indossa una giacca sportiva e lei una gonna classica svasata e una blusa di cashmere.

«Nota come lui non guarda il cameriere mentre gli elenca i piatti del giorno. Invece tiene lo sguardo abbassato, come se leggesse il menu. Ora, la sua partner è diversa. Si sporge in avanti, con i gomiti sul tavolo e le mani che le incorniciano il volto. Non si perde una parola di quel che il

cameriere dice.»

«Sta flirtando con lui.»

«Ne sei sicuro? Guarda le gambe.»

Un piede senza scarpa, fasciato dal collant, è sollevato da terra e posato sul polpaccio del partner. Lo sta stuzzicando. Vuole che si lasci un po' andare.

«Devi guardare l'intero quadro» dice Joe. «So che, nel tuo caso, molto è andato perduto, almeno per ora, ma proprio per questo devi scriverti tutto o prenderne nota mentalmente. Flash, immagini, parole, facce, qualunque cosa ti torni alla mente: forse al momento ti sembrerà un dettaglio privo di senso, ma un giorno potrebbe riacquistarlo.»

Arriva al nostro tavolo una cameriera con un vassoio di sardine.

«Con i complimenti dello chef» dice.

Levo il bicchiere in direzione di Alberto, che è in piedi sulla porta della cucina. Si batte il petto come un gladiatore.

Succhiando via l'unto del pesce dalle dita, Joe inizia a concentrarsi sul bikini e su chi potrebbe averlo avuto in suo possesso. Mickey aveva indosso ben poco quando scomparve e il suo telo da spiaggia era stato la prova principale contro Howard.

Tutte le indagini hanno bisogno di una svolta decisiva: un testimone o una prova che trasforma le teorie in un fatto. Nel caso di Mickey era stato l'asciugamano a strisce. Una donna a passeggio con il cane, lo aveva trovato al cimitero di East Finchley. Era abbondantemente macchiato di sangue, vomito e tracce di tintura per capelli. Howard non aveva un alibi per il periodo di tempo in cui Mickey era scomparsa e aveva lavorato al cimitero nei giorni successivi.

Un test della precipitina aveva confermato che il sangue sull'asciugamano era umano: A negativo, il gruppo sanguigno di Mickey (insieme al sette per cento della popolazione). I test del DNA erano stati conclusivi.

Senza esitare, ordinai la perquisizione delle aiuole e delle tombe scavate di recente. Usammo radar a penetrazione del suolo e scavatrici, senza contare le squadre della scientifica armate di vanghe e setacci.

Campbell, naturalmente, andò su tutte le furie. «Stai rivoltando un fottuto cimitero!» urlò. Dovetti tenere la cornetta a quindici centimetri dall'orecchio.

Feci un respiro profondo. «Sto conducendo una ricerca limitata, signore. Abbiamo i registri del cimitero che mostrano tutte le tombe scavate di recente. Vale la pena indagare ovunque ci sia qualcosa che non quadra.»

«E che mi dici delle lapidi?»

«Cercheremo di non toccarle.»

Campbell prese a elencare l'intera trafila necessaria per autorizzare un'esumazione, dal giudice del tribunale distrettuale, alla Gestione cimiteriale, all'ufficiale sanitario di Westminster.

«Non stiamo trafugando i corpi o depredando le tombe» lo rassicurai.

Allora erano già stati scavati venticinque metri di prato e aiuole. Le pietre della pavimentazione erano addossate ai muri e il tappeto erboso arrotolato in involti fangosi.

Howard aveva aiutato a piantare il giardino due mesi prima per «Westminster in fiore», una competizione di allestimenti floreali.

Gli scavi si estesero ad altri ventidue siti all'interno del cimitero. Anche se può sembrare una trovata geniale, non è così facile nascondere un corpo in un camposanto. Prima di tutto devi sotterrarlo quando nessuno ti vede, presumibilmente di notte. E, che si creda o meno ai fantasmi, pochi sono a loro agio in un cimitero dopo il tramonto.

L'operazione era coperta dal silenzio stampa, ma sapevo che ci sarebbe stata una fuga di notizie. Qualcuno doveva aver telefonato a Rachel e lei, quel pomeriggio, si presentò al cimitero. Ci vollero due agenti per trattenerla al di qua del nastro della polizia; si divincolava tra le loro braccia, scongiurandoli di lasciarla passare.

«È Mickey?» mi gridò.

La presi da parte, cercando di calmarla. «Ancora non lo sappiamo.»

«Avete trovato qualcosa?»

«Un telo da spiaggia.»

«Quello di Mickey?»

«Non potremo saperlo finché...»

«È il telo di Mickey?»

Lesse la risposta nei miei occhi è si lanciò verso lo scavo, superando lo sbarramento degli agenti. L'afferrai prima che raggiungesse il bordo, gettandole le braccia intorno alla vita. Allora scoppiò a piangere, tendendo le mani e cercando di buttarsi nella buca.

Non c'era niente che potessi dire per confortarla, niente che avrebbe *mai* potuto confortarla.

Più tardi, l'accompagnai a piedi fino alla cappella, in attesa di un'auto della polizia che la riportasse a casa. Ci sedemmo fuori, su una panchina di pietra, sotto un poster affisso in bacheca che diceva: «I bambini sono la speranza del mondo».

Quando mai! Dimostratemelo! Puoi volerli, preoccuparti per loro, amarli con tutto te stesso, ma non sei in grado di proteggerli. Il tempo e gli eventi e il male ti sconfiggeranno.

Da qualche parte nella cucina del ristorante un vassoio di bicchieri va in frantumi sul pavimento. Gli avventori tacciono per un attimo, forse in segno di solidarietà, poi riprendono a chiacchierare. Joe guarda dall'altra parte del tavolo, imperscrutabile come sempre. Sarà anche la maschera parkinsoniana, come dice lui, ma secondo me gli piace essere impenetrabile.

«Perché la tintura?» chiede.

«Che cosa vuoi dire?»

«Hai detto che c'erano tracce di tintura per capelli sul telo da spiaggia. Se Howard ha rapito Mickey sulle scale e l'ha uccisa nel suo appartamento, perché disturbarsi a tingerle i capelli?»

Ha ragione. Ma l'asciugamano avrebbe potuto essersi macchiato prima, magari usato da Rachel per rifarsi la tinta. Non glielo avevo chiesto. Vedo Joe archiviare l'informazione a uso futuro.

Il mio primo è arrivato, ma io non ho più fame. È l'effetto della morfina: mi rovina l'appetito. Arrotolo gli spaghetti sulla forchetta e la lascio appoggiata al piatto.

Joe si versa un altro bicchiere di vino. «Hai detto che avevi dei dubbi su Howard. Perché?»

«Stranamente, è per una cosa che mi hai detto *tu*. Quando ci siamo incontrati per la prima volta, mentre indagavo sull'omicidio di Catherine McBride, mi hai fornito il profilo del suo assassino.»

«Che cosa ho detto?»

«Hai detto che sadici, pedofili e psicopatici sessuali non si nasce, per lo meno non solo. Si diventa.»

Joe annuisce, non so se impressionato dalla mia memoria o dalla qualità del suo consiglio.

Cerco di spiegarmi. «Prima che trovassimo l'asciugamano di Mickey, le prove contro Howard erano più un pio desiderio che una realtà concreta. Non c'era mai stata una sola lamentela sul suo conto da parte di un genitore o di un bambino affidato alla sua tutela. Nessuno lo aveva mai descritto come un personaggio viscido, o aveva consigliato di tenere i bambini alla larga da lui. C'erano migliaia di immagini sul suo computer, ma solo qualcuna poteva essere definita discutìbile e nessuna dimostrava che fosse un pedofilo. Non aveva alcun precedente di molestie sessuali e tuttavia apparve improvvisamente come un assassino incallito.»

Joe fissa lo sguardo sulla fiamma della candela, che tremola in una sfera di vetro rosso. «C'è anche chi ha fantasie sui bambini senza mai passare alle vie di fatto. Il suo mondo di fantasia può essere abbastanza ricco da soddisfarlo.»

«Esattamente, ma non sono riuscito a individuare la progressione. Tu mi avevi detto che il comportamento deviante può quasi essere tracciato sull'asse di un grafico. Uno inizia collezionando pornografia e prosegue in un'escalation. Rapimento e omicidio costituiscono il limite estremo.»

«Avete trovato del materiale pornografico di qualche tipo?»

«Howard possedeva una roulotte, che sostenne di avere venduto. La localizzammo mediante le ricevute della benzina e la bolla di un autolavaggio. Era in un campeggio sulla costa meridionale. Howard versava la quota ogni anno, con pagamento anticipato. Dentro c'erano scatoloni pieni di riviste, perlopiù dall'Europa dell'Est e dall'Asia. Pedopornografia.»

Joe si sporge in avanti. Le sue cellule grigie stanno ronzando come un disco fisso.

«Quello che hai descritto è il tipico pedofilo adescatore. Ha riconosciuto il punto debole di Mickey. Ha fatto amicizia con lei con regali e complimenti, comprandole giocattoli e vestiti. Le ha scattato delle fotografie e le ha detto quanto era graziosa. Infine, ha avuto inizio la parte sessuale della "danza", i toccamenti furtivi e il giocare alla lotta. I pedofili non sadici, talvolta, impiegano mesi e perfino anni a conoscere un bambino, a condizionarlo.»

«Esatto, sono estremamente pazienti. Perciò, perché Howard avrebbe impiegato tutto quel tempo e quegli sforzi a circuire Mickey per poi ghermirla improvvisamente sulle scale?»

Il braccio di Joe vibra come se gli fosse stato tolto un fermo.

«Hai ragione. Il pedofilo adescatore usa la lenta seduzione, non il rapimento e la violenza.»

Avverto una sensazione di sollievo. È bello avere qualcuno che è d'accordo con me.

Joe aggiunge, però, una nota di prudenza. «La psicologia non è una scienza esatta. E se anche Howard fosse innocente, questo non riporterebbe in vita Mickey. Un fatto non cambia automaticamente l'altro. Che cosa accadde quando dicesti a Campbell dei tuoi dubbi?»

«Mi rispose di mettere da parte il distintivo e di ragionare da persona reale. Ero persuaso che Mickey fosse morta? Io pensai al sangue sull'asciugamano e dissi di sì. Tutto portava a Howard.»

«Non sei tu che l'hai condannato, ma la giuria.»

Joe non intende sembrare paternalistico, ma io detesto le persone che trovano delle giustificazioni per me. Vuota il suo bicchiere d'un fiato. «Questo caso ti ha profondamente colpito, vero?»

«Già, forse.»

«Credo di sapere perché.»

«Lascia perdere, professore.»

Spinge da parte la candela e pianta il gomito al centro del tavolo. Vuole fare a braccio di ferro con me.

«Non hai una sola possibilità.»

«Lo so.»

«E allora perché disturbarsi?»

«Ti farà sentire meglio.»

«Come?»

«Anche adesso contìnui a comportarti come se io mi stessi accanendo contro di te. Beh, ecco la tua occasione di pareggiare i conti. Forse ti renderai conto che questa non è una gara. Sto cercando di aiutarti.»

Quasi immediatamente mi sento punto sul vivo. Avverto l'amaro odore di lievito della sua medicina e mi si chiude la gola. La mano di Joe sta ancora aspettando. Fa un gran sorriso. «Allora ci consideriamo pari?»

Odio ammetterlo, ma Joe e io abbiamo una sorta di affinità, un legame. Entrambi combattiamo il «tempo tiranno». La mia carriera sta giungendo al termine e la sua malattia gli ruberà la vecchiaia. Credo che anche lui capisca com'è sentirsi responsabili, per incidente od omissione, della morte di un altro essere umano. Questa potrebbe essere la mia ultima possibilità di rimediare, di dimostrare che valgo qualcosa; di far quadrare i conti nel Grande Libro Mastro.

Capitolo 17

È già buio quando un taxi nero mi lascia a casa dei genitori di Ali. Lei apre rapidamente la porta e la richiude. Per terra ci sono spazzola e paletta, tra cocci di terracotta.

«Ho avuto visite» spiega.

«Keebal.»

«Come lo sa?»

«Riconosco il suo dopobarba: Eau de Clan. Dove sono i tuoi genitori?»

«A casa di mia zia Meena, saranno di ritorno tra poco.»

Ali va a prendere l'aspirapolvere, mentre io butto in pattumiera i cocci. Si è messa il sari e pare fatta apposta per indossarlo, almeno quanto lui è fatto su misura per lei. Dalle pieghe sembra emanare un profumo di cumino, sandalo e gelsomino.

«Che cosa voleva Keebal?»

«Sono accusata di aver violato il protocollo. Gli agenti in licenza non sono autorizzati a effettuare indagini private, né a portare armi da fuoco. Ci sarà un'udienza.»

«Mi dispiace.»

«Non si preoccupi.»

«No, è colpa mia. Non avrei mai dovuto chiedertelo.»

Reagisce con stizza. «Mi stia a sentire. Sono grande ormai. Le decisioni le prendo da sola.»

«Credo che dovrei andarmene.»

«No! Non è una carriera gloriosa che sto rischiando. Mi occupo di ambasciatori e diplomatici, scortando i loro bambini viziati a scuola e le loro mogli a fare shopping da Harrods. Nella vita c'è ben altro.»

«Che cosa vorresti fare?»

«Un sacco di cose. Potrei mettere su un'attività. Sposarmi, magari...»

«Con Pivello King?»

Mi ignora. «Quello che più mi manda in bestia sono le manovre politiche, e i tipi come Keebal, che avrebbero dovuto essere eliminati già da anni e invece sono stati promossi. È uno stronzo razzista e sciovinista!»

Guardo il vaso rotto. «L'hai colpito?»

«L'ho mancato.»

«Vergogna.»

Ride e ho voglia di abbracciarla. Poi passa.

Ali mette su il bollitore e apre un pacchetto di biscotti al cioccolato.

«Oggi ho scoperto un paio di cose interessanti» dice, intingendo un biscotto nel caffè e leccandosi le dita. «Aleksej Kuznec ha un'imbarcazione da crociera. La tiene ormeggiata al porto di Chelsea e la usa più che altro per ricevere gli ospiti della società. Lo skipper è serbo. Vive a bordo. Potrei fargli qualche domanda, ma pensavo che forse dovremmo andarci piano.»

«Buona idea.»

«C'è dell'altro. Aleksej ha venduto parecchie azioni delle sue aziende. Anche la casa di Hampstead è in vendita.»

«Perché?»

«Una mia amica che lavora per il "Financial Times" dice che Aleksej sta liquidando i suoi beni, ma nessuno sa esattamente il perché. Si vocifera che sia piuttosto sotto pressione, ultimamente, e che potrebbe aver bisogno di pagare dei debiti; o forse si sta preparando a intraprendere qualcosa di grosso.»

«E così si libera della casa.»

«È stata messa in vendita il mese scorso. Forse potremmo scavare nelle fondamenta e scoprire dove ha sepolto suo fratello.»

«Io ho sentito che Saša è stato sbudellato.»

«Deve essere stato prima che finisse nell'acido.»

Ridiamo beffardamente, entrambi consapevoli che queste vecchie storie contengono solo quel tanto di verità che basta a tenerle in vita.

Ali ha in serbo qualcos'altro, ma indugia, tenendomi sulle spine. «Ho fatto qualche controllo su Kirsten Fitzroy. Ci aveva detto che dirigeva un'agenzia di collocamento nel West End, ricorda? La sede amministrativa era in un edificio di Mayfair, affittato da una società registrata alle Bermuda. Il contratto d'affitto è scaduto otto mesi fa e tutti i pagamenti sono stati saldati. Da allora, la corrispondenza viene girata a un'agenzia di servizi di Soho e, di lì, a uno studio legale svizzero, che rappresenta il proprietario beneficiario, una società con sede nel Nevada.»

La finalità di strutture societarie come questa è evidente per tutti tranne che per i cani da guardia del ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato. La loro unica ragione d'essere è nascondere qualcosa, evadere le tasse o sfuggire ai creditori.

«Secondo i vicini, l'agenzia ospitava a volte ricevimenti privati, ma perlopiù forniva personale esterno per collaborazioni a breve termine. Il foglio delle presenze fa riferimento a cameriere per cocktail party, accompagnatrici e camerieri, ma non ci sono numeri della previdenza sociale, né documenti fiscali. Per la maggior parte erano donne e con nomi apparentemente stranieri. Forse immigrate clandestine.»

A me puzza di qualcos'altro: chiappe tornite, cosce imperlate di sudore e uno spazio tra l'elastico e la pelle dove infilare le banconote. Sesso e denaro. Non c'è da meravigliarsi che Kirsten potesse permettersi l'armatura antica e le spade medievali.

Ali recupera i suoi appunti e siede sul divano, massaggiandosi i piedi mentre legge. «Ho svolto alcune ricerche sui precedenti proprietari dell'appartamento di Kirsten. L'ha comprato per sole cinquecentomila sterline, la metà del valore di mercato, da una società privata denominata Dalmatian

Investments. E, sorpresa, l'azionista principale della Dalmatian Investments è Sir Douglas Carlyle.»

Vengo percorso da un brivido. Come mai Kirsten e Sir Douglas si conoscono? E perché lui è stato così generoso con lei?

«Forse lui usufruiva dei suoi *servizi*» suggerisce Ali.

«O lei gli doveva qualche altro favore.»

Potrei essermi sbagliato nel giudicare Kirsten. Mi aveva sempre colpito la sua strana amicizia con Rachel: c'era ben poco che le accomunasse. Rachel faceva tutto il possibile per sfuggire al denaro della sua famiglia e alla sua infanzia privilegiata, mentre, con la stessa determinazione, Kirsten si adoperava per farsi strada nel mondo e introdursi negli ambienti giusti. Si era trasferita a Dolphin Mansions solo qualche settimana dopo Rachel e le due erano diventate amiche. Vivevano incollate l'una all'altra, facendo shopping, chiacchierando e scambiandosi i vestiti.

Sir Douglas sapeva che Rachel era crollata, ubriaca, sul pavimento del bagno e che Mickey era rimasta tutta la notte accanto a lei. Aveva una spia, una talpa tra le fila del nemico: Kirsten.

Mezzo milione di sterline sono un sacco di soldi per tenere semplicemente d'occhio una vicina. Bastano a fare del rapimento una possibilità e potrebbero anche spiegare perché qualcuno sta cercando Kirsten.

Ali prende la mia tazza. «So che non è d'accordo, signore, ma continuo a pensare che questa sia una messinscena.»

«Movente?»

«Avidità, vendetta, far uscire Howard di prigione: potrebbe essere uno qualsiasi di questi.»

«E Kirsten come entra in tutta la faccenda?»

«Lei stesso ha detto che ne aveva l'opportunità. Ne sapeva abbastanza del caso ed era sufficientemente vicina a Rachel da poter organizzare una messinscena.»

«Ma avrebbe fatto questo alla sua amica?»

«Vuol dire alla persona che stava spiando?»

Potremmo discutere tutta la notte e non trovare la risposta che combacia con ciascuno dei fatti noti.

«C'è un'altra cosa» dice Ali, consegnandomi un fascio di carte. «Sono riuscita a mettere le mani sui verbali relativi alla notte in cui le hanno sparato. Potrebbe essere la sua lettura di questa sera per conciliare il sonno.»

Le pagine fotocopiate coprono dieci chilometri quadrati di North London tra le dieci di sera e le tre del mattino.

«Posso dirle fin d'ora che ci sono state cinque overdose, tre furti d'auto, sei furti con scasso, un sequestro d'auto con minacce al conducente, cinque scherzi telefonici, una rissa a una festa di addio al celibato, l'incendio di una casa, undici lamentele per allarmi antifurto che suonavano, una conduttura dell'acqua che si è rotta con conseguente piccola inondazione, un'infermiera aggredita mentre rincasava e un lacrimogeno inesploso trovato in un bidone della spazzatura.»

«Quante lamentele per antifurto?»

«Undici.»

«Nella stessa via?»

«Sì. Priory Road.»

«Dov'era la conduttura rotta?»

Consulta la piantina e stringe le palpebre. «In Priory Road. Una fila di negozi è stata allagata.»

«Puoi rintracciarmi la squadra che ha eseguito la riparazione?»

«Mi dice perché?»

«Un uomo deve poter avere i suoi segreti. Se mi sbagliassi? Non voglio distruggere l'immagine che ti sei fatta del mio fiuto infallibile.»

Non si prende nemmeno la briga di alzare gli occhi al cielo. Invece allunga la mano dietro di me e prende il telefono.

«Chi stai chiamando?»

«Il mio boyfriend.»

Capitolo 18

Sogno di affogare, risucchiando una fanghiglia acquosa nei polmoni. C'è una luce brillante e un caos di voci nell'oscurità. Il mio torace sì solleva, rigettando vomito e acqua marrone, che mi colano dal naso, dalla bocca e dalle orecchie.

Appare una donna, che si libra su di me. I suoi fianchi si posano sui miei e le sue mani mi premono contro il petto. Si china ancora e le sue labbra toccano le mie. Ha una pallida voglia sulla gola, che si allarga e le cola sgocciolando nell'incavo dei seni.

Mi ci vuole parecchio per svegliarmi. Non voglio lasciare il sogno. Aprendo gli occhi, ho come la sensazione che sia accaduta una cosa che non succedeva da molto tempo, non così. Sollevo le coperte di qualche centimetro per controllare di non essermi sbagliato. Dovrei essere imbarazzato, ma in un certo senso mi sento euforico. Di questi tempi, c'è da festeggiare,

ogni volta che mi riesce l'alzabandiera.

La mia euforia, però, non dura. Mi metto a pensare a Mickey e al riscatto e alla sparatoria sul fiume. Ci sono troppe tessere mancanti. Ci devono essere state altre lettere. Che cosa ne ho fatto? Le ho messe in un posto sicuro: se mi fosse accaduto qualcosa alla consegna del riscatto, avrei voluto che qualcuno conoscesse la verità.

C'era una ricevuta della Royal Mail nel mio portafogli quando Joe ne ha esaminato il contenuto, ieri sera. Ho mandato a qualcuno una raccomandata. Trascino giù i pantaloni dalla sedia e rovescio le ricevute sul letto. L'inchiostro è quasi del tutto svanito, riesco solo a distinguere il codice di avviamento postale, ma è sufficiente.

Daj risponde al primo squillo e urla nel telefono. Credo che non capisca la tecnologia senza fili e immagini che io stia parlando in un barattolo di latta.

«Fanno tre settimane. Tu non mi vuoi bene.»

«Sono stato in ospedale.»

«Non chiami mai.»

«Ti ho chiamato due volte la settimana scorsa. Mi hai messo giù il telefono.»

«Sciocchezze!»

«Mi hanno sparato.»

«Stai morendo?»

«No.»

«Lo vedi? La fai tanto lunga. È venuto a trovarmi il tuo amico, quel tale psicologo, il dottor O'Loughlin. È stato molto gentile. È rimasto per il tè.»

Durante tutta questa tirata sulle mie colpe di figlio, porta avanti una seconda conversazione con qualcuno sullo sfondo. *L'altro mio figlio, Luke, è un dio. Un bel ragazzo, capelli biondi... occhi come stelle. Questo qui, invece, mi spezza il cuore.*

«Senti, Daj, devo farti una domanda. Ti ho spedito qualcosa?»

«Ma se non mi mandi mai niente. *Il mio Luke ha un animo così delicato... Forse potrebbe fargli qualcosa a ferri. Una maglia di lana per tenerlo caldo.*»

«Andiamo, Daj. Voglio che ci pensi bene.»

Qualcosa fa clic dentro di lei. «Mi hai mandato una lettera. Mi hai detto di custodirla.»

«Vengo a trovarti adesso. Tieni la lettera al sicuro.»

«Portami dei datteri.»

L'edificio principale di Villawood Lodge sembra una vecchia scuola, con i tetti spioventi e i doccioni sopra i pluviali. L'arenaria ricopre soltanto la facciata: dietro è una costruzione di mattoni rossi degli anni Settanta, con gli infissi in alluminio e le tegole di cemento.

Daj mi sta aspettando nella veranda chiusa. Accetta due baci sulle guance e sembra delusa da una sola scatola di datteri. Mani e dita non stanno mai ferme, spazzolano le braccia come se qualcosa le strisciasse sulla pelle.

Ali cerca di restare in disparte, ma Daj la guarda con fare sospettoso. «Tu chi sei?»

«Questa è Ali» dico io, facendo le presentazioni.

«È molto scura.»

«I miei genitori sono nati in India» spiega Ali.

«Umpf!»

Non so perché i genitori debbano sempre mettere i figli in imbarazzo. Forse è la punizione per i pianti, il vomito e le notti in bianco.

«Dov'è la busta, Daj?»

«No, prima parli con me. Se no poi va a finire che la prendi e scappi via subito, proprio come l'altra volta.» Si rivolge a un gruppo di anziani del ricovero. «Questo è mio figlio, Yanko! Sì, il poliziotto. Quello che non mi viene mai a trovare.»

Sto arrossendo. Daj non ha solo rubato il nome di una donna ebrea: ha adottato anche lo stile della madre ebrea.

«Cosa vuol dire che l'altra volta sono scappato via?»

Si rivolge ad Ali. «Visto? Non mi sta a sentire. Neanche fosse un bambino piccolo. La segatura nella testa!»

«Quando sono stato qui l'ultima volta?»

«Ecco! L'hai dimenticato. È passato così tanto tempo. Luke non si dimentica. Luke si prende cura di me.»

«Luke è morto, Daj. In che giorno sono venuto?»

«Uff! Domenica. Avevi i giornali e aspettavi una telefonata.»

«Come lo sai?»

«Ti ha chiamato la mamma di quella bambina scomparsa. Doveva essere molto sconvolta. Le dicevi di portare pazienza e di aspettare la telefonata.»

Ricomincia a spazzolarsi le braccia con le mani.

«Devo vedere quella busta.»

«Non la troverai a meno che io non ti dica dov'è.»

«Non ho tempo per questo.»

«Tu non hai mai tempo. Voglio che mi porti a fare una passeggiata.»

Indossa le scarpe da passeggio e un cappotto pesante. Le do il braccio e ci avviamo strascicando i piedi lungo il vialetto di ghiaia bianca, muovendoci lentamente mentre le sue gambe si sforzano di stare al passo con le mie. Un gruppetto di ospiti della casa di riposo sta facendo Tai Chi sul prato e, poco più in là, i giardinieri piantano i bulbi per la prossima primavera.

«Com'è il vitto?»

«Cercano di avvelenarmi.»

«Giochi un po' a bridge?»

«Quelli barano.»

La sentirebbe anche un sordo.

«Davvero, dovresti fare uno sforzo, Daj.»

«Perché? Stiamo tutti aspettando di morire.»

«Non è così.»

Mi fermo e le allaccio il collo del cappotto. Una ragnatela di rughe si diparte dalle sue labbra, ma gli occhi non sono invecchiati. Visti a una certa distanza, siamo madre e figlio che condividono un momento di intimità. Da vicino siamo una balbettante, monosillabica tragicommedia che va in scena da oltre cinquant'anni.

«Ora posso avere la busta?»

«Dopo il tè del mattino.»

Dentro ci sediamo in sala da pranzo e dobbiamo sottoporci al rituale della conversazione, servita con marmellata e panna. La direttrice si aggira tra i tavoli.

«Buon giorno! Che piacere vederla. Non è bello avere qui suo figlio, signora Ruiz? Forse vorrebbe venire ad ascoltare la conferenza del signor Wilson, "Trekking sulle Ande".»

Preferirei essere legato e immerso a testa in giù in una tinozza di porridge freddo.

Daj annuncia a voce alta: «Yanko era sempre il bambino più forte. Mi ci volevano due mani per staccarlo dal biberon. Rifiutava il seno».

«Non interessa a nessuno, Daj.»

E a voce ancora più alta: «Suo padre era un nazista, sa. Come il padre di Arnold Schwarzenegger». Mi sento le guance in fiamme. Ormai parla a briglia sciolta.

«Non so se assomiglia a suo padre. Erano così tanti. Forse tutto quello sperma si è mischiato dentro di me.»

La direttrice per poco non si strozza e si affretta a fare le sue scuse. Prima di andarsene, mi rivolge uno di quegli sguardi che, ricordo, mi lanciavano sempre gli insegnanti quando Daj veniva per l'inaugurazione dell'anno scolastico.

Con il tè che ormai è diventato freddo e uno *scone* simbolico lasciato sul piatto, riaccompagno Daj in camera e mi faccio consegnare la busta. Uscendo, passo nell'ufficio della direttrice e firmo un assegno.

«Deve amare davvero molto sua madre» dice la segretaria.

La guardo, impassibile. «No. È semplicemente mia madre.»

Di nuovo in auto, apro la grande busta a bolle. Dentro ci sono alcune copie della cartolina originale e della sua busta, insieme ai test del DNA e all'analisi dell'inchiostro, della carta e dei campioni di capelli.

C'è un'altra lettera in una semplice cartellina di plastica trasparente. Ci faccio scorrere la mano e tiro fuori il foglio, soffiando per tenerla aperta.

> *Gentile signora Carlyle,*
> *sua figlia è viva e, se lei collabora, lo resterà. Commetta un errore e morirà. La vita della bambina è nelle sue mani. Chiediamo due milioni di sterline in diamanti tagliati di qualità superiore, di peso non inferiore a un carato ciascuno. Divida le pietre in quattro sacchetti di velluto. Ogni sacchetto deve essere assicurato con il nastro adesivo a un riquadro di polistirolo dello spessore di 6 mm e poi imballato in un doppio foglio di plastica fluorescente. Ogni pacchetto non deve essere lungo più di 15 cm, largo più di 6,5 cm e alio più di 2 cm. Li disponga tutti in una scatola per pizza da asporto da 50 cm di lato.*
> *Tra tre giorni a partire da oggi, metterà un'inserzione sul «Sunday Times» nella sezione Vacanze degli annunci economici, cercando in affitto una villetta in Toscana. L'inserzione riporterà un numero di cellulare per future comunicazioni.*
> *Deve sempre rispondere lei al telefono. Solo lei. Se una volta risponde qualcun altro, Michaela muore.*
> *Non sarà ammessa alcuna trattativa, né si accetterà alcuna giustificazione. Se verrà coinvolta la polizia, sa già quale sarà il risultato. HA UNA POSSIBILITÀ.*

La lettera è battuta ordinatamente e, sembrerebbe, stampata a laser. Anche se questa volta non c'è stato alcun tentativo di imitare la calligrafia in-

fantile, il ricatto emotivo è altrettanto grande.

Io ho messo l'annuncio. Io ho procurato il telefono portatile. Devo aver creduto che Mickey fosse ancora viva. Forse è stato il peso dell'evidenza più che una prova conclusiva a convincermi. Abbiamo condannato Howard sulla base di prove indiziarie e forse io ho risuscitato Mickey sulla base di aneddoti e illazioni.

«Almeno è una conferma» dice Ali, leggendo il referto del test del DNA.

«Ma l'antifona non cambia. Campbell non riaprirà l'indagine, né ammetterà che siano stati commessi degli errori. Esperti di medicina legale, avvocati, testimoni della polizia e politici non faranno marcia indietro sulla condanna di Howard.»

«Come biasimarli? Lei vuole davvero rimetterlo in libertà?»

«No.»

«Beh, perché stiamo facendo tutto questo, signore?»

«Perché non credo che il riscatto fosse una messinscena. Credo che lei sia viva! Per quale altra ragione avrei rischiato tutto?»

Il mio sguardo si fissa su una pensilina degli autobus dall'altra parte della via, dove una ragazzina, dodici anni al massimo, scruta con impazienza la strada in attesa dell'11.15, che non arriverà fino alle 11.35.

Non è Howard il punto. Non me ne importa niente di ragionevole dubbio, innocenza o colpevolezza. Voglio solo trovare Mickey.

Sta arrivando un temporale. L'elettricità statica nell'aria fa sollevare i capelli sopra la testa di Ali e li tiene sospesi come fili invisibili. Pochi minuti dopo le gocce di pioggia rimbalzano sul parabrezza come biglie e il vapore sale in volute dall'asfalto. È come gli acquazzoni dei tropici: breve, furioso e subito finito.

Gli pneumatici della Vauxhall passano sibilando sul bagnato. Ali ha un modo di concentrarsi al volante che fa venire in mente una sala giochi. È come se si aspettasse che qualcuno passi col rosso o scenda all'improvviso dal marciapiede.

Attraversiamo il Tower Bridge e svoltiamo a est lungo la A2, passando da Blackheath e Shooter's Hill per raggiungere Dartford. Il temporale è finito e il cielo è basso e grigio. Un vento freddo porta con sé pezzi di carta che turbinano e poi precipitano lungo i marciapiedi.

Questa è la vera periferia inglese, con siepi di ligustro, piscine delle dimensioni di una pozzanghera e vaschette per gli uccelli. Riesco persino a fiutare il fertilizzante per il prato e a vedere la televisione accesa a tre case

di distanza, attraverso le finestre panoramiche.

Il White Horse pub reclamizza il servizio colazioni per tutta la giornata, ma non apre fino a mezzogiorno. Sbirciando dai vetri, vedo il bancone deserto, sedie ammassate sui tavoli, un aspirapolvere abbandonato su un tappeto rosso violaceo, un bersaglio del tirassegno e una sorta di gronda in acciaio inox lungo la base del banco, per raccogliere cenere di sigaretta e rifiuti di ogni tipo.

Faccio il giro sul retro, con Ali sempre a pochi passi da me. Il grande cancello di legno è chiuso, ma non a chiave. Conduce a un cortile di mattoni, pieno di barilotti argentati. Ci sono anche una moto e due auto, una delle quali è bloccata con dei mattoni e ha la carrozzeria dipinta di verde mimetico.

Proprio accanto alla porta, un adolescente, forse di una quindicina d'anni, è seduto sul cofano, intento a pulire un carburatore con uno straccio macchiato d'olio. Le sue scarpe da ginnastica consumate dondolano avanti e indietro e la mascella si muove di continuo strappando le parole a morsi, masticandole e sputandole fuori.

Spia i miei movimenti, la sua testa ha un sussulto. «*Fanculamik!*»

«Ciao Stevie.»

Scivolando giù dall'auto, mi afferra la mano, premendo l'orecchio sul mio orologio da polso. «Tic-e-tac, tic-e-tac.»

La sindrome di Tourette lo ha trasformato in un cumulo di spasmi, imprecazioni e strilli: «non un fenomeno, ma l'intero baraccone» a sentire suo padre, Ray Murphy, ex custode di Dolphin Mansions.

Mi rivolgo ad Ali. «Questo è Stevie Murphy.»

«S. Murphy. Smurfy. Smurf. Smurf.» Latra come una foca.

Ali gli passa le dita sulla testa rapata e lui fa le fusa come un gattino.

«Tuo papà è dentro?»

La sua testa sussulta. «*Vaffanculo! Andato!*»

«Dov'è che è andato?»

Alza le spalle.

È Ray Murphy che ha fornito a Kirsten il suo alibi, la mattina in cui Mickey è scomparsa. Secondo le dichiarazioni di entrambi, le stava sistemando la doccia. Un uomo piccolo, rasoterra come un bassotto. Ricordo di averlo visto combattere a Wembley, era il pugile più importante in lizza per il titolo britannico dei pesi gallo. Deve essere stato nei primi anni Ottanta.

Durante l'indagine originale lo interrogai due volte. Pensavo che potesse avere qualche idea su come Mickey fosse uscita dall'edificio.

«Proprio come tutti gli altri» mi rispose. «Dalla porta principale.»

«Insomma pensa che forse Sarah, la sua amica, non l'ha vista passare.»

«I ragazzi non fanno sempre quello che vuoi tu.»

Parlava per esperienza. Il suo primogenito, Tony, stava scontando cinque anni a Brixton per rapina a mano armata.

Lasciando Stevie, busso tre volte all'ingresso del pub. Qualcuno scosta una sedia, poi la porta si apre di qualche centimetro. Una donna grande e grossa dai capelli color nicotina, cementati a forza di lacca, mi guarda con aria sospettosa. Indossa un pullover giallo peloso e fuseaux neri, che la fanno somigliare a un enorme papero.

«La signora Murphy?»

«Lo avete già trovato?»

«Mi scusi?»

«Avete trovato il mio Ray? Che puttana si sta fottendo questa volta?»

Ali cerca di chiarire il malinteso. «Sta dicendo che non ha più visto suo marito?»

«No, merda, miss Marple!»

Si allontana dalla porta e ritorna ondeggiando alla sua sedia. Sparsi sul tavolo ci sono gli avanzi della colazione e una TV, sistemata sul banco, trasmette le immagini di una coppia allegra e scintillante, seduta su un divano.

«Mi ricordo di lei» dice, senza distogliere gli occhi dallo schermo. «Lei è il poliziotto che cercava quella ragazzina.»

«Mickey Carlyle.»

Gesticola con la mano. «Stevie ricorda. Lui è uno che non dimentica.»

«Mickey tocchi-lecchi-ficchi» dice Stevie, giocando sulla rima.

«Non essere disgustoso» lo rimprovera la signora Murphy. Stevie indietreggia per evitare la sberla in arrivo. Fa un altro passo indietro e sì mette a ruotare i fianchi in un balletto stranamente adulto.

La cucina è piccola e stipata. Una strana collezione di souvenir e cianfrusaglie orna la mensola del caminetto, compresi un set sale-pepe di Mickey Mouse, un trofeo di boxe e una foto con autografo di Henry Cooper.

Stevie sta ancora ballando, mentre la signora Murphy ha gli occhi incollati alla TV.

Potrei arrivare a ottant'anni prima di avere la sua completa attenzione. Schiaccio l'interruttore sul telecomando e la signora mi guarda come se avessi spento la macchina che la tiene in vita.

«Quando ha visto Ray l'ultima volta?»

«È come ho già detto: il 24 settembre.»

«*A chi* l'ha detto?»

«Alla polizia! Ci sono stata già due volte, ma non mi hanno voluto credere. Hanno immaginato che Ray se ne sia semplicemente andato, come faceva prima.»

«Prima?»

Si sfrega gli occhi e getta un'occhiata a Stevie. Ali capta il segnale. «Forse noi due dovremmo andarcene fuori» suggerisce. Stevie fa un sorriso a trentadue denti e le serra le braccia intorno alla vita.

«Badi solo che le tenga giù le mani di dosso» dice la madre, lanciando uno sguardo sconsolato alla TV.

Quando la porta si chiude, la signora Murphy continua. «Ray non è mai riuscito a tenere i pantaloni abbottonati. Ma da quando abbiamo preso il pub restava a casa. Amava il White Horse...» La voce le viene meno.

«Fare il custode deve avergli reso piuttosto bene se si è potuto permettere questo posto.»

Rizza subito il pelo: «Questo posto l'abbiamo comprato del tutto onestamente. Uno zio ha lasciato a Ray un po' di soldi».

«E lei l'aveva mai incontrato, lo zio?»

«Viveva in Arabia Saudita. In Arabia Saudita non si pagano le tasse. E Ray se lo meritava. Ha lavorato giù nelle fogne per vent'anni come addetto allo spurgo. Sa che cosa significa? Spalava la merda. Lavorava in ginocchio, immerso in quella roba, al buio, con i ratti. Ne trovava dei nidi enormi, di quelle bestiacce, che si dimenavano come vermi in un secchio.»

«Credevo che lavorasse al Controllo inondazioni.»

«Sì, dopo, ma solo quando non ce l'ha fatta più con la schiena. Ha collaborato con la Commissione per le acque del Tamigi a predisporre piani di emergenza nel caso in cui Londra fosse sommersa da una marea a ondate. La gente dimentica che il Tamigi è un fiume a marea. Lo è sempre stato, lo sarà sempre.»

La sua voce assume un tono amaro. «Quando costruirono la barriera sul Tamigi, dissero che ormai le ondate non erano più un problema. Si sbarazzarono di Ray. Lui disse che erano degli idioti! Il livello del mare si sta alzando e il sud-est dell'Inghilterra sta sprofondando. Le lascio immaginare...»

«Come mai ha scelto un pub?»

«Mi mostri un uomo che non desidera averne uno.»

«La maggior parte di loro si beve i profitti.»

«Non il mio Ray: non ha toccato un goccio in sessant'anni. Amava questo posto. Le cose andavano bene, sa, finché non ha aperto quel maledetto pub in franchising in cima alla strada. Il Rana&Lattuga. Che razza di nome è per un locale, eh? Volevamo rimettere in ordine questo posto e organizzare tornei di freccette. Se ne sarebbe occupato il nostro Tony. Conosce un sacco di giocatori professionisti.»

«Come sta Tony?»

Silenzio.

«Speravo di scambiare due parole con lui.»

«Non c'è.»

La reazione è troppo brusca. Alzo gli occhi verso il soffitto. Questa donna è come una sfera di cristallo: la scuoti e appare la risposta, scritta in faccia.

«Non ha fatto niente di male, il mio Tony. Si è comportato da bravo ragazzo.»

«Quando è uscito?»

«Sei mesi fa.»

«Ha mai sentito Ray nominare Kirsten Fitzroy?»

Il nome fa suonare lentamente un campanello.

«Era quella ragazza arrogante che abitava a Dolphin Mansions. Aveva una cicatrice sul collo...»

«Una voglia.»

«Quello che è» taglia corto.

«È mai passata o ha telefonato?»

«Ray non se la sarebbe fatta. È troppo ossuta. Le donne gli piacciono con un po' di ciccia sulle ossa. Ecco dove sarà adesso: a scopare qualche baldracca. Ma presto tornerà a casa. Lui ritorna sempre.»

Fuori, il motore di un'auto si mette a tossire e a rombare. Stevie sta guardando sotto il cofano, mentre Ali è seduta al volante, dando gas. Qualcosa si muove sul pavimento sopra la mia testa, una finestra si apre scorrendo verso l'alto e un profluvio di improperi riempie l'aria, invocando il silenzio.

«Ora che Tony è sveglio...» dico io, aumentando al massimo il suo disagio.

Pianta entrambe le mani sul tavolo, si alza in piedi e si trascina stancamente su per le scale.

Qualche minuto dopo arriva Tony, filiforme e ciondolante, in vestaglia. Si è rasato la testa, lasciando solo un tondo di capelli sulla nuca. Con i ta-

tuaggi sugli avambracci e le orecchie sporgenti come padelle satellitari sembra un extraterrestre appena uscito da un episodio di *Star Trek.*

Come suo padre, Tony è stato un pugile promettente finché non ha cercato di applicare alcuni elementi della Federazione mondiale di wrestling alla boxe. Le messinscene e le liti sul ring montate a bella posta potevano ancora passare, ma quando cominciò a truccare gli incontri, finì nei guai. Gli andò male di nuovo quando tentò di truccare un torneo di freccette. Spezzò le dita a un giocatore che vinse una partita invece di perderla, perché aveva sbagliato i conti.

Tony apre il frigo e beve direttamente da un cartone di succo d'arancia. Si siede, pulendosi la bocca con il dorso della mano. «Non devo rispondere a niente. Non devo neanche alzarmi dal letto per te.»

«Apprezzo molto che tu abbia fatto uno sforzo.» Ma il sarcasmo è sprecato con lui. «Quando hai visto tuo padre l'ultima volta?»

«Ho la faccia di uno che tiene una fottuta agenda?»

Allungo il braccio di scatto sul tavolo, evitando i cereali inzuppati, e gli inchiodo l'avambraccio con la mano. «Senti, lurida piccola canaglia! Sei ancora in libertà provvisoria. Vuoi tornare dentro? Bene. Farò in modo che tu divida la cella con il più grande, il più bastardo finocchio dell'intera prigione. Non dovrai alzarti per niente dal letto, Tony. Ti ci farà restare tutto il giorno.»

Vedo che adocchia un coltello da burro sul tavolo, ma lascia subito perdere.

«È stato circa tre settimane fa. Gli ho dato un passaggio a South London e lo sono andato a riprendere quel pomeriggio.»

«Che cosa stava facendo?»

«Che ne so. Non ne ha parlato.» La voce di Tony aumenta di volume: «Niente di tutto questo mi riguarda, chiaro? Un cazzo di niente».

«Perciò pensi che ci fosse qualcosa in ballo.»

«Non lo so.»

«Ma qualcosa sai, no? Hai dei sospetti.»

Si passa la lingua in bocca, cercando di decidere che cosa dirmi. «C'è un tizio con cui dividevo la cella nel carcere di Brixton. Gerry Brandt. Lo chiamavamo "il Bruco".»

Un nome che non sentivo da un po'.

Tony sta ancora parlando. «Mai visto nessuno dormire come lui. Mai. La metà delle volte avresti giurato che era morto, se non fosse stato per il torace che si muoveva su e giù. Alcuni dei ragazzi ci crepavano nelle loro

celle o venivano pestati dai secondini, ma il Bruco se l'è fatta tutta dormendo, la galera, e sbavando come un lattante. Te lo dico io, quello sapeva *dormire*.»

Tony prende un altro sorso di succo d'arancia. «Il Bruco doveva scontare solo qualche mese. Non lo vedevo da anni, sai, ma circa tre mesi fa si è fatto vivo da queste parti. Aveva l'aria di un playboy, in giacca e con l'abbronzatura.»

«Aveva i soldi?»

«Beh, gli abiti che portava erano costosi, ma guidava un rottame. Non sarebbe valsa la pena rubarlo e nemmeno dargli fuoco.»

«Che cosa voleva?»

«Non so. Non era venuto a trovare me. Voleva parlare col vecchio. Non ho sentito che cosa dicevano, ma discutevano di qualcosa. Il mio vecchio era incazzato nero. Più tardi disse che il Bruco cercava lavoro, ma erano tutte stronzate. Gerry Brandt non si mette a lavare vetri. Si crede un giocatore.»

«Avevano un affare in corso.»

Alza le spalle. «Lo sa il cazzo. Non avevo nemmeno idea che si conoscessero.»

«Quando condividevi la cella con questo Gerry Brandt, gli hai mai nominato il tuo vecchio?»

«Potrei aver detto qualcosa. Chiacchiere tra carcerati, sai com'è.»

«E quando tuo padre è andato in città, che cosa ti fa pensare che avesse appuntamento con Gerry?»

«L'ho lasciato fuori da un bar di Pentonville Road. Ricordo che il Bruco parlava di quel posto. Era il suo locale.»

Prendo una fotografia di Kirsten dalla tasca della giacca e la faccio scorrere sul piano del tavolo. «La riconosci?»

Tony la studia per un attimo. Mentire viene più facile che dire la verità ed è per questo che ci mette così tanto. Scuoterla testa. Gli credo.

Di nuovo in auto, esamino i dettagli con Ali, seguendo il filo logico delle sue domande. È una di quelle persone che ragionano ad alta voce, mentre io elaboro le idee nella mia testa.

«Ti ricordi di un certo Gerry Brandt?»

Si stringe nelle spalle. «Chi è?»

«Uno sporco individuo con una fogna al posto della bocca e la vocazione del magnaccia.»

«Affascinante.»

«Il suo nome era venuto fuori nell'indagine originale. Esaminando le fotografie che Howard aveva scattato fuori da Dolphin Mansions, il giorno della scomparsa di Mickey, su una delle istantanee comparve la feccia di Gerry Brandt: un volto nella folla. Più tardi il suo nome saltò fuori di nuovo, questa volta nell'elenco dei reati di natura sessuale. Da ragazzo aveva ricevuto una condanna per abuso di minore. Quell'accusa, però, non ci disse molto: aveva diciassette anni all'epoca, la ragazza quattordici, e i due si conoscevano. Volevamo interrogare Gerry, ma non riuscimmo a trovarlo. Sembrava essersi semplicemente volatilizzato. Ora, però, è ricomparso. Secondo Tony, è venuto a cercare Ray Murphy tre mesi fa.»

«Potrebbe essere solo una coincidenza.»

«Forse.»

Kirsten e Ray Murphy sono entrambi introvabili. Tre anni fa si erano forniti un alibi a vicenda, in seguito alla scomparsa di Mickey. La bambina dovette passare proprio davanti alla porta di Kirsten, scendendo per andare a raggiungere Sarah. Nel frattempo, Sir Douglas Carlyle pagava Kirsten per tenere d'occhio Rachel e raccogliere prove per una richiesta di custodia. Forse decise di compiere un passo ulteriore e far rapire sua nipote. Questo, però, non spiega dov'è stata finora, né perché tre anni dopo è arrivata una richiesta di riscatto.

Forse Ali ha ragione ed è tutto uno scherzo. Kirsten avrebbe potuto raccogliere i capelli di Mickey da un cuscino o da una spazzola. Avrebbe potuto sapere della cassettina. Avrebbe potuto concepire il piano per trarre vantaggio dalla situazione.

Una sensazione di gelo si diffonde progressivamente sulla mia pelle, come se fossero le cinque del mattino. Il professore dice che le coincidenze sono solo due cose che accadono simultaneamente, ma io non ci credo. Niente maneggia il coltello più velocemente del destino.

Capitolo 19

Il camion della Thames Water è parcheggiato a metà di Priory Road, rivolto a sud, verso il sole ormai basso. Un caposquadra è in piedi lì accanto, tirando ampie boccate dalla sigaretta. Si raddrizza e si aggiusta il cavallo dei pantaloni. «Oggi è il mio giorno di riposo, mi auguro che sia una cosa importante.»

Come mi aspettavo, ha l'aria di uno che nella vita non ha niente di me-

glio da fare che giocare a biliardo con gli amici al pub.

Ali fa le presentazioni e il caposquadra si mette sul chi va là.

«Signor Donovan, il 25 settembre lei ha riparato una conduttura dell'acqua in questa via.»

«Perché? Qualcuno si è lamentato? Non abbiamo fatto niente di sbagliato.»

Interrompendo le sue giustificazioni, gli dico che voglio solo sapere che cosa è successo.

Schiaccia la sigaretta sotto il tacco e accenna con il capo una chiazza scura di bitume fresco che ricopre un tratto di strada di nove o dieci metri. «Sembrava il fottuto Grand Canyon, sembrava. La metà di questa strada era allagata. Non ho mai visto una rottura di quel genere.»

«Che cosa intende?»

Si tira su i pantaloni. «Beh, vede, alcune di queste tubature sono in giro da cent'anni e si stanno logorando. Ne aggiusti una e se ne rompe un'altra. Bang! È come cercare di tappare una dozzina di buchi con solo dieci dita.»

«Ma questa era diversa?»

«Sì. Di solito si rompono all'altezza di una giunzione, il punto più debole. Questa, è come se fosse semplicemente scoppiata, squarciandosi.» Unisce insieme le mani e poi le apre di scatto. «Non siamo riusciti a sigillarla. Abbiamo dovuto sostituire sei metri di tubo.»

«Qualche idea di che cosa potrebbe avere causato una rottura come quella?» chiede Ali.

Scuote la testa e si aggiusta di nuovo il cavallo. «Lew, un ragazzo della nostra squadra, era negli zappatori, sotto le armi. Dal modo in cui il metallo si era deformato ha dedotto che deve essere stata un'esplosione. Ha immaginato che forse una sacca di metano aveva preso fuoco giù nelle fogne.»

«Capita spesso?»

«No. Capitava spesso una volta. Oggi le fogne sono ventilate molto meglio. Ho sentito di un fatto simile non molti anni fa. Si erano allagate sei vie a Bayswater.»

Ali intanto si è messa a camminare su e giù per la strada, guardandosi tra i piedi. «Come sapete dove sono i tubi?» domanda.

«Dipende» dice Donovan. «Il magnetometro è in grado di rilevare il ferro e, a volte, abbiamo bisogno di un radar a penetrazione del suolo, ma nella maggior parte dei casi non serve nessun congegno. Le condutture sono costruite lungo le fogne.»

«E quelle come le individuate?»

«Camminando in discesa. L'intero sistema è alimentato grazie alla forza di gravità.»

Accovacciandomi a terra faccio correre le dita su una grata di metallo che chiude un canale di scolo. Le sbarre sono a circa due centimetri l'una dall'altra. Il riscatto era stato imballato con grande precisione. Ogni pacchetto era impermeabile e concepito per galleggiare. E ogni pacchetto misurava quindici centimetri di lunghezza, sei centimetri e mezzo di larghezza e due centimetri di profondità... proprio le dimensioni giuste.

Chiunque ha inviato la richiesta di riscatto doveva aspettarsi un dispositivo di localizzazione. E l'unico posto in cui un trasmettitore o un GPS non possono funzionare è sottoterra.

«Può farmi scendere nelle fogne, signor Donovan?»

«Sta scherzando, vero?»

«Mi accontenti.»

Dondola le mani avanti e indietro. «Dopo l'11 settembre, c'è un certo nervosismo riguardo alle fogne. Prenda la Tyburn: passa proprio sotto la residenza dell'ambasciatore degli Stati Uniti e Buckingham Palace. La Tachbrook passa sotto Pimlico. Non le troverà sulle mappe, almeno non sulle mappe che pubblicano oggi. E non troverà alcun riferimento nemmeno nelle biblioteche pubbliche. Li hanno fatti sparire.»

«Ma deve comunque essere possibile. Posso sempre fare richiesta.»

«Suppongo di sì. Probabilmente ci vorrà un po'.»

«Quanto?»

Si sfrega il mento. «Poche settimane, penso.»

So già come andrà a finire. I mastodontici, agonizzanti ingranaggi della burocrazia britannica prenderanno la mia richiesta e la passeranno in un dedalo di commissioni, sottocommissioni e comitati esecutivi dove sarà dibattuta, vagliata, sviscerata e affissa bene in vista, il tutto solo per stabilire il modo più adatto per respingerla.

Bene, c'è sempre più di un modo per pelare una gatta. Secondo il professore ce ne sono tre, e lui dovrebbe saperlo: ha studiato medicina.

Quasi un decennio fa, nel pieno della battaglia per il raccordo stradale di Newbury, un uomo è vissuto in una buca non più larga delle sue spalle per sedici giorni. Dovemmo scavare per tirarlo fuori, ma avanzava più rapidamente lui a mani nude che una dozzina di uomini con pale e picconi.

Allora si definiva un eco-guerriero dedito a combattere gli «stupratori

della terra». I tabloid lo soprannominarono «Moley», la Talpa.

Ad Ali ci vogliono tre ore e cinquanta sterline in mance per scovare il suo ultimo domicilio conosciuto: un magazzino abbandonato a Hackney, in una di quelle zone fatiscenti in cui è difficile orientarsi a meno che non si sia un graffittaro o un tossico di una dose.

Avanzando lentamente tra fabbriche nere di fuliggine e negozi con le porte coperte da assi di legno, ci fermiamo di fronte a un terreno brullo, su cui alcuni ragazzi hanno delimitato un campo da calcio con i loro piumini. Il nostro arrivo viene notato. La voce si spargerà in tutto il quartiere, arrivando fin sotto i sassi e nelle buche.

«Forse dovrei restare in macchina» suggerisce Ah «finché ha ancora quattro ruote.»

Davanti a noi, una fabbrica in disuso ha i muri ricoperti di strati di graffiti sovrapposti, tanto che uno fa da base all'altro. A un estremo ci sono una piattaforma di carico sollevata e grandi saracinesche. Su un lato, un vano porta regolamentare è stato chiuso con una lastra di ferro da copertura. Entro, lasciando aperto. Raggi di luce attraversano obliquamente le finestre, nella parte alta dei muri, e trasformano le ragnatele fluttuanti in fili d'argento.

Il pian terreno è quasi completamente vuoto, a parte un certo numero di cassette e scatoloni abbandonati. Salendo al piano di sopra, trovo una serie di vecchi uffici, con pannelli rotti in cartongesso e fili elettrici esposti. In una di queste stanze - due metri al massimo di lato - vedo una mensola stretta con una coperta e un materasso imbottito di vestiti. Un paio di mutande è appeso a un chiodo e su una delle travi sono allineati dei barattoli di cibo in scatola. Poggiati su uno scatolone al centro del locale ci sono un piatto di latta e un mug con il logo di Batman.

Inciampo in una lampada a olio sul pavimento e l'afferro prima che si rompa. Il vetro è caldo. Deve avermi sentito arrivare.

Intorno a me, le pareti sono tappezzate di ritagli di giornale e vecchi manifesti elettorali che formano un collage di facce dell'attualità: Saddam Hussein, Tony Blair, Yasser Arafat e David Beckham. George Bush junior è in divisa da corvè nel deserto e tiene in mano un tacchino del Ringraziamento.

Su un altro ritaglio c'è una foto di Art Carney, insieme a un necrologio. Non sapevo che Art fosse morto. Lo ricordo sempre in *The Honeymooners*, con Jackie Gleason. Faceva il vicino del piano di sopra. C'è quell'episodio in cui lui e Jackie stanno cercando di imparare a giocare a golf da un

manuale e Jackie gli dice: «Prima di tutto devi rivolgerti alla palla». Art agita la mano e fa: «Ciaoooo palla!».

Un istante dopo, il mio pugno sfonda la parete di carta stampata e si richiude su un lurido ammasso di capelli ingarbugliati. Ritraggo il braccio: la carta si lacera e una uggiolante creatura selvatica è lì che si contorce ai miei piedi.

«Non sono stato io!» grida Moley, arrotolandosi su se stesso. «Non mi faccia del male! Non mi faccia del male.»

«Nessuno ti farà del male. Sono della polizia.»

«Violazione di domicilio. Lei sta violando una proprietà privata. Non ha il diritto! Non può mica entrare così... non può.»

«Stai occupando questo posto abusivamente, Moley, non credo tu abbia molti diritti.»

Alza lo sguardo verso di me, pallidi occhi su un viso ancor più pallido. I capelli neri corti sono stati tagliati sul collo, ma lasciati crescere in lunghe basette. Indossa ampi pantaloni milletasche e una giacca mimetica, con fibbie e anelli che sembrano gli attacchi di un paracadute inesistente.

Lo persuado con le buone a sedersi su una cassetta da imballaggio e lui mi guarda con aria sospettosa. Mi soffermo ad ammirare la sua mobilia improvvisata.

«Mi piace casa tua.»

«Ripara dalla pioggia» dice, senz'ombra di sarcasmo. Le basette lo fanno sembrare un tasso. Si gratta il collo e sotto il braccio. Cristo, spero che non sia contagioso.

«Devo scendere nelle fogne.»

«Non è possìbile.»

«Ma tu mi puoi mostrare come si fa.»

Scuote la testa e annuisce contemporaneamente. «No. No. No. Non è permesso.»

«Te l'ho detto, Moley, sono un agente di polizia.»

Accendo la lampada a olio e la appoggio su una scatola. Poi dispiego una piantina per terra, appianando le pieghe. «Conosci questo posto?»

Indico Priory Road, ma Moley ha un'espressione assente.

«È vicino all'angolo di Abbot's Place» spiego. «Sto cercando un canale per l'acqua piovana o una fognatura.»

Si gratta il collo.

Finalmente, ci arrivo: non è in grado di leggere una mappa. Tutte le sue coordinate sono sottoterra e non può farle corrispondere alle traverse o ai

punti di riferimento di superficie.

Mi tolgo di tasca un'arancia e la metto sulla piantina. Rotola per un po', poi si ferma traballando. «Tu mi puoi mostrare come si fa.»

Moley la fissa con intensità. «Segui la caduta. L'acqua trova la strada.»

«Sì, esattamente, ma ho bisogno del tuo aiuto.»

Moley è ancora concentrato sull'arancia. Gliela porgo e lui se la infila in tasca, chiudendo la lampo. «Vuoi vedere dove abita il diavolo.»

«Sì.»

«Soltanto tu.»

«Soltanto io.»

«Domani, forse.»

«Perché non oggi?»

«Devo vedere Pete il Meteorologo. Pete ci darà le previsioni.»

«Che differenza fa in una fogna?»

Moley emette una specie di fischio, come un direttissimo. «Non ti piacerebbe stare laggiù quando piove. È come se Dio in persona avesse tirato la catena.»

Capitolo 20

«Perché ti interessano tanto i canali di scolo?» chiede Joe. Mi fa segno di accomodarmi con un movimento collaudato, quasi meccanico, come se fossi un paziente.

È lunedì mattina e siamo nel suo ufficio, uno studio privato appena fuori Harley Street. È una vecchia casa georgiana con i pluviali dipinti di nero e i davanzali dipinti di bianco. La targa sulla porta, dopo il suo nome, riporta una sfilza di sigle, più un piccolo smiley rotondo, pensato per far sentire i pazienti meno in soggezione.

«È solo una teoria. Il riscatto doveva poter galleggiare.»

«È tutto?»

«Ray Murphy lavorava nelle fogne. Ora è scomparso.»

Il braccio sinistro di Joe gli si scuote in grembo. C'è un libro aperto sulla scrivania: *Invertire la perdita di memoria.*

«Come va la gamba?»

«Si sta rafforzando.»

Vorrebbe chiedermi della morfina, ma cambia idea. Per qualche secondo il silenzio si allarga come una spessa macchia d'olio. Joe si alza in piedi e ondeggia un momento, in cerca di equilibrio. Poi comincia lentamente, de-

liberatamente, a camminare su e giù per la stanza, lottando a ogni passo. Di quando in quando, devia verso destra e deve raddrizzare la traiettoria.

Guardandomi intorno nello studio, mi accorgo che le cose sono messe un po' di sghimbescio: i libri sugli scaffali e gli schedari nell'archivio. Deve essere più difficile per lui tenere in ordine.

«Ti ricordi di Jessica Lynch?» mi domanda.

«La soldatessa degli Stati Uniti catturata in Iraq.»

«Quando l'hanno liberata, non aveva memoria di alcun evento dal momento dell'imboscata a quello in cui si è svegliata nell'ospedale iracheno. Anche mesi dopo, malgrado tutti gli interrogatori e le perizie psichiatriche cui è stata sottoposta, continuava a non ricordare. I medici hanno parlato di alterazione della traccia mnemonica, che è completamente diversa dall'amnesia. Amnesia significa che hai un ricordo, ma accade qualcosa di traumatico e, improvvisamente, dimentichi. Nel caso di Jessica, il cervello non le aveva mai permesso di formare i ricordi. Era come una sonnambula.»

«Perciò stai dicendo che potrei non ricordare mai tutto quello che è successo?»

«Che potresti non averlo *mai* ricordato.»

Mi lascia il tempo di digerire la notizia, mentre io cerco disperatamente di respingerla. Non voglio accettare un verdetto come quello. Io *sarò* in grado di ricordare.

«Sei mai stato coinvolto nella consegna di un riscatto?» chiede.

«Circa quindici anni fa ho aiutato a condurre un'operazione per la cattura di un estorsore. Minacciava di contaminare gli alimenti per l'infanzia.»

«Che cosa bisogna prevedere?»

«Ci sono due tipi di consegna: quella a lunga distanza e la toccata e fuga. La prima implica una serie complessa di istruzioni, che rendono la vita difficile al corriere, facendolo girare da A a B a C ed esaurendo le risorse della polizia.»

«E l'alternativa?»

«Beh, ha inizio nello stesso modo, facendo fare al corriere avanti e indietro da una cabina telefonica all'altra o su e giù dagli autobus, in un continuo cambio di direzione... poi, d'improvviso, da qualche parte lungo la strada, accade qualcosa. Colpiscono duro e veloce, cambiando radicalmente il piano.»

«Per esempio?»

«Negli anni Ottanta, un tizio di nome Michael Sams rapì una giovane

agente immobiliare, Stephanie Slater, e chiese un riscatto. Il corriere era il capo di Stephanie. Era una notte buia, nebbiosa, in una zona isolata dello Yorkshire meridionale. Sams lasciò messaggi sui pali della luce e nelle cabine telefoniche. Fece girare intorno il corriere come un pezzo degli scacchi, su anguste stradine di campagna, finché, improvvisamente, fermò la macchina con un blocco stradale. Il corriere dovette lasciare i soldi sopra un vassoio di legno sul bordo di un ponte. Sams era sotto. Tirò una corda, il vassoio cadde, e lui scappò a bordo di uno scooter lungo un sentiero fangoso.»

«È riuscito a fuggire?»

«Con 175.000 sterline.»

Gli occhi del professore tradiscono un guizzo di ammirazione. Come molti apprezza l'ingegno, ma questo non era un gioco. Michael Sams aveva già ucciso una ragazza.

«Avresti scelto Rachel come corriere?»

«No.»

«Perché?»

«Non puoi pensare di decidere razionalmente quando è coinvolta la vita di tua figlia. Sono loro che devono aver richiesto Rachel. L'avrei fatto anch'io al loro posto.»

«Okay, che cos'altro avresti fatto?»

«L'avrei preparata. Avrei passato in rassegna i possibili scenari e avrei cercato di addestrarla.»

«Come?» Joe indica la sedia vuota. «Immagina che Rachel sia seduta qui, ora. Come faresti a prepararla?»

Guardo la sedia e faccio uno sforzo d'immaginazione. C'erano tre tazze nel lavandino della mia cucina. Rachel era venuta da me. Chi altro? Forse Aleksej. Erano i *suoi* diamanti.

Chiudendo gli occhi, riesco a visualizzare Rachel, in jeans neri e pullover grigio. La sofferenza ha dissolto i suoi tratti in una sorta di vaghezza, ma è una donna attraente, dalla bellezza triste e ricercata. Capisco che Aleksej ne fosse affascinato.

Ha le gambe unite e, in grembo, una tracolla floscia di pelle. Sparsi sul pavimento della cucina, ritagli di plastica e palline di polistirolo come coriandoli.

«Si ricordi, questo non è un affare già concluso» le dico. «È una trattativa.»

Annuisce.

«Vogliono che lei ubbidisca ciecamente, ma non possiamo lasciare che siano loro a dettare le condizioni» proseguo. «Deve continuamente insistere sulla necessità di accertare che Mickey sia viva. Continui a chiedere una prova. Dica che vuole vederla e parlarle.»

«Ma risponderanno che abbiamo i capelli e il bikini come prova.»

«E lei dirà che non dimostrano niente. Che vuole solo essere sicura.»

«E se loro vogliono che io consegni il riscatto da qualche parte?»

«Non lo faccia. Richieda uno scambio simultaneo: Mickey per i diamanti.»

«E se non accettano?»

«L'affare va a monte.»

La sua voce è fragile come vetro filato. «E se non portano Mickey? E se vogliono prima i diamanti?»

«Gli dice di no.»

«La uccideranno.»

«No! Diranno che è sola, o affamata, o sul punto di esaurire l'acqua o l'aria. Cercheranno di averla vinta con le minacce...»

«Ma, e se...» le viene meno la voce «... e se le fanno del male?»

Ha un'improvvisa intuizione, posso quasi vederla materializzarsi: «La uccideranno, vero? Non la lasceranno mai andare, perché è in grado di identificarli...».

Copro le sue mani con le mie e la costringo a guardarmi. «La smetta! Si calmi. Al momento, Mickey è il loro bene più prezioso.»

«E dopo?»

«Per questo dobbiamo essere noi a dettare le condizioni e lei deve essere pronta.»

Ora sono in piedi alle sue spalle. «D'accordo, facciamo un po' di pratica su che cosa dirà.» Tiro fuori il mio cellulare e digito un numero. Il telefono davanti a lei incomincia a suonare. Accenno all'apparecchio.

A disagio, lo apre. «Pronto?»

«Molla il fottuto filo!»

Alza lo sguardo verso di me, balbetta: «Che cosa vuol dire?».

«Adesso, puttana! Molla il filo o ammazzo Mickey. Fallo ora.»

«Ma io non... non ho addosso nessun filo.»

«Non mentirmi. Buttalo fuori dal finestrino.»

«No.»

«È morta. Ti ho dato una possibilità.»

«Farò tutto quello che vuole. Qualsiasi cosa. Per favore. Lo faccio subi-

to...»

Rachel sta tremando. Le prendo il telefono dalle mani e chiudo la chiamata.

«Okay, lui non sapeva che lei aveva il filo. Stava bluffando. Avrebbe dovuto scoprire il suo gioco.»

Rachel fa di sì con la testa e respira profondamente.

Rifacciamo le prove un'altra volta. Voglio che sia educata, ma ferma, senza arrivare allo scontro. Che esprima un rifiuto, ma non una sfida. Che prenda tempo.

«Gli dica che è spaventata. Che non le era mai capitato niente del genere. Che è nervosa. Vogliono avere il controllo, perciò gli lasci pur credere che è vulnerabile.»

Ci esercitiamo per le due ore successive, esaminando i possibili scenari. In realtà, io posso solo inculcarle alcune idee. Continuo a ripetere le stesse domande fino alla nausea. «Che cosa chiederà?»

«Di *vedere* Mickey.»

«Quando consegnerà il riscatto?»

«Quando *avrò* Mickey.»

«Esatto. Quando la terrà per mano.»

La guardo negli occhi, sperando di vedere la stessa determinazione di cui ero stato testimone durante la prima conferenza stampa, all'indomani della scomparsa di Mickey. In quella occasione, Rachel non permise a se stessa di crollare o di scoppiare in lacrime. E la stessa determinazione riconobbi nuovamente dopo il verdetto, quando lesse un comunicato stampa.

«Non è obbligata ad andare fino in fondo» le ricordo. Rachel non batte ciglio, non respira nemmeno. Le sue dita tamburellano nervosamente sulle fibbie della tracolla.

Nel mio stato di semi-incoscienza, sento lo squillo di un telefono. Joe si sporge sulla scrivania e devia la chiamata. Mi guarda speranzoso, col braccio sinistro che si muove a scatti come una manichetta antincendio rotta.

«Hai ricordato qualcosa?»

Sento lo stomaco sollevarsi e poi abbassarsi di nuovo. «Non abbastanza.»

Il suo braccio ha smesso di tremare. Sul suo viso si diffonde una pallida inespressività eccetto che per la vivacità degli occhi. Per lui la vita è un grande mistero, un rompicapo che si modifica continuamente. La maggior parte della gente non si ferma a pensare. Joe non può smettere di farlo.

Capitolo 21

Ali ha avuto il telefono spento per gran parte del pomeriggio. Finalmente mi richiama.

«Dove sei?»

«Sto lavorando. Posso essere lì tra venti minuti.»

«Non se sei occupata.»

«Sto *lavorando*.»

Ci incontriamo fuori dallo studio di Joe e ha un'aria diversa dal solito. Dicono che si vede quando una donna ha fatto sesso. Forse io non l'ho mai fatto abbastanza bene.

Ali ha qualcosa per me. L'archivio informatico della polizia ha confermato che Gerry Brandt condivise una cella con Tony Murphy quattro anni fa. Brandt fu rilasciato, in libertà provvisoria, due mesi prima della scomparsa di Mickey.

«E che gliene pare di quest'altra coincidenza?» dice. «Tony Murphy è stato messo in libertà provvisoria tre mesi fa, giusto in tempo per essere coinvolto in tutto questo.»

«Come sta Pivello King?»

Accenna appena un sorriso: «È un ragazzino molto felice».

Sopra un caffè da asporto, esamina i suoi appunti. Gerry Brandt scomparve completamente dallo schermo del radar tre anni fa. Niente dichiarazioni dei redditi, contributi previdenziali, multe, diffide della polizia, libri della biblioteca restituiti in ritardo... È ricomparso di nuovo tre mesi or sono, quando ha fatto domanda per il sussidio.

«E così dimmi, mio giovane genio, il signor Brandt ha un domicilio attuale?»

«In effetti, sì, ce l'ha» dice lei, alzando una mano. Tra le dita ha un foglietto di carta ripiegato: un indirizzo di South London.

Bermondsey è una di quelle aree che sono state devastate due volte: prima dalla Luftwaffe tedesca e poi dagli architetti degli anni Settanta, che hanno eretto palazzoni di aspetto staliniano e quartieri popolari di cemento. È come vedere una fila di denti sani crivellati di otturazioni.

Ci fermiamo davanti a una grande, vecchia casa bianca, nascosta dal fogliame. Sotto una mantovana d'edera, vedo un piccolo balcone sostenuto da due mensole con motivi ornamentali e, sopra, un ripido tetto con tegole

d'ardesia, scuro e umido come una lavagna appena lavata.

«Buon pomeriggio. Alzati e splendi, principessa.»

Una ragazza di circa diciannove anni, con i capelli arruffati, ci scruta dalla porta semiaperta. Indossa una maglia da rugby e un paio di mutandine di cotone. Un tatuaggio fa capolino in vita da sotto lo slip.

Guarda il distintivo di Ali e toglie la catena. Poi la seguiamo lungo il corridoio, fino in soggiorno. Osservo il suo culo ondeggiante e Ali disapprova in silenzio.

Due ragazze dormono sul pavimento, strette l'una nelle braccia dell'altra. Un terzo individuo di sesso indefinito è raggomitolato in un copriletto sul divano. L'aria puzza di hashish e di fumo di sigarette stantie.

«Nottataccia?»

«Non per me, io non bevo» dice la ragazza.

«Stiamo cercando Gerry Brandt.»

«È di sopra.»

Si piazza su una sedia e appoggia il piede nudo sul tavolo da pranzo per dipingersi le unghie.

«Beh, forse potresti andargli a dire che vorremmo scambiare due parole con lui» replica Ali.

Pondera la cosa, poi trascina il piede giù dal tavolo. Fa sembrare le scale molto ripide. La sala da pranzo è tappezzata di volantini dozzinali di pub band e in un angolo c'è una panca imbottita, sormontata da un bilanciere con dei pesi. Attraverso la porta della cucina vedo il curry della cena da asporto di ieri sera che cola fuori dalla pattumiera a pedale.

La ragazza ricompare: «Il Bruco dice che scende tra un minuto».

Va nel bagno e, senza disturbarsi a chiudere bene la porta, si siede sulla tazza e orina. Quando ha finito, si lava i denti, guardandomi nello specchio. Di sopra si sente lo sciacquone di un altro gabinetto, poi il rumore di una finestra che si apre. Qualche secondo dopo, una figura in caduta libera oltrepassa la finestra della cucina e atterra nel cortile.

Ho una visione fugace della sua faccia e vedo pura, genuina paura. È terrorizzato.

Quando raggiungo la porta sul retro ha già saltato lo steccato e sta correndo a tutta velocità lungo il vicolo posteriore. È scalzo, indossa una maglietta di cotone e pantaloncini da ginnastica scoloriti.

Scavalco lo steccato rotolando sullo stomaco e atterro pesantemente sull'acciottolato. Ha una trentina di metri di vantaggio e si sta dirigendo verso un cancello. Immagino che Ali sia uscita dall'ingresso principale, nel tenta-

tivo di tagliargli la strada.

Il bastardo quasi salta il cancello senza rallentare il passo. Il mio approccio consiste invece nel demolirlo, perché il terreno è scivoloso sotto i piedi e non riesco a fermarmi in tempo. Gira a sinistra, schiva un cassonetto traboccante e attraversa la strada, saltando una siepe per tagliare l'angolo con la via adiacente.

Con vent'anni di meno e due gambe sane non sarei comunque riuscito a beccare questo tizio. Rimango ancora più indietro, a sputare, in preda agli accessi di tosse, e con le macchie che mi ballano davanti agli occhi.

Una squadra della compagnia del gas sta scavando una buca su un lato della strada. L'argilla rossa è ammucchiata vicino allo scavo. Spicco il salto senza troppa difficoltà, ma dimentico di guardare se la via è libera. È il silenzio del motore elettrico a trarmi in inganno. Il camioncino del latte è uscito da un'area di parcheggio e sta viaggiando soltanto a pochi chilometri l'ora, ma io sono in pieno volo, ancora a mezz'aria. Colpisco l'angolo del parafango anteriore sul lato vicino al marciapiede ed è come se l'intera prima linea degli All Black mi avesse scagliato sull'asfalto.

Compiendo una mezza dozzina di giri su me stesso, vado a sbattere contro la cunetta di raccolta dell'acqua piovana. Devo essermi procurato una contusione alla coscia. Che cosa hanno fatto di male le mie gambe? A questo punto la gente lo fa apposta!

Gerry è in fondo alla strada. Volta la testa per guardare dietro di sé e in quel momento si ritrova sottosopra. Ali gli ha piantato la spalla nello stomaco, l'ha afferrato alla vita e ha sfruttato il suo slancio per sollevarlo e poi scaraventarlo a terra. Gli assesta una ginocchiata sulla schiena: riesco quasi a sentire l'aria che fuoriesce dai polmoni.

Ora è seduta su di lui, cercando di piegargli indietro le braccia e ammanettarle. Quando porta la mano alla cintura per prendere le manette, Gerry alza la testa di scatto, sbattendole con violenza contro il mento. Lei sta quasi per perdere l'equilibrio, ma mantiene le ginocchia saldamente ancorate ai fianchi di lui, cercando di tenerlo giù.

Io sono di nuovo in piedi e mi dirigo a grandi passi verso di loro. La gamba è intorpidita e praticamente inservibile.

Davanti a me, Gerry si è messo faticosamente a quattro zampe. Ali ha ancora le cosce strette intorno alla vita di lui e lo cavalca come una bambina che gioca a cavalluccio con il padre. Gli passa l'avambraccio intorno al collo, tentando di comprimergli la trachea. Gerry ha staccato le mani da terra, tenta di alzarsi. Ora è in piedi. È alto uno e ottantacinque e pesa più

di ottanta chili.

Già vedo che cosa sta per succedere. Già mi sento gridare ad Ali di lasciarlo andare, ma lei tiene duro. C'è un muretto basso di mattoni davanti al cortile. Non più alto di trenta centimetri, con il bordo diritto.

Ora è Brandt a tenere le gambe di Ali, che ha il tronco allineato alla sua schiena. Poi mi guarda dritto negli occhi. Uno strano rumore, un suono animale gli viene da dentro. E si lascia cadere all'indietro. Ogni grammo del peso combinato dei due corpi si scarica sulla colonna vertebrale di Ali e sul bordo del muretto. Lei si piega e si spezza.

Non mi arriva alcun suono. Sento solo la mia voce che grida il suo nome. Gli operai della compagnia del gas sono impietriti, come improvvisamente tramutati in statue nelle loro tute color cemento. Ne metto a fuoco uno, urlando verso di lui finché i suoi occhi non si spostano dalla figura di Ali per fissarsi nei miei.

«Chiami un'ambulanza. Subito!»

Il dolore alla gamba è dimenticato. Il corpo di Ali giace abbandonato sul muretto. Non si è mossa. Frammenti di luce guizzano dalle cromature delle auto parcheggiate alle lacrime nei suoi occhi.

Mi inginocchio accanto a lei. Alza lo sguardo e mi vedo riflesso nelle sue pupille.

«Non sento le gambe» sussurra.

«Non ti muovere. Stanno arrivando i soccorsi.»

«Mi sa che ho combinato un bel casino.»

«Che razza di placcaggio. Dove hai imparato a placcare così?»

«Quattro fratelli.»

«Che fine ha fatto economia domestica?»

Fa un respiro stentato. Lo sa Dio che cosa si è rotta. Vorrei entrare nel suo corpo per tenerlo insieme.

«In circostanze normali non mi permetterei, signore, ma potrebbe togliermi i capelli dagli occhi?»

Le scosto la frangia dalla fronte e la raccolgo dietro le orecchie.

«Forse domani mi prenderò la giornata libera» dice. «Potrei saltare sull'Eurostar e andare a fare shopping a Parigi.»

«Forse verrò con te.»

«Lei odia fare shopping e detesta Parigi.»

«Lo so, ma qualche volta fa bene allontanarsi.»

«E Mickey?»

«Per allora l'avremo già trovata.»

Non ci sono coperte morbide da rimboccarle sotto il mento, né una borraccia d'acqua da farle bere. Non piange più. I suoi occhi sono sereni come quelli di un cerbiatto. Sento la sirena dell'ambulanza.

Gerry Brandt ormai ha preso il volo. Si è lasciato dietro un'aiuola calpestata e un pezzo di stoffa della sua T-shirt intrappolato tra le dita di Ali.

Capitolo 22

Odio gli ospedali. Sono pieni di malattie orribili che finiscono in «ia» e in «oma».

So di che cosa sto parlando. La mia prima moglie è morta così, divorata da un cancro. A volte mi domando se l'ospedale non le abbia fatto male più della malattia.

Impiegò due anni a morire, ma sembrarono di più. Laura celebrava ogni nuovo giorno come un premio speciale, ma io non riuscivo a fare lo stesso. La serie infinita, ripetitiva di visite mediche, esami, farmaci, cattive notizie e sorrisi compiacenti per nascondere la verità era una lenta tortura.

Claire e Michael avevano solo tredici anni, ma reagirono abbastanza bene. Fui io a uscire completamente dalla carreggiata. Sparii per trascorrere diciotto mesi a guidare i camion degli aiuti in Bosnia-Erzegovina, durante la guerra. Avrei dovuto essere a casa a prendermi cura dei miei figli invece di spedire cartoline. Forse è per questo che non mi hanno mai perdonato.

Non mi lasciano vedere Ali. Dottori e infermiere mi passano accanto come se fossi una sedia di plastica della sala d'aspetto. L'infermiera addetta al triage, Amanda, è placida e paffuta. Le parole le cadono di bocca come paracadutisti.

«Dovrete aspettare il chirurgo vertebrale. Sarà qui tra poco. Nelle macchinette ci sono snack e bevande calde. Spiacente, ma non posso cambiare la moneta.»

«Stiamo aspettando da sei ore.»

«Non ci vorrà molto, ormai» dice, contando rotoli di bende in una scatola.

La famiglia di Ali assiste alla conversazione. Suo padre si china in avanti, posando la testa sulle braccia conserte. Uomo gentile e rispettoso, è come un sottomarino che affonda tra le onde.

Sua madre ha in mano un bicchierino di carta pieno d'acqua; di tanto in tanto intinge il dito nel liquido e se lo passa sulle palpebre. Anche tre dei fratelli sono presenti in sala d'aspetto e mi rivolgono sguardi gelidi.

Dalla mia camicia emana un odore forte e sgradevole, quello che riempie le cabine degli aerei quando gli uomini d'affari si tolgono la giacca. Voltando le spalle all'infermiera, torno lentamente al mio posto. Quando passo accanto al padre di Ali, mi fermo e aspetto che sollevi nuovamente lo sguardo.

«Mi dispiace che sia successo tutto questo.»

Per educazione mi stringe la mano.

«Era con lei, ispettore?»

«Sì.»

Annuisce e fissa un punto dietro le mie spalle. «Che ci fa una donna a inseguire furfanti e criminali? È un lavoro da uomini.»

«Ali è un ottimo poliziotto.»

A questo non risponde. «Da ragazza, mia figlia era un'eccellente atleta. Una scattista. Una volta le chiesi perché volesse correre tanto. Mi disse che stava cercando di raggiungere il futuro, per vedere che tipo di donna sarebbe diventata.» Sorride.

«Dovrebbe essere fiero di lei» dico.

Annuisce di nuovo e, al tempo stesso, scuote la testa.

Passando oltre, mi infilo nelle toilette e mi getto acqua fredda sulla faccia. Tolgo la camicia e mi insapono sotto le ascelle, sentendo colare l'acqua fino alla cintura dei pantaloni. Chiudo la porta del gabinetto, abbasso il coperchio sulla tazza e mi siedo.

È colpa mia. Avrei dovuto andare di sopra, per stanare Gerry Brandt. Avrei dovuto prenderlo prima che scavalcasse lo steccato. Vedo ancora il suo sguardo mentre teneva strette le gambe di Ali e si lasciava cadere, spezzando il suo corpo contro il muretto. Sapeva che cosa stava facendo. Ora, io lo troverò. Lo sbatterò dentro. E forse, se sarò fortunato, cercherà di opporre resistenza all'arresto.

Un momento dopo, il mio corpo si sveglia con un sobbalzo. Mi sono addormentato in un gabinetto, con la testa contro la parete. Il collo è contratto e, mentre mi trascino in piedi, mi pare quasi che dei pugni ci premano contro.

Che giorno è? Lunedì, no, martedì mattina? Deve essere mattina, ma è buio. Non guardo nemmeno l'orologio.

La mente mi si comincia a snebbiare. Intanto riesco finalmente a uscire e a raggiungere la sala d'aspetto. Ho i capelli appiccicati alla fronte e il naso secco, crostoso.

Lo specialista sta parlando con la famiglia di Ali. In preda alla paura, attraverso la sala, zigzagando tra file di sedie in plastica. L'atmosfera sembra più minacciosa sotto le fredde luci al neon.

Esito per un momento, incerto se intromettermi, ma il bisogno di sapere è troppo grande. Quando raggiungo il gruppetto di persone, nessuno alza lo sguardo. Lo specialista sta ancora parlando.

«Ha subito la frattura e la lussazione di due vertebre, che hanno schiacciato la colonna come dentifricio nel tubetto. Finché l'edema non si riduce, non possiamo conoscere con precisione l'entità della paralisi, né stabilire se sia o meno permanente. Un altro mio paziente, un fantino, ha riportato lesioni simili. È stato sbalzato di sella ed è atterrato sullo steccato che circonda la pista. Ora sta facendo ottimi progressi e dovrebbe tornare a camminare.»

Il sudore mi gela sulla pelle e i lunghi corridoi vuoti precipitano in ogni direzione.

«È un po' stordita dagli antidolorifici, ma potete vederla» dice, grattandosi il mento non rasato. «Cercate di non affaticarla.» In quello stesso istante, il suo cercapersone si mette a suonare e mi rimbomba nelle orecchie. Guarda con rincrescimento i genitori di Ali e si allontana. I suoi passi risuonano nel corridoio.

Aspetto il mio turno fuori dalla camera di Ali. Quando escono, non posso guardare in faccia i suoi. La madre ha pianto e i fratelli vogliono qualcuno a cui dare la colpa. Impossibile nascondersi.

L'ondata di nausea rifluisce dentro di me mentre spingo la porta, muovendo alcuni passi nella semioscurità. Ali è sdraiata sulla schiena, con lo sguardo rivolto verso l'alto. Una struttura contenitiva d'acciaio mantiene collo e testa in posizione, impedendole di girarsi.

Non mi avvicino troppo, sperando di risparmiarle il mio fetore e la mia bruttezza. Troppo tardi: mi vede nello specchio sopra la sua testa e dice: «'Giorno».

«'Giorno.»

Mi guardo intorno nella stanza e prendo una sedia. Lingotti d'oro di luce filtrano dalle tende, cadendo sul suo letto.

«Come ti senti?» le chiedo.

«In questo momento sto volando con Lucy e i suoi diamanti. Non sento assolutamente niente.» Fa un respiro che è per metà un gemito e le riesce un sorriso. Tracce di lacrime si sono seccate ai lati degli occhi. «Dicono che dovrò fare un'operazione alla colonna vertebrale. Gli chiederò di ag-

giungere qualche centimetro. Ho sempre voluto essere un metro e ottanta.»

Vuole farmi ridere, ma al massimo riesco ad abbozzare un sorriso. Ali ha smesso di parlare. I suoi occhi sono chiusi. In silenzio, mi alzo per andarmene, ma la sua mano si sporge in fuori e mi afferra per il polso.

«Che cosa le hanno detto i dottori?»

«Non sapranno niente per alcuni giorni.»

La domanda quasi la soffoca: «Potrò camminare?».

«Credono di sì.»

Strizza gli occhi e nei delta di rughette si formano lacrime.

«Ti riprenderai» dico, cercando di suonare convincente. «Tornerai al lavoro in men che non si dica... con tutto il tuo metro e ottanta.»

Ali vuole che rimanga. La guardo dormire finché un'infermiera non mi scaccia. È quasi mezzogiorno. Una dozzina di chiamate è in attesa nella mia casella vocale: perlopiù di Campbell Smith.

Telefono alla centrale operativa, cercando di sapere le ultime su Gerry Brandt, che è ancora latitante. Nessuno è disposto a dirmi niente. Alla fine, riesco a farmi passare l'ufficiale in capo della Sezione investigativa, che ha pietà di me. C'erano trecento pasticche di ecstasy sotto le assi del pavimento in camera di Gerry Brandt, e tracce di speed nel sifone a esse del gabinetto di sopra. È per questo che scappava?

Arrivo alla stazione di polizia di Harrow Road appena prima delle due e attraverso l'ingresso affollato, dove due motociclisti con la camicia macchiata di sangue si accapigliano a proposito di un incidente.

Campbell chiude la porta del suo ufficio dietro di me. Ha proprio l'aria di un aspirante capo della polizia distrettuale, con le braccia dietro la schiena e la faccia più tesa di un'asse da stiro.

Si schiarisce la gola. «Gesù Cristo, Ruiz! Due vertebre fratturate, costole rotte, lacerazione della milza. Potrebbe finire su una sedia a rotelle. E tu dov'eri? A farti investire dal fottuto camioncino del latte...»

Li sento sghignazzare nei corridoi. Le battute non sono ancora incominciate, ma solo perché Ali sta così male.

Campbell apre il primo cassetto della sua scrivania e tira fuori un foglio battuto a macchina. «Ti avevo avvertito. Ti avevo detto di restarne fuori.»

Mi consegna una lettera di dimissioni. La mia. Devo andare subito in pensione per motivi di salute.

«Firma questa.»

«Che cosa state facendo per trovare Gerry Brandt?»

«Non è un problema tuo. Firma la lettera.»

«Voglio aiutarvi a trovarlo. Firmerò la lettera se mi lascerai collaborare alla ricerca.»

Campbell si stizzisce, sbuffando e soffiando come un lupo da pantomima. Non riesco a vedergli gli occhi. Sono nascosti da sopracciglia che gli attraversano la fronte, in fuga verso le orecchie.

Gli dico delle lettere di riscatto e dei test del DNA, riepilogando quello che sono riuscito a ricostruire sulla consegna del riscatto. So che tutta questa storia può sembrare inverosimile, ma ci sono vicino. Ho solo bisogno di aiuto per seguire la pista. E Gerry Brandt c'entra qualcosa.

«Che cosa?»

«Ancora non lo so.»

Campbell scuote la testa incredulo. «Dovresti sentirti. Sei ossessionato.»

«Tu non mi ascolti. Qualcuno ha rapito Mickey. Non credo che Howard l'abbia uccisa. È ancora viva.»

«No! Adesso tu ascolti me. Queste sono stronzate. Mickey Carlyle è morta tre anni fa. Dimmi una cosa, se qualcuno l'ha rapita, perché ha aspettato tre anni prima di chiedere il riscatto? Non ha senso, per il semplice fatto che non è vero.»

Spinge di nuovo verso di me la lettera di dimissioni. «Avresti dovuto ritirarti quando te ne ho data l'opportunità. Stai divorziando. Hai tagliato i ponti con gli amici. Vedi a malapena i tuoi ragazzi. Vivi da solo. Ma guardati! Cristo, sei un disastro! Una volta dicevo ai giovani investigatori di prenderti a modello, ma ora sei fonte di imbarazzo. Hai fatto il tuo tempo, Vincent...»

«No, non chiederlo a me.»

«Ormai stai scendendo la china.»

«Scendendo! Quando mai sono stato in cima!»

«Firma la lettera.»

Volto la faccia dall'altra parte e serro le palpebre, cacciando via l'amarezza con un battito di ciglia. Più ci penso, più divento furioso. Sento la rabbia che mi rimescola le viscere, stantuffando come i pistoni di una macchina a vapore.

Campbell ritira la stilografica e la rimette nel cassetto. «Non mi dai altra possibilità. Sono dolente di comunicarti che la tua collaborazione con la polizia metropolitana di Londra si conclude qui. Il commissario ha deciso che la tua permanenza qui è controproducente. Non ti lascerà testimoniare nella veste di agente in servizio.»

«Che cosa intendi con testimoniare?»

Campbell prende un'altra lettera dal cassetto della sua scrivania. È un ordine di comparizione.

«Alle dieci di questa mattina, gli avvocati di Howard Wavell ti hanno chiamato a deporre nel corso dell'udienza d'appello che si terrà domani a mezzogiorno. Sanno della richiesta di riscatto e dei test del DNA. Sosterranno che, se un poliziotto con tanti anni di servizio sulle spalle ha approvato il pagamento di un riscatto per Michaela Carlyle, dobbiamo ritenere che sia ancora viva.»

«Come l'hanno scoperto?»

«Dimmelo tu. Chiederanno anche la libertà provvisoria. Howard Wavell potrebbe essere fuori domani pomeriggio.»

All'improvviso, capisco. Il mio licenziamento è parte della strategia per limitare i danni. Sarò uno sbirro rinnegato anziché un agente in servizio.

Nella stanza cessa ogni rumore. Campbell sta ancora parlando, ma non sento che cosa dice. Sto vivendo dieci secondi avanti, o dieci secondi indietro, rispetto al tempo reale. Intanto, da qualche parte, squilla un telefono a cui nessuno vuole rispondere.

Capitolo 23

Sprofondando sulle molle usurate del sedile anteriore, scruto la crescente oscurità attraverso il parabrezza del furgone. Una bambolina di Elvis con la ventosa balla oscillando sul cruscotto.

Pete il Meteorologo è alla guida, con il suo cappello di lana e i baffi spioventi. La mandibola si muove continuamente su una pallottola di chewing gum che ha recuperato dietro l'orecchio.

Nel retro del furgone ci sono i suoi quattro compari, che si definiscono «esploratori urbani». Barry, un cockney, ha solo due denti davanti ed è completamente privo di capelli. Sta discutendo con Angus, minatore in pensione, su quale campione dei pesi massimi sia più debole di mascella. Di fronte a loro, Phil cerca di unirsi alla conversazione, ma la sua balbuzie lascia agli altri troppo tempo per interrompere. L'unico membro silenzioso della compagnia è Moley, seduto sul pavimento del furgone a controllare corde e lampade.

«È l'ultima frontiera» dice Pete, rivolto a me. «Seimilacinquecento chilometri di fogne, alcune vecchie di centinaia di anni: un capolavoro di ingegneria degno di rivaleggiare con il Canale di Suez. Eppure nessuno gli dedica un pensiero: si limitano a evacuare i loro veleni e a tirare l'acqua...»

«Ma perché esplorarle?»

Mi lancia uno sguardo risentito. «Per caso hanno chiesto a Hillary perché ha scalato l'Everest?»

«Veramente sì.»

«D'accordo, d'accordo. Ebbene, queste fogne sono come l'Everest. Sono l'ultima frontiera. Vedrà. È un altro mondo. Vai giù di una trentina di metri e c'è una pace tale che puoi sentire aprirsi e chiudersi i pori della pelle. È il buio... è innaturale. Non come fuori, dove, se aspetti che le pupille si dilatino, puoi cominciare a distinguere le forme. Laggiù è più nero del nero.»

Barry si sporge tra noi dal retro del furgone. «È come una città perduta. Ci sono ruscelli, gallerie, ripari, stanze sotterranee, grotte, tombe, cripte, catacombe, luoghi segreti di cui il governo non vuole far sapere a nessuno. È un mondo diverso. Uno strato seppellisce l'altro, proprio come i sedimenti rocciosi. Ogni volta che crolla una grande civiltà - egizia, ittita, romana - le uniche cose che lascia dietro di sé sono fogne e latrine. Tra un milione di anni, gli archeologi riporteranno alla luce i nostri stronzi fossilizzati, parola d'onore.»

«E molto altro ancora» aggiunge Angus. «Noi troviamo ogni sorta di cose: gioielli, denti falsi, occhiali da lettura, torce elettriche, monete d'oro, apparecchi acustici, armoniche a bocca, scarpe...»

«Una volta ho avvistato un m-m-m-maiale adulto» interrompe Phil. «Il p-p-p-porco più grande che si sia mai visto.»

«Felice come un maiale nella merda, vero?» chiosa Angus con voce chioccia. Ci si mette anche Barry, finché Pete il Meteorologo non tenta di alzare un po' il tono della conversazione.

«Lo sa che cosa sono i *toskers*, i "cercatori delle fogne"?»

«No.»

«Erano quelli che, nel Diciottesimo secolo, setacciavano la rete fognaria lavando la fanghiglia nelle padelle come si fa quando si cerca l'oro. Immagini un po'! Poi c'erano i *gongfermers* e i *rakers*, che pulivano le fogne e le riparavano. Oggi li chiamano addetti allo spurgo. Potrebbe anche sentirli lavorare, stanotte.»

«Perché lavorano di notte?»

«C'è meno merda in circolazione.»

Vorrei non averlo chiesto. La moglie di Ray Murphy aveva menzionato il suo lavoro nelle fogne. Pete mi spiega che squadre di sei uomini, agli ordini di un caposquadra, sbloccano gli ingorghi tirando fuori il limo attraverso i pozzetti.

«Le sembrerà un metodo piuttosto antiquato, in realtà usano anche della roba high tech. Hanno queste barchette - più simili a degli hovercraft in realtà - con telecamere a bordo che filmano l'interno dei condotti in cerca di eventuali problemi. Dovrà farci attenzione. È meglio che non la scoprano, laggiù.»

Il furgone si ferma sbandando sulla ghiaia di un parcheggio deserto. I portelli si aprono, Moley scende per primo e mi consegna una tuta da lavoro e un paio di stivaloni che arrivano fino in vita. Seguono un'imbracatura di sicurezza e guanti di Sellafield. Intanto, Pete il Meteorologo apre una valigia di plastica gialla e allunga un'asta retrattile di alluminio con una base a treppiede e un sensore a coppette in cima.

«È una stazione meteorologica portatile» spiega. «Mi dà velocità e direzione del vento, temperatura, umidità relativa, pressione barometrica, radiazione solare e precipitazioni. Tutti i dati vengono immessi nel computer» apre un computer portatile e preme un tasto. «Avete una finestra di quattro ore, a partire da adesso.»

Moley aggiunge alla mia attrezzatura un casco di sicurezza e un respiratore di emergenza. Si gratta le ascelle un'ultima volta prima di entrare ondeggiando negli stivaloni.

«Ha dei tagli? Li copra con il cerotto impermeabile» dice Barry, lanciandomi una scatola. «Morbo di Weil: si prende dall'orina dei ratti. Entra nel taglio e va a finire nel cervello.»

Mi controlla l'imbracatura e il giubbotto di salvataggio. «Lasci che le dica che cosa può andare storto laggiù: fuoco, esplosioni, asfissia, avvelenamento, infezioni e ratti che ti strappano via brandelli di carne dalle ossa. Nessuno sa che siamo là sotto, perciò non possiamo garantire che le fogne siano ventilate. Ci potrebbero essere sacche di metano, ammoniaca, acido solfidrico, benzene, anidride carbonica e gas che, ci giurerei, non hanno ancora un nome. Non si tocchi gli occhi o la bocca con i guanti. Resti in cordata. Stia appiccicato a Moley. Nessuno sa cavarsela meglio di lui là sotto.»

Fissa un rilevatore di gas alla mia imbracatura.

Pete il Meteorologo mostra il pollice in su e Moley apre un tombino con una leva, facendolo rotolare da una parte. Poi cala una lampada di sicurezza nel piccolo pozzo circolare. Angus e Phil scendono per primi, aggrappandosi agli anelli di ferro conficcati nel muro. Io sono schiacciato tra Barry e Moley.

La fogna è alta meno di un metro e mezzo, il che mi costringe a piegar-

mi, l'aria puzza di feci e di una putrida umidità. Le pareti di mattoni si incurvano ai lati e scompaiono sotto un basso torrentello che scorre al centro. Le nostre ombre appaiono distorte sulla muratura.

«E non dimentichi di tirare giù l'asse» dice Angus, orinando contro un muro.

Moley mi guarda, il biancore dei suoi occhi risplende alla luce della lampada. Non dice niente, ma so che mi sta dando un'ultima possibilità di tornare indietro.

Pete il Meteorologo fa rotolare il tombino al suo posto, chiudendoci dentro.

Improvvisamente mi sento nervoso.

«Come farà a contattarci se si mette a piovere?»

«Alla vecchia maniera» risponde Barry. «Tirerà su un tombino e lo farà cadere da una dozzina di centimetri d'altezza. Lo sentiremo a chilometri di distanza.»

Angus mi dà una pacca sulla spalla: «Dunque, che cosa ne pensa?».

«Non puzza poi così tanto.»

Ride. «Provi a scendere qui di sabato mattina. Venerdì è serata di curry.»

Moley si è messo in marcia e avanza guadando il torrente. Barry si mette in fila dietro di me, accovacciandosi più degli altri, la stazza già imponente aumentata su ogni lato dall'imbracatura. L'acqua turbina intorno alle mie ginocchia e i mattoni bagnati sembrano quasi d'argento alla luce delle torce.

«Queste le chiamiamo moccoloni» dice Barry, indicando le stalattiti che sfiorano i nostri caschi.

Malgrado il freddo, sto già cominciando a sudare. Un centinaio di metri, e ha inizio un brivido permanente. Ogni suono è amplificato e mi rende nervoso. Ho cercato di inserire Mickey nei possibili scenari, ma sta diventando difficile.

Un'altra parte di me pensa ad Ali, che giace in un letto d'ospedale a guardare se stessa storpiata nello specchio e a chiedersi se camminerà di nuovo. Io ho dato inizio a tutto questo. L'ho coinvolta quando aveva da perdere molto più di me. Ora sto camminando nel lerciume e nella merda e mi sembra appropriato. Considerando lo stato attuale della mia vita, della mia carriera e dei miei rapporti umani, questo è il posto giusto per me.

«Il punto che ci ha mostrato sulla piantina... ora ci siamo sotto» dice Barry e la luce sulla sua testa, per un momento, mi abbaglia.

Alzo lo sguardo verso un'ampia apertura e un tunnel secondario. La not-

te della consegna del riscatto, la conduttura rotta ha riversato per le strade e nei canali di scolo un'alluvione da quattromilacinquecento litri al minuto: abbastanza per trasportare i diamanti; abbastanza persino per trasportare me.

«Se qualcosa venisse portato quaggiù dall'acqua, dove finirebbe?»

«È un sistema dall'alto verso il basso. Funziona con la gravità» dice Angus.

Moley conferma, annuendo.

«V-v-v-verrebbe spazzato via dall'acqua» balbetta Phil.

Barry comincia a spiegare. «Queste piccole fogne locali vanno a finire nelle fogne principali e i liquami vengono poi immessi in uno dei cinque collettori di intercettazione che si estendono da ovest a est, tutti alimentati grazie alla forza di gravità. Il collettore di livello alto parte da Hampstead Hill e attraversa Highgate Road, vicino a Kentish Town. Ancora più a sud si trovano due collettori di livello medio. Uno comincia vicino a Kilburn e si estende sotto Edgeware Road fino a Euston Road, dopo King's Cross. Il secondo parte da Kentish Town, passando sotto Bayswater e lungo Oxford Street. Infine, ci sono due collettori di livello basso: uno sotto Kensington, Piccadilly e la City e l'altro proprio sotto l'argine del Tamigi, lungo la riva settentrionale del fiume.»

«E dove vanno a finire tutti quanti?»

«Agli impiantì di trattamento dei liquami, a Beckton.»

«Il sistema viene alimentato dall'acqua piovana?»

Scuote la testa. «Le fogne principali sono costruite lungo i vecchi fiumi, che forniscono l'acqua.»

«Per quanto ne so, l'unico fiume che si getta nell'estuario del Tamigi da nord è il Lea, che è molto più a est di qui.»

«E invece ce n'è un sacco» mi canzona Angus. «Un fiume non si può mica far sparire esprimendo un desiderio. Lo puoi coprire o deviare nei tubi, ma continuerà a scorrere come ha sempre fatto.»

«Dove sono?»

«Beh, c'è il Westbourne, il Walbrook, il Tyburn, lo Stamford Brook, il Counter's Creek e il Meet...»

Ciascuno di questi nomi mi è familiare. Ci sono decine di strade, parchi e complessi residenziali che si chiamano così, ma non li avevo mai associati ad antichi fiumi. La sottile peluria del mio collo si rizza in piedi. Si sentono storie di città segrete sotto la città, di tunnel che hanno portato primi ministri nelle stanze del Consiglio di guerra e di passaggi che hanno

condotto cortigiane al rendez-vous con il re, ma non avevo mai immaginato un mondo acquatico, fiumi ciechi, invisibili, che scorrono sotto le strade. Non c'è da stupirsi che i muri piangano.

Moley vuole che continuiamo a camminare. Il tunnel prosegue diritto con pozzi verticali, qua e là, che vi si svuotano dall'alto, creando delle piccole cascate. Ci teniamo al centro del torrente; gli stivali sguazzano tra i detriti e nella fredda acqua grigiastra. Lentamente, i passaggi si fanno più alti e più larghi e, sui muri, le nostre ombre non si chinano più.

Stretti in cordata, scendiamo in un pozzo e, in silenzio, procediamo a guado lungo una fogna più grande. Di quando in quando, scivoliamo giù lungo un pendio di cemento, sguazzando in vari centimetri d'acqua fetida. Altre volte, ci avviciniamo alla superficie e deboli raggi di luce ci giungono obliqui da grate di ferro.

Cerco di immaginare il riscatto, suddiviso e imballato nei fogli di plastica, che viene trasportato lungo queste gallerie, piomba nelle cascate, attraversa galleggiando le cripte.

Per un'altra ora camminiamo, scivoliamo, procediamo carponi. Infine, sbuchiamo in una cupa camera vittoriana di mattoni, sostenuta da colonne e archi. Deve essere alta una decina di metri, benché sia difficile dirlo al buio. Acqua bianco-verde sembra ribollire ai miei piedi, precipitando da una cascata.

Ovunque ci sono grate di ferro arrugginite e lunghe catene che pendono dalla volta. Una diga di ritenuta in calcestruzzo, dotata di due grandi sfioratori, divide la camera. Masse schiumanti di detriti sono trascinate via da una grande galleria di drenaggio, che intercetta il flusso sopra lo sfioratore.

Sotto di esso, alla base della diga, c'è una grossa conca vuota di calcestruzzo, con enormi cancelli d'acciaio provvisti di cardini e dotati, all'estremità superiore, di contrappesi che fungono da leve e chiudono ermeticamente le porte.

Angus siede sul bordo dello sfioratore e si toglie di tasca un sandwich, svolgendo la pellicola trasparente.

Fa segno con il sandwich: «Quello laggiù è il collettore di intercettazione di basso livello. Ha inizio a Chiswick e si estende verso est, sotto l'argine del Tamigi fino ad arrivare alla stazione di pompaggio di Abbey Mills, a East London. Di qui tutto viene deviato verso gli impianti di trattamento».

«Perché gli sfioratori?»

«Per i temporali. Ci sono degli acquazzoni niente male a Londra e nes-

sun posto in cui l'acqua possa andare tranne i canali di scolo. Migliaia di chilometri di piccole linee locali che si gettano nelle fogne principali. Prima c'è una folata di vento e poi arriva il fischio: *viiiisc!*»

«*Viiiisc!*» fa eco Moley.

Angus si leva una briciola dal petto. «Il sistema può smaltire solo una certa quantità d'acqua. E naturalmente non vogliamo che quella in eccesso rifluisca, altrimenti i politici si ritroverebbero con le ginocchia immerse nella merda a Westminster. Dico in senso letterale. Così, quando l'acqua raggiunge un certo livello, si riversa sulla diga di ritenuta e viene deviata attraverso quei cancelli.» Indica le enormi porte di ferro, che devono pesare almeno tre tonnellate ciascuna. «Si aprono come una valvola, quando le acque dell'inondazione arrivano rombando sopra la diga.»

«E dove finiscono?»

«Dritte nel Tamigi a un buon dieci nodi di velocità.»

Improvvisamente, ecco un altro scenario che mi vortica intorno. Il caposquadra della Thames Water aveva detto che la conduttura sembrava essere «scoppiata», provocando una tremenda inondazione. Questo avrebbe scoraggiato chiunque dal seguire il riscatto e avrebbe potuto servire a un altro scopo: far arrivare i pacchetti sulla diga.

«Devo passare attraverso quei cancelli.»

«Non puoi» dice Moley. «Si aprono solo durante le inondazioni.»

«Ma tu mi puoi portare allo sbocco. Lo sai dov'è?»

Moley si gratta le ascelle e dondola la testa da una parte all'altra. A me ha cominciato a prudere tutto il corpo.

Capitolo 24

Pete il Meteorologo tira fuori una manichetta e la collega a un rubinetto. Il getto d'acqua mi sbatte indietro di un passo. Contìnuo a girare su me stesso, percosso dallo spruzzo.

Il furgone è parcheggiato nei Ranelagh Gardens, sul terreno che circonda il Royal Hospital Chelsea, quasi direttamente sopra un pozzetto scoperchiato. Gli imponenti edifici dell'ospedale, dipinti dal sole nascente, sono appena visibili tra gli alberi. Non lontano, dalla caserma di Chelsea, mi giungono le arie di una banda militare intenta alle prove.

Di solito questi giardini sono chiusi fino alle dieci del mattino e non so come Pete abbia fatto a oltrepassare i cancelli. Poi mi accorgo dei pannelli magnetici sulle fiancate del furgone con la scritta COMUNE DI WE-

STMINSTER.

«Ne ho a decine di questi» spiega, quasi imbarazzato. «Andiamo, le mostro quel che le interessa.»

Ci liberiamo di tuta e stivali, chiudendoli in sacchi di plastica, che carichiamo sul furgone. Moley si è rimesso la giacca mimetica e strizza gli occhi alla luce del sole, come se temesse che possa causargli un danno permanente. Gli altri bevono tè da una borraccia e si raccontano l'escursione di questa notte.

Seduto nel retro del furgone, mi sporgo oltre il sedile, mentre Pete, alla guida, avanza lungo gli stretti sentieri di macadam e saluta con la mano un trio di pensionati di Chelsea, dediti alla passeggiata mattutina. Attraversando i cancelli d'ingresso, facciamo il giro delle mura esterne dei giardini fino a raggiungere il Tamigi.

Parcheggiamo lungo gli Embankment Gardens e io attraverso la strada fino alla passeggiata che domina il fiume. Il Tamigi, in attesa della prossima marea, sembra profumato rispetto al posto da cui vengo.

Pete si unisce a me e guarda verso l'acqua, oltre il basso muretto illuminato dal sole. Poi ci si arrampica sopra, si aggancia con il braccio a un palo della luce e si sporge sul fiume.

«Eccolo lì.»

Seguo il suo dito e noto una depressione nella sponda rocciosa. Un portello rotondo di metallo chiude l'ingresso di un condotto che scompare sottoterra. L'acqua sgocciola dal bordo, formando una pozzanghera nel fango.

«Questa è la fogna di sfogo delle acque piovane di Ranelagh» annuncia Pete. «Quel portello si apre al passaggio delle acque in eccesso e si richiude per evitare il riflusso della marea nella fogna.»

Si volta e indica un punto al di là dell'ospedale. «Lei era esattamente a nord di dove ci troviamo. Ha seguito il corso del fiume Westbourne.»

«Da dove proviene?»

«Nasce a West Hampstead e viene alimentato da cinque torrenti, che si uniscono vicino a Kilburn. Quindi attraversa Maida Vale e Paddington per poi entrare in Hyde Park, dove si getta nella Serpentina. Dopo di che scompare di nuovo sottoterra, procede lungo William Street, Cadogan Lane e King's Road, supera Sloane Square e va a finire sotto la caserma di Chelsea.»

«Non vedo nessun fiume.»

«Per la maggior parte è sfruttato dalla fogna. Non vedrà aprirsi questo portello a meno che non venga immesso nel sistema un surplus d'acqua.»

Mi sento come il vecchio cavallo cieco che cadde in un pozzo prosciugato. Il contadino decise che non valeva la pena salvarlo e, prendendo due piccioni con una fava, cominciò a spalare la terra nel pozzo, per seppellirlo. Ma l'animale si scrollò via la polvere e ci batté sopra gli zoccoli. Cadde altra terra e il vecchio cavallo continuò a pestarla con le zampe, riemergendo lentamente dal buio.

C'è chi ha tentato di seppellirmi, ma io continuo a battere i piedi. Ormai ce l'ho quasi fatta a uscirne fuori e, vi assicuro, chiunque abbia una pala in mano si beccherà un bel calcio.

Credo di sapere che cosa è successo quella notte. Abbiamo costruito una preziosissima imbarcazione, un'imbarcazione che è stata trasportata dalle acque, sigillata nella plastica, tenuta a galla dal polistirolo. I diamanti sono stati trascinati attraverso la fogna di Ranelagh, sospinti dall'acqua di una conduttura esplosa. E qualcuno se ne stava qui ad aspettare il riscatto. Qualcuno che conosceva bene le fogne. Qualcuno come Ray Murphy.

Solo ora inizio a realizzare quanta rabbia ho dentro dal giorno in cui mi sono risvegliato in ospedale con una ferita d'arma da fuoco, sognando Mickey Carlyle. Tutto questo è di gran lunga più grande della somma delle sue parti. Gente astuta, abile e caparbia ha manipolato le emozioni di una madre disperata e approfittato del mio stesso cieco desiderio. Dove è stata Mickey per tutto questo tempo? So che è viva. Non sono in grado di spiegare il perché, né di indicare la prova; so solo che, in una mattina come questa, lei appartiene al mondo.

Pete il Meteorologo sta rimettendo le cose sul furgone, mentre Moley toglie le batterie dai rilevatori di gas. Angus e Barry se ne sono già andati, a piedi, verso la stazione della metropolitana. Sono quasi le sette.

«Posso darle un passaggio da qualche parte, ispettore?»

Ci penso su un momento. Devo essere in tribunale a mezzogiorno. Vorrei anche far visita ad Ali in ospedale. Arrivato a questo punto, però, non posso smettere di cercare. I fatti, non i ricordi risolvono i casi. Non mi devo fermare.

«Maida Vale.»

«Come no. Salti su.»

Il traffico sembra alleggerirsi via via che mi avvicino a Dolphin Mansions. Mi fanno male le spalle, dopo la passeggiata nelle fogne, e sento ancora puzza di marcio nelle narici.

Pete il Meteorologo mi lascia all'angolo, di fronte alla gastronomia, e io percorro a piedi gli ultimi sessanta metri. Annidate nell'interno sfilacciato

della tasca dei pantaloni ci sono le ultime due capsule di morfina. Ogni tanto, ci infilo la mano e ne apprezzo la levigatezza con la punta delle dita.

La facciata di Dolphin Mansions è in pieno sole. A tratti, mi fermo a studiare le cunette dell'acqua piovana, cercando le aperture e le grate di metallo. Noto il profilo curvo della strada e il punto in cui i pluviali entrano nel terreno.

Alcuni edifici del complesso hanno gli appartamenti del piano interrato che sono sotto il livello della strada. Questi sono provvisti di canali di scolo che portano via l'acqua piovana e impediscono allagamenti.

Il pulsante in basso apre automaticamente la porta d'ingresso e io alzo lo sguardo alla tromba delle scale di Dolphin Mansions. Girando intorno al pozzo dell'ascensore, scopro la porta che conduce allo scantinato. Una lampadina a basso voltaggio, che penzola dal soffitto, trasforma l'oscurità. Le scale sono strette e ripide e le pareti sono chiazzate di grigio là dove macchie di umidità sono penetrate attraverso l'intonaco.

Giunto in fondo alle scale, cerco di ritornare a questo stesso posto, tre anni fa. Ricordo la perquisizione dello scantinato. Come ogni altro locale, venne completamente rivoltato. Su una parete, incassata in una nicchia, c'è una grande caldaia in disuso. Deve avere una circonferenza di quattro o cinque metri, con contatori, valvole e tubi di tutte le dimensioni. La targhetta quadrata di rame porta la scritta FERGUS&TATE. Il pavimento è disseminato di sacchetti di intonaco pieni a metà, latte di vernice, ritagli di moquette e una lampada a gas vittoriana ricoperta da un foglio di plastica a bolle.

Spostando i materiali da una parte, comincio a ispezionare il pavimento.

C'è un rumore, mi volto: un ragazzetto è seduto in cima alle scale con un robot di plastica sulle ginocchia. I pantaloni color kaki sono macchiati di vernice e gli occhi scuri mi scrutano sospettosi.

«Sei un estraneo?» chiede.

«Suppongo di sì.»

«La mamma mi ha detto che non devo parlare con gli estranei.»

«È un ottimo consiglio.»

«Dice che potrei essere rapito. Una volta hanno rapito una bambina, qui, proprio sulle scale. Sapevo anche il suo nome, ma non me lo ricordo più. È morta, sai. Secondo te fa male quando si muore? Il mio amico Sam si è rotto il braccio cadendo da un albero e ha detto che gli faceva male sul serio...»

«Non lo so.»

«Che cosa stai cercando?»

«Non so nemmeno questo.»

«Non troverai mai il mio nascondiglio. Anche lei andava a nascondersi lì.»

«Chi?»

«La bambina che è stata rapita.»

«Michaela Carlyle.»

«Sai il suo nome! Vuoi vederlo? Devi promettere di non dirlo a nessuno.»

«Lo prometto.»

«Croce sul cuore, possa morire.»

Traccio la croce sul cuore.

Infilandosi il robot nella cintura, il ragazzino scende gli ultimi scalini scivolando sul sedere, poi mi passa accanto e si dirige verso la caldaia. Scompare in un pertugio non più largo delle sue spalle, là dove il fianco bombato della caldaia non tocca completamente il muro di mattoni.

«Tutto bene lì dentro?»

«Sì» risponde, riemergendo. Tiene in mano un libro. «Questo è il mio angolino. Vuoi accomodarti?»

«Non credo di entrarci. Che cos'hai lì?»

«Un libro. Era suo una volta, ma adesso è mio.»

«Posso dare un'occhiata?»

Me lo porge con riluttanza. La copertina è strappata e smangiata ai bordi, ma riesco ancora a distinguere l'illustrazione di una mamma anatra con gli anatroccoli. Sulla prima pagina c'è una grossa etichetta a forma di rotolo di pergamena. Sopra c'è scritto: «Michaela Carlyle, quattro anni e mezzo».

La storia parla dei cinque anatroccoli, che un giorno se ne vanno a spasso, sulle colline e ancora più in là. Mamma anatra dice: «Qua, qua, qua, qua», ma solo quattro anatroccoli obbediscono al suo richiamo. I piccoli scompaiono uno dopo l'altro, ma all'ultima pagina ritornano tutti.

Restituisco il libro, poi mi metto in ginocchio e appoggio la testa sul pavimento, scrutando lo spazio tra la caldaia e il muro.

«È buio lì dentro.»

«Ho una torcia.»

«È acqua corrente quella che sento?»

«Mio papà dice che c'è un fiume là sotto.»

«Dove?»

Fa il pollice verso e io guardo ai suoi piedi. Un brivido improvviso mi percorre, come ghiaccio alla radice dei capelli.

Trascinando da parte i sacchetti di intonaco e cemento, trovo un riquadro logoro di moquette piegato in due. Lo sposto e sotto c'è una grata metallica con sbarre perpendicolari, incassata nel pavimento di pietra. Premendoci contro la faccia, cerco di guardare tra le sbarre. I miei occhi seguono i mattoni verso il basso, lungo muri che sembrano piangere lacrime nere. Sento l'acqua gorgogliare sotto di me, come se riempisse una gigantesca cisterna.

Il bambino sta ancora parlando, ma io non ascolto più. Tutto questo avremmo dovuto scoprirlo tre anni fa. Non cercavamo gallerie, però, e il rumore della perquisizione era sufficiente a coprire quello dell'acqua.

«Come ti chiami?»

«Timothy.»

«Posso prendere in prestito la tua torcia, Timothy?»

«Sicuro.»

Anche se non è molto potente, illumina altri due metri di pozzo. Riesco a vedere il fondo.

Aggrappandomi alle sbarre con le dita, tento di sollevare la grata. È fissata con dei cunei. Mi guardo intorno in cerca di una leva e trovo un vecchio scalpello smussato con il manico rotto. Facendolo scorrere nello spazio tra il metallo e la pietra, lo muovo piano su e giù, per farlo penetrare. Poi premo con forza lo scalpello da un lato, scaricandoci sopra tutto il mio peso. La grata si solleva quanto basta per permettermi di infilare faticosamente le dita sotto il bordo. Cristo, è pesante!

Timothy mi dà una mano, mentre la spingo oltre la posizione verticale, per poi lasciarla ricadere fragorosamente. Si sporge in avanti e scruta il riquadro nero del pozzo.

«Wow! Vuoi scendere là sotto?»

Illumino il buco con la torcia. Invece di penetrare nell'oscurità, la luce sembra rimbalzare indietro verso di me. Lungo una parete ci sono degli appigli a U.

«Sono un agente di polizia» dico al ragazzino, tirando fuori di tasca il portafogli e porgendogli un biglietto da visita. «Ce l'hai un orologio, Timothy?»

«No.»

«D'accordo. Lo sai quanto è lunga un'ora?»

«Sìì.»

«Se non mi presento da te tra un'ora, voglio che tu dia il biglietto alla

mamma e le chieda di fare questo numero.» Scrivo gli estremi del professore. «Dite a questo signore dove sono andato. Hai capito bene?»

Annuisce.

Infilandomi la torcia nella cintura, mi calo nella buca. Dopo pochi metri sono bagnato fradicio e il rumore dell'acqua che scorre è costante. Il bimbo è ancora lì. Vedo la sagoma della sua testa nel riquadro di luce.

«Va' di sopra, adesso, Timothy. E non scendere più.»

Dopo quattro o cinque metri, mi fermo, tenendomi alla scaletta con una mano e puntando la torcia sotto di me. Niente.

Scendo ancora un po', sentendo l'aria che si fa più fredda, finché il mio piede urta qualcosa di duro e piatto. La torcia rivela un fiume che scorre in una galleria. Una cornice di pietra, a circa venticinque centimetri dal pelo dell'acqua, sembra correre lungo il bordo del tunnel in entrambe le direzioni, fin dove il raggio della torcia si disperde nel buio. Questa non è una fogna. Grosse travi sostengono il soffitto e le pareti sono levigate per azione della corrente.

Mi incammino a tentoni lungo la cornice, spostando i piedi solo di qualche centimetro, col timore che la pietra ceda da un momento all'altro, scaraventandomi nel torrente. Riesco a cogliere solo piccole porzioni di tunnel. Il riflesso della torcia mi ritorna indietro sotto forma di minuscole lucine gialle: gli occhi dei ratti che scappano lungo la cornice.

Il muschio sui muri è come viscida pelliccia nera. Premendo l'orecchio contro i mattoni, avverto una leggera vibrazione. Da qualche parte sopra la mia testa c'è una strada e il traffico. Il suono fa sembrare la galleria una cosa viva, come una qualche bestia tìsica dell'antichità. Che respira. Che mi digerisce.

Sottoterra, tempo e distanze sembrano allungarsi. Mi pare di essere quaggiù da ore, ma probabilmente ho percorso solo un centinaio di metri. Non so che cosa mi aspettavo di trovare. Nessuna traccia potrebbe mai conservarsi tanto a lungo. Il tunnel è stato ripulito da acquazzoni di stagione e temporali.

Cerco di immaginare come deve essere far passare di qui una bambina dell'età di Mickey. Priva di sensi, avrebbe potuto essere calata nel pozzo e poi trasportata. Cosciente, sarebbe stata terrorizzata e troppo difficile da controllare. Ho un nodo alla gola: c'è un'altra possibilità. Quale modo migliore per sbarazzarsi di un cadavere? Il fiume lo spazzerebbe via e i topi farebbero piazza pulita.

Rabbrividendo, scaccio il pensiero.

L'eventuale rapimento avrebbe richiesto almeno due persone e una notevole preparazione. Qualcuno doveva rimettere a posto la grata e coprirla con i sacchi di intonaco e di cemento.

Ho i vestiti appiccicati addosso e batto i denti. Non è come andare in spedizione con Moley: per questo non sono preparato. È stata un'idea stupida. Dovrei tornare indietro.

Davanti a me la cornice si interrompe bruscamente e poi riprende. C'è un salto di circa un metro dove è crollata nel torrente. Potrei provare a superarlo con un balzo, ma anche con le gambe buone non sarei in grado di garantire un atterraggio sicuro.

Mi inginocchio e ispeziono con le dita lo spazio che si apre davanti a me. C'è un buco nel muro subito sopra il livello dell'acqua. Arrotolandomi la manica, tendo la mano verso il basso, cercando il fondo a tastoni. L'apertura, alta sessanta centimetri e più o meno altrettanto larga, convoglia altrove le acque del fiume. Questo potrebbe essere uno dei condotti che alimentano le fogne.

Mi calo dentro il canale: l'acqua mi inzuppa i pantaloni e mi penetra nelle scarpe. Il torace è completamente immerso e la schiena sfrega contro la volta. Tenendo in bocca la torcia, avanzo carponi, investito dal buio.

Il fango mi si appiccica alle scarpe e alle ginocchia. A otto o dieci centimetri di profondità, ho l'impressione di sguazzarci in mezzo come un verme. I gemiti e i grugniti provengono da me, ma riecheggiano indietro come se là in fondo ci fosse qualcuno... ad aspettarmi.

Dopo quattro o cinque metri il canale comincia a inclinarsi verso il basso, diventando progressivamente più ripido. Le mie mani scivolano e io cado a faccia in giù nell'acqua. La torcia viene sommersa. Grazie a Dio funziona ancora.

La pendenza più ripida e la forza dell'acqua mi spingono avanti. Se il tunnel dovesse restringersi, anche di poco, resterei bloccato all'interno, in trappola. La mia schiena sfrega contro il soffitto. Il livello dell'acqua sembra aumentare. Forse sono paranoico.

Scivolo ancora e vengo proiettato in avanti, spostando acqua, fango e ghiaia. Annaspo, cerco di fermarmi, ma non ci riesco. Le gambe sono praticamente inservibili. Un breve tratto in salita e mi ritrovo a mezz'aria, in caduta libera. Atterro con un tonfo in un ammasso di liquami. L'odore è quello inconfondibile delle fogne. Il mio primo impulso è di vomitare.

Una poltiglia di fango scuro mi copre gli occhi. Li strofino, cercando di vedere, ma il buio è assoluto. La torcia è andata, portata via dall'acqua.

Ormai sarà comunque inservibile a causa delle infiltrazioni.

Mettendomi a sedere, controllo che non ci sia niente di rotto. Le mie mani tremano di freddo e non riesco più a sentire le dita. L'acqua viene giù a cascata dall'apertura sopra la mia testa. Devo uscire di qui.

Valuto la situazione, cercando di stabilire dove potrei trovarmi rispetto a Dolphin Mansions. Non riesco a vedere l'orologio, dunque non so da quanto sono qui. La cornice era stretta e io procedevo lentamente. Potrei essermi spostato solo di qualche centinaio di metri. Si sentiva il traffico: devo essere passato sotto una strada. Ascolto ancora. Invece di un rombare lontano, avverto una leggera brezza su una guancia.

Mi alzo di scatto, sbattendo la testa contro la volta. *Non fare mai più una cosa simile.* Accovacciandomi, allargo i palmi sui muro incurvato e mi faccio strada a tastoni, come un cieco in un labirinto. Ogni tanto mi fermo, cercando di cogliere di nuovo la brezza. La mente mi gioca brutti scherzi: il venticello scompare oppure sembra provenire da direzioni opposte.

Sento la disperazione montare dentro di me, bruciandomi l'esofago. Forse dovrei tornare sui miei passi. Al buio potrei cadere in un pozzo e non farcela più a venire fuori.

D'improvviso, un tenue bagliore mi appare davanti. Il raggio di luce sembra l'ologramma di uno spettro al centro del tunnel. Ci entro e alzo lo sguardo. Vedo il cielo attraverso una grata rettangolare. I bordi sono ammorbiditi da zolle di prato che sporgono ai lati. Un uomo in pantaloni bianchi è in piedi lì accanto. Sento il rumore di una palla di cuoio che colpisce una mazza da cricket e applausi dal limite dell'area.

«Mi aiuti!»

Il giocatore si guarda intorno.

«Sono quaggiù.»

Si affaccia oltre la grata.

«Mi aiuti a uscire!»

Inginocchiandosi, avvicina un occhio alle sbarre.

«Cristo! Che cosa sta facendo?»

«Sono un agente di polizia.»

So che non è una risposta, ma, a quanto pare, è sufficiente. Rivolto agli altri uomini in campo, grida: «D'accordo, signori!» e agita la mano chiamandoli a raccolta. Anche l'arbitro e il segnapunti si uniscono a loro. Perché non le signore del tè? Se ne stanno tutti intorno al canale di scolo, discutendo il da farsi. Si manda a prendere un piede di porco nel bagagliaio e si spostano con i piedi le zolle di terra ai bordi.

La grata viene spinta da parte e braccia robuste si allungano all'interno del pozzo. Emergo così in una distesa di autunno inglese, strizzando gli occhi alla luce del sole e pulendomi il viso dai residui della fogna.

Infilando la mano nella tasca fradicia, recupero le ultime capsule di morfina. Magicamente, il dolore cessa e un'ondata di emotività mi attraversa. Di norma, non mi piace l'emotività. È uno stato d'animo insulso da occhi lucidi e testa vuota che va bene per la beatitudine post-coitale e le rimpatriate con la squadra di rugby, ma, sapete che c'è? Amo questi ragazzi. Guardateli: vestiti di tutto punto nelle loro divise bianche, a dar la caccia a una palla rossa intorno al campo. Sono così carini. Mi lasciano perfino fare la doccia negli spogliatoi e qualcuno mi presta una maglia da cricket, calzoncini da ginnastica e un paio di scarpe di tela. Sembro un pensionato in tenuta da jogging.

Il professore mi trova nell'edificio adiacente al campo, intento ad assaporare il tè del mattino. Subito mi tratta da paziente, prendendomi il volto tra le mani e sollevandomi le palpebre.

«Quante ne hai prese?»

«Le ultime due.»

«Gesù!»

«Sto bene, davvero. Ascoltami. Sono stato laggiù... nel fiume. Avremmo dovuto accorgercene tre anni fa.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Ho scoperto come hanno fatto a uscire da Dolphin Mansions. Lei è scesa attraverso il buco... proprio come Alice nel Paese delle meraviglie.»

So che dico cose senza senso, ma Joe non si arrende. Alla fine, gli racconto l'intera storia, solo che, invece di entusiasmarsi, si arrabbia. Mi chiama stupido, sconsiderato, avventato e impulsivo, ma ognuna delle critiche è preceduta dall'espressione «con il dovuto rispetto». Non sono mai stato rimproverato così educatamente.

Guardo l'orologio. Sono quasi le undici. Devo essere in tribunale a mezzogiorno.

«Siamo ancora in tempo.»

«Prima c'è un'altra cosa che devo fare.»

«Cambiarti d'abito.»

«Vedere un ragazzino a proposito di una torcia.»

Capitolo 25

Le Royal Courts of Justice, nello Strand, sono costituite da un migliaio di aule e da quasi cinque chilometri di corridoi, per la maggior parte rivestiti di pannelli di legno scuro, che assorbono la luce e contribuiscono a rendere tetra l'atmosfera. L'architettura è in stile gotico vittoriano, perché il tribunale deve metterti addosso una paura del diavolo, cosa che fa puntualmente.

Per Eddie Barrett, tuttavia, è solo un altro palcoscenico. Percorrendo i corridoi a grandi passi, si fa largo attraverso le porte e disperde al suo passaggio i capannelli di avvocati bisbiglianti. Per un uomo con le gambe corte e l'andatura da bulldog, si muove con sorprendente rapidità.

Barrett è, per la professione legale, quel che le iene sono per le pianure africane: un bullo e uno spazzino. Assume i casi in base alla pubblicità che generano più che agli onorari che producono e ricorre a qualunque scappatoia e ambiguità, magnificando al tempo stesso il sistema giudiziario britannico come «il migliore e il più giusto del mondo».

Nella mente di Eddie, la legge è una cosa assai flessibile. Può essere piegata, contorta, appiattita e dilatata, fino a diventare tutto ciò che si desidera. E se la gira a una certa angolazione, riesce persino a farla scomparire.

Una decina di passi dietro di lui, arriva Charles Raynor, patrocinante per la Corona, detto «il Corvo» per via dei capelli neri e del naso adunco. Una volta ha fatto piangere un ex ministro durante il controinterrogatorio, insistendo sulla sua passione per la biancheria intima femminile.

Eddie mi vede e si avvicina con la consueta arroganza. «Bene bene, guarda un po' chi abbiamo qui: l'ispettore Ruuiiz. Sento ogni sorta di storie su di lei. Mi dicono che sua moglie si scopa un altro... Ha presente? La passera di lei e l'uccello di lui che fan baldoria. Io mi incazzerei parecchio se beccassi la mia signora che si tromba il capoufficio. In ricchezza e in povertà, in salute e in malattia, non è questo che dicono? Nessun riferimento al fatto di mollarti per il contabile dell'azienda.»

Serro le mascelle e sento calare una nebbiolina rossa.

Eddie fa un passo indietro. «Sì! Ecco il temperamento di cui ho tanto sentito parlare. Buon divertimento in aula.»

So che mi sta provocando. È così che fa Eddie: si insinua sotto la pelle della gente e cerca il punto più tenero.

La galleria del pubblico è stipata di spettatori e ci sono tre intere file di giornalisti, tra cui anche quattro disegnatori. Arredi e accessori sono precedenti all'avvento dei microfoni e degli strumenti di registrazione, così, sul pavimento si snodano vari cavi, fissati con del nastro adesivo da im-

bianchino.

Mi guardo intorno in cerca di Rachel, sperando che possa essere presente. Invece vedo Aleksej, che mi fissa come se dovessi disintegrarmi da un momento all'altro. Alla sua sinistra c'è la solita guardia del corpo e, a destra, un ragazzo di colore con le braccia penzoloni e gli occhi limpidi.

Il Corvo si aggiusta la parrucca di crine e lancia un'occhiata, dall'altra parte, al suo avversario, Fiona Hanley, anche lei patrocinante per la Corona, una bella donna che mi ricorda la mia seconda moglie, Jessie: lo stesso freddo distacco e gli stessi occhi color miele. La signorina Hanley è intenta a spostare carte e a sistemare raccoglitori come se stesse erigendo intorno a sé una piccola fortezza. Si volta e mi indirizza un sorriso incerto come a dire: «Forse ci siamo già incontrati da qualche parte» (solo circa una dozzina di volte).

«In piedi.»

Entra Lord Connelly, il giudice capo, e si sofferma a scrutare l'aula come se fosse di guardia ai Cancelli del Cielo. Si siede. Siedono tutti.

Subito dopo arriva Howard, che sale al banco degli imputati. Grigio, a bocca aperta, con i capelli che gli pendono mollemente sulla fronte e un'espressione vaga, come se avesse perso l'orientamento. Eddie gli sussurra qualcosa e ridono. Vedo cospirazioni dappertutto.

Campbell è convinto che questo sia stato fin dall'inizio il piano di Howard. La richiesta di riscatto, la ciocca di capelli di Mickey, il suo bikini, erano tutti parte di uno scherzo elaborato per far nascere dei dubbi sulla sua colpevolezza e fargli ottenere la libertà.

Ma io non la bevo, per il semplice fatto che questa teoria non risponde alla domanda che Joe continua a pormi: perché aspettare tre anni?

Lord Connelly si sistema un cuscino ortopedico dietro la schiena e si schiarisce la gola. Dedica un momento a studiare il soffitto dell'aula e poi comincia.

«Ho studiato le richieste della difesa riguardo al primo processo del signor Wavell. Se sono incline a concordare con molte delle obiezioni sollevate in merito alla ricapitolazione del giudice, a conti fatti non ho l'impressione che abbiano alterato l'esito delle decisioni della giuria. Tuttavia, sono disposto a esaminare le vostre argomentazioni in materia. È pronto a procedere, signor Raynor?»

Il Corvo è in piedi, si rimbocca la toga sugli avambracci. «Sì, Vostro Onore, cercherò di introdurre nuove testimonianze.»

«Queste testimonianze si riferiscono alle ragioni del ricorso in appello o

all'illecito originario?»

«All'illecito originario.»

La signorina Hanley fa obiezione: «Vostro Onore, il mio dotto collega sembra intenzionato a ricelebrare questo processo prima ancora che venga accolta l'istanza di appello. Ci è stato fornito un elenco di testimoni con due dozzine di nominativi. Certamente non ha intenzione di chiamarli tutti».

Lord Connelly dà un'occhiata alla lista.

Il Corvo chiarisce la situazione: «Potrebbe essere che ne chiamiamo a deporre uno solo, Vostro Onore. Molto dipende da ciò che avrà da dire».

«Spero che non si stia imbarcando in un'impresa ciclopica dall'esito incerto, signor Raynor.»

«No, Vostro Onore, le posso assicurare che non è questo il caso. Vorrei chiamare l'ispettore investigativo incaricato dell'indagine originale, relativa alla scomparsa di Michaela Carlyle.»

Lord Connelly sottolinea il mio nome sulla lista. «Signorina Hanley, lo scopo primario del Criminal Appeal Act è favorire gli interessi della giustizia. Consente l'ammissione di nuove testimonianze sia da parte dell'accusa che della difesa. Tuttavia, l'avverto, signor Raynor: non le permetterò di rifare il processo.»

La signorina Hanley fa immediatamente istanza affinché il procedimento si svolga a porte chiuse.

«Vostro Onore, vi sono argomenti in discussione che vanno oltre la sorte immediata del signor Wavell. Un'importante indagine di polizia potrebbe essere messa a rischio se certe informazioni diventassero di dominio pubblico.»

Quale indagine? A Campbell interessa solo inchiodare me.

«Questa indagine coinvolge il signor Wavell?» chiede Lord Connelly.

«Indirettamente, potrebbe. Sono a conoscenza della natura dell'indagine, ma non nei particolari. È in atto il silenzio stampa sulla vicenda.»

Il Corvo si intromette, più per abitudine che per reale volontà. «Dobbiamo cercare di fare giustizia, Vostro Onore.»

Lord Connelly si pronuncia in favore della Corona e la galleria del pubblico e le panche della stampa vengono sgomberate. È qui che ha inizio la vera discussione, piena di frasi come «con il dovuto rispetto» ed «esimio collega» (traduzione in termini giuridici di «cretino integrale»). Del resto, che cosa ne so io? Il Corvo e la signorina Hanley potrebbero essere i migliori amici del mondo. Magari, in studio, trombano fino a farsi saltare le

parrucche.

Viene chiamato il mio nome. Mi abbottono la giacca mentre mi dirigo al banco dei testimoni, per poi sbottonarla di nuovo quando mi siedo.

Il Corvo leva lo sguardo dai suoi appunti, quasi sorpreso che mi sia disturbato a presentarmi. Si alza lentamente in piedi, abbassa il mento e cerca di guardarmi dal basso in alto. Le prime domande sono quelle facili: nome, grado, anni di esperienza nella polizia.

La signorina Hanley è in piedi. «Il mio dotto collega sembra nutrire estrema fiducia nella credibilità di questo teste. Tuttavia, ha dimenticato di menzionare il fatto che già da diversi giorni l'ispettore Ruiz era sollevato dal suo incarico di capo della Sezione reati gravi e che ieri pomeriggio, in seguito a un'udienza disciplinare interna, è stato licenziato. Non è più al servizio della polizia metropolitana di Londra ed è oggetto di un'inchiesta...»

Lord Connelly le fa cenno di sedersi. «Avrà anche lei l'opportunità di interrogare il teste.»

Il Corvo consulta il suo blocco per gli appunti e poi fa qualcosa che non mi aspettavo. Mi invita a ripercorrere l'indagine iniziale, chiedendomi di elencare le prove contro Howard. Io parlo delle fotografie, delle macchie di sangue, del tappeto mancante e dell'asciugamano da spiaggia di Mickey. Aveva l'occasione, il movente e una sessualità deviata.

«A che punto delle indagini, Howard Wavell è diventato un sospetto?»

«Tutti coloro che vivevano a Dolphin Mansions erano automaticamente dei sospetti.»

«Sì, ma a che punto avete concentrato la vostra attenzione sul signor Wavell?»

«Ha assunto un particolare interesse quando è stato visto agire in modo sospetto nel giorno della scomparsa di Michaela. Inoltre, non è stato in grado di fornire un alibi.»

«Non è stato in grado di fornirlo o non lo aveva?»

«Non lo aveva.»

«In che modo il suo agire era sospetto?»

«Scattava fotografie alle squadre impegnate nelle ricerche e alle persone che si erano raccolte davanti a Dolphin Mansions.»

«C'era qualcun altro che fotografava?»

«C'erano molti fotografi della stampa.»

Il Corvo mi rivolge un sorriso sarcastico. «Perciò l'avere una macchina fotografica non rendeva automaticamente sospetti.»

«Era scomparsa una bambina. La maggior parte degli inquilini cercava di aiutare nelle ricerche. Il signor Wavell sembrava più interessato a documentare l'evento per i posteri.»

Il Corvo resta come in attesa. Sta facendo capire a tutti che si aspettava una risposta migliore.

«Prima di vedere Howard Wavell a Dolphin Mansions, quel giorno, lo aveva mai incontrato?»

«Frequentavamo lo stesso convitto negli anni Sessanta. Lui era qualche anno indietro rispetto a me.»

«Vi conoscevate bene?»

«No.»

«Come funzionario incaricato dell'indagine, ha pensato di astenersi o assentarsi dagli interrogatori a causa di questa passata frequentazione?»

«No.»

«Conosceva la famiglia del signor Wavell?»

«Posso avere incontrato uno o due dei suoi famigliari.»

«Dunque non si ricorda di essere uscito con sua sorella?»

Esito, arrovellandomi il cervello.

Il Corvo sorride: «Forse all'epoca usciva con troppe ragazze per ricordarsene».

Tutti scoppiano a ridere, compreso Howard.

Il Corvo attende che il mormorio si plachi. Quasi di sfuggita, osserva: «Quattro settimane fa ha portato una busta contenente sei capelli a un laboratorio privato in Central London e ha richiesto l'esecuzione di un test del DNA».

«Sì.»

«È una normale procedura di polizia? Ricorrere a una struttura privata per eseguire dei test del DNA?»

«No.»

«Credo di non sbagliare affermando che l'ufficio del medico legale effettua le analisi del DNA per conto della polizia.»

«Non era un'operazione di polizia, si trattava di una richiesta privata.»

Solleva le sopracciglia. «In via ufficiosa? Come ha pagato?»

«In contanti.»

«Perché?»

«Non vedo come questo possa riguardare...»

«Ha pagato in contanti perché non voleva che restasse alcuna traccia della transazione, non è così? Non ha lasciato nemmeno un indirizzo o un re-

capito telefonico al laboratorio.»

Non mi dà la possibilità di replicare, il che, probabilmente, è meglio. A questo punto sto morendo. Il sudore mi cola sul petto e va a finire in una pozzetta all'altezza dell'ombelico.

«Che cosa, esattamente, ha chiesto ai tecnici della Genetech di fare per lei?»

«Volevo che estraessero il DNA dai capelli e lo confrontassero con il DNA di Michaela Carlyle.»

«Una bambina che si suppone essere morta.»

«Qualcuno aveva inviato una richiesta di riscatto a Rachel Carlyle, sostenendo che sua figlia era ancora viva.»

«E lei credeva alla veridicità di questa lettera?»

«Ho acconsentito a far esaminare i capelli.»

«Non ha ancora spiegato» insiste il Corvo «perché ha chiesto a un laboratorio privato di eseguire il test.»

«Fu per fare un favore alla signora Carlyle. Non ritenevo che ci sarebbe stata una corrispondenza tra il campione e i capelli di sua figlia.»

«Voleva che la cosa restasse segreta?»

«No. Mi preoccupavo del fatto che un'eventuale richiesta ufficiale sarebbe stata male interpretata. Non volevo dare l'impressione di avere dei dubbi riguardo all'esito dell'indagine originale.»

«Voleva negare al signor Wavell il suo diritto a un giusto processo?»

«Volevo essere sicuro.»

Il Corvo torna al tavolo e prende un secondo foglio di carta, dispiegandolo con un secco movimento della mano, quasi volesse richiamare l'attenzione sui bordi.

Perché non mi chiede il risultato del test? Forse non conosce la risposta. Se i capelli non corrispondevano al profilo genetico di Mickey, ci sono maggiori probabilità che la richiesta di riscatto fosse una messinscena e ciò indebolirebbe la difesa di Howard.

Il Corvo ricomincia. «Successivamente, alla signora Carlyle è stato inviato un secondo pacchetto. Che cosa conteneva?»

«Un costume da bagno da bambina.»

«Che cosa ci può dire di questo costume?»

«Era un bikini rosa e arancione, simile a quello indossato da Michaela Carlyle il giorno della sua scomparsa.»

«Era simile o era lo stesso?»

«L'analisi del medico legale non ha potuto produrre una risposta defini-

tiva.»

Ora il Corvo si aggira in cerca di una preda. Ha il volto di un uccello e l'anima di un coccodrillo. «Su quanti omicidi ha indagato, detective?»

Alzo le spalle. «Più di venti.»

«E quanti casi di bambini scomparsi?»

«Troppi.»

«Troppi per ricordarsene?»

«No, signore» i miei occhi si stringono «li ricordo tutti, uno per uno.»

La forza dell'affermazione lo confonde leggermente. Si volta al tavolo della difesa, consulta i suoi appunti.

«L'agente incaricato di un'indagine d'alto profilo deve essere sottoposto a una pressione non indifferente. Una bambina è scomparsa. I genitori sono spaventati. La gente vuole essere rassicurata.»

«È stata un'indagine minuziosa. Non abbiamo preso scorciatoie.»

«No, molto giusto.» Legge da un elenco: «Ottomila interrogatori, milleduecento deposizioni, più di un milione di ore lavorative... concentrate per la maggior parte sul mio cliente».

«Abbiamo seguito tutte le piste rilevanti.»

Il Corvo ha in mente qualcosa di preciso. «C'era qualche sospetto che avete deciso di tralasciare?»

«Nessuno che fosse importante.»

«Che cosa mi dice di Gerry Brandt?»

Mi sento esitare. «È stato oggetto di interesse solo per breve tempo.»

«E perché l'avete accantonato?»

«Abbiamo svolto indagini approfondite...»

«Non siete riusciti a trovarlo, non è così?»

«Gerry Brandt era un noto spacciatore di droga e un ladro. Aveva contatti con il mondo sommerso della malavita, che ritengo lo abbia aiutato a nascondersi.»

«Si tratta dello stesso uomo che è stato fotografato fuori da Dolphin Mansions il giorno della scomparsa di Michaela?»

«È esatto, signore.»

Ora mi volta le spalle, rivolgendosi a un pubblico più vasto. «Un uomo con una precedente condanna per abuso di minore?»

«La sua ragazza.»

«Un molestatore sessuale che era stato visto davanti a Dolphin Mansions, ma che lei non ha considerato abbastanza importante da disturbarsi a trovarlo. Invece, ha concentrato le indagini esclusivamente sul mio cliente,

un cristiano impegnato, che non aveva mai avuto guai con la giustizia. E quando ha avuto per le mani un elemento a favore della possibilità che Michaela Carlyle sia ancora viva, ha cercato di occultarlo.»

«Ho messo i risultati a disposizione dei miei superiori.»

«Ma non della difesa.»

«Con il dovuto rispetto, signore, non è compito mio aiutare gli avvocati difensori.»

«Lei ha assolutamente ragione, signor Ruiz. Il suo compito è stabilire la verità. E in questo caso lei ha cercato di nascondere la verità. Ha cercato di ignorare delle prove o, peggio, di occultarle, proprio come ha ignorato Gerry Brandt quale persona sospetta.»

«No.»

Il Corvo ondeggia avanti e indietro sui tacchi. «La richiesta di riscatto era uno scherzo, ispettore?»

«Non lo so.»

«Eppure è disposto a giocarsi la carriera...» si corregge «la reputazione e, cosa più importante, la libertà del mio cliente, sull'assoluta certezza che Michaela Carlyle fu uccisa tre anni fa.»

Segue una lunga pausa. «No.»

Perfino il Corvo è colto di sorpresa. Si ferma per ricomporsi. «Perciò lei crede che la ragazza potrebbe essere ancora viva?»

«Quando non si trova il corpo, c'è sempre una possibilità.»

«E quella possibilità è diventata più concreta per effetto della richiesta di riscatto?»

«Sì.»

«Non ho altre domande.»

Non guardo in faccia Campbell o Eddie Barrett o Howard Wavell. Tengo lo sguardo dritto davanti a me, mentre attraverso l'aula per uscire. Nella tasca della giacca, schiacciato vicino ai mio cuore, il cellulare si mette a vibrare.

Armeggiando per trovare il tasto, prendo la chiamata.

«Ho appena sentito le notizie alla radio» dice Joe. «Hanno trovato un corpo nel fiume.»

«Dove?»

«Da qualche parte vicino all'Isola dei Cani.»

Questo è lo spettacolo che mi si presenta davanti agli occhi: un grigio mercoledì pomeriggio, un forte vento e lo sciabordare dell'acqua contro i

piloni del Trinity Pier. Una draga è a mollo nel fiume, a bassa profondità, con i bracci scheletrici levati in aria e tubi neri che si snodano sui ponti. La luce di alcuni proiettori ha trasformato il marrone dell'acqua in bianco sporco. Due Zodiac della polizia fluviale in tela gommata, con pagliolato in legno, contrastano la marea discendente, lasciando nella propria scia dei pontoni galleggianti di plastica.

Il professore parcheggia su una traversa che si interrompe nel punto in cui il Lea si getta nell'estuario del Tamigi. Qui, il fiume è largo centottanta metri, con la silhouette del Millennium Dome sull'altra sponda che si staglia contro un cielo color porridge.

A metà della rampa metallica obliqua, Dave King si allontana da un gruppo di investigatori. Ha le spalle scosse da un tremito ed è indeciso tra la voglia di sputarmi in faccia e l'impulso di prendermi a pugni. Bolle di saliva si raccolgono sopra il suo labbro inferiore.

«Vaffanculo! Veda solo di andare affanculo!» È quasi un lamento. Questo è per Ali.

Guardo, alle sue spalle, i sommozzatori della polizia che preparano bombole e attrezzatura. «Chi hanno trovato?»

Mi dà uno spintone all'altezza del petto. Nessuno di loro mi vuole qui. Sono un outsider, un rinnegato, peggio ancora, un traditore. Dave si succhia la saliva in bocca. Vorrei dire che mi dispiace, ma il nodo che ho in gola non se ne vuole andare. Gli altri detective si sono messi in cerchio intorno a noi, come spettatori a una rissa nel cortile della scuola. Joe cerca di intervenire. «Ali non vorrebbe tutto questo. Diteci semplicemente chi avete trovato.»

«Fanculo anche lei!»

Cerco di passare oltre, spingendo Dave da una parte, ma lui mi afferra per un braccio, facendomi fare una giravolta contro un muro di contenimento di mattoni e filo metallico. Un pugno all'altezza dei reni mi manda al tappeto. Dave incombe su di me con l'aria sconvolta, completamente fuori di sé. Un rivolo di sangue gli scende lungo il mento dal punto in cui si è morso il labbro.

Quel che succede dopo non è molto elegante. Gli affondo la mano nell'inguine e stringo. Dave geme con una voce acuta e stridula e cade in ginocchio. Non mollo la presa.

Solleva i pugni, cercando di inchiodarmi a terra a suon di colpi, ma io stringo ancora più forte. Si accascia in preda al dolore, incapace di alzare la testa. Il suo volto è a pochi centimetri dal mio respiro affannoso.

«Non avercela con me, Dave» mormoro. «Tu sei uno dei buoni.»

Lo lascio andare e recupero la calma. Poco dopo mi ritrovo seduto contro il muro, a fissare la liscia oscurità dell'acqua. Dave si tira su, accanto a me, cercando di farsi tornare il fiato. Alzo lo sguardo in direzione degli altri e dico loro di lasciarci soli.

«Chi hanno trovato?»

«Non lo sappiamo» dice Dave, con una leggera smorfia. «La draga ha tagliato il corpo a metà.»

«Fammelo vedere.»

«A meno che lei non possa identificare quel povero bastardo dalla vita in giù, non sarà utile a nessuno, tanto meno a me.»

«Come è morto?»

Esita troppo prima di rispondere. «Ci sono i segni di una ferita d'arma da fuoco.» Così dicendo, inarca il collo e fissa un punto alle mie spalle. Un furgone del coroner si è fermato sulla banchina. I portelli si aprono e viene fuori una barella.

«Non volevo che Ali restasse ferita, lo sai questo.»

Si guarda il pugno. «Mi dispiace averla colpita, signore.»

«Non ti preoccupare.»

«A Campbell verrà un colpo se saprà che lei è qui.»

«E allora tu non dirglielo. Resterò fuori dai piedi.»

Mentre gli ultimi raggi di un sole simbolico colpiscono le torri di Canary Wharf, quattro sommozzatori si tuffano all'indietro dagli Zodiac. Guizzando come foche, scompaiono sotto la superficie e lasciano dietro di sé appena una traccia.

Il comandante delle operazioni è basso e tarchiato, fasciato da una muta che lo fa sembrare scolpito nell'ebano. Facendo oscillare le braccia, butta una bombola su una barca, poi si frega le mani prima di tendermene una: «Sergente Chris Kirkwood».

«Ruiz.»

«Sì, lo so chi è lei.»

«Ha problemi a parlare con me?»

«No.» Scuote la testa. «Io ne ho altri di problemi. La visibilità è sotto i nove metri e la corrente viaggia a quattro nodi. Qualcuno ha incatenato questo bastardo a un sacco di cemento. Ci servirà un arnese da taglio.» Butta un'altra bombola sulla barca.

«Da quanto tempo era in acqua?»

«Quasi tutti i corpi finiscono per riaffiorare. Ci vogliono circa cinque giorni, in questo periodo dell'anno, ma quel tizio volevano che restasse laggiù. In genere, i cadaveri rimangono praticamente integri nel Tamigi. La fauna acquatica presente non è in grado di rosicchiare i legamenti. Secondo i miei calcoli, il nostro amico è lì da circa tre settimane...»

Tasto in cerca di una capsula di morfina: non ne rimane neanche una. Riesco a vedere ciò di cui sta parlando: un corpo che ondeggia sott'acqua, bianco, cereo, che si muove avanti e indietro con la marea. Il più vicino degli Zodiac dondola nella scia di un taxi fluviale di passaggio. Noto un ribollire in superficie e un volto mascherato emerge, con il pugno alzato. Stretta tra le dita guantate, una pistola. È del tipo in dotazione alla polizia.

L'acqua ondeggia e si increspa. Sta per affiorare qualcos'altro. Appare una corda, in mano a un secondo sommozzatore, e viene agganciata a un argano. Improvvisamente, è come se un gelido artiglio mi avesse chiuso il cuore nella sua stretta. L'aria si è condensata in acqua e la corrente mi sta risucchiando giù.

Il sergente Kirkwood mi afferra mentre sto per cadere. Ha le braccia sotto le mie e mi tira indietro dal bordo della banchina. Trovano una cassetta e mi siedo. Joe è accanto a me, sta gridando a qualcuno di portarmi un bicchiere d'acqua. Cerco di voltarmi dall'altra parte, ma lui tiene il mio volto tra le mani.

Mi si snebbia la vista e guardo il primo degli Zodiac. I sommozzatori hanno tirato su qualcosa. Il motore fuoribordo romba e lo Zodiac oscilla verso la banchina. Un ormeggio è lanciato al volo a mani pronte, che lo avvolgono intorno a un pilone. Lo Zodiac viene accostato al molo.

Steso sul pagliolato di legno c'è un tronco gonfio, livido, da cui pendono fronde di alghe ed erbacce. È a malapena riconoscibile per un uomo e tuttavia io lo riconosco; riconosco il suo nome e la sua faccia e le sue mani da pugile. E poi ricordo...

Capitolo 26

Dentro la mia testa si spalancano improvvisamente porte e finestre. Documenti si sparpagliano su scrivanie, luci si accendono, telefoni squillano e fotocopiatrici si mettono a ronzare. Un ufficio chiuso si è di colpo animato e l'uomo curvo sul suo tavolo alza il volto dalle mani gridando: «Eureka!».

Singoli fotogrammi e istantanee della memoria sono riordinati come nel montaggio di un film. Riesco a visualizzare scene e a risentire dialoghi. Un

telefono suona. Rachel risponde. Il messaggio preregistrato contiene un'unica domanda. Una sola frase: «È pronta la mia pizza?».

Cade la comunicazione. Rachel mi guarda sbigottita.

«Non si preoccupi, richiameranno.»

Siamo seduti nella mia cucina. Lei indossa jeans neri e un pullover grigio. Ha l'aria stordita e incredula di un profugo che, non più di un'ora prima, è scappato oltre il confine.

Per le successive tre ore non si muove. Osa a malapena respirare. Tiene le mani intrecciate, tormentandosi le dita senza sosta. Cerco di aiutarla a rilassarsi. Voglio che risparmi le energie.

Aleksej si aggira lì intorno, guarda e attende con la prontezza di un animale selvatico. A volte si sposta nel mio soggiorno per fare una telefonata dal suo cellulare, poi ritorna, fissando Rachel con un curioso misto di desiderio e di disgusto. I diamanti sono pronti e impacchettati. Ci sono stati consegnati in una valigetta dalla fodera di velluto; 965 pietre da un carato o più, qualità superiore.

Aleksej ci seguirà, rilevando i segnali emessi dal trasmettitore e da un segnalatore GPS sulla macchina di Rachel.

«Nessuno si accorgerà che siamo seguiti» la rassicuro. «Aleksej ha promesso di tenersi a distanza, a meno che non riceva un segnale. Si rilassi.»

«Come faccio a rilassarmi?»

«So che è difficile, ma potrebbe essere una lunga notte.»

Fuori, in strada, la sua Renault Estate quattro porte è appena uscita da un'officina della zona. Il sedile anteriore del passeggero è stato rimosso e le portiere rinforzate. Un telefono in viva voce mi consentirà di ascoltare le eventuali conversazioni nei due sensi.

«Qualunque cosa succeda, deve cercare di rimanere in macchina. Non gli permetta di allontanarla, a meno che proprio non le lascino altra scelta. Non abbassi lo sguardo verso di me. Non mi parli. Potrebbe essere osservata. Se le faccio una domanda e la risposta è sì, voglio che dia un colpetto con la mano sulla parte superiore del volante. Se la risposta è no, due colpetti. Ha capito?»

Annuisce.

Insisto ancora una volta sul concetto più importante: «Che cosa chiederà?».

«Di *vedere* Mickey.»

«E quando consegnerà il riscatto?»

«Quando *avrò* Mickey.»

«Esatto. Loro vogliono che obbedisca ciecamente, ma lei deve domandare con insistenza una dimostrazione che Mickey sia ancora viva. Continui a chiedere una prova...»

«Ma diranno che abbiamo i capelli e il bikini.»

«E lei dirà che non dimostrano niente. Che vuole solo essere sicura.»

«E se vogliono che consegni il riscatto da qualche parte?»

«Non lo faccia. Richieda uno scambio simultaneo: Mickey per i diamanti.»

«E se non accettano?»

«L'affare va a monte.»

Alle 23.37, il telefono suona ancora. A chiamare è un uomo, ma un dispositivo di alterazione della voce ha modificato le vocali e appiattito i toni. Dà istruzioni a Rachel di raggiungere la rotonda di Hanger Lane, sulla A40. Lei tiene il cellulare con entrambe le mani, annuendo invece di rispondere. Non ha esitazioni. Prende la scatola della pizza ed esce dalla porta.

Aleksej la segue, con aria improvvisamente preoccupata. Non so se vorrebbe augurarle buona fortuna o prendere il suo posto. Forse sta solo pensando ai suoi diamanti. Più avanti, sulla via, apre la portiera di un'auto. Al volante intravedo la sua guardia del corpo.

Sdraiato sul pavimento della macchina di Rachel, ho le spalle addossate alla parte inferiore del cruscotto e le gambe piegate a fisarmonica contro i sedili posteriori. Posso vedere solo un lato del suo viso. Guarda dritto davanti a sé, con entrambe le mani sul volante, come se stesse rifacendo l'esame di guida.

Il rapitore ha riappeso.

«Si rilassi. Potremmo mettere un po' di musica.»

Batte un colpetto sul volante.

Faccio scattare la custodia di vinile che contiene i suoi CD. «Io sono facile da accontentare: qualunque cosa eccetto Neil Diamond o Barry Manilow. Ho una teoria, secondo la quale il novanta per cento dei decessi nelle case di cura è dovuto a Neil Diamond e a Barry Manilow.»

Fa un sorriso.

Ho un walkie-talkie agganciato al taschino della giacca e una pistola automatica Glock 17 in una fondina sotto l'ascella sinistra. Il radioricevitore infilato nel mio orecchio destro è sintonizzato sulla stessa frequenza di un microtelefono sulla macchina di Aleksej.

Ho anche una coperta scura, che mi tiro addosso ai semafori o quando ci si affiancano altri veicoli.

«Si ricordi di non guardarmi. Se deve parcheggiare da qualche parte, cerchi di evitare i lampioni. Scelga un posto più buio.»

Colpetto sul volante.

Il cellulare squilla di nuovo. Rachel allunga la mano e schiaccia il tasto di ricezione.

In sottofondo si sente una bambina che piange. La voce maschile, sempre distorta, le urla di fare silenzio. Rachel trasalisce.

«Ha chiamato la polizia, signora Carlyle.»

«No.»

«Non mi menta. Non mi menta mai. Un investigatore è venuto a trovarla al lavoro cinque giorni fa.»

«Sì, ma non l'avevo invitato io. Gli ho chiesto di andarsene.»

«Che altro gli ha detto?»

«Niente.»

«Non insulti la mia intelligenza.»

«Le sto dicendo la verità. Lo giuro. Ho il riscatto.» La voce di Rachel trema, ma lei non cede.

Se questa fosse un'operazione di polizia, staremmo rintracciando la chiamata, restringendo il segnale al ripetitore più vicino. D'altra parte, probabilmente, il tizio si sta muovendo e non resterà in linea per più di qualche minuto ogni volta.

«Ho solo bisogno di qualche garanzia. Voglio vedere Mickey» dice Rachel. «Devo sapere se sta bene, altrimenti non credo di farcela ad andare fino in fondo...»

«Chiuda quella fottuta bocca! Non cerchi di trattare signora Carlyle.»

«Non sto cercando di essere irragionevole. Devo solo sapere se è...»

«Viva? Non la sente?»

«Sì ma... come faccio a sapere...?»

«Beh, mi faccia pensare, potrei cavarle uno di quei begli occhioni castani e spedirglielo per posta. O forse dovrei semplicemente tagliare quella pallida, graziosa gola con il coltello e mandarle la testa di sua figlia in una scatola. Così poi se la mette sul caminetto come ricordo di che stupida vacca è stata!»

Traballa tutto. Vedo il petto di Rachel alzarsi e abbassarsi, ansando. Per un lungo attimo, non riesce a parlare.

«Signora Carlyle?»

«Sono qui.»

«Ci siamo capiti?»

«Sì. Solo, non le faccia del male.»

«Mi ascolti molto attentamente. Ha solo una possibilità. Disobbedisca alle mie istruzioni e riappendo. Discuta con me e riappendo. Mandi a monte la cosa e non sentirà mai più parlare di me. Lo sa che cosa significa questo?»

«Sì.»

«Okay. Facciamolo un'altra volta.»

Che cosa intende con «un'altra volta»? L'ha già fatto prima d'ora? Tutto nel tono di voce e nel ritmo del discorso fa pensare che non sia un principiante. Una gelida corrente di paura cala su di me. Mickey non tornerà a casa stanotte. Non tornerà mai a casa. E questa gente non esiterà a uccidere Rachel. Ma che cosa credevo? È troppo pericoloso!

«Dov'è ora?»

«Ah, ehm, sto arrivando alla rotonda. È proprio davanti a me.»

«Faccia il giro tre volte, poi torni nella direzione da cui è venuta.»

«Destinazione?»

«La rotonda di Prince Albert Road, vicino a Regent's Park.»

Le rotonde sono aperte e assai difficili da sorvegliare. La fanno girare in tondo per poter controllare che non sia seguita. Speriamo che Aleksej capisca e se ne resti indietro.

Ora stiamo viaggiando di nuovo verso il West End. Dal mio nascondiglio, sotto il livello del parabrezza, vedo solo i piani alti degli edifici e le ampolle dei lampioni. Davanti a noi, sopra la Torre delle Poste, una luce rossa lampeggiante si sposta nel cielo; forse un elicottero, o un aereo.

La linea telefonica è ancora aperta. Alzo la mano e faccio segno a Rachel di dire qualcosa. Batte un colpetto sul volante.

«Mickey sta bene?» chiede titubante.

«Per ora.»

«Non posso parlare con lei?»

«No.»

«Perché avete aspettato tutto questo tempo?»

Non risponde. «Dov'è adesso?»

«Ho appena passato la Moschea di Londra.»

«Giri a destra in Prince Albert Road. Prosegua intorno a Regent's Park.»

C'è qualcosa in quella voce. Anche con la distorsione, rilevo un leggero accento, forse di South London o anche un po' più a est. Perle di sudore

brillano sul labbro superiore di Rachel. Ci passa sopra la lingua e tiene gli occhi fissi sulla strada.

«Arrivi a Chalk Farm Road. La prenda verso nord.»

Dai finestrini vedo sottilissimi filamenti di nuvole incisi sul cielo notturno accanto a una falce di luna. Dovremmo essere all'altezza di Haverstock Hill, salendo verso Hampstead Heath.

La voce inizia a nominare le traverse come se stesse facendo un conto alla rovescia. «Ornan Road... Wedderbum Road... Lyndhurst...» Poi, d'improvviso: «Giri a sinistra adesso. Adesso!».

Le mie ginocchia sbattono contro il cambio. Cinquanta metri più in là, grida: «Stop! Scenda dalla macchina. Porti la pizza».

«Ma dove...?» implora Rachel.

«Cammini lungo la via e troverà una macchina che non è chiusa. Le chiavi sono nel quadro. Lasci il telefono. Ce n'è un altro che l'aspetta.»

«No. Non posso...»

«Faccia come le dico o la bambina *muore*!»

La comunicazione si interrompe. Rachel sembra pietrificata al suo posto, con entrambe le mani ancora aggrappate al volante.

«Sta bene?»

Batte un colpo.

«Vede nessuno?»

Batte due colpi.

«E dietro di noi?»

Di nuovo due colpi.

Con cautela, mi tiro su, lottando contro i crampi alle gambe. Siamo su un viale alberato, con grossi incroci a ciascuna estremità. I rami degli alberi riparano le auto parcheggiate.

Rachel stende la mano per aprire la portiera.

«Aspetti!»

«Devo andare. L'ha sentito anche lei.»

Conosceva le traverse. Snocciolava le distanze. O è qui vicino o tutto è stato pianificato in anticipo. Posso correre il rischio di andare con lei?

«D'accordo, voglio che prenda il riscatto e cominci a camminare. Quando trova la macchina, sblocchi il bagagliaio.»

Si allunga sui sedili posteriori e recupera la scatola della pizza. Lo sportello si apre. La luce interna è stata disattivata. Usando un periscopio manuale con obiettivo zoom, la guardo allontanarsi da me, ispezionando al tempo stesso la strada, in cerca del più piccolo movimento. Schiaccio il

bottone della ricetrasmittente.

«Oscar Sierra, qui Ruiz. Rachel è a piedi. Effettuano un cambio di veicolo. Occhi aperti.»

Rachel prova tutte le portiere delle auto parcheggiate, poi va avanti. Si sta allontanando sempre di più da me. In lontananza, vedo illuminarsi l'interno di una macchina. Rachel scivola dentro e prende in mano un cellulare. Lo sportello si chiude e si accendono gli stop. Ora o mai più.

Sono fuori dall'auto. Corro. Le mie gambe sono così rigide e devastate dai crampi che lavorano andando praticamente a memoria. Il selciato è spaccato e bucherellato dalle radici degli alberi, a malapena visibili contro l'ombra più scura delle chiome.

Una Ford Vectra si sta muovendo davanti a me. Rachel mi vede all'ultimo momento nello specchietto e rallenta. Apro il bagagliaio e ci ruzzolo dentro pesantemente, tirando giù lo sportello fino a schiacciarmi le dita, ma senza far scattare la serratura.

Di nuovo, ci muoviamo. Sono rannicchiato a palla, con la guancia premuta contro il fondo di nylon del bagagliaio e il cuore che batte all'impazzata. I passaruota amplificano il rumore degli pneumatici sulla carreggiata, non riesco a sentire nient'altro.

Tasto in cerca dell'auricolare. È caduto fuori e mi penzola sul petto. Lo rimetto nell'orecchio e sento Aleksej che sbraita in russo. Non sanno quale macchina seguire. Due veicoli stanno uscendo dalla via: una BMW che svolta a sud lungo Fitzjohn's Avenue e la Ford Vectra che svolta a nord.

Cercano di mettersi in contatto con me. Il walke-talkie mi sta perforando il torace. Mi sollevo e lo tiro fuori. Lascio il pulsante di comunicazione, ma non c'è risposta. La ricetrasmittente deve essersi rotta quando sono rotolato nel bagagliaio.

Aleksej non saprà che veicolo seguire finché le auto non saranno abbastanza lontane da consentire al trasmettitore di individuare quale delle due trasporta il riscatto. Prima di allora rischia di perderci completamente.

Non posso farci niente. Invece, mi concentro nel tentativo di creare una mappa mentale di North London nella mia testa, cercando di stabilire dove svoltiamo e in che direzione andiamo. Passano i minuti, e i chilometri.

Il peso mantiene chiuso il portello del bagagliaio, finché prendiamo una buca e rischia di aprirsi. Alzo la testa e cerco di guardare attraverso la stretta apertura. L'unica cosa visibile è l'asfalto grigio chiaro della strada e, di quando in quando, lampi di fari.

Grazie all'auricolare, posso seguire i movimenti di Aleksej e del russo.

La BMW è stata scartata. Ora sono diretti verso Kilburn, facendo affidamento solo sul segnale inviato dai diamanti.

Mi giro sulla schiena e, tenendo una mano sul portello, passo l'altra a tastoni sulle pareti del bagagliaio, fino a trovare la luce interna. La lampadina è liscia sui polpastrelli, la svito dal portalampada.

Più volte, l'auto si ferma e fa un'inversione a U. O Rachel si è persa, o la stanno ancora facendo girare a vuoto. Ora va più veloce. C'è meno gente per strada.

L'auto oltrepassa un dosso artificiale e si ferma di colpo. Ci siamo? Faccio scivolare fuori la pistola dalla fondina e me la stringo al petto.

«Ehi, signora, vuole rallentare? L'avevo presa per uno di quei balordi che rubano le macchine per farci un giro.» È la voce di un uomo. Forse un sorvegliante con del tempo da buttar via. «Si è persa?»

«No. Sto cercando... la casa di un amico.»

«Non le consiglierei di girare da queste parti, signora. Sarà meglio che se ne torni indietro.»

«Lei non capisce. Devo assolutamente proseguire.»

Quasi lo sento ruminare la risposta, come se volesse telefonare a qualcuno prima di prendere una decisione. «Forse non mi sono spiegato» dice, pronunciando le parole lentamente.

«Ma io devo...»

«Tenga le mani dove posso vederle» esclama. Poi gira intorno all'auto, dando calci agli pneumatici.

«Per favore, mi lasci andare.»

«E che cos'è tutta questa fretta? Non si sarà mica cacciata in qualche guaio!»

Si è alzato il vento. Lamiere ondulate sbattono per terra e sento l'abbaiare del suo cane. Quando fa il giro sul retro della macchina, si accorge che il bagagliaio è aperto. Le sue dita arpionano il portello.

Appena lo solleva, faccio scorrere la pistola attraverso l'apertura e gliela premo contro l'inguine. Gli cade la mascella, il che lo aiuta a fare un profondo respiro.

«Lei sta ostacolando un'operazione di polizia sotto copertura» sibilo. «Si allontani dalla macchina e lasci andare la signora.»

Sbatte più volte le palpebre e annuisce, riabbassando lentamente il portello del bagagliaio. Mentre l'auto si allontana, vedo la sua mano alzata in un saluto militare.

Riprendiamo a viaggiare speditamente: a quanto pare stiamo girando in-

torno a una zona industriale. Rachel sta cercando qualcosa. Esce dalla carreggiata, prosegue sullo sterrato e si ferma, spegnendo il motore.

Nel silenzio improvviso, sento la sua voce, ma questa volta non potrò ascoltare la risposta.

«Non vedo nessun cono segnaletico» dice. «No, non lo vedo.» Geme disperata. «È solo un terreno vuoto... Aspetti! Adesso l'ho visto.»

La portiera si apre. Avverto un leggero dondolio della macchina. Deve restare vicino a me. Non c'è il tempo di valutare le opzioni a mia disposizione. Spero solo che Aleksej e lo slavo ci abbiano raggiunto e tengano la posizione.

Aprendo con cautela il bagagliaio, mi lascio rotolare giù dal bordo e atterro pesantemente sul terreno, sfruttando lo slancio per levarmi dalla luce. Poi resto immobile con il volto premuto contro la ghiaia e il fango.

Alzo la testa e scorgo Rachel nel fascio luminoso dei fari.

Davanti a lei c'è un congelatore industriale abbandonato nel mezzo di un appezzamento vuoto. La porta in acciaio inox è ammaccata e bucherellata dai sassi, ma riflette ancora la luce. Appoggiato sopra, c'è un cono segnaletico arancione.

Rachel cammina verso il congelatore, incespicando su macerie e frammenti di laterizi. I jeans le si impigliano in una matassa di filo spinato, mezza sepolta nel terreno. Se ne libera scuotendo la gamba.

Ora è laggiù, di fronte al congelatore. È alto quasi quanto lei. Stende la mano, afferra la maniglia e apre la porta. Il corpo di una bambina ruzzola fuori. Piccolo. Quasi liquido. Rachel allunga istintivamente le braccia e la sua bocca si apre in un grido muto.

Scatto in piedi e corro verso di lei. I quaranta metri più lunghi - un Everest orizzontale -, percorsi con le braccia che pompano su e giù e lo stomaco negli stivali. Rachel è in ginocchio, stringe il corpo a sé. L'afferro per la vita e la tiro su. Non c'è niente di lei. È pura adrenalina. Una testa di panno ciondola giù dal suo braccio, con due croci per gli occhi e ciuffi di lana al posto dei capelli. Una bambola di pezza a grandezza naturale, con il tronco beige, arti beige e un volto nudo e gibboso, tutto logoro e gonfio.

«Mi ascolti, Rachel. Non è Mickey. È solo un pupazzo. Guardi! Veda anche lei!»

Ha uno sguardo strano, quasi sereno, sul viso. Solo le palpebre si muovono, di un movimento involontario. Lentamente, stacco le sue dita dalla bambola e le faccio posare il capo sul mio petto.

C'è un biglietto intorno al collo del pupazzo, legato con lo stesso filo di

lana blu dei capelli. Ogni lettera è di un rosso scuro sbavato. Prego Dio che sia pittura.

Quattro parole, scritte in stampatello: QUESTA POTREBBE ESSERE LEI!

Avvolgendo la mia giacca intorno alle spalle di Rachel, la accompagno lentamente verso la macchina e la faccio sedere. Non ha emesso un suono. Né reagisce alla mia voce. Invece, guarda fisso davanti a sé un punto a qualche distanza o, forse, nel futuro, a cento metri o a cent'anni da qui, adesso.

Prendo il cellulare dal sedile anteriore. Silenzio. Dentro la mia testa, lancio grida di frustrazione.

«Richiameranno» mi dico. «Tieni duro. Aspetta.»

Scivolando sul sedile accanto a Rachel, le prendo il polso e le avvolgo intorno più stretta la mia giacca. Ha bisogno di un medico. Devo mettere fine a questa storia.

«Che cosa è successo?» mi chiede, riacquistando un certo grado di coscienza.

«Hanno riagganciato.»

«Ma richiameranno?»

Non so che cosa risponderle. «Chiamo un'ambulanza.»

«No!»

È sorprendente. Anche se è profondamente sotto shock, c'è ancora una cellula cerebrale funzionante, illesa, pura, al lavoro dentro di lei. È come l'ape regina delle cellule cerebrali, difesa da tutto l'alveare... e ora sta ronzando.

«Se hanno Mickey richiameranno» mi dice. L'affermazione ha una tale forza e chiarezza, che non posso fare a meno di assecondarla.

«D'accordo. Aspettiamo.»

Annuisce e si strofina il naso sulla mia manica. I fari anteriori continuano a diffondere una luce bianca, tracciando un sentiero tra le erbacce e i detriti. Riesco appena a distinguere una fila d'alberi, lividi personaggi che si stagliano contro la luce circostante.

Abbiamo mandato tutto a monte. Che altro potevamo fare? Getto uno sguardo a Rachel. Le sue labbra sono blu e tremano. Con le braccia abbandonate lungo i fianchi, sembra completamente svuotata.

Il silenzio amplifica il frinire dei grilli. Poi suona il telefono.

Rachel non reagisce. La sua mente si è rifugiata in un posto più sicuro. Guardo di sfuggita il display che si accende e prendo la chiamata.

«Signora Carlyle?»

«Non è raggiungibile.»

Potrei finire un libro nella pausa che segue.

«Dov'è?» La voce è ancora disorientata.

«La signora Carlyle non è in condizioni di parlare. Dovrà rivolgersi a me.»

«Lei è un poliziotto.»

«Non importa chi sono. Possiamo porre fine a questa storia adesso. Uno scambio simultaneo: i diamanti per la bambina.»

C'è un'altra lunga pausa.

«Io ho il riscatto. È proprio qui. O trattate con me o ve ne andate.»

«La bambina muore.»

«Bene! Tanto credo che sia già morta. Mi dimostri che ho torto.»

Il display si spegne. Ha riappeso.

Capitolo 27

La porta nella mia mente si richiude, come per effetto di un vuoto d'aria. Al suo posto compare un senso di disperazione, insieme al rumore del vento. Joe è in ginocchio, chino su di me. Ci guardiamo fisso.

«Mi sono ricordato.»

«Non muoverti, resta sdraiato.»

«Ma mi sono ricordato.»

«Arriva l'ambulanza. Stai calmo. Credo che tu sia appena svenuto.»

Intorno a noi i sommozzatori della polizia trascinano giù le bombole dagli Zodiac, facendole cadere sulla banchina. Il suono mi rimbomba lungo la spina dorsale. Luci di navigazione sono apparse sull'acqua e le torri di Canary Wharf sembrano città verticali.

Joe ha avuto ragione fin dal principio: dovevo solo continuare a mettere insieme i particolari e a seguire la pista; alla fine qualcosa avrebbe messo in moto i miei ricordi e il rivoletto sarebbe divenuto un torrente.

Bevo un sorso d'acqua da una bottiglia di plastica e cerco di mettermi seduto. Lui lascia che mi appoggi alla sua spalla. Da qualche parte, sopra la mia testa, vedo un jet passeggeri che si prepara ad atterrare a Heathrow.

Un paramedico si inginocchia accanto a me.

«Dolori al petto?»

«No.»

«Respiro affannoso?»

«No.»

Ha un folto paio di baffi e l'alito che sa di pizza. L'ho già visto da qualche parte. Le sue dita mi stanno slacciando i bottoni della camicia.

«Le controllerò solo la frequenza cardiaca» dice.

Le mie mani scattano in avanti e gli afferrano il polso. I suoi occhi si spalancano e una strana espressione gli si dipinge in faccia. Lentamente, sposta lo sguardo sulla mia gamba e poi sul fiume.

«Mi ricordo di te» gli dico.

«È impossibile. Aveva perso conoscenza.»

Gli sto ancora tenendo il polso, stringendo forte. «Mi hai salvato la vita.»

«Non pensavo che ce l'avrebbe fatta.»

«Ficcami un'altra volta quelle piastre sul petto e ti strappo il cuore.»

Annuisce e ride nervosamente.

Prendo una vigorosa boccata di ossigeno da una maschera, mentre lui mi prova la pressione. Il frastuono dei ricordi è cessato per un momento. È come quando si trattiene il fiato. So che tornerà di nuovo.

Alla luce dei proiettori vedo le onde frangersi contro le rocce come una marea nera. Dave ha messo i sigilli alla banchina, circoscrivendo la scena del delitto con il nastro della polizia. I sommozzatori torneranno domattina per continuare le ricerche. Quanti altri segreti giacciono nel limo del fiume?

«Andiamo a casa» dice Joe.

Non gli rispondo, ma mi accorgo che sto scuotendo la testa. Sono così vicino a ricordare. Devo continuare a muovermi. Questa cosa non può aspettare un altro giorno, non ci si può dormire su.

Joe chiama Julianne, per dirle che farà tardi. La voce affaccendata di lei suona metallica al telefono. È una voce di cucina: ha le bambine da far mangiare. E noi abbiamo una bambina da trovare.

Mentre ci lasciamo alle spalle il Tamigi, racconto a Joe quello che ho ricordato, descrivendo le telefonate, la bambola di pezza e il carattere definitivo dell'ultima chiamata. Tutto aveva un significato, una funzione, un posto nello schema: i diamanti, i dispositivi di localizzazione, la scatola della pizza...

Parcheggiamo sullo stesso appezzamento di terreno desolato, proprio di fronte al congelatore industriale. La porta metallizzata coperta di ammaccature riflette la luce dei fari. La bambola è sparita, ma il cono segnaletico giace tra le erbacce, simile al cappello di una strega.

Scendo dalla macchina e mi avvio verso il congelatore, muovendomi a zig zag. Joe, devoto come un principe consorte, mi segue camminando quattro passi dietro di me. Indossa una giacca di lino spiegazzata, come se stesse partecipando a un safari.

«Dov'era Rachel?»

«È rimasta in macchina. Non poteva andare avanti.»

«Che cosa è successo dopo?»

Mi spremo le meningi, cercando di riattivare i ricordi.

«Deve aver richiamato: l'uomo che aveva riappeso ha telefonato di nuovo.»

«Che cosa ha detto?»

«Non lo so. Non riesco a ricordare. Aspetta!»

Mi guardo gli abiti. «Voleva che mi togliessi le scarpe, ma non l'ho fatto. Ho pensato che tanto non mi vedeva: non poteva essere rimasto a guardare così a lungo. Mi ha detto di camminare dritto davanti a me, oltrepassando il congelatore.»

Mentre parlo, mi muovo. Davanti a noi c'è una recinzione di filo metallico e, dall'altra parte, la Bakerloo Line. «Ho sentito una bambina piangere al telefono.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì, in sottofondo.»

Il bagliore dei fari è più debole ora, mentre ci allontaniamo dalla macchina di Joe. I miei occhi si stanno abituando al buio, ma la mente mi gioca dei brutti scherzi. Continuo a vedere figure nelle ombre, accovacciate nelle buche e nascoste dietro ogni albero.

Il cielo purpureo è senza stelle. Ecco una cosa che mi manca della vita in campagna: le stelle e il silenzio e la coltre di brina nelle mattine d'inverno, che ricopre la terra come un lenzuolo fresco di bucato.

«Andando avanti, c'è una recinzione a losanghe di filo metallico. Ho girato a sinistra e l'ho seguita fino a raggiungere il ponte pedonale. Lui mi dava istruzioni al telefono.»

«Hai riconosciuto la voce?»

«No.»

Ed ecco la recinzione, che divide il buio in diamanti neri dalle cornici d'argento. Svoltiamo e la seguiamo fino a un ponte pedonale sopra la ferrovia. C'è un generatore acceso e squadre di riparazione sono al lavoro alla luce dei proiettori.

Giunto a metà del ponte, guardo, sporgendomi da un lato, i due nastri

d'argento delle rotaie che curvano verso nord. «Non riesco a ricordare che cosa è successo dopo.»

«Hai lasciato cadere il riscatto giù dal ponte?»

«No. Qui è dove il telefono ha squillato di nuovo. Andavo troppo piano. Mi stavano localizzando. Il cellulare doveva contenere un GPS: in quel momento, c'era qualcuno davanti allo schermo di un computer che rilevava la mia esatta posizione.»

Entrambi guardiamo giù, i binari, come se lì ci fosse la risposta. La brezza porta con sé un odore di carbone da combustione e detersivo. Non sento più la voce nella mia testa.

«Dai tempo al tempo» dice Joe.

«No. Non posso più. *Devo* ricordare.»

Tira fuori il suo cellulare e compone un numero. La mia lasca si mette a vibrare. Apro il telefonino e lui si volta dall'altra parte.

«Perché ti sei fermato? *Prosegui!* Ti ho detto dove andare.»

La consapevolezza riemerge e affiora silenziosamente in superficie. Joe ci è riuscito di nuovo: mi ha aiutato a ritornare indietro.

«Ci sarà Mickey là?» urlo nel telefono.

«Chiudi il becco e continua a camminare!»

Dove? Dev'essere qui vicino. Il parcheggio sull'altro lato della stazione! Muoviamoci!

Adesso sto correndo. Scendo rapidamente le scale e Joe fatica a tenermi dietro. Vedo a malapena dove metto i piedi, ma mi ricordo il sentiero, che svolta procedendo parallelamente alle rotaie nella trincea sottostante. Rigide incastellature d'acciaio, lungo i binari, sorreggono fili elettrici sopra le nostre teste.

Si è alzato il vento, che sbatacchia le reti di cinta e fa vorticare cartacce accanto alle mie gambe. Il sentiero è costeggiato da luci, che lo rendono più facile da individuare e, di colpo, sfocia in un parcheggio deserto. Un lampione solitario, al centro, proietta una cupola gialla sull'asfalto. Mi torna in mente un cono segnaletico, posato sotto il fascio luminoso. L'avevo raggiunto di corsa, con la scatola della pizza sotto braccio. E mi era parso uno strano posto in cui farmi arrivare. Era troppo aperto.

Joe mi ha raggiunto. Siamo sotto il lampione. Ai miei piedi c'è una grata di metallo a sbarre.

«Voleva che spingessi i pacchetti nel canale di scolo.»

«Che cosa hai fatto?»

«Gli ho chiesto di farmi vedere Mickey. Ha minacciato di riappendere

un'altra volta. La sua voce era molto calma. Ha detto che era vicina.»

«Dove?»

Volto la testa. Una trentina di metri più in là c'è la sagoma scura di un canale per l'acqua piovana. «Ha detto che mi stava aspettando... laggiù.»

Camminiamo fino al bordo e ci affacciamo sull'apertura. Le ripide pareti di cemento sono cosparse di graffiti.

«Non riuscivo a vederla. Era troppo buio. Ho urlato il suo nome. *"Mickey! Mi senti?"* E ho urlato nel telefono: "Non la vedo. Dov'è?" "È nel condotto" mi ha risposto. "Dove?" ho gridato *"Mickey. Sei là sotto?"*»

Joe, adesso, mi tiene stretto. Ha paura che possa cadere oltre il bordo. Allo stesso tempo, vuole che vada avanti. «Fammi vedere» dice.

Fissata nella parete del canale c'è una scaletta d'acciaio. Sento il freddo dei pioli sulle dita. Joe scende dietro di me. Non potevo tenere in mano la Glock e, contemporaneamente, reggere la scatola della pizza. Ho lasciato la pistola nella fondina e ho infilato la scatola sotto il braccio.

«*Mickey! Puoi sentirmi?*»

I miei piedi toccano il fondo. Sulla parete di sinistra, riesco solo a distinguere l'ombra più scura di un condotto di accesso.

Doveva essere nel condotto. Era l'unico posto in cui nascondersi.

«*Michaela?*»

«C'è stato un rombo soffocato, come un tuono lontano. Lo sentivo attraverso le scarpe. Ho portato la mano alla pistola, ma l'ho lasciata lì.»

«*Mickey?*»

Il vento mi scompigliava i capelli e ho sentito un rumore impetuoso, come di un treno in una galleria o di zoccoli su una rampa di carico. La mia testa scattava a destra e a sinistra, in cerca di lei. Il rumore si è fatto più forte. Veniva verso di me, uscendo dal buio... un'onda.

Di nuovo, la porta nella mia mente si apre e il mondo si dissolve in rumore e movimento. Non c'è più gravità. Sto volando, precipitando all'infinito, come se un intero oceano mi ruggisse nell'orecchio. Su la testa, un mezzo respiro e mi ritrovo nel ventre della terra a sprofondare nel buio.

Completamente disorientato, non riesco più a trovare la superficie. La corrente mi trascina da un lato e mi trasporta lungo un condotto o un tunnel. Le unghie si strappano, si spezzano, aggrappandosi alle pareti scivolose.

Qualche secondo dopo, cado in un altro pozzo verticale. Tentando di prendere fiato, aspiro fango e merda e detriti. Sono in una fogna allagata,

piena di esalazioni fetide e di sterco in decomposizione. Quaggiù morirò.

Sopra di me ci sono dei lampi di luce. Grate di ferro. Allungo le braccia e le mie dita si chiudono intorno alle sbarre metalliche. La pressione dell'acqua infuria contro il petto e il collo, riempiendomi la gola di liquido ripugnante.

Tenendo naso e bocca sopra il livello dell'acqua, cerco di spingere la grata verso l'alto. Non si vuole spostare. L'impeto dell'onda mi trascina in orizzontale.

Attraverso la grata vedo delle luci. Ombre che si muovono. Pedoni. Il traffico. Cerco di gridare. Non mi sentono.Qualcuno scende dal marciapiede e butta una sigaretta nella grata. Scintille rosse mi piovono negli occhi.

«Aiuto! Aiutatemi!»

C'è qualcosa che mi striscia sulla spalla. Un ratto affonda le unghie nella mia camicia, trascinando fuori il corpo fradicio dalla corrente. Sento odore di pelo bagnato e vedo i denti aguzzi, riflessi nel riquadro di luce. Il mio intero corpo rabbrividisce. I topi sono tutto intorno, si arrampicano verso le crepe.

Un dito dopo l'altro, mi cedono le mani. Non potrò reggere ancora per molto. La corrente è troppo forte. Penso a Luke. Aveva dei gran polmoni, vere sacche aspira-aria. Riusciva a trattenere il respiro più a lungo di me, ma questo gli servì a poco sotto il ghiaccio.

Era testardo. Gli facevo gli «spillini», stritolandogli il braccio. «Ti arrendi?» gli dicevo.

Aveva le lacrime agli occhi. «Mai!»

«Non hai che da arrenderti e smetterò di strizzarti.»

«No.»

Sentendomi in soggezione, gli offrivo una tregua, ma lui rifiutava.

«Okay, okay, hai vinto tu» dicevo, stanco del gioco e imbarazzato per avergli fatto male.

Anche l'ultimo dito cede. Rotolo a faccia in su nella corrente e respiro profondamente l'aria sulfurea. Trasportato nel buio dall'acqua, precipito giù per una cascata e vengo trascinato in un condotto più grande.

Non so dove è andato a finire il riscatto. Portato via dalla corrente, insieme alle mie scarpe. E che ne è di Mickey? Sta annegando da qualche parte davanti a me o dietro di me? Ho sentito un grido smorzato quando ho guardato nel tubo, ma forse era il vento, o i ratti.

Dunque è così che finisce! Sto per annegare in quest'acqua melmosa e puzzolente, che è anche, praticamente, il modo in cui ho vissuto: in una

putrida brodaglia di ladri, bugiardi, assassini e vittime. Sono un cacciatore di ratti e un esploratore di fogne, un cercatore di ossa e un dragatore di fango. Povertà, ignoranza e disuguaglianza creano i criminali e io li metto dietro le sbarre in modo che la parte rispettabile della società non debba sentirne l'odore, o averne paura.

La mia spalla urta qualcosa di duro e la pressione dell'acqua mi rovescia. Inghiottendo una boccata d'aria, mi spello da tutte le parti nel tentativo di trovare un appiglio, mentre ruzzolo giù da una rampa inclinata o una diga.

Precipito alla cieca in una conca profonda. Non so da che parte si risale. Magari mi sto allontanando dalla salvezza. La mia mano rompe la superficie, ma la corrente non mi lascia andare. Un vortice mi trascina in tondo, risucchiandomi verso il basso. Io anelo all'aria, ma è l'acqua ad avere il sopravvento.

La fine è vicina, ormai. Sono all'interno di un condotto angusto, largo poco più delle mie spalle. Non ci sono sacche d'aria. È come se il mio torace avesse dei cavi avvolti intorno, bloccali in tensione da un dente di arresto.

Devo respirare. L'anidride carbonica si sta accumulando nel mio sangue. Mi stanno avvelenando dal di dentro. L'istinto di trattenere il fiato sta per essere superato dall'agonia dell'apnea. La mia bocca si apre. Il primo respiro involontario mi riempie d'acqua la trachea. La gola si contrae, ma non può impedire all'acqua di inondarmi i polmoni. Sono indifeso come il giorno in cui sono nato.

Le mie spalle non sfregano più contro le pareti. Una corrente diversa, più lenta, mi ha raccolto, facendomi girare ancora e ancora, come una foglia prigioniera di una folata di vento.

Sto morendo, ma non riesco ad accettarlo. Sopra di me, o forse è sotto, c'è una luce grigia, fissa. Sento che mi sollevo, che lotto per guadagnare la superficie, che arranco una mano alla volta, quasi cercando di tirare la luce verso di me come un candelabro all'estremità di una lunga tovaglia. Le ultime bracciate sono indicibilmente dure.

Riemergendo, vomito acqua e muco, facendo spazio per quel primo respiro. Un proiettore mi acceca. Qualcosa di duro mi aggancia la cintura da dietro e mi solleva in alto, trascinandomi su un ponte di legno. I miei polmoni si dilatano nella loro gabbia come gonfie galline in batteria. Due mani forti mi pompano lo stomaco. Qualcuno si china su di me ad asciugarmi il mento e il collo. È Kirsten Fitzroy!

Mi lascio ricadere sul suo braccio. Mi accarezza la testa, scostando i ca-

pelli bagnati dalla fronte.

«Gesù, sei un pazzo bastardo!» sussurra, asciugandomi un'altra volta la bocca.

Di nuovo, sento che lo stomaco mi si contrae, e non riesco a parlare.

Il motore della barca sta girando in folle. Sento l'odore dei fumi e vedo una debole luce che brilla nel quartiere di poppa. Inghiottendo l'aria con avide boccate irregolari, volto la testa e riconosco Ray Murphy, che si inginocchia accanto a me tutto vestito di nero. «Dovevamo lasciarlo affogare» dice.

«Non è previsto che qualcuno si faccia male» replica Kirsten.

Discutono tra loro, ma Kirsten si rifiuta di ascoltare.

«Dov'è Mickey?» sussurro.

«Ssst, rilassati» dice lei.

«Sta bene?»

«Non dirgli un cazzo!» minaccia Murphy.

Un minuscolo pallino rosso gli danza in fronte, come se rimbalzasse sulle parole di una canzone. Una frazione di secondo dopo, fa il rumore di un gavettone che scoppia e metà della sua testa scompare in uno spruzzo di sottile nebbia rossa e ossa sparpagliate. Un occhio, una guancia, la metà di una mascella sono cancellati di colpo dalla sua faccia.

Il suono del proiettile arriva dopo un battito del cuore. *Zip!*

Kirsten grida. Ha gli occhi sgranati come un bambino. Il sangue le ha schizzato le guance.

Il corpo di Murphy giace sopra di me, con la testa sul mio petto. Lo faccio rotolare via, scalciando per allontanarmi, mentre scivolo sul ponte umido e insanguinato.

Kirsten non si è ancora mossa, immobilizzata dallo shock. Mi volto e torno carponi verso di lei.

Un proiettile mi penetra nella coscia. È solo un piccolo foro, non più grande del mio dito mignolo, ma in uscita mi disintegra pelle, muscoli e carne, lasciando una ferita delle dimensioni di un sottobicchiere. Una parte di me assiste impressionata. È come stare a guardare un incidente stradale o un palazzo che viene demolito con gli esplosivi.

Un'altra pallottola mi passa accanto all'orecchio e colpisce il ponte vicino al mio ginocchio destro. Chiunque stia sparando è sopra di noi. Mi metto a rotolare di lato, scivolando sul sangue, finché raggiungo Kirsten e la tiro giù, sotto il livello del parapetto.

Il legno lucido sopra le nostre teste si disintegra e una scheggia le si con-

ficca nel collo. Lancia un altro grido.

Slaccio la cintura, mi sollevo e me l'avvolgo intorno alla parte superiore della coscia. Ne tengo un'estremità tra i denti e tiro forte, cercando di fermare l'emorragia. Faccio un nodo con le dita appiccicose.

Dietro di me, il corpo di Ray Murphy sussulta quando un proiettile gli lacera la spalla, per andarsi a conficcare nel ponte sotto di lui. Dall'altra parte, vicino alla sua gamba, c'è una rete da pesca all'estremità di un lungo palo. E, infilati tra le maglie, dei pacchetti di plastica. Il riscatto.

Nella timoniera c'è qualcuno che sta tentando disperatamente di dare gas, ma il cavo d'ormeggio è ancora avvolto su una grossa galloccia argentea a poppa. Portando la mano all'ascella, tasto in cerca della Glock e la estraggo dalla fondina. Guardo Kirsten. È sconvolta, ma mi sente.

«Non possiamo restare qui! Devi arrivare alla timoniera. Presto! Ora!»

Kirsten annuisce.

La sospingo attraverso il ponte, guardandola slittare e incespicare sull'assito insanguinato. Nello stesso tempo, giro intorno la Glock e la punto alla cieca verso il cielo notturno. Quando premo il grilletto, non succede niente.

Il corpo di Kirsten gira su se stesso e lei si afferra il fianco. Una frazione di secondo più tardi, sento il proiettile. Il sangue le cola sulle dita, ma non smette di correre.

La scelta tra due bersagli ha distratto il cecchino, ma devo fare qualcosa per il proiettore. È in cromo e ottone, fissato a un pilastro al centro del ponte.

Impugno la Glock per la canna, come un martello. Facendomi scudo con il corpo di Ray Murphy, scivolo attraverso il ponte fino ad arrivare sotto la luce. Allungo il braccio e fracasso il vetro. La lampadina balugina e si spegne.

Un'ombra mi passa davanti, inciampa nei miei piedi e finisce lunga distesa sul ponte. Gerry Brandt si rialza di scatto e cerca di raggiungere i diamanti. Gli sferro un calcio all'inguine e lo spedisco nella direzione opposta. Una pallottola esplode nello spazio vuoto che ha lasciato dietro di sé. Lancia un grido e mi rivolge uno sguardo assassino. Ho salvato la vita di questo stronzo, ed ecco il ringraziamento.

Il suo viso è cadaverico per lo shock. Un pallino rosso gli appare al centro del torace. Anche senza la luce del proiettore, il cecchino è in grado di vederci. Deve avere un minino a infrarossi.

Gerry Brandt si guarda il petto, poi guarda me. Sta per morire.

Si butta a terra, rotolando, e il ponte va in pezzi sotto di lui. Continua a ruzzolare, superando la rete con i pacchetti del riscatto. Scompare fuoribordo, a poppa, ma il tonfo è attutito dal rumore del motore, che gira a tutta forza. Me lo immagino cadere direttamente sull'elica in movimento.

Kirsten è nella timoniera e si è messa a dare gas. Il cavo d'ormeggio è ancora avvolto sulla galloccia a poppa. La barca dondola e si abbassa senza andare da nessuna parte. I due motori ci stanno mandando sotto. Rotolando sul ponte, allungo il braccio e svolgo dalla galloccia l'ultimo giro di corda, sentendola tirare tra le dita. L'imbarcazione beccheggia, ma invece di allontanarci dalla riva, ci andiamo contro, urtando pesantemente l'argine di pietra.

Che cosa cazzo sta combinando!

La barca si scontra con un pilone sommerso o con un'altra barca, per poi allontanarsi dalla sponda, ruotando su se stessa. Non c'è nessuno al timone. Dov'è Kirsten?

Stiamo girando in circolo. Il tiratore è in attesa di spararmi un altro colpo di precisione.

Un po' strisciando, un po' trascinandomi, attraverso il ponte, e appoggio la schiena alla parete esterna della timoniera. Alzo le braccia e mi aggrappo con le dita al bordo dell'oblò, tirandomi su fino ad arrivare con gli occhi all'altezza del vetro.

Non c'è nessuno, là dentro. Nello stesso istante, una macchia scura riempie il mio campo visivo: uno spruzzo di sangue. Il mio dito scompare, insieme alla fede nuziale. È amputato di netto da un proiettile ad alta velocità. Scivolo indietro, atterrando pesantemente al suolo.

Il tiratore è da qualche parte su un ponte o in cima a un edificio. Adesso mira ai motori o al serbatoio del carburante. La corrente sta facendo girare il timone e noi veniamo trasportati dalla marea. Presto saremo fuori tiro.

Mi succhio il moncherino del dito mancante. C'è incredibilmente poco sangue.

Dov'è Mickey? Era nel condotto? È là sotto? Non posso abbandonarla.

Sento un altro rumore, un motore diverso dal nostro. Con la schiena addossata alla parete, mi sollevo di nuovo, affacciandomi all'oblò in frantumi. Non vedo luci di navigazione. Distinguo invece la sagoma di una barca. C'è qualcuno in piedi a prua, con un'arma in mano.

Posso restare qui o tentare la sorte nel fiume. Mi ci vuole meno di una frazione di secondo per decidere.

Poi scorgo Kirsten, sdraiata sotto un'incerata contro la prua. Non vedo la

sua faccia, solo il suo profilo, mentre tenta di alzarsi in piedi e cade. Ci riprova e rotola fuoribordo. Sento il tonfo, poi qualcuno che grida e un rumore di proiettili che colpiscono l'acqua.

La barca si sta avvicinando. Ho una gamba buona e l'altra che butta sangue. Appoggiando le mani alla parete, mi spingo in avanti, faccio due passi malfermi e rotolo al di là del parapetto. Il freddo mi arriva come uno shock. Non so perché. Sono già bagnato da prima.

Scalciando con la gamba buona e agitando con foga le braccia, nuoto verso le tenebre in cui annegherò o morirò dissanguato. Lascerò che lo decida il fiume.

Capitolo 28

Joe mi tiene stretto. Comincio ad abituarmi alla sua faccia. Si passa il mio braccio intorno alla spalla e sostiene il mio corpo con il suo.

«Dai, vediamo di farti uscire di qui.»

«Mi sono ricordato.»

«Sì, l'hai fatto.»

«E Mickey?»

«Qui non c'è. La troveremo.»

Mi arrampico fuori dal canale e attraversiamo zoppicando il parcheggio. Una coppia di adolescenti, un ragazzo e una ragazza, ha parcheggiato la macchina lontano dalla luce. Mi chiedo che cosa penseranno di due uomini di mezza età a braccetto. Ubriaconi o amanti? A questo punto, non me ne può importare di meno.

Sono riuscito a ricordare. Ho aspettato e sperato che accadesse. L'ho temuto, anche. E se avessi ucciso qualcuno? E se avessi tenuto Mickey tra le braccia per poi perderla nel fiume? Ero tormentato dagli incubi perché non possedevo la verità.

Sono quasi le dieci quando arriviamo a Primrose Hill. La luce gialla tinge l'orlo delle tende e un fuoco di carbone riscalda il soggiorno.

«Resterai qui stanotte» dice Joe, aprendo la porta.

Vorrei rifiutare, ma sono troppo stanco per discutere. Non posso tornare a casa, né tanto meno dai genitori di Ali. Sono come una malattia infettiva: avveleno chi mi sta intorno. Non resterò a lungo. Solo per stanotte.

Continuo ad avere dei flashback di quand'ero sott'acqua, incapace di respirare. Sento il fetore delle fogne e vedo l'acqua bianco-verde ribollire ai miei piedi. Ogni volta che succede, la respirazione si fa precipitosa, irre-

golare. Joe mi guarda. Pensa che stia per avere un attacco di cuore.

«Dovrei portarti in ospedale. Potrebbero farti qualche esame.»

«No. Ho bisogno di parlare.» Devo dirgli quel che mi ricordo, casomai lo dimenticassi di nuovo.

Mi versa un drink, poi si sposta per andarsi a sedere. D'improvviso si immobilizza. Per una frazione di secondo, sembra una statua, bloccata a mezz'aria tra il sedersi e lo stare in piedi. Altrettanto improvvisamente, riprende a muoversi, non appena il segnale raggiunge gli arti.

Mi sorride come per scusarsi.

La mensola del caminetto è ornata di fotografie della sua famiglia. L'ultima nata ha una faccia di luna piena e un groviglio di capelli biondi. Somiglia più a Joe che a Julianne.

«Dov'è la tua graziosa moglie?»

«Sotto le coperte. È di quelli che si alzano presto.»

Joe si dondola in avanti con le mani tra le cosce. Gli racconto del mio viaggio in balia delle acque nella rete fognaria e quanto è accaduto sulla barca. Rievoco Kirsten Fitzroy che mi pulisce il vomito dalle labbra e la sensazione del peso morto di Ray Murphy accasciato su di me, il suo sangue che mi cola sul collo, raccogliendosi nella depressione sotto il pomo di Adamo. Rievoco il suono dei proiettili ad alta velocità e la vista di Kirsten sul ponte, che gira su se stessa e si afferra il fianco.

I ricordi portano con sé altri ricordi: immagini fugaci, colte prima che sbiadiscano. Gerry Brandt che oltrepassa la prua, la sagoma di un uomo armato, il mio dito che sparisce... Ora tutte queste cose hanno acquistato spessore e nulla è più reale di quanto è accaduto quella notte. Persino mentre cerco di spiegarlo a Joe, devo affrontare l'orrore del senno di poi e del rimorso. Se solo potessi cambiare quello che è successo. Se solo potessi tornare indietro.

Ray Murphy lavorava per la Thames Water. Sapeva orientarsi attraverso i canali per l'acqua piovana e le fogne perché era stato un addetto allo spurgo e aveva collaborato al controllo inondazioni. Sapeva quale conduttura sabotare per creare un allagamento. L'esplosione sarebbe stata attribuita al metano o a una fuga di gas e nessuno si sarebbe disturbato a indagare.

Radiotrasmettitori e dispositivi di localizzazione satellitare sono inutili sottoterra e difficilmente qualcuno sarebbe stato così pazzo da avventurarsi là sotto.

Murphy era certo a conoscenza del fiume sotterraneo che passa sotto Dolphin Mansions. Lui e Kirsten si erano forniti un alibi a vicenda per la

mattina in cui Mickey era scomparsa. Ma come entrava Gerry Brandt nell'operazione? Forse avevano bisogno di un terzo per attuare il piano.

«Non puoi ancora essere sicuro che abbiano rapito Mickey» dice Joe. «Non c'è una prova diretta.» Con uno spasmo improvviso, il suo braccio si protende verso la mia faccia. «Potrebbe ancora essere una messinscena. Kirsten aveva accesso all'appartamento di Rachel. Avrebbe potuto procurarsi dei capelli di Mickey e contare i soldi nella sua cassettina. Se l'hanno rapita tre anni fa, perché aspettare fino a oggi per inviare una richiesta di riscatto?»

«Forse non si è mai trattato di ottenere un riscatto, non all'inizio. Sir Douglas Carlyle ha ammesso che avrebbe fatto praticamente qualunque cosa per proteggere sua nipote. Sappiamo che aveva assunto Kirsten per spiare Rachel. Stava raccogliendo prove in vista di una battaglia legale per la custodia, ma i suoi avvocati gli dissero che non aveva alcuna possibilità di vincere. Potrebbe avere tentato di sostituirsi alla legge.»

«Che mi dici dell'asciugamano di Mickey? Come ci è arrivato al cimitero?»

Il mio cervello è bloccato in una pausa confusa e disperata. Forse hanno incastrato Howard. Hanno messo il sangue di Mickey sull'asciugamano e l'hanno piazzato al cimitero. Polizia e tribunale hanno fatto il resto.

«Continui a non avere prove che Mickey sia viva.»

«Lo so.»

Chinandosi verso il fuoco, Joe rivolge una domanda alle fiamme, invece che a me. «Perché mandare la richiesta di riscatto ora?»

«Avidità.»

Per lo meno è un movente che capisco. Joe può avere i suoi psicopatici e i suoi sadici, ma io ho bisogno di un comune movente vecchia maniera con cui potermi identificare.

«Chi ha compiuto la sparatoria? Chi li voleva morti?»

«Qualcuno che voleva metterli a tacere o punirli» mormoro, dondolandomi sulla poltrona. «Magari Sir Douglas: se è stato lui a organizzare il rapimento di Mickey, potrebbero aver tentato di ricattarlo.»

«Se no, chi altro? So che non pensi veramente che sia stato lui.»

«Aleksej.»

«Hai detto che stava seguendo te e Rachel quella notte.»

«Seguendo i diamanti.»

Joe attende una spiegazione. So che ci è già arrivato, ma vuole sentirmi esporre le argomentazioni. Aleksej non se ne sarebbe mai rimasto in di-

sparte, lasciando che qualcuno, chiunque, se ne andasse con due milioni di sterline. Che avessero rapito Mickey oppure no, che lei fosse viva o morta, qualcuno avrebbe pagato. Guarda che cosa ha fatto a suo fratello.

«Questo includeva uccidere te?»

«No. Io non avrei dovuto essere sulla barca. Nessuno si aspettava che un tizio avrebbe seguito il riscatto nelle fogne.»

«E l'aggressione in ospedale?»

Il ricordo mi si arrampica su per la gola e resta appeso lì. «Non so. Per quella non ho ancora trovato una spiegazione. Forse temeva che avrei capito che cosa è successo o magari pensa che io abbia visto qualcosa quella notte...»

Non sono ancora in grado di spiegare come i diamanti siano finiti nel mio armadio della biancheria. So che erano nella scatola della pizza e ho visto i pacchetti sul ponte del *Charmaine.* I fatti perlopiù collimano, ma ce n'è ancora qualcuno che sfugge.

Devo convincere la Met a riaprire le indagini. Ormai non si tratta più di Howard Wavell. Il suo posto è in galera, sì, ma non per questo crimine. Aleksej è il vero mostro.

Mi sveglio rabbrividendo e mi viene da piangere per la stanchezza. Il nuovo giorno sta appena incominciando, ma non so dire quando è finito il precedente. Per tutta la notte non ho fatto che affogare nelle fogne e fissare pallini rossi che danzavano sulle pareti.

In cucina, Julianne mi rivolge un sorriso allegro. «Come ti senti?»

Cinque secondi della mia vita evaporano per pensarci e decido di non rispondere. Invece, accetto con gratitudine un caffè.

«Dove sono le bambine?»

«Joe è andato ad accompagnare Charlie a scuola e si è portato dietro Emma.»

I suoi occhi azzurro chiaro mi fissano con lo sguardo indefinito, quasi accusatorio, di chi ha scoperto l'unica vera strada per la felicità: la vita matrimoniale. Fasciata da una gonna cremisi e da un maglioncino leggero, è bella come sempre. La immagino camminare a piedi nudi su una spiaggia in qualche Paese caldo, con un bimbo appoggiato sul fianco slanciato. Il professore è un uomo fortunato.

La porta d'ingresso si apre. Joe ha con sé i giornali del mattino.

Julianne gli passa le mani intorno alla vita e lo bacia sul collo. Lui le dà un buffetto sul fondoschiena e si volge verso di me.

«C'è solo un trafiletto su un corpo trovato nel Tamigi.»

«Non dicono della ferita d'arma da fuoco?»

«No.»

«È troppo presto. Non faranno l'autopsia fino a oggi.»

«Che cosa intendi fare?»

«Devo convincerli a indagare sugli spari. Vorresti venire con me? Ho bisogno di qualcuno a sostenermi.»

«Non credo che mi daranno ascolto.»

«Dobbiamo tentare.»

Sulla strada verso New Scotland Yard cominciano a tremarmi le mani. Forse per Joe è evidente quello che mi sta accadendo: mal di testa, crampi allo stomaco, movimento intestinale costante. Se anche riconosce i sintomi dell'astinenza non dice niente.

A Scotland Yard ci fanno aspettare come qualsiasi altro civile. La mia richiesta di vedere il commissario viene inoltrata dall'Ufficio rapporti con il pubblico attraverso varie ramificazioni burocratiche, solo per essere respinta. Chiedo allora di vedere il vicecommissario. Di nuovo, la domanda va al piano di sopra e viene passata di mano in mano come una grana che nessuno vuole. Alla fine, mi rimandano da Campbell Smith.

Attraversiamo la città e passiamo altre due ore al primo piano della stazione di polizia di Harrow Road. Joe inganna il tempo studiando i manifesti dei ricercati come se fosse alla National Portrait Gallery. Impiegati, segretarie e agenti in uniforme ci ignorano. Un mese fa, mandavo avanti questo posto. Gli ho dato la mia vita.

Finalmente, Campbell acconsente a riceverci.

Joe zoppica accanto a me in corridoio. I nostri passi echeggiano sul pavimento liscio e lucido. All'altro capo della centrale operativa, impiegali civili siedono di fronte a una fila di computer. Il suono delle tastiere sembra pioggia che cade sulla plastica. Alcuni indossano auricolari con microfono e comunicano con gli agenti sul campo, effettuando il controllo di nomi, indirizzi e numeri di targa.

C'è un nuovo capo alla Sezione reati gravi, l'ispettore John Meldrum. Mi segue con gli occhi. «Ehi, una volta avevamo un tizio, qui, che somigliava tutto a te. A quanto so potrebbe essere morto.»

«Ma non sepolto» gli grido di rimando. «Congratulazioni per la promozione.»

Cerco di suonare sincero, ma non funziona. Invece, provo un impeto infantile di rabbia e di gelosia. Meldrum è nel *mio* ufficio. La sua giacca è

appesa sopra la *mia* sedia.

Campbell ci fa aspettare ancora fuori dal suo ufficio. Joe non capisce le implicazioni «politiche». In realtà non si tratta di politica, ma di semplice malanimo.

Infine, ci manda a chiamare. Lascio passare prima il professore. Campbell gli stringe la mano e gli rivolge il suo sorriso anonimo. Poi studia me per un momento e accenna a una sedia. Meldrum fa scorrere indietro la sua di qualche centimetro, portandosi fuori dal cerchio. È qui per assistere e fare da testimone.

In questo momento dovrei trovarmi davanti a una task force. Dovrebbero esserci dei detective seduti sulle sedie e sugli angoli delle scrivanie: uomini in abito grigio con cravatte della festa del papà e donne dalle acconciature pratiche e dal make-up essenziale. Invece devo discutere il mio caso davanti a un sovrintendente capo convinto che io abbia tradito i miei colleghi e boicottato una condanna.

Usando una lavagna bianca, spiego che cosa è successo sul fiume. In alto scrivo quattro nomi: Ray Murphy, Kirsten Fitzroy, Gerry Brandt e Aleksej Kuznec. Ray Murphy è morto. Kirsten e Gerry Brandt sono scomparsi.

Tirando fuori la busta marrone, mostro le lettere di riscatto e i referti sul DNA, per poi descrivere la consegna dei diamanti e il mio viaggio attraverso le fogne.

«So che tutta questa storia vi sembrerà inverosimile, ma io sono stato laggiù. Ho seguito la pista. Loro aspettavano dall'altra parte. Ray Murphy faceva il custode a Dolphin Mansions quando Mickey Carlyle scomparve. L'ho visto colpito e ucciso sul *Charmaine.* Sarà possibile ricollegare sangue e proiettili alla barca.»

«Chi l'ha ucciso?»

«Un cecchino.»

Meldrum si avvicina, sporgendosi in avanti. «E questo è lo stesso cecchino che ha cercato di uccidere te?»

«Ero tra i piedi.»

Campbell non ha detto una parola, ma so che sta lottando per contenersi.

«Kirsten Fitzroy viveva a Dolphin Mansions all'epoca della scomparsa di Mickey. Era la migliore amica di Rachel Carlyle. Ho visto sparare anche a lei sul *Charmaine.* Ha riportato una ferita allo stomaco ed è caduta fuoribordo. Non so se sia sopravvissuta.»

«Il suo appartamento è stato svaligiato» dice Meldrum.

«Non svaligiato. È stato perquisito. Credo che Aleksej Kuznec stia cercando Kirsten. Vuole punire gli artefici della richiesta di riscatto. Credo siano le stesse persone che hanno rapito sua figlia.»

Campbell sbuffa stizzito. «Howard Wavell ha ucciso Mickey Carlyle.»

«Anche se sei convinto di questo, devi accettare il fatto che qualcun altro abbia mandato la richiesta di riscatto. Hanno allegato una ciocca di capelli di Mickey e il bikini.»

«Nessuno dei quali prova che sia viva.»

«No. Ma Ray Murphy è morto e Kirsten è in pericolo. Aleksej Kuznec non avrebbe mai lasciato che gli rubassero impunemente due milioni di sterline. Ha organizzato un'esecuzione. Adesso sta cercando Kirsten e Gerry Brandt per finire il lavoro.»

Decido di non nominare Sir Douglas Carlyle. Campbell è già al limite. La mia sola possibilità di persuaderlo a indagare è lasciargli credere che il riscatto fosse una messinscena. Non posso ancora dimostrare il contrario.

«Che cosa ha a che fare Gerry Brandt con tutto questo?»

«Era sul *Charmaine*. L'ho visto finire fuoribordo.»

Aspetto. Non so se ho fatto abbastanza.

Campbell ha assunto una perfetta aria da padrone del vapore. «Dunque, vediamo di chiarire le cose. Finora hai nominato un rapimento, un omicidio per vendetta, una sparatoria e una richiesta di riscatto. Aggiungo io qualche altra voce alla lista: negligenza, lesioni a danno di un collega, sottrazione di informazioni e disobbedienza agli ordini...»

Un senso di allarme si diffonde in me. Non capisce. Non riesce a vedere oltre Howard Wavell.

«Dobbiamo trovare Kirsten prima che lo faccia Aleksej. Se è sopravvissuta avrà avuto bisogno di assistenza medica. Dobbiamo setacciare gli ospedali della zona e chiedere ai medici di esaminare i loro archivi. Dobbiamo controllare movimenti bancari, linea telefonica e liste passeggeri dei principali mezzi di trasporto. Dobbiamo scoprire i suoi ultimi spostamenti conosciuti, le possibili frequentazioni e i locali preferiti.»

Campbell mi rivolge uno sguardo penetrante. «Stai usando molto la parola "noi". Per qualche ragione sembri ancora convinto di essere al servizio della polizia metropolitana.»

Non ci vedo più dalla rabbia.

Joe cerca di placare gli animi. «A me pare, signori, che stiamo tutti cercando la verità. L'ispettore Meldrum, qui, sta indagando sulla sparatoria avvenuta al fiume. L'ispettore Ruiz è un testimone. Si sta offrendo di rila-

sciare una deposizione. Non interferirà con le indagini.»

Meldrum annuisce soddisfatto.

Campbell punta il dito contro di me. «Voglio dirti una cosa, Ruiz. Io so la verità.»

«Certo che la sai» sbotto.

Campbell mi rivolge un sorriso trionfante. «Hai ragione su Aleksej Kuznec. Non è il tipo d'uomo che si lascerebbe rubare due milioni di sterline. Lui sostiene che sei stato *tu* a rubare i suoi diamanti e ha sporto denuncia. Stiamo redigendo il mandato per il tuo arresto. Se fossi in te, mi troverei un avvocato.»

La rabbia mi affretta il passo. Joe si sforza di tenermi dietro mentre percorro di gran carriera il corridoio e attraverso con furia le porte a vento, facendole sbatacchiare.

Sul marciapiede, una voce mi sferza come un vento gelido. «Gli hai sparato tu?»

Tony Murphy pone la domanda con ogni centimetro del suo corpo. «Ho dovuto andare all'obitorio a identificarlo. Hai mai visto un cadavere tagliato a metà? Era gonfio e bianco come una candela di cera mezza sciolta. La polizia ha detto che qualcuno gli ha sparato. Hanno un testimone. Sei tu?»

«Sì.»

Si mastica l'interno della guancia. «Sei stato tu a spararglì?»

«No.»

«Sai chi è stato?»

«Non so chi ha premuto il grilletto, ma l'ho visto cadere. Non ho potuto aiutarlo.»

Ingoia un nodo in gola. «Ora mi prenderò cura di mamma e Stevie. Il pub è tutto ciò che ci resta.»

«Mi dispiace.»

Vorrebbe fare qualcosa, ma riesce solo a starsene lì impalato, prigioniero della sua tristezza, sotto la luce dei proiettori della torre di guardia.

«Va' a casa, Tony. Sistemerò questa faccenda.»

Capitolo 29

Joe sta aspettando che io dica qualcosa. I suoi occhi castano scuro mi fissano con una vaga tristezza e con la consapevolezza di non potermi aiutare. Io, intanto, continuo a pensare a come sarebbero dovute andare le co-

se. Campbell avrebbe dovuto organizzare una task force. Avrebbero dovuto esserci due dozzine di investigatori sulle tracce di Kirsten e Gerry Brandt. Avremmo dovuto mettere Aleksej sotto sorveglianza e perquisire la sua barca.

Adesso, per la bellezza di almeno un'ora, voglio sapere esattamente che cosa fare. Voglio che ogni decisione sia quella giusta.

Stiamo percorrendo Euston Road, dopo Regent's Park.

«Allora, che cosa hai intenzione di fare?» mi chiede.

«Trovarli.»

«Non puoi farcela da solo.»

«Non ho scelta.»

Joe ha l'aria di un uomo con un piano. «E se ci procurassimo dei volontari? Potremmo chiedere aiuto ad amici e famigliari. Di quante persone hai bisogno?»

«Non so. Dobbiamo contattare ospedali, ambulatori e cliniche private. Kirsten deve pur essere andata da qualche parte a farsi curare.»

«Possiamo usare il mio studio» dice Joe. «Non è molto grande, ma c'è la sala d'aspetto e lo stanzino e il cucinotto. Ci sono sei linee telefoniche e un fax. Potremmo procurarci altri apparecchi. Chiederò a Philippa, la mia segretaria, di cominciare a fare qualche chiamata.»

Ci fermiamo fuori dal suo studio. «Tu che cosa farai?»

Nell'aria c'è una piccola scossa invisibile. Una decisione è presa.

«In un modo o nell'altro, vedrò Rachel Carlyle.»

Oggi niente tennis. Il campo è coperto di pozzanghere e grasse gocce pendono dalla rete come ciondoli di vetro. Deve essere l'autunno: la pioggia è più fredda.

Fermo davanti alla dimora dei Carlyle, guardo il viale d'accesso e ascolto la radio. Il nome di Ray Murphy è stato divulgato, ma non si fa menzione di Kirsten. Campbell non lo permetterà.

Alzando lo sguardo verso la casa, osservo una Mercedes scura varcare silenziosamente i cancelli d'ingresso e fermarsi prima di svoltare a sinistra. Sir Douglas e Tottie stanno uscendo.

Concedo loro qualche minuto e poi mi avvicino all'edificio. Le foglie si sono accumulate lungo il viale in fradici monticelli addossati alla siepe. Alcune hanno ostruito la fontana e l'acqua deborda, allagando il basamento.

Evitando l'ingresso principale, costeggio l'edificio e salgo alcuni gradini

di pietra sul lato destro della casa. Busso quattro volte prima che vengano ad aprire, poi mi trovo davanti Thomas.

«Devo parlare con Rachel.»

«La signorina Rachel non è qui, signore.»

Sta mentendo.

«Non ha bisogno di proteggerla. Non voglio creare problemi. Se non vorrà parlarmi, me ne andrò.»

Guarda alle mie spalle, in giardino. «Non credo che Sir Douglas approverebbe.»

«Lei glielo chieda e basta.»

Ci pensa su e acconsente, lasciandomi ad aspettare sui gradini. Da qualche parte c'è un fuoco acceso, che conferisce all'aria il colore dell'acqua sporca.

Thomas riappare. «La signorina Carlyle la riceverà in cucina.»

Mi fa strada. Attraversiamo corridoi tappezzati di quadri di cavalli, cani da caccia e fagiani. Le cornici sono così scure che si confondono con le pareti e gli animali sembrano sospesi in gelatina. Sulle scale ci sono invece paesaggi inglesi con laghi e fiumi.

Non mi rendo conto subito che Rachel è già in cucina. Se ne sta lì con l'immobilità di una fotografia, alta e scura, i capelli raccolti all'indietro in uno chignon.

«Suo padre ha detto che non potevo vederla» esordisco.

«Non l'ha chiesto a me.»

Indossa dei jeans e una camicia di seta cruda. La forma del viso, a triangolo rovesciato, è ammorbidita dal taglio dei capelli, più corti di come li ricordavo, all'altezza delle spalle.

«Ho sentito che non riusciva a ricordare che cosa è successo quella notte.»

«Sì, per un po'.»

Si morde il labbro inferiore, indecisa se credermi o no. «Non si era dimenticato di me.»

«No. Non sapevo che cosa le fosse accaduto. L'ho scoperto solo qualche giorno fa.»

I suoi occhi si riempiono di una domanda impellente. «Ha visto Mickey? Era là?»

«No, mi dispiace.»

Arriccia le labbra e volta la faccia dall'altra parte. «Deve essere bello perdere la memoria, dimenticare tutto. Tutte le cose terribili della vita, le

colpe, il rimorso... andati, lavati via. A volte vorrei...» Non finisce la frase. Chinandosi sul lavandino, riempie un bicchiere d'acqua del rubinetto e lo svuota su una fila di violette africane sul davanzale della finestra. «Non mi ha mai chiesto perché ho sposato Aleksej.»

«Non sono affari miei.»

«Ho incontrato il mio ex marito a una cena di beneficenza per gli orfani della Bosnia. Staccò un assegno molto generoso. Allora ne faceva tanti di assegni. Ogni volta che lo portavo a conferenze e proiezioni sulla deforestazione o sulla crudeltà verso gli animali o sulle condizioni di vita dei senzatetto tirava fuori il suo libretto.»

«Stava comprando il suo amore.»

«Io pensavo che credessimo nelle stesse cose.»

«Ai suoi, però, non piaceva.»

«Erano orripilati. Aleksej non aveva paragone: chiunque sarebbe stato meglio di un emigrato russo con un padre omicida.»

«Lo amava?»

Soppesa la domanda. «Sì. Credo di sì.»

«Che cosa è successo?»

Alza le spalle. «Ci sposammo. Per i primi tre anni vivemmo in Olanda. Aleksej stava incrementando gli affari. Mickey è nata ad Amsterdam.»

La voce di Rachel è bassa e introspettiva. «Malgrado quel che dice mio padre, non sono una stupida. Sapevo che qualcosa non andava. Perlopiù si trattava di chiacchiere e di occhiate nervose al ristorante. Ne chiedevo la ragione ad Aleksej, ma rispondeva che la gente era invidiosa. Sapevo che era coinvolto in qualcosa di illegale. Continuai a fare domande e la cosa cominciò a irritarlo. Mi disse che una moglie non deve contestare suo marito. Deve obbedire.

«Poi un giorno, la moglie di un floricoltore olandese venne a trovarmi a casa. Non so come si fosse procurata l'indirizzo. Mi mostrò una fotografia del marito. La sua faccia era talmente sfigurata dall'acido che la pelle sembrava cera fusa.

«"Secondo lei, perché una donna dovrebbe restare con un uomo ridotto così?" mi domandò. Scossi la testa. Lei disse: "Perché non può essere brutto come restare con l'uomo che ha fatto una cosa del genere".

«Da allora, cominciai a scoprire la verità. Ascoltavo conversazioni di nascosto, leggevo e-mail e facevo copie delle lettere. Venni a sapere delle cose...»

«Abbastanza da farsi ammazzare.»

«Abbastanza da garantirmi l'incolumità» mi corregge. «Scoprii come Aleksej conduce i suoi affari. È semplice e brutale. Prima si offre di rilevare una società. Se non si arriva a un accordo sul prezzo, la brucia. Se i proprietari la rimettono in piedi, brucia la loro casa. E se il messaggio non è ancora chiaro, brucia le case dei loro famigliari e le scuole dei loro bambini.»

«Che cosa fece Aleksej quando lei lo lasciò?»

«Prima mi supplicò di tornare. Poi cercò di allettarmi con gesti grandiosi. Infine, provò a costringermi con la forza.»

«Ma lei non è andata dalla sua famìglia.»

Scuote la testa, tirando indietro le ciocche ribelli con entrambe le mani. «Loro li ho fuggiti tutta la vita.»

Restiamo seduti in silenzio. L'aria calda che sale dalla vecchia cucina a legna le solleva qualche capello della frangia, sospendendolo a mezz'aria.

«Quando ha visto l'ultima volta Kirsten Fitzroy?»

«Circa due mesi fa; disse che era in partenza per l'estero.»

«Disse anche dove andava?»

«Negli Stati Uniti o in Sud America; aveva delle brochure. Potrebbe essere stato in Argentina. Promise di mandarmi delle cartoline, ma non ho ricevuto niente. Che cosa è successo? È nei guai?»

«Vi siete conosciute a Dolphin Mansions.»

«Sì.»

«Kirsten ha mai conosciuto suo padre?»

«No, non credo.»

«Ne è sicura?»

«Per favore, dove vuole arrivare?»

«Lui le pagava l'affitto a Dolphin Mansions. Più avanti, l'ha aiutata a comprare l'appartamento a Notting Hill.»

Rachel non reagisce. Non so dire se è scioccata o se lo aveva sospettato fin dal principio.

«Kirsten la spiava. Sir Douglas voleva la custodia di Mickey. Aveva fatto preparare una richiesta ai suoi avvocati. Avrebbero sostenuto che lei non era idonea a prendersi cura di una bambina a causa del bere. La domanda è stata ritirata dopo che lei è entrata negli alcolisti anonimi.»

«Non credo a una parola di tutto questo» mormora.

C'è di più. Non so quanto rivelare.

«La notte della consegna del riscatto, ho seguito i diamanti attraverso le fogne. Mi sono ritrovato nel Tamigi, trasportato dalle acque. Kirsten mi ha

salvato la vita.»

«Che cosa ci faceva lì?»

«Lei e Ray Murphy stavano aspettando i diamanti. Hanno organizzato loro l'intera faccenda: la richiesta di riscatto, i capelli, il bikini. Kirsten sapeva tutto di lei e Mickey. Ha contato i soldi nella cassettina di Mickey. Sapeva esattamente quali tasti toccare.»

Rachel scuote la testa. «Ma il bikini... apparteneva a Mickey.»

«E loro gliel'hanno preso.»

Improvvisamente, capisce che cosa sto dicendo. Il senso di allarme dilaga in lei un istante prima della consapevolezza.

In quel momento, da qualche parte nella casa, si spalanca una porta e l'atmosfera cambia di colpo. Sir Douglas si precipita attraverso l'ingresso principale, gridando a Thomas di chiamare la polizia. Il maggiordomo deve avergli telefonato nel momento stesso in cui sono arrivato.

Lo perdo di vista per un attimo e poi riappare sulla porta della cucina. Ha una pistola. La sua faccia è come una spia luminosa.

«Resti fermo dov'è! Non si muova. Lei è in arresto.»

«Si calmi.»

«Si è introdotto abusivamente nella mia proprietà.»

«Metti giù quell'arma, papà.»

Mi agita contro la pistola. «Sta' lontana da lui.»

«Per favore, mettila giù.»

Rachel lo sta fissando con un'espressione del tipo «ti-ha-dato-di-volta-il-cervello». Fa un passo verso di lui, distraendolo per un momento. Gli sono addosso prima che se ne accorga. Afferro la pistola, togliendogliela dalle mani e lo stendo con un pugno appena sotto le costole. Guardo Rachel come per scusarmi. Non volevo colpirlo.

Sir Douglas fa un lungo respiro affannoso. Cerca di parlare, dicendomi di uscire di lì. Io me ne sto già andando. Rachel mi segue, mi prega di spiegare.

«Perché l'avrebbero fatto? Perché avrebbero preso Mickey?»

Mi volto indietro, la guardo, socchiudendo tristemente gli occhi. «Non lo so. Lo chieda a suo padre.»

Non voglio darle false speranze. Non sono nemmeno sicuro che quello che dico abbia un senso. Mi sono sbagliato così spesso ultimamente.

Esco dalla porta d'ingresso e scendo i gradini, facendo scricchiolare sotto i piedi la ghiaia del viale d'accesso. Rachel resta sulle scale a guardare.

«E che mi dice di Mickey?» grida.

«Non credo che Howard l'abbia uccisa.»

Dapprima non reagisce. Forse ormai ha abbandonato la speranza o forse è troppo ancorata al passato. Ma dura solo un attimo e poi si mette a correre verso di me. Le ho dato una scelta tra odiare, perdonare e credere. Lei vuole credere.

Capitolo 30

«Dove andiamo?» chiede Rachel.

«Vedrà. È giusto qui avanti.»

Ci fermiamo di fronte all'ingresso di una villetta, a Hampstead, con una pergola sopra il cancello principale e cespugli di rose potati con cura lungo il vialetto. Una pioggia sottile ha cominciato a cadere: una corsetta e ci stringiamo sotto la tettoia, aspettando che rispondano al campanello.

Esmerelda Bird, una matrona in gonna e cardigan, ci lascia ad attendere in soggiorno, mentre va a chiamare il marito. Ci appollaiamo sul bordo dei divani, osservando un salotto pieno di cuscini con le fodere all'uncinetto, centrini di pizzo e fotografie di nipotini sovrappeso. I soggiorni avevano questo aspetto prima che la gente cominciasse a riempirli di mobili in pino laccato di provenienza scandinava.

Conobbi i Bird tre anni fa, durante l'indagine originale: il genere di anziana coppia di pensionati che si mangia le vocali quando rivolge la parola a un agente di polizia e al telefono usa una voce impostata.

La signora Bird ricompare. Ha fatto qualcosa ai capelli, li ha raccolti dietro o forse li ha solo spazzolati in modo diverso. Ha indossato un altro cardigan e si è messa gli orecchini di perle.

«Sto giusto facendo il tè.»

«Davvero, non sarà necessario.»

Non mi sente. «Aprirò una focaccia dolce.»

Appare zoppicando Brian Bird, un lento cadavere ambulante con la testa completamente calva e il volto rugoso come cellophane stropicciato. Ondeggia in avanti sul bastone da passeggio e impiega quella che sembra un'ora per calarsi su una sedia.

Non si proferisce parola fintanto che il tè non è messo in infusione, versato, filtrato e zuccherato. La focaccia dolce viene tagliata in gialle fette rettangolari.

«Ricordate quando sono venuto a trovarvi l'altra volta?»

«Sì. Era per la ragazzina scomparsa, quella che vedemmo sul marciapie-

de della stazione.»

Gli occhi di Rachel corrono dal volto della signora Bird al mio e poi da capo.

«Esattamente. Pensavate di avere riconosciuto Michaela Carlyle. Questa è sua madre, Rachel.»

La coppia le rivolge mesti sorrisi.

«Voglio che diciate alla signora Carlyle che cosa avete visto quella sera.»

«Sì, naturalmente» dice la signora Bird «ma credo che, dopo tutto, dobbiamo esserci sbagliati. Quell'uomo orribile è andato in prigione. Non riesco a ricordare il suo nome.» Si volge verso il marito che le indirizza uno sguardo assente.

Rachel ritrova la voce. «Per favore, ditemi che cosa avete visto.»

«Sul marciapiede, sì... vediamo. Era... un mercoledì sera. Eravamo stati ad assistere a *Les Misérables*, al Queens Theatre. Ho visto *Les Mis* più di cento volte. Brian si è perso qualche rappresentazione per colpa della sua operazione al cuore. Non è vero, Brian?»

Brian fa segno di sì con la testa.

«Che cosa vi fece pensare che fosse Mickey?» chiedo.

«C'era stata la sua foto su tutti i giornali. Noi stavamo proprio scendendo sulla scala mobile. Lei gironzolava intorno alla base della scala.»

«Gironzolava?»

«Sì. Sembrava un po' persa.»

«Che cosa indossava?»

«Beh, mi faccia pensare. È passato tanto tempo, mia cara. Allora che cosa avevo detto?»

«Pantaloni e un giubbotto» suggerisco io.

«Oh sì, anche se, a sentire Brian, portava un paio di quei calzoni della tuta che hanno la zip sopra le scarpe. E di sicuro aveva il cappuccio.»

«E questo cappuccio era alzato?»

«Alzato.»

«Perciò non avete visto i capelli, se erano lunghi o corti...»

«Solo la frangia.»

«Di che colore era?»

«Castano chiaro.»

«Quanto le siete andati vicino?»

«Brian non poteva muoversi molto rapidamente, per via della gamba. Io ero davanti a lui. Saremo stati forse a tre metri di distanza. Al principio

non l'ho riconosciuta. Pensai che sembrava smarrita, ma non feci due più due. Le dissi: "Posso aiutarti, cara? Ti sei persa?", ma lei corse via.»

«Dove?»

«Lungo il marciapiede.» Punta il dito in quella direzione, oltre la spalla di Rachel, e annuisce risolutamente. Poi si china in avanti con la sua tazza di tè, usando l'altra mano per tenere il piattino e spostare i due insieme.

«Credo di aver parlato con lei, all'epoca, dei suoi occhiali. Se ne ricorda?»

Si tocca il dorso del naso con qualche imbarazzo. «Sì.»

«Non li portava?»

«No. Di solito non li dimentico.»

«Aveva i buchi alle orecchie, la ragazzina?»

«Non me lo ricordo. Scappò via troppo in fretta.»

«Ma lei disse che aveva una finestrella tra i denti e le lentiggini. Aveva anche qualcosa in mano. Poteva essere un asciugamano?»

«Oh, cielo, non so. Non ho guardato così attentamente. C'erano altre persone sul marciapiede. Devono averla vista.»

«Le abbiamo cercate. Nessuno si è fatto avanti.»

«Mio Dio.»

Una tazza tintinna sul piattino. Le mani di Rachel stanno tremando. «Lei ha dei nipoti, signora Bird?»

«Oh sì, cara. Sei.»

«Quanti anni hanno?»

«Tra gli otto e i diciotto.»

«E la bambina che vide sul marciapiede, aveva circa la stessa età che il suo nipotino più piccolo ha adesso.»

«Sì.»

«Sembrava spaventata?»

«Persa. Sembrava persa.»

Gli occhi di Rachel guardano fisso con un'intensità quasi estatica.

«Sono desolata di non ricordare di più. È passato del tempo.» La signora Bird si guarda di sfuggita le mani. «Sembrava lei, ma quando la polizia arrestò quel tipo... beh... pensai che dovevamo esserci sbagliati. Quando diventi vecchio gli occhi ti giocano brutti scherzi. Mi dispiace tanto per la sua perdita. Un'altra tazza di tè?»

Di ritorno in auto, Rachel è piena di domande, alla maggior parte delle quali non sono in grado di rispondere. Ci furono decine di segnalazioni di

avvistamenti di Mickey nelle settimane che seguirono la sua scomparsa. In mancanza di una testimonianza indipendente che avvalorasse la sua e considerato che la signora Bird non portava gli occhiali, non avevo potuto fare affidamento sul suo racconto.

«Dovevano esserci delle telecamere nella stazione» dice Rachel.

«Il video non è di alcuna utilità. Non si riusciva nemmeno a capire se era una bambina.»

Rachel non sente ragione. «Voglio vederlo.»

«Bene. È lì che stiamo andando.»

La sede centrale della Metropolitana di Londra è a Broadway, dietro l'angolo di New Scotland Yard. Il responsabile di zona della Polizia dei trasporti, sovrintendente capo Paul Magee, è un vecchio amico che conosco da trent'anni: dall'epoca in cui a tenerlo sveglio di notte era l'IRA. Adesso è un altro tipo di terroristi.

Il volto è magro e rasato di fresco. Ha un'aria quasi giovanile, malgrado i capelli grigi, che diventano un po' più bianchi ogni volta che ci vediamo. Presto inizierà a passare per biondo.

«Stai proprio di merda, Vince.»

«Me lo dicono tutti.»

«Ho sentito che stai divorziando un'altra volta. Che cosa è successo?»

«Ho scordato di metterle lo zucchero nel tè.»

Ride. Paul è sposato con una ragazza che ha conosciuto dopo il liceo. Shirley è un autentico cerbero. È convinta che io sia un pessimo esempio, però mi ha fatto fare da padrino al suo ragazzo più grande.

Siamo seduti nell'ufficio di Paul, con vista sulla Caserma di Wellington. Può guardarsi il cambio della guardia tutti i giorni. Rachel resta un po' in disparte, in attesa di essere presentata. Lui non riconosce il suo nome. Gli dico che abbiamo bisogno di vedere un nastro delle telecamere a circuito chiuso di tre anni fa.

«Non li conserviamo così a lungo.»

«Questo l'hai conservato. Ti ho chiesto io di farlo.»

Di colpo mette insieme due più due e posa di nuovo lo sguardo su Rachel. Poi si affretta lungo il corridoio, digitando codici di sicurezza sui pannelli di controllo delle porte e conducendoci nel cuore dell'edificio.

Alla fine, ci ritroviamo seduti in una stanzetta, in attesa che un videoregistratore riavvolga il nastro. Rachel guarda immobile, anche il respiro sembra sospeso. Immagini sgranate in bianco e nero appaiono sullo schermo. Mostrano una figura vicino alla base della scala mobile, nella

metropolitana di Leicester Square. Ammesso che sia una ragazzina, indossa una tuta da ginnastica blu e ha qualcosa in mano. Potrebbe essere un asciugamano da spiaggia. Potrebbe essere qualunque cosa.

C'erano dodici telecamere di sorveglianza nella stazione, tutte sistemate al di sopra di marciapiedi e scale mobili. Le angolazioni erano sbagliate, perché non riprendevano le facce. Tutto il progresso informatico del mondo non può farti guardare nell'obiettivo.

Paul Magee ci ha lasciati soli. Riavvolgo il video di sorveglianza e lo riavvio. Chinandoci più vicino, guardiamo scendere la ragazzina, quasi volessimo farle alzare lo sguardo verso la telecamera con la forza di volontà. Si ferma in fondo alla scala mobile. La signora Bird entra nel campo visivo e, qualche secondo più tardi, il signor Bird, che ondeggia appoggiato a un deambulatore. Ecco il punto in cui la signora Bird dice qualcosa alla bambina, che si volta, scomparendo sotto l'arco, sul marciapiede della Direzione Sud.

Nell'angolo in basso a destra dello schermo sono visualizzate data e ora: 25 luglio; 22.14. Mercoledì sera.

Una seconda telecamera sul marciapiede aveva ripreso di nuovo la ragazza, ma da molto più lontano. Apparentemente era sola. Una donna grassoccia, dai capelli scuri, con una divisa da infermiera, camminava davanti a lei.

«Allora, che cosa ne pensa?» domando a Rachel.

Lei non risponde. Volto lo sguardo e vedo lacrime che le sgorgano dagli occhi. Sbatte le palpebre e le cadono lungo la guancia.

«Ne è sicura?»

Annuisce, sempre in silenzio.

«Ma potrebbe avere sette anni o diciassette. Non si vede neanche la faccia.»

«È lei. Conosco mia figlia. So come cammina e come tiene la testa.»

In nove casi su dieci, l'avrei considerato soltanto il desiderio disperato di una madre di credere che la sua bambina fosse viva. Per questo non mostrai il nastro a Rachel tre anni fa. Rischiava di far deragliare l'intera operazione, dirottando di colpo decine di agenti e sviando l'attenzione del pubblico, anziché focalizzarla.

Adesso, però, credo a Rachel. So che nessun giudice e nessuna giuria al mondo accetterebbero oltre ogni dubbio che Mickey è la figura sul nastro, ma non importa. La persona che meglio la conosce è sicura. Mercoledì 25 luglio - due giorni dopo la sua scomparsa - Mickey era ancora viva.

Capitolo 31

La sola altra persona nella sala d'aspetto di Joe è un uomo di mezza età con un completo a buon mercato, che gli si infagotta sulle spalle quando incrocia le braccia. Si stuzzica i denti con il legnetto di un fiammifero e mi guarda prendere posto.

«La segretaria è andata a prendersi un caffè» spiega. «Il professore ha un paziente.»

Annuisco e noto che mi osserva. Alla fine chiede: «Ci conosciamo?».

«Non so. Lei è un poliziotto?»

«Siìì. Sergente Roger Casey, detto anche "il Furbacchione".» Si avvicina, scalando di alcune sedie, e mi tende la mano, contemporaneamente squadrando Rachel.

«E così, dove lavori Roger?»

«Buoncostume, a Holborn.»

Ora mi siede accanto, spinto da un senso di cameratismo. Probabilmente, dovrei ricordarmi la sua faccia, ma un sacco di ragazzi della sua età hanno lasciato il servizio negli ultimi dieci anni.

«L'hai sentita questa?» mi chiede. «Quanti sbirri ci vogliono per buttare giù un uomo dalle scale?»

«Non lo so. Quanti?»

«Nessuno. È caduto da solo.»

Roger ride e io gli concedo un sorriso a denti stretti. Solleva un sopracciglio e smette di parlare.

Rientra la segretaria del professore, reggendo un caffè da asporto e un sacchetto di carta marrone unto da una pasta. Sembra a malapena aver finito le superiori e ci guarda sbattendo le palpebre attraverso gli occhiali dalla montatura metallica, come se il nostro arrivo inatteso la prendesse alla sprovvista.

«Sono l'ispettore Ruiz. Dica al professore che siamo qui.»

Sospira: «Mettetevi in fila».

In quel momento, la porta interna si apre e ne esce una giovane donna con gli occhi arrossati.

Joe è dietro di lei.

«Allora ci vediamo la prossima settimana, Christine. E si ricordi, portare la gonna pantalone non è indecoroso e non la rende meno femminile.»

Lei annuisce e tiene gli occhi bassi. Tutti quanti, nella stanza, fanno lo

stesso, tranne Roger, che incomincia a ridacchiare. La povera donna fugge nel corridoio.

Joe gli rivolge uno sguardo furibondo, che si ammorbidisce non appena ci vede. «Venite dentro, voi due.»

«Il sergente era qui prima di noi» suggerisco.

Joe scuote la testa e sospira. «Oh cielo... e stavi andando così bene Roger.» Si rivolge alla segretaria. «Per sua informazione, Philippa, l'ispettore Ruiz è un poliziotto *vero.* Non tutti quelli che vengono qui sostenendo di essere investigatori sono mentalmente disturbati.»

Le guance di Philippa diventano rosse e a Rachel viene da ridere. Mi sento arrossire anch'io.

«Chiedo scusa per Roger» dice Joe, mentre veniamo introdotti nel suo studio. «Si spaccia per agente di polizia e imbroglia le prostitute per ottenere prestazioni sessuali gratuite.»

«Funziona?»

«Apparentemente.»

«È uno svitato!»

Joe mi guarda con un certo imbarazzo. «Beh, veramente fa parte della nostra squadra.»

Cominciamo bene!

Il professore ha passato la mattinata a riscuotere favori. Finora abbiamo tredici volontari, tra cui due miei vecchi compagni di squadra e un brutto muso soprannominato «Dicko», che ha naso per i guai e nessun senso dell'olfatto, il che, disgraziatamente, si ripercuote sulla sua igiene personale.

Nel corso dell'ora successiva, arriva il resto della «squadra». Joe è riuscito a reclutare, più o meno volontariamente, suo cognato Eric e sua sorella minore Rebecca, quella che lavora alle Nazioni Unite. Julianne ci raggiungerà dopo aver preso Charlie a scuola. Ci sono anche vari pazienti, per esempio Margaret, costantemente aggrappata a un salvagente a forma di siluro, e un'altra donna, Jean, che continua a disinfettare i telefoni con delle salviettine umidificate.

Margaret mi si avvicina con aria furtiva. «Ho sentito che lei è quasi affogato. Diffidi dei ponti.» Dà un colpetto rassicurante al suo siluro arancione.

Quando arriva l'ultimo degli sbandati, li riunisco tutti in sala d'aspetto: la più strana combriccola di «detective» che io abbia mai diretto.

Fissando due fotografie sulla bacheca di sughero, mi schiarisco la gola e

mi presento, non come ispettore, ma come semplice cittadino.

«Le due persone ritratte in queste foto sono scomparse. I loro nomi sono Kirsten Fitzroy e Gerry Brandt. Noi cercheremo di trovarle.»

«Che cosa hanno fatto?» chiede Margaret.

«Io ritengo che abbiano rapito una bambina.»

Un mormorio percorre la stanza.

«Dobbiamo scoprire come sono collegate tra loro: dove si sono conosciute, dove si sono parlate e che cosa le accomuna, ma soprattutto dobbiamo rintracciarle. A ciascuno di voi verrà assegnato un compito. Non vi chiederemo di fare nulla di illegale, ma questo è un lavoro di investigazione e deve rimanere confidenziale.»

«Perché non chiediamo semplicemente alla polizia di trovarle» chiede Eric, appollaiato sul bordo della scrivania.

«La polizia non sta facendo il possibile in proposito.»

«Ma lei è un poliziotto!»

«Non più.»

Proseguendo, spiego che Kirsten è stata vista l'ultima volta cadere fuoribordo dal *Charmaine*. «Ha riportato una ferita all'addome e potrebbe non essere sopravvissuta alle lesioni o al fiume, ma noi partiremo dal presupposto che sia viva. Gerry Brandt è un noto spacciatore di droga, un ruffiano e un rapinatore a mano armata. Nessuno gli si deve avvicinare.»

Lancio uno sguardo a Dicko. La carne intorno alla sua bocca sembra muoversi, ma non viene fuori nessun suono.

Rivolgendomi direttamente a lui, dico: «Voglio che parli con chiunque lo conosca: fornitori, tossici, trafficanti, amici... Bazzicava un pub in Pentonville Road. Vedi se qualcuno si ricorda di lui».

Batte insieme i denti per qualche secondo, poi dice: «Potrei avere bisogno di contanti».

«Se ti becco a bere ti faccio un buco in testa.»

Le signore riportano giù le sopracciglia dall'attaccatura dei capelli.

«Forse dovrei andare con lui» propone Roger.

«Bene. Ricordatevi quello che ho detto. In nessun caso dovrete avvicinare Gerry Brandt.»

Roger fa un disinvolto saluto militare.

«Philippa, Margaret e Jean, voglio che telefoniate a ospedali, cliniche private e ambulatori medici. Inventatevi una storia. Dite che state cercando un'amica di cui non avete più notizie. Rachel e il professore contatteranno la famiglia di Kirsten ed eventuali ex dipendenti. È cresciuta nel West

Country.»

«E tu che cosa farai?» chiede Joe.

«Gerry Brandt aveva una ragazza, una creatura pelle e ossa, con gengive sanguinanti e capelli striati di biondo. Spero che possa sapere dove si nasconde.»

La zona a luci rosse si concentra in una strada dietro la stazione di King's Cross, dove il traffico rallenta a ridosso dei marciapiedi e le prostitute si accalcano intorno a bracieri improvvisati, cercando di riscaldarsi. Alcune di queste ragazze non hanno ancora sedici anni, ma non c'è modo di capirlo. Anche senza cicatrici e contusioni, un anno per strada invecchia un volto di cinque.

Pochissime prostitute battono ancora il marciapiede, perché la polizia ha ripulito le strade. Adesso lavorano per agenzie di accompagnamento e saloni di massaggi, o si spostano al seguito di congressi politici, eventi e fiere. Diventa una puttana: girerai il mondo!

I punti di adescamento sono ingressi aperti che conducono, al piano di sopra, ad appartamenti con cartelli sulle finestre che annunciano: «Giovani modelle formose» o qualcosa del genere. Nella maggior parte dei casi hanno una donna, in genere più vecchia, che prende i soldi e si tiene una piccola mancia.

Oltre a irretire i clienti di passaggio, si fanno pubblicità con le cartoline nelle cabine telefoniche o si affidano al santo protettore degli arrapati: il tassista londinese.

Percorrendo lentamente la via, cerco di riconoscere qualcuna delle ragazze. Un folletto con un taglio alla paggio e il reggiseno imbottito si avvicina senza fretta.

«Vuoi chiedermi qualcosa?»

«Sì, che cosa c'era questa mattina alla TV dei ragazzi?»

Diventa rossa. «Levati dai piedi!»

«Sto cercando una ragazza in particolare. Si chiama Theresa. È alta circa uno e settanta. Bionda. Viene da Harrogate. E ha una farfalla tatuata sulla spalla.»

«Che cos'ha questa tizia che io non ho?»

«Le tette. Bando alle stronzate. L'hai vista o no?»

«No.»

«Okay, ho un affare da proporti. Ho qui un cinquantone. Tu ti fai tutta la strada, bussi alle porte e chiedi se qualcuna delle ragazze conosce questa

Theresa. Mi porti la risposta giusta e ti becchi i cinquanta.»

«Sei uno sbirro?»

«No.» Per una volta sto dicendo la verità.

«Perché la cerchi?»

«Ha vinto alla fottuta lotteria. A te che importa?»

«Lo farò per un centone.»

«O cinquanta o niente. Sono i soldi più facili che hai mai fatto.»

«Lo dici tu! Ad alcuni di questi tizi gli basta guardarmi per venire.»

«Come no.»

La guardo mentre si allontana. Ancora non sa nemmeno camminare come una donna.

I lampioni cominciano a diffondere un bagliore viola mentre si accendono baluginando. Prendo un tavolo a una gastronomia sull'angolo, che sta facendo affari d'oro con caffè da asporto e zuppe fatte in casa, servite da ragazze ceche dal forte accento e dai top fascianti. Sono abbastanza vecchio da essere loro nonno, ma questo non mi fa sentire colpevole come dovrebbe. Una di loro mi porta un caffè e un muffin che, dentro, sembra cotto solo a metà.

Il posto è pieno di ruffiani e di ragazze, intente a contare «la paga del peccato». Due di loro mi lanciano uno sguardo sospettoso, sedendo rigide e immobili come una coppia di magistrati.

I magnaccia, nella vita reale, non somigliano a quelli dei film. Non sono individui dagli abiti sgargianti, con lunghi spolverini in pelle e un sacco di gioielli d'oro. Sono perlopiù spacciatori, o fidanzati che allargherebbero le gambe anche loro se qualcuno fosse disposto a pagare.

Il folletto dai capelli alla paggio è tornato. Adocchia la grossa pentola di zuppa fumante su un fomelletto a gas. Gliene compro una ciotola. Una ragazza nera, più grande, ci guarda nervosamente dalla vetrina. Indossa una microgonna e stivali con i lacci. I capelli sono torti in treccine che le partono dalla fronte, inframezzate da strisce bianche di cuoio capelluto.

«Lei dice di conoscere Theresa.»

«Come si chiama?»

«Brittany.»

«Perché non entra?»

«Il suo protettore potrebbe vederla. E a lui non piace che batta la fiacca. Dov'è il mio cinquanta?»

Allunga la mano per strapparmi i soldi dalle dita. Io le inchiodo il polso al tavolo e lo rivolto in su. La sua pelle è pallida e intatta.

«Non mi faccio» piagnucola.

«Bene. Va' a casa.»

«Già, certo, dovresti vedere in che posto vivo.»

Brittany mi parla fuori dal locale. Per qualche ragione, ha il fuoco alle chiappe e non riesce a star ferma. La sua mascella macina costantemente una gomma, sottolineando le frasi con una specie di risucchio.

«Che cosa ha fatto Theresa?»

«Niente, voglio solo parlarle.»

Brittany lancia un'occhiata alla strada, cercando di decidere se mi crede. Alla fine si arrende all'apatia e a una banconota da venti.

«Vive in uno dei casermoni a Finsbury Park. Ha un ragazzino ora.»

«Fa ancora la vita?»

«Solo qualche cliente fisso.»

Quindici minuti dopo, sto arrancando sulle scale al quattordicesimo piano di un casermone, perché l'ascensore è fuori servizio. Gli odori di cucina si mischiano sulle scale, insieme alle voci sovrapposte di varie televisioni accese e alle liti domestiche.

Theresa stava probabilmente aspettando qualcun altro, perché apre la porta con un ampio movimento, indossando solo un body nero di pizzo e orecchie da coniglio.

«Merda! E tu chi sei?»

«Il Brutto lupo cattivo.»

Guarda dietro di me, in corridoio, e poi di nuovo me. Finalmente capisce. «Oh no!»

Voltando le spalle alla porta, si avvolge in una vestaglia e io la seguo nell'appartamento. Ci sono giocattoli da bebè sparsi sul pavimento del soggiorno e un radiomonitor che ronza sopra la TV. La porta della camera da letto è chiusa.

«Ti ricordi di me?»

«Sì.» Butta indietro i capelli sulle spalle e si accende una sigaretta.

«Sto cercando Gerry.»

«Lo stavi già cercando tre anni fa.»

«Sono molto paziente.»

Dà un'occhiata a un orologio a forma di ananas appeso alla parete. «Ehi, sto aspettando una persona. È il mio miglior cliente. Se ti trova qui non tornerà più.»

«Sposato?»

«I migliori clienti sono sempre sposati.»

Sposto una palestrina per bambini e mi siedo sul divano letto. «Riguardo a Gerry?»

«Non l'ho visto.»

«Forse è nascosto in camera.»

«Per favore, non svegliare il bambino.»

È una creatura piuttosto graziosa, a parte il naso storto e i solchi da tossica sotto gli occhi.

«Gerry mi ha piantato in asso tre anni fa. Quando ormai lo davo per morto, è ricomparso di nuovo questa estate, con l'abbronzatura e un sacco di sparate sul fatto che aveva aperto un bar in Thailandia.»

«Un bar?»

«Sì. Aveva un passaporto e una patente a nome di un altro tizio. Ho pensato che li avesse sgraffignati.»

«Ti ricordi il nome?»

«Peter Brannigan.»

«Perché è tornato?»

«Che ne so? Ha detto che aveva un grosso pagamento in arrivo.»

«Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Tre giorni fa, doveva essere lunedì sera.» Spegne la sigaretta e se ne accende subito un'altra. «Ha fatto irruzione qui dentro, urlando, tutto sudato. Era terrorizzato. Mai visto nessuno spaventato così. Pareva che lo inseguisse il diavolo in persona.»

Deve essere stato dopo che ha spezzato la schiena ad Ali. Ricordo l'espressione terrorizzata che aveva quando è scappato. Pensava che fossi venuto a ucciderlo.

Theresa si tampona gli angoli della bocca con il rossetto. «Voleva soldi. Ha detto che doveva lasciare il Paese. Era fuori di sé, te lo dico io. Gli ho permesso di restare, ma appena si è addormentato ho preso un coltello. Gliel'ho piazzato proprio qui» si mette un dito sotto il naso, premendo in su le narici. «Gli ho detto di andarsene. Che se prova a tornare, l'ammazzo.»

«E questo è stato martedì mattina.»

«Sì.»

«Sai dov'è andato?»

«No. E non me ne importa. È un pazzo fottuto.»

Il pacchetto di sigarette è accartocciato nella sua mano. Occhi lucidi si spostano dal divano ai giocattoli, per poi posarsi su di me. «Ho qualcosa di buono, qui, adesso. E non ho certo bisogno che il Bruco, o Peter Branni-

gan, o come diavolo si fa chiamare, mandi tutto all'aria.»

Mezzanotte è passata da tre ore. La lampada da tavolo nello studio di Joe proietta un alone circolare, intenso al centro e tenue alla periferia. I miei occhi sono così pieni di sabbia che riesco a guardare solo le ombre.

Ho comprato le pizze alle nove e il caffè è finito alle undici. Il resto dei volontari se n'è andato a casa, tranne Joe e Rachel, che stanno ancora lavorando sodo. La grande bacheca di sughero in sala d'aspetto è tappezzata di messaggi telefonici e appuntì. Accanto ci sono dei raccoglitori di cartone impilati sotto la finestra a file di cinque, formando una mensola improvvisata per avanzi di pizza e bottìglie d'acqua.

Rachel è ancora al telefono.

«Salve, è il St. Catherine? Mi scusi se chiamo a quest'ora. Sto cercando una mia amica che è scomparsa. Il suo nome è Kirsten Fitzroy. Ha circa trentacinque anni, capelli castani, occhi verdi e una voglia sul collo.»

Rachel resta in attesa. «D'accordo, da voi non c'è, ma potrebbe avere avuto bisogno di assistenza medica nelle scorse settimane. Avete un servizio ambulatoriale. Mi farebbe la cortesia di controllare in archivio? Sì, lo so che è tardi, ma è molto importante.» Non ha nessuna intenzione di mollare. «A dire la verità è mia sorella. I miei genitori sono preoccupati da morire per lei. Pensiamo che potrebbe essersi fatta male...»

Attende ancora. «Non risulta niente. Okay. Grazie mille e scusi per il disturbo.»

Hanno lavorato tutti così tanto. Roger e Dicko hanno intrapreso un *magical mystery tour* alla scoperta della Londra nascosta, visitando pub, casinò illegali e locali di spogliarelli in cerca di Gerry. Nel frattempo, Margaret si è dimostrata abilissima nel farsi dare le liste passeggeri dagli operatori di linee aeree, traghetti e ferrovie. Finora abbiamo stabilito che Kirsten non ha lasciato il Paese con alcun mezzo di trasporto regolare.

Ai principali ospedali di Londra e alle cliniche aperte ventiquattro ore non risulta una donna con ferite d'arma da fuoco nella settimana successiva alla consegna del riscatto. Adesso stiamo telefonando a singoli dottori e strutture per malati terminali.

Su Kirsten ne sappiamo più di sei ore fa. È nata a Exeter nel 1972, figlia di un postino e di un'insegnante di sostegno. I suoi due fratelli vivono ancora in Cornovaglia. Nel 1984 ha vinto una borsa di studio a Sherbourne, nel Dorset, una scuola privata femminile. Eccelleva in educazione artistica e storia. Una delle sue sculture è stata esposta alla mostra d'estate della Royal Academy, a Londra. Durante l'ultimo anno, ha lasciato il college in

circostanze poco chiare, insieme ad altre due studentesse. Si è parlato di droga, ma nulla risulta, in merito, dai registri.

Un anno dopo, Kirsten ha dato la maturità ed è riuscita a entrare alla Bristol University, dove ha seguito corsi a indirizzo storico e artistico. Si è laureata con il massimo dei voti nel 1996. Nello stesso anno, è stata fotografata a una partita di polo, a Windsor, dal «Tatder», in compagnia del figlio di un ministro saudita. Poi sembra essere scomparsa, per ricomparire otto anni dopo alla direzione dell'agenzia di collocamento.

«Ho parlato con il responsabile della sezione antiquariato di Sotheby's» dice Rachel. «Kirsten era ben nota tra i rivenditori e il personale delle case d'asta. Alle aste vestiva sempre di nero e parlava costantemente al cellulare.»

«Faceva offerte per conto di qualcun altro?»

«Quattro mesi fa, ha offerto centosettantamila sterline per un paesaggio di William Turner.»

«Chi era il *vero* acquirente?»

«Sotheby's non lo direbbe mai, ma qualcuno mi ha faxato una fotografia del dipinto. L'ho visto appeso nello studio di mio padre.»

I suoi occhi, innaturalmente spalancati, passano rapidi da Joe a me e poi da capo. I pensieri si muovono a una velocità spaventosa, facendo vibrare il suo intero corpo.

«Non riesco ancora a credere che Kirsten possa avere fatto questo. Voleva bene a Mickey.»

«Che cosa farai?»

«Chiederò a mio padre.»

«Ti dirà la verità?»

«C'è sempre una prima volta.»

Il braccio di Joe ha uno spasmo mentre allunga la mano per prendere una bottiglia d'acqua. «Noi comunque arriviamo un bel po' in ritardo. Famigliari e amici di Kirsten sono già stati contattati. Alcuni hanno ricevuto delle minacce. Uno dei suoi fratelli è stato picchiato fino a fargli perdere i sensi solo un'ora dopo aver sbattuto la porta in faccia a un uomo che sosteneva di essere lì per recuperare un credito.»

«Pensi che la sua famiglia sappia dov'è?»

«No.»

Rachel annuisce. «Kirsten non li avrebbe messi in pericolo.»

Perché Aleksej si sta prendendo tanto disturbo? Sa benissimo che gli basta aspettare e lei finirà per ricomparire. Lo fanno sempre, basta guardare

Gerry Brandt. Qui non si tratta solo dei diamanti. È una cosa più personale. A dar retta alle storie che circolano, Aleksej avrebbe fatto uccidere il suo stesso fratello perché aveva disonorato la famiglia. Che cosa farebbe alla persona che ha rapito sua figlia?

Joe è seduto di fronte a me e prende appunti. Mi ricorda il mio maestro di prima elementare, che sapeva esattamente quante matite, libri e pennelli c'erano nel ripostiglio, ma arrivava a scuola con la schiuma da barba sul collo o due calzini di colore diverso.

Julianne mi ha chiamato. Mi ha fatto promettere di non lasciarlo guidare fino a casa. Il suo Parkinson peggiora quando è stanco. Ha parlato anche con Joe e a lui ha detto di prendersi cura di me.

Rachel comincia a raccogliere le tazze e a portarle nel cucinino. Non c'è molto da lavare: Jean ha pulito maniacalmente tutto il pomeriggio.

Infilandosi la mano in tasca, Joe ne estrae un foglio di appunti appallottolato e lo distende con la mano, lisciandolo sulla coscia. «Ho pensato.»

«Bene.»

«Voglio dimenticare la questione rapimento e concentrarmi sulla richiesta di riscatto. Se guardi le lettere, non c'è alcuna indicazione di ossessione o labilità psichica. Hanno chiesto una quantità di denaro enorme, ma non impossibile da mettere insieme per una persona come Aleksej, o anche per Sir Douglas. Abbastanza soldi da valere il rischio.»

«Sappiamo che erano coinvolte almeno tre persone. Kirsten era probabilmente il cervello del gruppo. Ray Murphy si è occupato della logistica. Intellettualmente, Kirsten è sopra la media. Tutto, in lei, rivela accuratezza e capacità di pianificazione. Deve avere fatto delle prove con i pacchetti, per stabilire le giuste dimensioni. Conosceva il funzionamento dei dispositivi di localizzazione e i test del medico legale...»

Il professore parla a briglia sciolta. Gliel'ho visto fare altre volte: si insinua nella testa di qualcuno fino a sapere quello che pensa e a sentire quello che prova. «Il piano per la consegna del riscatto era brillante, ma eccessivamente complicato. Quando la gente si trova di fronte a un problema complesso, spesso considera solo un numero limitato di opzioni o di scenari. Se ci sono troppe incognite, va in confusione. Per questo, in genere, pianifica "fino a un certo punto" o a blocchi. A volte tralascia le strategie di fuga perché non ritiene il fallimento una possibilità.

«Chiunque abbia concepito il piano, ne ha elaborato ogni aspetto, ma l'ha reso troppo complicato. Pensa a tutte le cose che dovevano andare per il verso giusto. I pacchetti del riscatto, che dovevano essere perfetti, il con-

trollo del corriere, far arrivare i soldi nel canale per l'acqua piovana, far saltare gli esplosivi, creare l'allagamento... Se uno solo di questi elementi fosse andato storto, avrebbe mandato a monte l'intero piano.»

«Forse prima hanno testato il sistema. La voce al telefono con Rachel aveva detto: "Facciamolo un'altra volta".»

Joe non è convinto. «Questo è il genere di operazione che sbagli una volta sola. Se avessi una seconda opportunità, vorresti semplificare le cose.»

Comincia a camminare su e giù, facendo larghi gesti con le mani. «Supponiamo solo per un momento che siano stati loro a rapirla. L'hanno fatta passare sottoterra, lo stesso sistema con cui hanno deciso di farsi consegnare il riscatto. Avevano bisogno di un posto in cui tenerla. Un posto che, con tutta probabilità, è stato Ray Murphy a scegliere.»

«Non nelle fogne: è troppo pericoloso.»

«E portarla in superficie significava rischiare che fosse riconosciuta. La sua fotografia era dovunque.»

«Pensi che l'abbiano tenuta sottoterra?»

«È una possibilità da considerare.»

C'è qualcuno a cui posso chiedere: Pete il Meteorologo. Guardo l'orologio. Lo chiamerò tra qualche ora.

«E Gerry Brandt?» chiede Joe.

«Aveva un passaporto a nome Peter Brannigan e anche una patente. Costa un sacco di soldi procurarsi una nuova identità e sparire, persino in un posto come la Thailandia. Hai bisogno di conoscenze.»

«Pensi alla droga?»

«Forse. Secondo il servizio informazioni telefoniche, a Phuket c'è un bar sulla spiaggia che si chiama Brannigan's.»

«Pensa un po'. Che ore sono, adesso, in Thailandia?»

«È ora di buttarli giù dal letto.»

Rachel si è addormentata sul divano della sala d'aspetto. La sveglio scuotendola delicatamente. «Andiamo. La riporto a casa.»

«E Mickey?»

«Dorma un po'. Riprenderemo a cercarla domattina.»

Joe è ancora al telefono con Phuket, a parlare con una cameriera che non capisce l'inglese. Sta cercando di farsi descrivere Peter Brannigan per confermare che lui e Gerry Brandt sono la stessa persona.

Fuori, le vie della città sono vuote, a parte la macchina del lavaggio stra-

de, con le spazzole rotanti e i getti d'acqua. Apro la portiera e lei scivola dentro. L'interno puzza di deodorante al pino e tabacco stantio.

Rachel ha preso in prestito un soprabito e se lo distende sulle ginocchia come una coperta. So che ha delle domande. Ha bisogno di essere rassicurata. Forse ci stiamo entrambi illudendo.

I fari delle auto attraversano rapidamente l'abitacolo mentre viaggiamo alla volta di Maida Vale. Appoggia la testa sul sedile, guardandomi.

«Lei ha figli, ispettore?»

«Non sono più un poliziotto. Per favore, mi chiami Vincent.»

Attende la risposta.

«Due gemelli. Sono grandi ormai.»

«Li vede spesso?»

«No.»

«Perché?»

«È una lunga storia.»

«Quanto può essere lunga? Sono i suoi figli.»

Adesso sono in trappola. Qualunque cosa dirò, non capirà. Lei vuole disperatamente trovare sua figlia e io, con i miei, nemmeno ci parlo. Dov'è la giustizia in tutto questo?

Si sistema i capelli dietro le orecchie. «Lo sa, a volte penso di avere trasmesso a Mickey la paura del mondo.»

«Perché dice così?»

«Continuavo a dirle di stare attenta.»

«Tutti i genitori lo fanno.»

«Sì, ma non erano le solite cose, tipo "non accarezzare i cani randagi" e "non parlare con gli sconosciuti". La terrorizzavo su quello che può accadere quando sei troppo attaccato a una cosa e questa ti delude o ti viene portata via. Non ha sempre avuto paura di uscire. È cominciata quando aveva circa quattro anni.»

«Come è successo?»

Con una voce disperata, tìnta di rimorso, descrive un sabato pomeriggio, in un parco della zona, dove lei e Mickey andavano spesso a dar da mangiare alle anatre. Quel sabato c'era una fiera come si usava una volta, con una giostra a vapore, zucchero filato e girandole con il bastoncino. Mickey montò tutta da sola in groppa a un cavallino dai colori vivaci, orgogliosa di non avere bisogno che sua madre si sedesse dietro di lei. Terminata la corsa, si ritrovò sul lato opposto della giostra. Rachel si era messa a chiacchierare con un'altra mamma e non si accorse che il giro era finito.

Mickey scese. Invece di girare intorno alla giostra, si avventurò attraverso la selva di gambe, pensando che, di sicuro, una di quelle mani apparteneva alla sua mamma.

Tornò verso lo stagno, dove le anatre si erano raccolte ai piedi di un salice. Affacciandosi oltre il basso steccato, osservò due ragazzini di non più di undici anni che tiravano sassi. Le anatre si ammassavano una contro l'altra. Mickey si chiese perché non volassero via. Poi notò gli anatroccoli, che si rifugiavano sotto il petto piumato e le penne fangose della coda materna.

Un anatroccolo, scura palla di lanugine contro l'oscurità dell'ombra, si allontanò dagli altri. Fu colpito in pieno da un sasso e scomparve sotto la superficie. Qualche secondo dopo riapparve, galleggiando senza vita sulla schiuma verde, in un angolo dello stagno.

Mickey scoppiò in un pianto isterico. Le lacrime le scorrevano lungo le guance, raccogliendosi agli angoli della bocca spalancata. I ragazzini lasciarono cadere i sassi e sgattaiolarono via: qualunque cosa l'avesse fatta piangere, non volevano beccarsi una ramanzina.

Quelle grida provenienti dal bordo dello stagno suscitarono, stranamente, reazioni opposte. Alcune persone rischiarono quasi di inciampare nei passanti pur di ignorarle. Altre si misero a guardare, in attesa che qualcuno facesse qualcosa.

L'uomo dei piccioni era il più vicino. Brizzolato e con i denti gialli, si alzò dalla sua panchina, spazzolandosi via gli uccelli dal grembo come briciole cadute. Strascicando i piedi, si avvicinò a Mickey e si tirò su i pantaloni per potersi inginocchiare accanto a lei.

«Qualcosa non va, signorinella?»

«Falli smettere» disse la bambina in lacrime, premendosi le mani sulle orecchie.

Lui non sembrò sentirla. «Vuoi dare da mangiare agli uccelli?»

«Le anatre» singhiozzò.

«Vuoi dare da mangiare alle anatre?»

Mickey ricominciò a strillare e l'uomo dei piccioni sollevò le sopracciglia. Non sarebbe mai riuscito a capirli, i bambini. Prendendola per mano, partì alla ricerca di una guardia o della madre.

Un poliziotto stava già arrivando. Si fece largo tra la folla, pronto a intervenire. «Voglio che la lasci andare» intimò.

«Sto cercando sua madre» spiegò l'uomo dei piccioni. Un po' di saliva gli rimase appiccicata al groviglio della barba.

«Lasci andare la bambina e si allontani.»

In quella arrivò Rachel. Prese in braccio Mickey, la strinse forte, e ognuna delle due cercò di abbracciare l'altra. Nel frattempo, l'uomo dei piccioni se ne stava appoggiato a braccia tese allo schienale di una panchina, mentre il poliziotto lo perquisiva tastandogli le gambe e gli frugava in tasca, rovesciando sull'erba granaglie per uccelli.

Mickey non chiese più di dar da mangiare alle anatre. Non andò più al parco e, ben presto, smise di uscire da Dolphin Mansions. Un anno dopo, si recò dal primo terapista.

Il libro per bambini che Timothy aveva trovato nel rifugio segreto di Mickey, nello scantinato, parlava di cinque anatroccoli che se ne vanno in giro per il mondo e poi tornano a casa. Mickey sapeva per esperienza che non tutti gli anatroccoli ritornano.

Capitolo 32

Pete il Meteorologo si pulisce la schiuma di latte dai baffi e accenna al fiume con il bicchierino di plastica. «Non è posto per le ragazzine, la fogna.»

Il suo furgone è parcheggiato su uno scalo all'ombra del Battersea Bridge, dove piccole barche a remi sfiorano la superficie del fiume come enormi scarabei d'acqua. Moley dorme nel retro, raggomitolato come un cane con un occhio aperto.

«Dove avrebbero potuto tenerla?»

Pete espira lentamente, facendo vibrare le labbra. «Ci sono centinaia di posti: stazioni della metropolitana in disuso, gallerie di servizio, rifugi antiaerei, acquedotti, canali di scolo... Cosa le fa pensare che ora quel tizio si nasconda laggiù?»

«È spaventato. Lo stanno cercando.»

Pete ha un'esitazione. «Ci vuole un tipo di individuo davvero unico per vivere là sotto.»

«Lui è l'unico.»

«No, lei non afferra. Prenda Moley. Se lui scomparisse laggiù, non lo ritroverebbe in un centinaio di anni. Si vede che gli piace il buio, proprio come alcune persone preferiscono il freddo. Capisce che cosa voglio dire?»

«Questo tizio non è così.»

«E allora come fa a orientarsi sottoterra?»

«Sta andando a memoria. Qualcuno gli ha mostrato dove nascondersi e come spostarsi. Un ex addetto allo spurgo di nome Ray Murphy.»

«Ray "Saccarina"! Il pugile.»

«Lo conosce?»

«Lo conosco sì. Come pugile, Ray non è mai stato quel che si dice un articolo genuino. Era un "cascatore" che nemmeno Jurgen Klinsmann... Non mi risulta, però, che abbia lavorato nelle fogne.»

«È stato molto tempo fa. E più tardi ha collaborato alla prevenzione delle inondazioni.»

Un dolce sorriso si spalma lentamente sul volto di Pete, come marmellata su una fetta di pane tostato. «La vecchia sede centrale del Controllo inondazioni di Londra si trova sottoterra, nel Kingsway Tram Underpass, la sotterranea dei tram.»

«Ma a Londra non ci sono tram da più di cinquant'anni.»

«Appunto. Il tunnel è stato abbandonato. Se vuole la mia opinione, un posto maledettamente stupido per farci un centro emergenza mondazioni. Sarebbe stato il primo a essere sommerso, se il Tamigi avesse rotto gli argini. Idioti!»

Il Kingsway Underpass è uno di quei luoghi strani, quasi segreti, che si trovano nelle città. Decine di migliaia di persone ci passano accanto o ci transitano sopra in auto ogni giorno, senza minimamente far caso alla sua esistenza. Tutto quel che si vede, prima che scompaia sottoterra, è un'inferriata e un passo carrabile acciottolato. Si estende sotto la Kingsway, una delle strade più trafficate del West End, e lungo l'Aldwych, dove svolta a destra e sbocca in superficie, direttamente sotto il Waterloo Bridge.

Pete il Meteorologo parcheggia il furgone sul viale d'accesso, ignorando le linee rosse dipinte per terra e i segnali di divieto di sosta. «Se ci chiedono qualcosa, lavoriamo per il comune.»

Quel che resta dei binari del tram è incassato tra le pietre e un grande cancello protegge l'entrata del tunnel.

«Possiamo entrare?»

«Sarebbe illegale» dice, tirando fuori la più grossa serie di tagliabulloni che ho mai visto. Moley geme e si tira una coperta sulla testa.

Cercando di smorzare l'entusiasmo di Pete, spiego che Gerry Brandt è pericoloso. Ha già mandato Ali in ospedale e non voglio che qualcun altro si faccia male. Non appena scopriremo se c'è, chiamerò la polizia.

«Potremmo mandare una talpa nel buco.» Pete dà una gomitata al mucchio di coperte. Appare la testa di Moley. «In piedi!»

Percorrendo la rampa in fila indiana, sembriamo un trio di ingegneri che si recano a eseguire un controllo in un tipico venerdì mattina. Il lucchetto del cancello sembra piuttosto solido, ma il tagliabulloni lo spacca come fosse di balsa. Scivoliamo dentro.

La galleria sembra ingrandirsi e allargarsi, anche se riesco a vederne solo sei metri prima che il buio diventi assoluto. La cosa più evidente è una pila di cartelli e di altri materiali segnaletici ammassati contro i muri: nomi di strade, segnali stradali, pilastrini spartitraffico e lastre di pavimentazione. Il comune deve usare il tunnel come deposito.

«Dovremmo aspettare qui» mormora Pete. «Non ha senso brancolare nel buio.» Passa a Moley quello che sembra essere un razzo di segnalazione. «In caso di necessità.»

Moley appoggia l'orecchio alla parete della galleria e resta in ascolto per una quindicina di secondi. Poi riprende a camminare a passo lento, in silenzio, e ascolta di nuovo. In pochi istanti scompare dalla nostra vista. Gli unici suoni sono il battito del mio cuore e la vibrazione del traffico dodici metri sopra le nostre teste.

Un quarto d'ora dopo, Moley ritorna.

«Là c'è qualcuno. Circa un centinaio di metri più avanti ci sono due prefabbricati. Sta usando una lanterna a cherosene.»

«Che cosa fa?»

«Dorme.»

So che devo dare l'allarme. Potrei parlare direttamente con Pivello King e bypassare Meldrum e Campbell. Dave odia Gerry Brandt quanto me. Noi ci teniamo ai nostri.

Ma un'altra parte di me vorrebbe fare diversamente. Non riesco a liberarmi del ricordo di Gerry Brandt che tiene Ali dietro la schiena e mi guarda dritto negli occhi mentre si lascia cadere, spezzandole la spina dorsale. Questo è esattamente il genere di posto in cui avrei voluto trovarlo: buio e senza nessuno in giro.

I poliziotti entreranno qui alla carica, armati fino ai denti. È in casi come questi che qualcuno finisce per farsi male. Non sto parlando di cospirazioni, semplicemente, conosco la realtà: troppa gente vuol dire caos. Non posso permettermi di perdere Gerry Brandt. È un delinquente violento e impulsivo, che semina infelicità in pacchettini di stagnola, ma devo averlo per Ali. E per Mickey: lui sa che cosa le è successo.

«So che cosa vuol fare» mormora Pete.

«Chiamerò la polizia, ma voglio anche parlare con questo tizio. Non vo-

glio che scappi o che rimanga ferito.»

La luce proveniente dall'entrata forma un alone intorno al volto di Moley. Piega la testa da un lato e mi guarda con un misto di apprensione e aspettativa. «Ha fatto qualcosa di male, questo tizio?»

«Sì.»

«Vuoi che ti porti là dentro?»

«Sì.»

Pete dedica alla cosa cinque secondi di riflessione, poi annuisce. È come se lo facesse ogni giorno della settimana. Di ritorno al furgone, chiamo Dave. Dando un'occhiata all'orologio, mi rendo conto che, in questo momento, Ali è sotto i ferri. Non conosco i particolari esatti, ma le inseriranno dei chiodi nella colonna e le fonderanno alcune vertebre.

Pete il Meteorologo ha preso qualche attrezzo sul furgone: altri razzi e la sua «arma segreta». Mi mostra due palline da ping pong. «Queste me le preparo da me. Polvere nera, polvere di magnesio, trucioli di magnesio e una goccia di cera per candele.»

«Che cosa fanno?»

«Fanno bum!» ghigna. «Nient'altro che un baccano d'inferno. Dovrebbe sentire quando scoppiano in una fogna.»

Il piano è piuttosto semplice. Moley si accerterà che non ci siano altre uscite. Una volta in posizione, farà esplodere i botti e sparerà i razzi.

«Faremo prendere a quel figlio di puttana il peggior spavento della sua vita» dice, tutto eccitato.

Pete guarda me. «Ha gli occhiali da sole: se li metta. E non fissi la luce. Ha solo pochi secondi per acciuffarlo mentre è disorientato.»

Diamo a Moley un vantaggio di dieci minuti. Pete il Meteorologo e io ci teniamo sui due lati opposti della galleria, orientandoci a tastoni lungo le pareti e calpestando pozze oleose e foglie ammonticchiate.

Lentamente, il tunnel comincia a cambiare aspetto. La volta scende, là dove la carreggiata sopra di noi è stata scavata nel vecchio soffitto. Il container è proprio davanti a me. Vedo il tenue bagliore giallo della lanterna filtrare ai bordi di una finestra che è stata oscurata o ricoperta col nastro adesivo.

Accovacciandomi, aspetto Moley. Potrebbe essere proprio accanto a me e non me ne accorgerei. Ho la bocca secca. Da due giorni mi imbottisco di codeina forte e avverto il bisogno impellente di morfina, continuando a ripetere a me stesso che la gamba non fa male e che è solo la mia immaginazione.

Quello che succede dopo non troverebbe posto nei manuali di addestramento. Il fragore è così improvviso e violento che mi sento come se mi avessero sparato da un cannone. Il buio si trasforma in luce, mentre una scia di bianco luminescente descrive un arco sopra le nostre teste e va ad atterrare sull'ingresso del prefabbricato.

Gli occhi mi pungono, guardando socchiusi quel bagliore d'avorio. Non vedo altro che bianco. Volto la faccia dall'altra parte e comincio a muovermi, percorrendo gli ultimi tre metri che mi separano dall'entrata del prefabbricato. Esplode il secondo botto e una figura si precipita fuori dall'ingresso, con le gambe che stantuffano a mezz'aria come per prendere la rincorsa. Correndo accecato dalla luce, l'uomo va dritto a sbattere contro la parete di fronte con un urto che lo tramortisce.

Lo afferro da dietro, abbracciandogli i fianchi e lui si butta a sinistra, agitando le braccia. Precipitiamo insieme in una pozzanghera. Non mollo la presa. Tirandogli un braccio dietro la schiena, cerco di infilargli le manette. Alza di scatto la testa e mi colpisce il mento.

Combatte alla cieca. Sono ancora dietro di lui, cavalcandogli il tronco e torcendogli il braccio fino a farlo urlare. Inarca la schiena, cercando di afferrarmi, e io gli passo l'avambraccio intorno alla gola, schiacciandogli la trachea. Sempre tenendogli il braccio sulla gola, scarico il peso su di lui, premendogli la faccia a terra. Non riesce a respirare. Le gambe gli si tendono come se fosse di gomma.

Potrei ucciderlo ora, sarebbe così facile. Potrei tenere duro finché non soffoca oppure spezzargli il collo. Che differenza fa se muore? Non sarà certo una grave perdita per l'umanità. Nessuna grande impresa verrà lasciata a metà, nessun premio resterà da ritirare. L'unico segno che Gerry Brandt poteva lasciare nel mondo è una macchia di sangue.

Allento la presa dell'avambraccio e gli lascio cadere la testa. Fa un rumore sordo sul cemento. Ansima cercando di riprendere fiato.

Trascinandogli l'altro braccio dietro la schiena, gli faccio scattare le manette e rotolo via. Mi rialzo barcollando e poso lo sguardo su di lui per un momento. Ha i capelli scuri ritti sulla testa e frammenti di vetro conficcati nella guancia. Un rivolo sottile di sangue gli scende accanto all'orecchio, mentre il bagliore dei razzi comincia a estinguersi.

In lontananza si sentono le sirene della polizia. «Andiamo, portiamolo fuori di qui.»

«Finiremo nei guai per questo?» chiede Moley, mettendosi in marcia accanto a Pete il Meteorologo.

«A voi non succederà niente. Salite sul furgone e lasciate parlare me.»

Siamo quasi alla fine del tunnel. Il cancello si apre, producendo un sordo suono metallico. Due veicoli pronti alla risposta armata sono fermi sulla rampa, di fianco al furgone. Gli agenti hanno fucili MP5. Una macchina della polizia senza contrassegni si arresta accanto a loro. Ne scende Pivello, insieme a Campbell, che cammina come se avesse delle palle da bowling nella Y degli slip.

«Arrestatelo» strepita, puntando il dito contro di me. Gerry Brandt alza la testa. «Non intendevo farlo. L'ho lasciata andare.»

«Dov'è?»

Scuote il capo. «L'ho lasciata andare.»

«Che ne hai fatto di Mickey?»

«Deve chiederlo al signor Kuznec, io l'ho lasciata andare.»

Un pallino rosso gli appare sulla guancia, proprio sopra al punto in cui sanguina. Per un momento gli si sofferma nell'occhio, facendolo ammiccare, poi si alza verso la fronte. D'un tratto, con un brivido capisco cosa vuol dire, ma è troppo tardi. In un rapido sbuffo di sangue e vapore, gira su se stesso e cade.

Il proiettile, sparato da un qualche punto sopra di noi, gli ha trapassato la guancia, attraversando il collo, ed è uscito sotto la clavicola. Non riesco a sorreggerlo: è alto uno e ottantacinque e peserà più di ottanta chili. Mi tira giù. Io rotolo via, lasciandomi trasportare dalla forza di gravità con la testa che mi rimbalza sull'acciottolato, finché non finisco contro il muro.

La rampa è deserta. I presenti si sono sparpagliati in tutte le direzioni come scarafaggi. Solo Gerry Brandt se ne resta lì, indifferente, sdraiato a terra con la giacca che gli copre la testa per metà e si imbeve lentamente di sangue.

Non ci sono altri colpi. Uno è bastato.

Capitolo 33

Secondo gli esperti, il mondo finirà tra cinquemila milioni di anni, quando il sole comincerà a gonfiarsi e inghiottirà i pianeti più vicini e trasformerà gli altri in bolle di calore. Io me lo sono sempre immaginato più come un doppio Secondo Avvento, in cui Gesù e Charlton Heston si fronteggiano per vedere chi avrà l'ultima parola. Suppongo che io non ci sarò.

Ecco a che cosa penso mentre me ne sto seduto sul sedile posteriore di una macchina della polizia a guardarli fotografare il corpo di Gerry Brandt.

Squadre di agenti armati stanno effettuando un controllo porta a porta, perquisendo negozi, uffici e appartamenti. Non troveranno niente. Il cecchino se n'è andato da un pezzo.

Anche Campbell è sgattaiolato via, in fuga da me. Gli sono andato dietro fino alla macchina, urlando: «A chi l'hai detto? Chi lo sapeva?».

Nel momento stesso in cui ho telefonato per chiedere rinforzi, qualcuno ha chiamato Aleksej e l'ha avvertito. Altrimenti come avrebbe fatto il cecchino a sapere dove trovare Brandt? È l'unica spiegazione logica.

Una dozzina di agenti camminano in fila indiana lungo la rampa, con lo sguardo rivolto all'acciottolato e alle foglie inzuppate tra i loro stivali lucidi. Alcuni operai della municipalità di Camden osservano le operazioni come se dovessero sostenere un esame sull'argomento.

Tutta questa faccenda puzza di piano preordinato. I colpevoli vengono abbattuti a colpi d'artiglieria e gli innocenti cadono sotto il fuoco incrociato. Howard potrebbe essere uno di questi. Non riesco ancora a capire come entra in tutta la faccenda, ma me lo vedo sdraiato sulla sua branda a programmare i primi giorni di libertà.

I molestatori di bambini dormono il sonno dei dannati in prigione. Ascoltano il loro nome, sussurrato di cella in cella, trasformarsi in una cantilena fino a diventare, in un crescendo di rumore, una terrificante sinfonia che deve far aprire e chiudere gli sfinteri come valve di una conchiglia.

Gli uomini della scientifica, nelle loro tute bianche, hanno montato su cavalletti delle luci ad arco, che proiettano ombre grottesche sui muri. A dirigere le operazioni c'è Noonan, che sta sbraitando in un registratore: «Maschio bianco ben sviluppato e ben nutrito. Una leggera contusione violacea è visibile sulla parte sinistra della fronte e un'altra sopra il dorso del naso. Potrebbe essere caduto dopo la sparatoria oppure qualcuno può averlo colpito al volto prima della sparatoria...».

Pivello King mi porta un caffè che sa di catrame e che mi richiama alla mente operazioni di sorveglianza e turni infiniti prima dell'alba.

Noonan fa rotolare il corpo e controlla tasche e fodere. La sua mano riemerge con un pacchettino di stagnola stretto tra le dita.

Dave contrae i muscoli del volto: «Beh, sono contento che sia crepato».

Suppongo sia comprensibile visto quello che ha fatto ad Ali. Dave non capisce che Gerry mi serviva vivo. Si allenta la cravatta e slaccia il primo bottone sotto il mento.

«Dicono che sta tentando di demolire la tesi di colpevolezza nel caso Howard Wavell.»

«No.»

«Dicono anche che ha rubato i diamanti di Aleksej Kuznec. Dicono che è corrotto.»

«Tu che cosa ne pensi?»

«Ali è convinta di no.»

Un autobus a due piani dalle tinte accese, rosso e giallo, passa rombando. Facce annoiate, teste appoggiate ai vetri fanno capolino dall'interno illuminato. Londra non sembra molto eccitante vista da questa angolazione. Le attrazioni principali sono rese monotone dall'atmosfera cupa e non c'è magia nei nomi da Monopoli.

Sono in arresto. Campbell ci ha insistito molto. Se non altro, Dave non si è dato la pena di ammanettarmi: a quanto pare il mio passato conta ancora qualcosa. Potrei persino dare ordini agli agenti che mi stanno fissando, se uno di loro fosse Ali e lei non fosse stata coinvolta in tutto questo.

Quando la scientifica ha finito sulla scena del delitto, mi conducono alla stazione di polizia di Harrow Road e, attraverso una porta sul retro, mi scortano dentro. Conosco la procedura. Una ciocca di capelli viene sigillata in una bustina di plastica. Campioni di cute e di saliva inumidiscono un tampone di cotone. Le mie dita sono premute sull'inchiostro. Poi, invece che in cella, vengo scortato in una stanza per gli interrogatori.

Mi fanno aspettare. Mi sporgo in avanti, con i gomiti appoggiati sopra le ginocchia, e conto i rivetti a pressione sul lato del tavolo. Fa tutto parte del rituale di ogni interrogatorio. Il silenzio può essere più importante delle domande.

Quando alla fine arriva Keebal, porta con sé un grosso fascio di documenti e si mette a scartabellare.

Probabilmente la maggior parte di quei fogli non ha niente a che vedere con me, ma lui vuole darmi l'impressione che le prove a mio carico si stiano accumulando. Oggi hanno tutti voglia di scherzare.

A Keebal piace far finta di essere un uomo paziente, ma sono stronzate. Sarà il mio sangue rom, ma io posso restarmene seduto tutto il giorno di fronte a qualcuno senza dire una parola. Gli zingari sono come i siciliani. Possiamo offrirti un bicchiere e slogarci le mascelle a forza di sorrisi mentre, non visti, ti puntiamo un coltello o una pistola direttamente nello stomaco.

Alla fine, accende il registratore, scandendo ora, data e nomi dei presenti.

Si tasta i capelli pettinati. «Ho sentito che ti è tornata la memoria.»

«Non possiamo rimandare questa chiacchierata? È ovvio che hai appuntamento in un salone di bellezza.»

Smette di toccarsi i capelli e mi fulmina con lo sguardo.

«Circa alle sedici del 24 settembre, ti è stata consegnata una valigetta contenente 965 diamanti da un carato o più di qualità superiore. È esatto?»

«Sì.»

«Quando hai visto per l'ultima volta quei diamanti?»

Di colpo, avverto dentro di me un sussulto, come se un ingranaggio interno si fosse improvvisamente messo in moto. Vedo ancora i pacchetti che vengono fuori dalla sacca sportiva ai piedi del mio armadio della biancheria. Un tuono secco mi rimbomba nella testa: l'inizio di un'emicrania. «Non lo so.»

«Li hai dati a qualcuno?»

«No.»

«Questi diamanti, a che cosa dovevano servire?»

«Conosci la risposta.»

«A beneficio della registrazione, sei pregato di rispondere alla domanda.»

«Un riscatto.»

Mi fissa con uno sguardo inespressivo, senza battere ciglio. Sto facendo esattamente quel che vuole lui: mi sto scavando la fossa da solo. Con un respiro profondo, comincio a ripercorrere l'intera storia. Non ho niente da perdere ormai, ma per lo meno la sto mettendo giù. Ci sarà una registrazione, da qualche parte, se mi succede qualcosa.

«Qualcuno ha mandato una richiesta di riscatto per Mickey Carlyle. Hanno fornito dei capelli, un bikini come quello che indossava e informazioni di cui solo una persona molto vicina alla famiglia poteva essere a conoscenza.»

«Un riscatto per una ragazzina morta tre anni fa.»

«Io non credo che sia morta.»

Prende un appunto. Questo è un gioco e io faccio la mia parte. Per i successivi novanta minuti riferisco i dettagli. Centinaia di ore complessive vengono condensate e disposte come pietre di un guado perché lui possa seguirle. Più che un interrogatorio, sembra un monologo in confessionale.

Keebal ha l'aria di uno che vende station-wagon o assicurazioni sulla vita. «Dunque ammetti di essere stato presente sulla barca quando Ray Murphy è morto?»

«Sì.»

«E dici che i diamanti erano sul ponte, chiusi nei pacchetti?»

«Sì.»

«C'era un dispositivo di localizzazione sui diamanti?»

«Sì.»

«Quando ti sei buttato fuoribordo, hai portato i diamanti con te?»

«No.»

«Dove sono adesso?»

«Che cosa ti fa pensare che io lo sappia?»

«Perciò potrebbero essere a casa tua, infilati sotto il materasso?»

«Potrebbero.»

Studia la mia faccia, in cerca della bugia. È lì. Solo che lui non riesce a vederla.

«Lascia che ti aiuti» dice. «La prossima volta che cerchi di rubare un riscatto, ricordati di togliere il trasmettitore. Altrimenti qualcuno potrebbe seguirti e capire che cosa stai facendo.»

«Come sta Aleksej? Quanto ti paga per recuperare i diamanti?»

Keebal serra le labbra e sospira col naso come se l'avessi deluso.

«Dimmi una cosa» gli chiedo. «Un cecchino mi piazza una pallottola nella gamba e io quasi muoio dissanguato. Per otto giorni rimango in coma. Tu dici che ho preso i diamanti. Come? Quando?»

Un senso di trionfo gli si dipinge in faccia. «Te lo dico io come: non sono mai usciti da casa tua. Tu hai aiutato a montare tutta questa storia: le lettere di riscatto, i test del DNA... hai preso tutti in giro. E quelli che conoscono la verità continuano a morirti intorno. Prima Ray Murphy e poi Gerry Brandt...»

Keebal non può credere a una parola di quel che dice. È pazzesco. Ho sempre saputo che era un fanatico, ma quest'uomo ha perso tutte le rotelle.

«Mi hanno sparato.»

«Forse perché hai tentato di fare il doppio gioco.»

Adesso gli sto urlando contro. «Tu hai chiamato Aleksej. Tu gli hai detto dove poteva trovare Gerry Brandt. Per tutti questi anni non hai fatto altro che perseguitare i poliziotti onesti e adesso vediamo di che pasta sei fatto veramente: un vigliacco dalla testa ai piedi.»

Nel silenzio sento frusciare i miei abiti. Keebal sa. Lui sa.

Il professore mi viene a prendere subito dopo le cinque.

«Come va?»

«Ho sempre la salute.»

«Benissimo.»

Assaporo il rumore delle mie scarpe sull'asfalto, contento di essere libero. Keebal non aveva abbastanza in mano da trattenermi e non c'è magistrato in tutto il Paese che mi negherebbe la libertà provvisoria con il mio stato di servizio.

Lo studio di Joe è ancora occupato dalla nostra variegata task force, intenta a presidiare i telefoni e a battere sulle tastiere. Passano in rassegna le liste elettorali e rivoltano gli elenchi telefonici. Qualcuno ha attaccato una fotografia di Mickey sulla finestra, per ricordare a tutti noi perché siamo qui.

Mi accolgono i volti noti - Roger, Margaret, Jean, Eric e Rebecca - e alcune facce nuove: due dei fratelli Barba.

«Da quanto sono qui?»

«Dall'ora di pranzo» dice Joe.

Questa è certamente opera di Ali. Deve essere uscita dalla sala operatoria. Mi chiedo se ha sentito le notizie su Gerry Brandt.

Rachel mi scruta dall'altra parte della stanza. Mi guarda speranzosa, tormentandosi il colletto con le mani.

«Gli ha parlato? Intendo... ha detto qualcosa?»

«Ha detto di avere lasciato andare Mickey.»

Il respiro le si strozza in gola. «Che cosa le è successo?»

«Non lo so. Non ha avuto il tempo di dirmelo.» Mi volto verso gli altri, in modo che sentano. «Adesso è ancora più indispensabile trovare Kirsten Fitzroy. Può essere l'unica persona rimasta a sapere che cosa è successo a Mickey.»

Disponiamo le sedie in circolo e teniamo una riunione.

Margaret e Jean sono riuscite a trovare una dozzina di ex dipendenti di Kirsten: tutte donne di età compresa tra i ventidue e i trentaquattro anni, perlopiù con nomi dal suono straniero. Erano piuttosto nervose all'idea di parlare: il sesso a pagamento non è cosa che si pubblicizza volentieri. Nessuna di loro ha più rivisto Kirsten dopo che l'agenzia ha chiuso i battenti.

Nel frattempo, Roger ha fatto visita ai vecchi uffici, dove erano rimaste due scatole di schedari, lasciate lì durante lo sgombero dei locali. Tra i documenti c'erano le fatture di un laboratorio di analisi. Le ragazze erano sottoposte a test per la rilevazione di malattie a trasmissione sessuale.

Un altro schedario conteneva estremi di carte di credito in codice e iniziali. Kirsten aveva probabilmente un'agenda con i nomi corrispondenti. Scorro il dito sulla pagina in cerca delle iniziali di Sir Douglas. Niente.

«Finora abbiamo chiamato quattrocento cliniche e ambulatori» dice Rachel. «A nessuno risulta la vittima di una sparatoria, ma una farmacia di Southwark ha subito un'effrazione il 25 settembre: hanno rubato bende e antidolorifici.»

«Richiamate il farmacista. Chiedetegli se la polizia ha trovato delle impronte.»

Margaret mi passa un caffè. Jean lo porta via e lava la tazza prima che sia riuscito a berne un sorso. Qualcuno porta sandwich e bibite. A me andrebbe qualcosa di più forte, qualcosa di spumoso, di biondo e confortante.

Joe mi trova seduto da solo sulle scale e si sistema accanto a me. «Non hai nominato i diamanti. Che cosa intendi farne?»

«Metterli in un posto sicuro.»

Rivedo i sacchetti di velluto, cuciti dentro il mammut lanoso nella vecchia stanza di Ali. Probabilmente dovrei dirlo a Joe: se mi accadesse qualcosa, nessuno saprebbe dove trovarli. E tuttavia non voglio mettere altra gente in pericolo.

«Sapevi che gli elefanti con la proboscide alzata sono considerati dei portafortuna?»

«No.»

«Me l'ha detto Ali. Ha la mania degli elefanti. Non so, però, quanta fortuna abbiano portato a lei.»

La bocca mi si è prosciugata. Mi alzo e faccio scivolare le braccia nelle maniche della giacca.

«Andrai a trovare Aleksej, non è vero?» chiede Joe. Giuro su Dio che sa leggere nel pensiero.

Il mio silenzio è una riposta eloquente.

«Lo sai che è una follia» dice.

«Devo mettere fine a tutto questo.»

So che suonerà stupidamente antiquato, ma sono fissato con questa idea che ci sia qualcosa di dignitoso e di nobile nel fronteggiare il nemico, guardandolo dritto negli occhi. Prima di conficcargli una sciabola nel cuore.

«Non puoi andare da solo.»

«Altrimenti non mi vorrà incontrare. Prenderò appuntamento. Non si viene uccisi quando si prende appuntamento.»

Joe ci riflette su. «Vengo con te.»

«No, ma grazie lo stesso.»

Non so perché la gente continui a offrirmi il suo aiuto così. Dovrebbe

scappare a gambe levate. Ali dice che ispiro lealtà, ma a quanto pare non faccio che accettare favori che non potrò mai sperare di restituire. Non sono un essere umano perfetto. Sono un cinico e un pessimista e a volte mi sembra di essere bloccato in questa vita per un incidente avvenuto alla nascita. Ma in momenti come questo, un atto di gentilezza inatteso o il tocco di un altro essere umano mi fanno credere di poter essere diverso, migliore, redento. Joe ha questo effetto su di me. Un pover'uomo non dovrebbe accettare un prestito così grande.

La mia telefonata ad Aleksej viene deviata attraverso vari numeri prima che sia lui a rispondere. In sottofondo, acqua che scorre. Il fiume.

«Voglio parlare. Niente avvocati, polizia o terze persone.»

Lo sento riflettere. «Che posto aveva in mente?»

«Un terreno neutrale.»

«No. Se mi vuole incontrare, viene da me. Porto di Chelsea. Mi troverà.»

Un taxi nero mi lascia all'entrata del porto poco prima delle dieci. Sollevo l'orologio e conto i minuti che mancano. Non ha scopo essere in anticipo al proprio funerale.

La luce dei proiettori è riflessa dal biancore di yacht e imbarcazioni da crociera, creando chiazze come di vernice rovesciata. In contrasto, le banchine di ormeggio sono grigie e corrose dalle intemperie, con le boe appese a piloni piantati in profondità nel fango.

La barca di Aleksej, ornata di lanternine colorate, occupa due ormeggi e ha tre ponti dalla linea slanciata che si inclinano a punta di freccia da prua a poppa. Il ponte superiore pullula di antenne radio e di dispositivi di localizzazione satellitare.

Ho passato cinque anni a trastullarmi sulle barche. So che galleggiano e succhiano soldi. Le persone con un senso dell'equilibrio particolarmente raffinato hanno maggior tendenza a soffrire di mal di mare, dicono. Io posso garantire la mia stabilità, ma un'ora di maltempo sulla Manica in traghetto riesce ancora a sembrarmi un anno.

La passerella ha uno spesso tappeto di gomma ed è delimitata da colonnine di bronzo. Quando salgo a bordo, l'imbarcazione si sposta leggermente. Da una porta aperta, vedo una sala di rappresentanza e un grande tavolo da pranzo in mogano con posti per otto persone. Su un lato c'è una zona bar e vari divanettì disposti davanti a uno schermo TV piatto.

Scendendo i gradini, abbasso istintivamente il capo, ma la cosa si rivela

superflua. Aleksej Kuznec è seduto a una scrivania, a testa bassa, intento a leggere lo schermo di un computer portatile. Solleva la mano, tenendomi ad aspettare. La mano rimane lì, sospesa, poi, lentamente, si gira e le dita mi fanno segno di avvicinarmi.

Quando alza gli occhi, fissa un punto alle mie spalle, come se avessi dimenticato qualcosa. Il riscatto. Vuole i suoi diamanti.

«Bella barca.»

«È un motoryacht.»

«Un giocattolo costoso.»

«Al contrario: è il mio ufficio. L'ho fatto costruire su progetto americano in un cantiere vicino a Odessa, sul Mar Nero. Come vede, prendo il meglio di culture diverse: design americano, ingegneria tedesca, finiture artigianali italiane, teak brasiliano e manodopera slava. La gente critica spesso le nazioni dell'Europa Orientale, sostenendo che non applicano un buon capitalismo. Ma la verità è che praticano il capitalismo nella sua forma più pura. Se avessi voluto far costruire questa barca in Gran Bretagna, avrei dovuto pagare salario minimo contrattuale, indennizzi per gli infortuni sul lavoro, previdenza sociale, spese di progettazione e mazzette per tener buoni i sindacati. Lo stesso è quando tiri su un palazzo. Ti possono bloccare in qualunque fase dei lavori. In Russia o in Lettonia o in Georgia, niente di tutto ciò è un problema se hai abbastanza soldi. Questo per me è capitalismo *puro*.»

«Perciò sta liquidando tutto? Se ne ritorna a casa?»

Ride caustico. «Ispettore, lei mi scambia per un patriota. Do lavoro ai russi, finanzio le loro scuole e i loro ospedali e appoggio i loro politici corrotti, ma non mi chieda di vivere con loro.»

Si è spostato dietro il bar. I miei occhi si muovono a scatti attraverso la stanza, quasi aspettando che la trappola si richiuda su di me.

«Allora *perché* sta liquidando tutto?»

«Pascoli più verdi. Nuove sfide. Forse comprerò una squadra di calcio. Sembra molto di moda oggi. O potrei semplicemente andarmene in un posto caldo per l'inverno.»

«Non ho mai capito che cosa ci trova la gente nei climi caldi.»

Lancia uno sguardo al buio dall'oblò di dritta. «Ogni uomo si costruisce il suo paradiso, ispettore, ma è difficile amare Londra.»

Mi passa un bicchiere di scotch e fa scorrere verso di me il secchiello del ghiaccio.

«Lei naviga?»

«Veramente no.»

«Peccato. Per me il problema è volare. Ha mai visto quell'episodio di *Ai confini della realtà* in cui William Shatner guarda fuori dal finestrino di un aereo a seimila metri e vede un gremlin che sta facendo a pezzi l'ala? Ne hanno fatto anche un film, che non si avvicina nemmeno lontanamente alla qualità della serie. È così che mi sento quando salgo su un aereo. Sono l'unica persona a *sapere* che si schianterà.»

«Perciò non vola mai?»

Rovescia i palmi delle mani come a rivelare l'ovvio: «Ho un motoryacht».

Lo scotch brucia piacevolmente mentre lo mando giù, ma il retrogusto non è più quello di una volta. La morfina mi ha stordito le papille gustative.

Aleksej è un uomo d'affari, abituato a concludere trattative. Sa leggere un bilancio, gestire i rischi e massimizzare i profitti.

«Forse ho una cosa da scambiare» annuncio.

Solleva di nuovo la mano, questa volta portandosi alle labbra l'indice alzato. Arriva il russo dal corridoio di accesso alle cabine, con l'aspetto di uno che è rimasto intrappolato in un completo troppo stretto.

«Sono certo che comprenderà» dice Aleksej in tono di scusa, mentre la guardia del corpo mi ispeziona da capo a piedi con un metal detector. Nel frattempo, dà istruzioni via radio. I motori della barca si mettono in moto rombando e il ghiaccio mi tintinna nel bicchiere.

Mi fa cenno di seguirlo lungo il corridoio che porta alla cambusa, dove una stretta scala conduce al ponte inferiore. Raggiungiamo una pesante porta isolata che si apre sulla sala macchine. Il rumore mi riempie la testa.

Il blocco motore è alto un metro e ottanta con valvole, rubinetti del combustibile, tubi del radiatore, molle e acciaio lucidato. Due sedie sono state sistemate sulle passerelle metalliche che corrono ai lati della stanza. Aleksej prende posto come se dovesse assistere a un recital e attende che io lo raggiunga. Sorseggia ancora il suo drink e mi guarda con curiosità distaccata.

Gridando per farmi sentire sopra il rumore dei motori, gli chiedo come ha fatto a trovare Gerry Brandt. Sorride. È la stessa espressione indolente che mi ha rivolto quando è venuto nella mia stanza in ospedale. «Spero che non mi stia accusando di qualche malefatta, ispettore.»

«Allora sa di chi sto parlando?»

«No. Chi è?»

È come un gioco per lui: una seccatura da nulla rispetto ad altre faccende più importanti. Rischio di annoiarlo se non arrivo al punto.

«Kirsten Fitzroy è ancora viva?»

Non risponde.

«Non sono qui per accusarla, Aleksej. Ho un affare ipotetico da proporre.»

«Ipotetico?» Adesso ride forte e io sento venir meno tutta la mia determinazione.

«Le darò i diamanti in cambio della vita di Kirsten. La lasci in pace e li riavrà indietro.»

Aleksej si passa le dita tra i capelli, lasciando come una sgommata nel gel. «Lei ha i miei diamanti?»

«In via ipotetica?»

«Allora, in via ipotetica, è obbligato a restituirmeli. Perché dovrei trattare?»

«Perché, per ora, tutto questo è solo ipotetico. Io posso farlo diventare reale. So che ha fatto mettere i diamanti in casa mia per incastrarmi. Keebal avrebbe dovuto ottenere un mandato, ma io li ho trovati prima. Lei pensa che io abbia visto qualcosa quella notte. Pensa che potrei nuocerle in qualche modo. Ha la mia parola. Non deve andarci di mezzo nessun altro.»

«Davvero?» chiede in tono sarcastico. «Non provi a far carriera come venditore.»

«È un'offerta sincera.»

«Un'offerta ipotetica.» Aleksej mi guarda, arricciando le labbra. «Mi faccia mettere in chiaro una cosa. Mia figlia viene rapita e lei non riesce a trovarla. Viene assassinata e non riesce a recuperare il corpo. Poi della gente cerca di estorcermi due milioni di sterline e lei non riesce a prenderla. Poi ruba i miei diamanti e mi accusa di averglieli nascosti in casa per farla incriminare. E, colmo dei colmi, vuole che io perdoni e dimentichi. Tutti voi siete proprio feccia. Avete ingannato il dolore della mia ex moglie. Vi siete approfittati della mia bontà d'animo e del mio desiderio di sistemare le cose. Non ho cominciato tutto questo...»

«Adesso ha l'occasione di porvi fine.»

«Lei mi scambia per qualcuno che vuole pace e armonia. Al contrario, ciò che desidero ora è la vendetta.»

Fa per alzarsi. La trattativa è finita.

Sento montare la rabbia. «Per l'amor di Dio, Aleksej, sto cercando di trovare Mickey. È la sua famiglia. Non vuole sapere che cosa è successo?»

«So che cosa è successo, ispettore. È morta. È morta tre anni fa. E lasci che le dica una cosa sulla famiglia: è sopravvalutata. In realtà è una debolezza. Ti abbandona o ti viene portata via o ti delude. La famiglia è un handicap.»

«È per questo che si è sbarazzato di Saša?»

Mi ignora, spingendo la pesante porta della sala macchine. Ora siamo fuori. Ascolto il suono dei miei pensieri mentre Aleksej sta ancora parlando.

«Dice di fidarsi di lei. Dice di dar credito all'affare. Lei non sa nemmeno di che cosa parla, vero? Non ne ha la minima idea. È come le tre scimmiette sagge tutto in uno. Ora lasci che sia io a proporle un affare, in via ipotetica naturalmente. Lei mi restituisce i diamanti e si fa da parte. Lasci che le persone risolvano da sole le loro questioni. Forze di mercato, capitalismo, domanda e offerta, questo - vede - è il solo linguaggio che capisco. La gente raccoglie quello che ha seminato.»

«Gente come Gerry Brandt?» Con uno scatto del polso, gli afferro l'avambraccio. Non batte ciglio. «Lasci in pace Kirsten.»

I suoi occhi sono scuri e vicini, con dentro qualcosa di velenoso. Lui mi ritiene una specie di ottuso sgobbone chiaramente fuori dal suo campo, la cui idea di un interrogatorio sottile è sfollagente e braccio di ferro. Ed è così che mi comporto.

«Lo sa che cos'è un efelante?» chiedo.

«Un amico di Winnie the Pooh.»

«No, lei sta pensando a Pimpi. Gli efelanti e le noddole sono le creature da incubo che popolano l'immaginazione dell'orsetto Pooh. Ha paura che gli rubino il miele. Nessun altro li può vedere eccetto Pooh. Ecco lei che cosa mi ricorda...»

«Un efelante?»

«No, Winnie the Pooh. Lei crede che il mondo sia pieno di gente decisa a rubare quel che le appartiene.»

Il cielo è grigio e l'aria della sera umida e greve. Lontano dal pulsare dei motori, il mio mal di testa trova il suo ritmo. Aleksej mi accompagna alla passerella. Il russo lo segue a pochi passi, facendo oscillare il braccio sinistro un po' più lontano dal corpo per via della fondina.

«Ha mai pensato di trovarsi un lavoro normale?» chiedo.

Aleksej ci medita su. «Forse dovremmo entrambi fare qualcosa di nuovo.»

Mi balena l'idea che, in fondo, ha ragione: non siamo poi così diversi.

Tutti e due abbiamo mandato all'aria le nostre relazioni e perso i nostri figli. E siamo entrambi troppo vecchi per fare qualunque altra cosa. Io ho trascorso la parte migliore degli ultimi quarant'anni a sbattere dentro criminali, perlopiù pesci piccoli e degenerati. Aleksej era il punto di arrivo di tutti i miei sforzi. La mia ambizione. Lui è l'uomo che dà senso al mio lavoro.

Mentre salgo sulla passerella, il russo fa per seguirmi, restando indietro di due passi. Il corrimano di corda è fissato mollemente alle colonnine di ottone. Appoggia l'altro piede e io sento il metallo tiepido della pistola sfiorarmi la peluria alla base del cranio.

Aleksej spiega: «Il mio dipendente verrà con lei e prenderà in consegna i diamanti».

Nello stesso istante, mi butto di lato, tuffandomi verso l'acqua. Allungo le braccia a mezz'aria, mi afferro al corrimano e rimango appeso, mentre il mio corpo oscilla descrivendo un arco e facendo ribaltare la passerella. Il russo mi precipita accanto.

Ruotando la gamba buona sulla banchina, mi rimetto in piedi. Aleksej guarda il russo, che agita le braccia cercando di rimanere a galla.

«Non credo che sappia nuotare» faccio osservare.

«Alcuni non imparano mai» dice Aleksej, indifferente.

Prendo una boa di salvataggio dal pilone e gliela lancio in acqua. Il russo l'abbraccia, stringendosela al petto.

«Un'ultima domanda: come sapeva dove il riscatto sarebbe tornato in superficie? Qualcuno deve averglielo detto.»

Aleksej tira indietro le labbra in una smorfia, ma i suoi occhi sono vuoti. «Ha tempo fino a domattina per restituire i diamanti.»

Capitolo 34

Ali sta dormendo. Tubi scorrono dentro di lei, portando antidolorifici, e altri tubi escono da lei drenando gli scarti. A intervalli di qualche ora, le mettono un'altra sacca di morfina liquida. Il tempo è scandito dalla frequenza dei cambi.

«Non può proprio restare qui» dice la suora. «Torni in mattinata e lei sarà sveglia.»

I corridoi dell'ospedale sono quasi deserti. Cammino fino al salottino dei visitatori e mi siedo, chiudendo gli occhi. Vorrei essere riuscito a far ragionare Aleksej, ma è accecato dall'odio. Non crede che Mickey sia ancora

viva. Pensa, invece, che si siano approfittati di lui sfruttando il suo punto debole, la famiglia.

Penso a Luke e mi chiedo se forse non ha ragione. Daj è ancora in lutto per la sua famiglia perduta. Io mi affliggo ancora per Claire e Michael, chiedendomi che cosa è andato storto. Sarebbe tanto più facile se non ce ne importasse.

Mi fanno male i muscoli e il mio intero corpo sembra combattere contro se stesso. Immagini indistinte mi riempiono la testa; corpi calati dentro fiumi o trasportati dai liquami nelle fogne. E arrivato il turno di Kirsten.

Il buio preme contro la finestra. Resto in contemplazione della strada sottostante e sento la nostalgia della campagna. I ritmi di una città sono scanditi da martelli pneumatici, semafori e orari dei treni. Mi accorgo a malapena del passare delle stagioni.

Sul vetro della finestra appare un riflesso accanto a me.

«Pensavo che avrei potuto trovarti qui» dice Joe, mettendosi a sedere e appoggiando le gambe sul tavolino basso. «Come è andata con Aleksej?»

«Non era disposto ad ascoltare.»

Joe annuisce. «Dovresti dormire un po'.»

«Anche tu.»

«Avremo tempo di dormire da morti.»

«Lo diceva sempre il mio patrigno. Ora si starà facendo dei gran sonni.»

Joe accenna al divano di fronte a lui. «Ho pensato.»

«E figurarsi.»

«Credo di sapere perché tutto questo significa così tanto per te. Quando mi hai detto che cosa è successo a Luke non mi hai raccontato l'intera storia.»

Sento formarsi un nodo in gola. Se anche volessi, non potrei parlare.

«Hai detto che era salito sulla slitta da solo. Il tuo patrigno era andato in città, tua madre stava tìngendo le lenzuola. Hai detto che non riesci a ricordare che cosa stavi facendo tu, ma non è vero. Non l'hai dimenticato. Eri con Luke...»

Rivedo quel giorno. Il terreno era coperto da uno spesso strato di neve. Dalla cima del campo in collina si vedeva tutta la fattoria, fino al palo del telegrafo sul fiume e alle maniche a vento dell'aerodromo.

«... tu dovevi badare a lui...»

Aveva l'alito che sapeva di biscotti. Stava seduto tra le mie ginocchia, imbacuccato in uno dei miei giacconi smessi. Era così piccolo che gli appoggiavo il mento sulla testa.

Portava un vecchio berretto da aviatore foderato di lana, con le alette laterali che gli pendevano sulle orecchie e che lo facevano somigliare a un cucciolo di Labrador.

Joe spiega: «Quando eravamo al pub, prima di ritrovare la macchina di Rachel, ho cominciato a descriverti un sogno. Era il *tuo* sogno. Ti ho detto che avevi la fantasia di salvare Luke, che ti immaginavi di essere lì, di scendere con la slitta giù per la collina, frenando in tempo con gli scarponi sulla neve, prima di raggiungere il laghetto. In quel momento avrei dovuto capire. Non era un sogno: era la verità».

Le asperità del terreno facevano saltare per aria la slitta e Luke strillava ridendo. «Più veloce, Yanko! Più veloce!» Mi abbracciava le ginocchia e si appoggiava contro il mio petto. Verso la fine, la pista si appianava, nel punto in cui la recinzione di rete metallica si afflosciava tra i pali. La slitta andava più forte del solito a causa del carico extra. Misi giù i piedi per frenare, ma colpimmo la recinzione troppo forte. Un momento prima lo avevo tra le braccia e un momento dopo stavo stringendo l'aria.

Il ghiaccio si ruppe sotto di lui. Si spaccò in diamanti e triangoli, forme senza curve. Mi precipitai in acqua, chiamandolo con tutto il fiato che avevo in gola. Andai sempre più giù. Se solo avessi potuto sentire i suoi capelli, se fossi riuscito ad afferrarlo per i capelli, se la sarebbe cavata, avrei potuto salvarlo. Ma faceva troppo freddo e il laghetto era troppo profondo.

Venne il mio patrigno. Usò un faro azionato dal motore del trattore e collocò sulla superficie del lago delle assi, su cui avanzare carponi. Ruppe il ghiaccio in più punti con una scure e allungò le braccia in cerca del fondo. Lo guardavo dalla finestra della camera da letto, pregando che, in un modo o nell'altro, Luke se la cavasse. Nessuno disse nulla. Non era necessario. Era colpa mia. Io l'ho ucciso.

«Avevi dodici anni. È stato un incidente.»

«L'ho perduto.»

Sfregandomi l'umido dalle guance, scuoto la testa e lo maledico. Che ne sanno gli altri della colpa?

Joe è in piedi, mi tende la mano. «Forza, andiamo.»

Non appaio sminuito ai suoi occhi, ma tra noi non sarà mai più lo stesso. Vorrei che avesse lasciato in pace Luke

Sulla strada verso il suo studio, nessuno dei due parla. Rachel ci accoglie sulla porta. Ha lavorato tutta la notte.

«Forse ho trovato qualcosa» spiega, mentre saliamo le scale. «Ho ricordato una frase che Kirsten mi aveva detto durante il processo a Howard.

Parlavamo della testimonianza in tribunale e lei disse che una volta era stata chiamata a deporre sulla reputazione di un'amica.»

«Non sai di che cosa fosse accusata questa persona?»

«No. E lei non aveva fatto nomi.»

Prendo il telefono. Dave non mi deve alcun favore, ma forse me ne farà uno per amore di Ali.

«Spiacente di averti svegliato.»

Lo sento gemere.

«Ho bisogno del tuo aiuto. Voglio un controllo incrociato dei registri di polizia e tribunale su Kirsten Fitzroy.»

«È già stato fatto.»

«Sì, ma voi avete cercato tra gli imputati. Lei, invece, potrebbe essere stata un testimone.»

Non risponde. So che sta valutando se sbattermi o meno il telefono in faccia. Non c'è motivo di aiutarmi, c'è invece una decina di ragioni per dire di no.

«Non può aspettare che faccia giorno?»

«No.»

Segue un'altra lunga pausa. «Incontriamoci da Otto's alle sei.»

Otto's è un caffè che si trova tra una ricevitoria di scommesse e una lavanderia a gettoni all'estremo ovest di Elgin Avenue. La clientela del sabato mattina è costituita prevalentemente da tassisti e autisti delle consegne, che fanno il pieno di caffè e carboidrati prima di affrontare la giornata.

Aspetto accanto alla vetrina. Dave arriva puntuale, evitando merde di cane e pozzanghere, poi entra, abbassando di scatto la testa. Ha la camicia spiegazzata e i capelli arruffati.

Ordina un caffè e si toglie di tasca un pezzetto di carta, tenendolo fuori dalla mia portata. «Prima deve rispondere a una domanda. Gerry Brandt aveva un passaporto e una patente falsi a nome di Peter Brannigan. Negli ultimi tre anni ha gestito un bar in Thailandia. Quel tipo è uno spiantato: dove ha preso tutti quei soldi?»

«Droga.»

«È quello che pensavo anch'io, ma DEA e Interpol non hanno niente su di lui.»

«È tornato nel Paese due mesi fa. Secondo suo zio stava cercando investitori.»

«Questo potrebbe spiegare la richiesta di riscatto. Anche il pub di Ray

Murphy era in cattive acque.»

«Beh, ci hanno lasciato la pelle. La balistica ha messo in relazione il proiettile sul cadavere di Brandt con quello trovato nel corpo di Ray Murphy. Stesso fucile.»

Dave guarda l'orologio. «Devo andare all'ospedale. Voglio essere là quando Ali si sveglia.»

Mi consegna il pezzo di carta. «Sei anni fa, Kirsten Fitzroy testimoniò nel corso di un processo per adescamento presso il Tribunale della Corona di Southwark. Fu chiamata a deporre sulla reputazione di una certa Heather Wilde, condannata per sfruttamento della prostituzione e realizzazione di profitti illeciti.»

Ricordo quel caso. Heather gestiva un club di scambisti da una casa di Brixton. Aveva un sito web, *Wilde Times*, ma sosteneva che non c'era passaggio di denaro, perciò non era prostituzione.

Dove a Brixton? Dumbarton Road.

La mia memoria funziona sempre. È una maledizione.

Capitolo 35

La porta a un solo battente è inserita in un muro di mattoni imbiancato senza numero civico né cassetta delle lettere. La facciata, alta tre piani, ha forse una dozzina di finestre, suddivise da barre verticali e grigie per lo sporco.

Non so se Kirsten è lì dentro. Il posto sembra deserto. Voglio assicurarmene, ma questa volta non chiamerò la polizia, non dopo quello che è successo a Gerry Brandt.

La pioggia ha imperlato il cofano delle auto parcheggiate ai lati della strada. Camminando sul marciapiede, oltrepasso biciclette incatenate allo steccato e bidoni della spazzatura che attendono di essere svuotati.

Busso e aspetto. Scorrono chiavistelli e una serratura a cilindro gira, poi la porta si apre di appena uno spiraglio. Appare una faccia per nulla sorridente, sopra i cinquanta, che mi squadra da capo a piedi.

«La signora Wilde?»

«Ma lo sa che ora è?»

«Sto cercando Kirsten Fitzroy.»

«Mai sentita nominare.»

Guardando alle sue spalle, scorgo un ingresso stretto e un soggiorno scarsamente illuminato. Cerca di chiudere la porta, ma io sono più veloce e

ci infilo la spalla, costringendola ad arretrare contro un tavolinetto porta telefono, che finisce a gambe all'aria.

«Non voglio darle delle noie. Solo, mi stia a sentire.» L'aiuto a raddrizzare il tavolino e a raccogliere gli elenchi telefonici.

Puzza di cenere umida e di profumo e una macchia oleosa di rossetto le unge la bocca. I seni sono strizzati in una vestaglia di satin, creando una scollatura che fa venire in mente i meloni invernali. Daj mi ha sempre detto che, per capire se un melone invernale è maturo, si deve guardare se il colore è bianchiccio. Capito come funziona la mia memoria?

Nel soggiorno praticamente tutti i mobili sono coperti con un lenzuolo, tranne una sedia di vimini vicino al caminetto e una lampada decorata, sopra un tavolo poggiato su cavalletti. Sul tavolo ci sono anche un libro aperto, un portasigarette, un posacenere pieno e un accendino a forma di Venere di Milo.

«Ha notizie di Kirsten?»

«Le ho detto che non l'ho mai sentita nominare.»

«Le dica che ho i suoi diamanti.»

«Quali diamanti?»

Ho solleticato la sua curiosità. «Quelli per cui è quasi morta.»

La signora Wilde non mi ha invitato a sedermi, ma io lo faccio lo stesso, scoprendo una poltrona. La sua pelle è tesa e quasi traslucida, tranne che sul collo e sul dorso delle mani. Ne allunga una per prendere una sigaretta e mi guarda attraverso la fiamma dell'accendino.

«Kirsten è in un mare di guai» spiego. «Io sto cercando di aiutarla. So che è una sua amica. Ho pensato che poteva rivolgersi a lei, avendo bisogno di un posto dove rintanarsi per un po'.»

Nastri di fumo le escono in volute dalle labbra. «Non so di che cosa stia parlando.»

Mi guardo intorno nella stanza: la tappezzeria di velluto pesante, i mobili barocchi. Se c'è una cosa più deprimente di un bordello è un ex bordello. Posti del genere è come se si impregnassero di tutto il disgusto e la disillusione, fino a sentirsi logori e stanchi come gli organi sessuali di chi ci ha lavorato.

«Molto tempo fa, Kirsten mi disse che non si sarebbe mai messa contro Aleksej Kuznec o, se l'avesse fatto, avrebbe preso il primo volo per la Patagonia. Beh, ha perso l'aereo.»

Il nome di Aleksej ha scosso la sua calma. «Come, Kirsten non gliel'aveva detto? Ha cercato di rapinarlo. Si renderà conto del pericolo a cui si è

esposta...» faccio una pausa «... a cui ha esposto entrambe.»

«Ma io non ho fatto niente.»

«Sono certo che Aleksej lo capirà. È un uomo ragionevole. L'ho visto giusto ieri. Gli ho proposto un affare: due milioni di sterline in diamanti se lasciava in pace Kirsten. Non ha accettato. Si considera un uomo d'onore. I soldi non contano per lui, né le scuse. Ma se lei non ha visto Kirsten, è tutto a posto. Glielo farò sapere.»

La cenere le cade dalla sigaretta, lasciando uno sbaffo sulla vestaglia. «Dovrei riuscire a chiedere in giro. Ha parlato di soldi.»

«Ho parlato di diamanti.»

«Potrebbero essermi utili per trovarla.»

«E io che la credevo disinteressata al denaro.»

Arriccia la punta delle labbra. «Vede per caso una limousine parcheggiata fuori?»

Le sue palpebre sembrano azionate da fili collegati all'attaccatura dei capelli. Mi hanno detto che è una specie di lifting: tiri talmente indietro i capelli con la coda di cavallo che sale anche tutto il resto.

Metto mano al portafogli e tolgo tre banconote da venti, staccandole con le dita. Lei conta con gli occhi.

«C'è una clinica a Tottenham. L'hanno rattoppata. Costosa, ma discreta.»

Butto altre venti sterline sul mucchio. Ha i soldi in mano e, un attimo dopo, li fa sparire dentro la scollatura con la destrezza di un prestigiatore. Inclina la testa come quando si ascolta il rumore della pioggia.

«Io so tutto di te. Sei uno zingaro.» Si compiace della mia sorpresa. «Dicevano che tua madre avesse un dono.»

«Come fa a saperlo?»

«Non riconosci quelli della tua razza?» Scoppia in una risata roca. Sarebbe a dire che è una zingara anche lei. «Tua madre mi ha predetto la sorte, una volta. Disse che sarei stata sempre una gran bellezza e avrei potuto avere qualunque uomo avessi desiderato.»

(Chissà perché, non credo che parlasse in senso quantitativo.)

Daj aveva un dono, certo: il dono di fare previsioni a bruciapelo e di predire il dannatamente ovvio. Prendeva i soldi delle persone e attìngeva alla sorgente della loro speranza eterna. Poi, dopo averle accompagnate alla porta, correva al negozio di liquori a comprarsi la sua vodka.

C'è un rumore al piano di sopra: qualcosa che cade. La signora Wilde alza lo sguardo di scatto.

«È solo una delle mie ragazze. Si ferma da me, ogni tanto.»

I suoi occhi, di un azzurro lattiginoso, la tradiscono e la sua mano si protende per non farmi alzare. «Le do l'indirizzo della clinica. Potrebbero sapere dov'è.»

Ignoro il gesto e mi dirigo su per le scale, sporgendomi a guardare oltre la balaustra sopra di me. Al primo piano ci sono tre porte, due aperte e una accostata. Busso leggermente e giro la maniglia. È chiusa a chiave.

«Non toccarmi! Lasciami in pace!»

Sembra la voce di una bambina, la stessa che ho udito al telefono durante la consegna del riscatto. Mi faccio da parte, appoggiando la schiena alla parete, solo la mano sporge oltre l'intelaiatura della porta.

La prima pallottola colpisce quindici centimetri a destra della maniglia, all'altezza dello stomaco. Mi lascio cadere a terra con un gemito sommesso, andando a toccare con i piedi la parete di fronte.

Di sotto, la signora Wilde grida: «È la mia porta? Se è la mia stramaledetta porta la dovrai ripagare».

Una seconda pallottola attraversa il legno a trenta centimetri dal pavimento.

Di nuovo la signora Wilde: «Benissimo! D'ora in poi chiederò una fottuta cauzione».

Resto seduto in silenzio, ascoltando il mio respiro.

«Ehi tu, là fuori» dice la voce, che è appena un sussurro «sei morto?»

«No.»

«Sei ferito?»

«No.»

Impreca.

«Sono io, Vincent Ruiz. Sono qui per aiutarti.»

Segue un lungo silenzio.

«Per favore, fammi entrare. Sono venuto da solo.»

«Sta' alla larga. Vattene per favore.» Riconosco la voce di Kirsten, roca per il muco e la paura.

«Non posso farlo.»

Dopo un'altra lunga pausa: «Come va la gamba?».

«È più corta di un centimetro.»

La signora Wilde appare in fondo alle scale. «Se qualcuno non mi ripaga la porta, chiamo la polizia!»

Sospirando, dico a Kirsten: «Puoi tenere la pistola se spari alla padrona di casa».

La sua risata è interrotta da un accesso di tosse secca.

«Sto entrando.»

«Allora dovrò spararti.»

«No, non lo farai.»

Mi tiro su e mi piazzo davanti alla porta. «Vuoi aprire, per favore?»

Dopo una lunga attesa si sentono due scatti metallici. Giro la maniglia e spingo la porta.

I pesanti tendaggi sono chiusi e la camera è in penombra. È un ambiente dal soffitto alto con specchi su due pareti. Un grande letto in ferro occupa il centro della stanza e Kirsten è gettata tra le coperte, con le gambe sollevate e la pistola poggiata sulle ginocchia. Si è tagliata i capelli e li ha tinti di biondo. Le ricadono in riccioli sudati sulla fronte.

«Pensavo che fossi morto» mi accoglie.

«Potrei dire lo stesso di te.»

Abbassa il mento sul tamburo della pistola, fissando le ombre con aria sconsolata. Il falso lampadario di cristallo sopra la sua testa cattura la luce che filtra dalle tende e gli specchi riflettono la stessa scena, ciascuno con un'angolazione leggermente diversa.

Mi appoggio al davanzale lasciando che i tendaggi seguano la curva del mio dorso. Sento le gocce di pioggia che colpiscono i vetri.

Kirsten si sposta leggermente e fa una smorfia di dolore. Il pavimento intorno al suo letto è disseminato di scatole di antidolorifici e di pezzetti di stagnola appallottolati.

«Posso dare un'occhiata?»

Senza rispondere, solleva la camicia abbastanza da mostrarmi bende ingiallite, incrostate di sangue e di sudore.

«Devi andare all'ospedale.»

Abbassa la camicia, ma non risponde.

«C'è un sacco di gente che ti cerca.»

«E tu ti becchi il premio.»

«Posso chiamare un'ambulanza?»

«No.»

«Okay, parliamo soltanto. Devi dirmi che cosa è successo.»

Kirsten si stringe nelle spalle e abbassa la pistola, posandola tra le cosce. «Ho visto un'opportunità.»

«Di giocare col fuoco.»

«Di cominciare una nuova vita.» Non finisce la frase. Bagnandosi le labbra, prende una decisione tra sé e ricomincia da capo. «All'inizio è stato

quasi uno scherzo, una di quelle idee pazze di cui si parla tra amici, ridendoci su. Ray era ferrato nella parte tecnica. Aveva lavorato nelle fogne. Io avrei badato ai piccoli dettagli. Al principio pensai persino di coinvolgere Rachel. Noi potevamo organizzare tutta la faccenda e lei avrebbe avuto infine quello che le spettava dalla sua famiglia e dal suo ex marito. Ne aveva il diritto.»

«E non ha voluto partecipare?»

«Non gliel'ho chiesto. Sapevo già la risposta.»

Mi guardo intorno nella stanza. La carta da parati ha un disegno a nido d'ape e dentro ogni ottagono c'è la sagoma di una donna nuda in varie posizioni sessuali.

«Che cosa è successo a Mickey?»

Kirsten non sembra avermi sentito. Sta raccontando la storia a modo suo.

«Sarebbe andato tutto bene, sai, se non fosse stato per Gerry Brandt. Mickey sarebbe tornata a casa. Ray sarebbe ancora vivo. Non avrebbe mai dovuto lasciarla andare... non da sola. Gli accordi erano che la riportasse a casa.»

«Non capisco. Di che cosa stai parlando?»

Un sorriso doloroso le appare lentamente sul viso, ma senza separare le labbra. «Povero ispettore, non ci sei ancora arrivato, vero?»

La verità mi cresce dentro come un tumore, con le cellule che si duplicano e si dividono, invadendo gli spazi vuoti e le lacune della mia memoria. Gerry Brandt mi ha detto di averla lasciata andare. Sono state le sue ultime parole.

«L'abbiamo avuta con noi solo per qualche giorno» dice Kirsten, rosicchiandosi un'unghia. Poi lui ha pagato il riscatto.»

«Quale riscatto?»

«Il primo.»

«Che cosa vuoi dire con primo?»

«Non le avremmo mai fatto del male. Appena ricevuto il riscatto, abbiamo detto a Gerry di riportarla a casa. Doveva lasciarla in fondo alla strada, ma si è fatto prendere dal panico e l'ha mollata a una fermata della metropolitana. Fottuto idiota! È sempre stato una mina vagante. Fin dal primo giorno ha incasinato tutto. Doveva tenere d'occhio Mickey, ma non ha resistito alla tentazione di tornare in Randolph Avenue per vedere le troupe televisive e la polizia.

«Non l'avremmo coinvolto, ma avevamo bisogno di qualcuno che badas-

se a Mickey e che lei non potesse identificare. Come ho detto, avevamo intenzione di lasciarla libera. Disse a Gerry che conosceva la strada per tornare a casa. Disse che avrebbe cambiato a Piccadilly Circus e avrebbe preso la Bakerloo Line.»

Questa informazione mi penetra nello stomaco e va a unire le forze con una tiepida nausea. La mia mente sta prendendo nota dei dettagli. I signori Bird videro Mickey a Leicester Square. A una fermata da Piccadilly Circus.

«Ma se voi l'avete lasciata andare, che cosa le è successo?»

La sua disperazione è totale. «Howard!»

Non capisco.

«Howard le è successo» dice ancora. «Mickey è riuscita ad arrivare a casa, ma si è imbattuta in Howard.»

Dio, no! Non è possibile! Era un mercoledì sera. Rachel non era a casa. Era a *News at Ten* a fare un altro appello. Ricordo di averla vista in TV alla stazione di polizia. Usarono le immagini della conferenza stampa tenuta quello stesso giorno.

«Ti ho detto che non volevamo farle del male. L'abbiamo lasciata andare. Poi avete trovato l'asciugamano macchiato di sangue e avete arrestato Howard. Volevo morire.»

Un'immagine mi si presenta alla mente. Vedo una bimba terrorizzata con la fobia di uscire di casa che attraversa da sola la città. Ce l'ha quasi fatta, mancano solo pochi gradini, nemmeno ottantacinque. Howard l'ha incontrata sulle scale.

Mi viene meno la forza nelle gambe e devo sforzarmi per restare in piedi. È come se le mie viscere fossero diventate liquide e volessero riversarsi fuori, pulsando e luccicando sul pavimento. Dio mio, che cosa ho fatto? Non avrei potuto sbagliarmi di più. Ali, Rachel, Mickey, le ho tradite tutte.

«Non sai quante volte avrei voluto cambiare le cose» dice Kirsten. «Avrei portato io Mickey a casa. L'avrei accompagnata fino alla porta. Credimi!»

«Rachel era tua *amica.* Come hai potuto farle questo?»

Per un istante, la sua tristezza si trasforma in rabbia, ma ci vorrebbe troppa energia per sostenerla. Mormora: «Non ho mai voluto far loro del male... né a Mickey né a Rachel».

«Perché allora?»

«Stavamo rubando al ladro dei ladri, spillando soldi ad Aleksej Kuznec, un mostro. Ha assassinato suo fratello, per amor del cielo.»

«Volevate prendere il bullo più grosso del campo giochi.»

«Viviamo in un nuovo feudalesimo, ispettore. Combattiamo guerre per il petrolio e distribuiamo contratti per la ricostruzione in cambio di vassallaggio politico. Abbiamo più sorveglianti di parcheggi che agenti di polizia...»

«Oh per pietà, risparmiami queste chiacchiere!»

«Non volevamo far del male a nessuno.»

«Rachel avrebbe sofferto in ogni caso.»

Mi guarda con gli occhi lucidi. Sento quasi il gusto salato delle lacrime.

«Io non intendevo... Mickey l'abbiamo lasciata andare. Non avrei mai...» Abbassa la pistola tra le ginocchia, seguita dalla testa, dondolandosi avanti e indietro. «Mi dispiace... mi dispiace così tanto...»

La sua autocommiserazione mi irrita. Continuo a insistere per conoscere il resto della storia. Kirsten non mi guarda in faccia, mentre descrive il pozzo nero nello scantinato e il fiume sotterraneo. Ray Murphy gonfiò un canotto sottoterra e disegnò una mappa che Gerry avrebbe dovuto seguire. Doveva solo percorrere qualche decina di metri per poi far passare Mickey attraverso un canale di scolo dell'acqua piovana.

«Ray conosceva un posto in cui tenerla. Io non ci sono mai stata. Il mio compito era inviare la lettera di riscatto.»

«Dove l'avete mandata?»

«Direttamente ad Aleksej.»

«E il bikini?»

«L'ha tenuto Gerry.»

«Che cosa indossava quando l'avete lasciata andare?»

«Non so esattamente.»

«Aveva con sé l'asciugamano da spiaggia?»

«Gerry disse che era come la coperta di Linus. Non voleva mollarlo.»

Mi sto arrovellando il cervello. Di tutti gli scenari possibili da considerare avevo lasciato fuori Howard, convinto della sua innocenza. Avevo soppesato prove e circostanze e avevo deciso che era stato accusato e condannato ingiustamente. Campbell ha detto che ero cieco davanti all'evidenza. Io pensavo che lui non vedesse al di là dei suoi pregiudizi.

«Perché, in nome del cielo, avete tentato di ottenere un secondo riscatto? Come avete potuto far rivivere a Rachel tutto questo? L'avete convinta che Mickey sia ancora viva.»

Risucchia indietro il dolore e il suo viso si riempie di rughe. «Io non volevo. Non capisci.»

«E allora spiegami.»

«Quando avete arrestato Howard per l'omicidio di Mickey, Gerry perse la testa. Continuava a dire che noi l'avevamo aiutato a ucciderla. Diceva che non poteva ritornare dentro, non per l'omicidio di una bambina. Sapeva che fine fanno gli assassini di bambini in prigione. Capii subito che avevamo un problema. Dovevamo mettere Gerry a tacere, o aiutarlo a scomparire.»

«E così l'avete fatto uscire dal Paese.»

«Gli demmo il doppio di quanto gli spettava: quattrocentomila. Doveva starsene alla larga, ma avrà buttato i soldi alla slot machine o se li sarà sparati su per il braccio.»

«Ha comprato un bar in Thailandia.»

«Quello che è.»

«E allora è ritornato.»

«La prima volta che ho sentito parlare del secondo riscatto è stato quando Rachel ha ricevuto la cartolina. Gerry ha escogitato l'idea tatto da solo. Il corpo di Mickey non era mai stato trovato. Lui aveva ancora il suo costume e delle ciocche di capelli. Io sono andata su tutte le furie. La sua avidità e la sua stupidità erano una minaccia per tutti noi. Ray ha detto che avrebbe fermato Gerry prima che ci facesse scoprire...»

«Avresti potuto scappare allora. Nessuno avrebbe saputo.»

«Volevo ucciderlo. Lo volevo davvero.»

«Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Nessuno di noi pensava che Aleksej avrebbe detto di sì - non dopo avere già pagato un riscatto -, invece ha accettato subito. In quel momento mi è quasi dispiaciuto per lui. Sembrava davvero voler credere che Mickey fosse ancora viva.»

«Non aveva scelta. Un padre deve credere.»

«No, voleva solo vendicarsi. A qualunque costo. Non gli importava di Mickey o di Rachel. Ci voleva morti: questa è la sola ragione.»

Forse non ha torto. Aleksej ha sempre preferito dispensare da solo la sua personale idea di giustizia.

Fuori dalla prigione di Wormwood Scrubs e, di nuovo, alla stazione di polizia, mi ha detto: «Io non pago le cose due volte». Ecco che cosa voleva dire. Aveva già pagato un riscatto per Mickey e non ne avrebbe ceduto facilmente un altro.

«Perché avete usato la stessa procedura per la consegna del riscatto?»

«Non avevamo il tempo di escogitarne un'altra. Aleksej deve averlo im-

maginato. È come ho detto: non ci aspettavamo che andasse fino in fondo. Dovevamo muoverci in fretta per organizzare tutto in tempo. Io non volevo farlo, ma a Ray servivano soldi e mi ha convinto che la seconda volta sarebbe stato più facile.»

«Sapevate che ero in macchina con Rachel?»

«No. Non dopo che le abbiamo fatto cambiare veicolo. E non ci aspettavamo che qualcuno fosse tanto pazzo da seguire il riscatto attraverso le fogne.»

«Durante la consegna del riscatto, ho sentito una voce di bambina. Eri tu, vero?»

«Sì.»

La stanza si è fatta più buia e Kirsten sembra trasformarsi in un'ombra. La distanza tra noi è aumentata. È il gelo.

«Quando è iniziata la sparatoria, ho pensato che fosse la polizia. Poi, però, continuavano semplicemente a sparare.»

«Hai visto il cecchino?»

«No.»

«Hai visto qualcuno?»

Scuote la testa.

Benché allo stremo, sembra contenta di essersi tolta un peso. Non ricorda quanto tempo è rimasta in acqua. La marea l'ha trasportata in direzione est, dopo Westminster. Alla fine, si è arrampicata strisciando sui gradini di Bankside Jetty, vicino al Globe Theatre. Si è introdotta in una farmacia e ha rubato bende e antidolorifici. Ha dormito in un negozio in ristrutturazione, sdraiata sotto i teli degli imbianchini.

Non poteva scappare e non poteva andare all'ospedale. Aleksej l'avrebbe trovata. Una volta scoperto chi aveva rapito Mickey, non avrebbe mai smesso di cercare.

«È da allora ti nascondi?»

«Aspettando di morire.» La sua voce è così tenue che potrebbe venire da un'altra stanza.

L'aria si è fatta densa per il puzzo di sudore e di infezione. O quello che Kirsten mi ha raccontato è la verità, o è una bugia straordinariamente elaborata.

«Per favore, spostati dalla finestra» dice.

«Perché?»

«Continuo a vedere pallini rossi. Sono impressi dentro le mie palpebre.»

So che cosa intende.

Prendendo una sedia accanto al letto, le verso un bicchiere d'acqua. Il suo dito non circonda più il grilletto della pistola.

«Che cosa avresti fatto con il riscatto?»

«Avevo dei progetti.» Descrive una nuova vita in America, facendo sembrare quasi irresistìbile l'idea di andarsene senza mai voltarsi: il fascino del colpo di spugna.

Ho anch'io pensieri come questi a volte - voler essere qualcun altro o ricominciare da capo -, ma poi mi rendo conto che non ho il desiderio di vedere il mondo e che ho già abbastanza difficoltà a conservare i vecchi amici senza incontrarne di nuovi. Da che cosa starei fuggendo? Sarei solo un altro cane che si insegue la coda.

«Siamo stati degli stupidi. Avremmo dovuto scappare e accontentarci del fatto che nessuno sapeva la verità sul caso Mickey. Ora è troppo tardi.»

«Io posso proteggerti» dico.

«Nessuno può farlo.»

«Posso parlare con la pubblica accusa. Se testimonierai contro Aleksej ti metteranno...»

«Testimoniare cosa?» dice lei aspramente. «Non l'ho visto sparare a nessuno. Non posso indicare una foto segnaletica o riconoscere qualcuno in un confronto. Ha pagato due riscatti. E allora? Non è contro la legge.»

Ha ragione. Il massimo di cui si può accusare Aleksej è di aver sottratto informazioni alla polizia riguardo alla prima richiesta di riscatto.

Sicuramente, ci *deve* essere di più. Un uomo organizza l'esecuzione di altre persone e nessuno può toccarlo.

Per la prima volta da molto tempo, non ho idea di quale sarà la prossima mossa. So che devo chiamare la polizia. Devo anche tenere Kirsten al sicuro. Ci sono programmi di protezione dei testimoni per gli informatori dell'IRA. e i pentiti del crimine organizzato, ma a lei che cosa possono offrire? Non può dar loro Aleksej. Non può collegarlo alle esecuzioni, né ad alcuno dei suoi molti crimini.

«E se organizzassimo un incontro?»

«Cosa?»

«Contatta Aleksej, fa' in modo di incontrarlo.»

Si copre le orecchie con le mani, non vuole sentire. La sua pelle sembra di metallo e le angolosità della figura risplendono alla luce della lampada da comodino.

Ha ragione. Aleksej non accetterebbe mai un accordo.

«Non puoi salvarmi. Se fossi in te, lo chiamerei adesso e gli direi dove

sono. Potresti ottenere una tregua.»

«Chiamo un'ambulanza, invece.»

«No.»

«Non puoi restare qui. Quanto ci vorrà perché la tua padrona di casa ti tradisca?»

«Siamo vecchie amiche.»

«Lo vedo! Quanto ti costa rimanere qui?»

Mi mostra le dita. I gioielli sono andati.

Restiamo seduti in silenzio e dopo un po' sento che il suo respiro ha trovato un ritmo regolare. Si è addormentata. Accostandomi a lei, le prendo delicatamente il revolver dal grembo prima di rimboccarle una coperta. Poi torno sul pianerottolo e chiamo Pivello King. Mi tremano le mani.

«Ho trovato Kirsten Fitzroy. Mi serve un'ambulanza e una scorta della polizia. Non dire niente a Meldrum o a Campbell.»

«Okay.»

Quando ritorno in camera, gli occhi di Kirsten sono aperti.

«Stanno arrivando?»

«Sì.»

«La cavalleria o il carro funebre?»

«Un'ambulanza.»

Digrignando i denti per il dolore, porta le gambe giù dal letto e si mette seduta, dandomi le spalle. Il sudore le fa aderire perfettamente al corpo la camicia nera, sembra quasi che le abbiano versato addosso dell'olio.

«Potrai riuscire a proteggermi oggi, ma è solo *un* giorno» dice, arrivando a reggersi in piedi e a trascinarsi faticosamente fino al bagno. Si accorge che sto per andarle dietro e mi ferma: «Devo fare la cacca».

Sarebbe educato aspettare sul pianerottolo, e ci vado, sollevato di sottrarmi all'odore malsano della stanza e all'ipocrisia. Già solo il numero di bugie e la profondità del tradimento sono sconcertanti. Mickey è morta! Io ho fallito. Vorrei ritornare strisciando nelle fogne da cui provengo.

Di sotto, bussano alla porta. La signora Wilde va ad aprire. Guardo al di là della balaustra, certo di veder arrivare Dave. Invece è un corriere. Non riesco a capire che cosa dice.

La signora Wilde volge le spalle alla porta, reggendo un mazzo di fiori. Nello stesso istante, sento un rumore soffocato: il metallo sull'osso. Lei crolla a terra, schiacciando i fiori sotto di sé. Un motociclista vestito di pelle e con un casco nero luccicante, scavalca il suo corpo.

Premo il tasto di richiamata sul portatile. Il numero di Dave è occupato.

Starà contattando l'ambulanza.

Sento il corriere che ispeziona il piano di sotto, spalancando le porte con un calcio, accovacciandosi e girando intorno la pistola con ampi movimenti circolari. È un professionista. Ex militare.

Kirsten tira l'acqua ed esce dal bagno. Le faccio segno di mettersi giù e lei cade in ginocchio con un gemito. Vede qualcosa nei miei occhi che prima non c'era.

«Non lasciarmi» dice muovendo solo le labbra. Le faccio segno di tacere col dito e indico sopra la mia testa.

Il corriere ha sentito lo sciacquone. Ora è in fondo alle scale. Lasciando Kirsten, salgo al piano di sopra. Premo di nuovo il tasto di chiamata rapida. Occupato.

Una tavola del pavimento si piega e poi si rilascia. Il rumore mi attraversa vibrando. Kirsten ha già sparato due colpi. Ammettendo che la pistola fosse completamente carica, mi restano quattro pallottole.

Dovrei avere paura, ma forse sono al di là di questo, ormai. Penso invece alle ultime sei settimane e a tutte le volte che Aleksej ha giocato con me. Non sono arrabbiato o amareggiato. È come quella fiaba per bambini, *Riccioli d'oro e i tre orsi*, in cui Riccioli d'oro viene cacciata dalla casa per avere mangiato il porridge e rotto una sedia. Solo, nella mia versione, lei torna con una pistola e farà in modo di non mirare troppo alto, né troppo basso, ma semplicemente di fare centro.

Pivello King risponde al telefono.

«Codice uno. Agente in pericolo. Aiuto!»

Il corriere è sulle scale, rasenta il muro per restare fuori tiro. Dovrò beccarlo al primo colpo, non appena metterà piede sul pianerottolo. Aspetto nel buio, cercando di diventare invisibile. Un fiume intero mi cola giù per la schiena.

Un altro gradino. Appare la sua ombra. Ha in mano una pistola mitragliatrice semiautomatica, che si sposta rapidamente da una parte all'altra. Il mio dito preme un poco il grilletto, armando il cane e comprimendo una molla di metallo nel calcio. Un dente di arresto fa ruotare il tamburo, inserendo un proiettile nella camera di caricamento, in linea con la canna.

Ora è pienamente a tiro, sul punto di svoltare nella stanza. Non riesco a vedere la sua faccia dietro la visiera.

«Polizia! Giù la pistola!»

Si butta a terra e rotola, sparando alla cieca su per le scale. I proiettili crivellano la carta da parati accanto alla mia testa e mandano in pezzi la

balaustra. Una scheggia di legno mi si conficca nel collo.

Quando sparerò, vedrà lampeggiare la bocca della pistola e saprà dove mi trovo. Premo il grilletto fino in fondo, lasciando andare il cane.

Il proiettile gli penetra nella spalla e viene deviato attraverso il torace. Sbatte la testa contro il muro. L'ampia visiera scura mi fissa. Le sue dita si chiudono di nuovo sul grilletto. Facciamo fuoco contemporaneamente e lui cade all'indietro.

Avverto in bocca il sapore del sangue nel punto in cui mi sono morso la lingua e i polmoni mi fanno un male orrendo. Dove è finito tutto l'ossigeno? Si sentono delle sirene in arrivo e uno stridere di pneumatici sull'asfalto. Pivello King entra dalla porta talmente di corsa che per poco non inciampa nella signora Wilde.

Inginocchiandomi sul pianerottolo, poso la pistola sul pavimento e mi guardo il petto. Dave sta salendo le scale, urla il mio nome. Mi apro la camicia, facendo saltare i bottoni, e premo le dita sullo sterno. Una depressione dai contorni netti, ancora calda per via della cartuccia, è visibile al centro del giubbotto antiproiettile.

Che mi venga un colpo! Ali mi ha salvato la vita.

Guardando dalla ringhiera, vedo il corpo del corriere accasciato in fondo alle scale. Quarantatrè anni nella polizia, trentacinque dei quali come detective, ed ero riuscito a non uccidere nessuno. Un altro traguardo non desiderato.

Capitolo 36

Quattro ore fa è stato spiccato un mandato di arresto per Aleksej, ma non gli è stato notificato. La sua motolancia ha lasciato il porto di Chelsea venerdì a mezzanotte, solo un'ora dopo il nostro incontro. Lo skipper ha dichiarato che stava effettuando un trasferimento al cantiere di Moody, a Hamble, sulla costa meridionale, ma a mezzogiorno di sabato non era ancora arrivato.

Guardia costiera e stazioni di salvataggio sono state allertate e a tutte le imbarcazioni entro un raggio di cinquecento miglia nautiche è stato richiesto di segnalare qualsiasi avvistamento. Si stanno anche inviando descrizioni della barca alle capitanerìe di porto in Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Portogallo e Spagna.

Non pensavo che Aleksej tagliasse la corda. Una parte di me si aspetta ancora di vederlo entrare con disinvoltura in una stazione di polizia con

una squadra di avvocati dall'aria rispettabile e pronti ad attaccare battaglia. Sa che ci sono solo prove indiziarie contro di lui. Nessuno può collegarlo alla scena degli omicidi. Se Kirsten muore, non potrò nemmeno dimostrare che ha pagato il primo riscatto.

Naturalmente, non è compito mio dimostrare niente, come Campbell continua a ripetermi, mentre imperversa per i corridoi dell'ospedale in un cappottone di tweed. Ogni volta che gli capito sotto gli occhi, distoglie lo sguardo. Lui aveva ragione e io non avrei potuto sbagliarmi di più. Malgrado tutto lo scompiglio delle ultime settimane, i fatti sono rimasti inalterati: Mickey è morta tre anni fa e Howard Wavell l'ha uccisa.

Secondo le radiografie, le mie costole sono solo ammaccate e il taglio sul collo non ha bisogno di punti. Kirsten è di sopra sotto sorveglianza. Nemmeno i paramedici che l'hanno portata in terapia intensiva sapevano il suo nome.

Lunedì mattina, Eddie Barrett e il Corvo sosterranno che Howard Wavell deve essere rilasciato. Affermeranno che Mickey Carlyle è stata rapita per ottenere un riscatto e uccisa dai suoi rapitori. Le immagini della telecamera a circuito chiuso della stazione di Leicester Square potrebbero riferirsi a chiunque. L'asciugamano trovato al cimitero di East Finchley è stato messo lì allo scopo di incastrare Howard per un omicidio che non ha commesso.

Una versione di come sono andate le cose molto più facile da sostenere della verità. Le prove della polizia contro Howard sono sempre state di natura indiziaria: bisognava presentarle alla giuria pezzo per pezzo e mostrare come tutto combaciasse. Ora il caso Wavell sembra più un castello di carte.

Howard avrà un nuovo processo e la nostra sola speranza di riottenere una condanna sarà che una giuria creda alla storia di Kirsten. Gli avvocati della difesa faranno la fila per distruggere la sua credibilità di rapitrice confessa, rea di estorsione e manager di un'agenzia di accompagnatrici.

Ho avuto torto sul conto di Howard, torto su Mickey, torto praticamente su tutto. Un assassino di bambini sarà rimesso in libertà e la responsabilità è mia.

Le cose si complicano quando la polizia uccide. E ancora di più quando a uccidere è un ex poliziotto. Ci sarà un'inchiesta e un'indagine della Commissione per i reclami contro la polizia. Ci saranno anche esami tossicologici e perizie psichiatriche. Non ne so abbastanza sulla morfina per poter dire se gli oppiacei sono ancora nel mio organismo. Se risulterò positi-

vo, sarò nella merda fino al collo.

L'uomo che ho ucciso non è stato identificato. Guidava una motocicletta rubata e non aveva documenti. Le sue capsule dentarie provenivano dall'Europa dell'Est e aveva una pistola automatica rubata da una stazione di polizia di Belfast quattro anni fa. Il suo unico altro tratto distintivo era una piccola croce d'argento legata al collo, con incastonata una pietra viola, la ciaroite, raro silicato rinvenibile solo nella zona di Bratsk, in Siberia. Forse l'Interpol avrà più fortuna.

L'orario di visita è finito, ma la suora mi ha lasciato entrare. Anche se è sdraiata a pancia in su, con lo sguardo fisso allo specchio sopra di lei, Ali mi rivolge un sorriso. Più grande di quel che meriti. Gira la testa, arrivando solo a un certo punto prima che il dolore le chiuda la gola.

«Ti ho portato dei cioccolatini» le dico.

«Vuole farmi ingrassare.»

«Non sei più stata grassa da che hai smesso di poppare.»

Quando ride le fa male.

«Come va?» chiedo.

«Okay. Questo pomeriggio sento come degli spilli nelle gambe.»

«È un buon segno. Allora, quando potremo andare a ballare?»

«Lei odia ballare.»

«Ballerò con *te*.»

Suona un po' stucchevole e vorrei rimangiarmelo, ma Ali sembra apprezzare l'intenzione.

Mi spiega che dovrà portare un gesso a figura intera per i prossimi tre mesi e poi un busto ortopedico di tela con bretelle per altri tre.

«Con un po' di fortuna, per allora camminerò.»

Detesto l'espressione «con un po' di fortuna». Non è un'affermazione, ma una frase a dita incrociate del tipo «se tutto va bene». Che fortuna ha avuto Ali finora?

Tiro fuori una bottiglia di whisky da un sacchetto di carta marrone e gliela agito davanti agli occhi. Spalanca la bocca in un sorriso. Seguono due bicchieri, estratti dal sacchetto come un coniglio da un cilindro.

Gliene verso un po' e aggiungo dell'acqua dal rubinetto del lavabo.

«Non credo di riuscire a cavarmela con il bicchiere» dice quasi scusandosi.

Infilo ancora la mano nel sacchetto e tiro fuori una buffa cannuccia tutta asole e spirali. Le poso il bicchiere sul petto e le metto in bocca la cannuc-

cia. Manda giù un sorso e ansima leggermente. È la prima volta che la vedo bere.

I nostri occhi si incontrano nello specchio. «Oggi è venuto a trovarmi un avvocato dell'Ufficio affari interni» dice. «Mi offrono un indennizzo e una pensione completa di invalidità se decido di lasciare il lavoro.»

«Che cosa gli hai detto?»

«Voglio rimanere.»

«Hanno paura che tu li possa portare in tribunale.»

«E perché dovrei farlo? Non è colpa di nessuno.»

Ci guardiamo e io provo contemporaneamente gratitudine e senso di colpa.

«Ho sentito di Gerry Brandt.»

«Già.»

Osservo il leggero cambiamento che si produce in lei, un piccolo cedimento scatenato da un'unica frase. Qualcosa si muove anche dentro di me e per un attimo mi coglie la consapevolezza di quanto dolore abbia già sopportato e dei mesi di operazioni e fisioterapia ancora da venire.

Una ciocca di lucidi capelli neri le scappa da una molletta. Abbassa lo sguardo e irrigidisce la bocca in un'espressione di sfida. «E ha trovato Kirsten. A quello dovremmo brindare.»

Prende un altro sorso e si accorge che non l'ho imitata. «Che c'è che non va?»

«Mi dispiace così tanto. È stata un'avventura insensata, stupida. Volevo solo... Speravo solo che Mickey potesse essere viva, sai. E ora guarda! Tu sei qui, della gente è stata uccisa e Rachel deve rivivere un'altra volta il suo dolore. E domani Howard otterrà il nuovo processo. È colpa mia. Quello che ho fatto è imperdonabile.»

Ali non risponde. Fuori, il cielo si è tinto di rosa e i lampioni si accendono tremolanti. Mi dondolo in avanti e fisso l'interno del bicchiere. Lei allunga il braccio e mi posa la mano sulla spalla per farla smettere di tremare.

«È troppo orribile» gemo. «Perché mettere una bambina su questa terra e farla arrivare a sette anni se poi devi permettere che venga rapita, stuprata, torturata, terrorizzata o qualunque altra cosa sia successa?»

«A questo non c'è risposta.»

«Io non credo in Dio. Non credo alla vita eterna o al Paradiso o alla reincarnazione. Vuoi chiederlo tu al tuo Dio per me? Chiedigli perché.»

Ali mi guarda tristemente. «Non è così che Lui opera.»

«Beh, chiedigli del suo disegno cosmico. Mentre lui si concentra sul quadro generale, chi si prende cura dei bambini come Mickey? Un bambino può sembrare piccolo e insignificante in mezzo a qualche miliardo di individui, ma potrebbe cominciare salvandone uno alla volta.»

Butto giù il resto del whisky, sentendo l'alcol che mi brucia la gola. Sono già ubriaco, ma non abbastanza.

Un taxi nero mi lascia davanti a casa. Frugando in cerca delle chiavi, barcollo dentro e poi su per le scale, dove mi chino sul water e vomito. Dopo di che, mi getto dell'acqua in faccia, lasciandola colare sul collo e sul petto.

L'uomo che mi fissa dallo specchio è un pallido estraneo dallo sguardo maligno. Nei suoi occhi vedo Mickey in piedi in fondo alla scala mobile e Daj dietro il filo spinato e Luke che giace sotto il ghiaccio.

Sembra che io non abbia altri ricordi. Bambini scomparsi, bambini vittime di abusi e bambini morti riempiono i miei pensieri. Neonati affogati nella vasca, lattanti scossi fino a farli finire in coma, bambini mandati nelle camere a gas o rapiti dai giardinetti pubblici o soffocati sotto i cuscini. Come posso prendermela con Dio, quando non sono stato capace di salvare una sola ragazzina?

Capitolo 37

Di fronte alle Royal Courts of Justice un addetto alle consegne sta scaricando manichini nudi da un camion. Pupazzi maschi e femmine sono congelati in un'orgia di plastica, alcuni con una parrucca, altri senza. L'autista li trasporta a due a due, in equilibrio sulle spalle, con le mani tra le natiche di ciascun manichino per evitare che cada. Lo vedo ridere mentre i tassisti gli indirizzano colpi di clacson e gli impiegati si sporgono dalle finestre.

Mi fermo a guardare. È bello ridere.

La sensazione non dura. Rachel Carlyle alza gli occhi mentre mi avvicino lungo il corridoio. Il suo sguardo è un poco svagato e il sorriso è assente come se non mi riconoscesse subito. La luce che proviene dalle alte finestre è spezzata e rifratta, si dissolve prima di raggiungere il centro dell'atrio di marmo.

La prendo in disparte in una sala conferenze vuota. La faccio sedere e le racconto la stessa storia che Kirsten ha raccontato a me, cercando di non tralasciare niente. Quando arrivo al punto in cui Mickey attraversa Londra da sola, la sera tardi, serra le palpebre, cercando di liberarsi da quella im-

magine.

«Dov'è ora Kirsten?»

«Sta lottando contro l'infezione. Le prossime quarantotto ore saranno decisive.»

Rachel ha la preoccupazione dipinta in faccia. La sua capacità di perdonare è di gran lunga superiore alla mia. La vedo dire una preghiera per Kirsten o accendere una candela. Dovrebbe inveire contro di lei e contro di me. Io ho alimentato le sue speranze e adesso eccoci qui.

Invece biasima se stessa. «Se non avessi chiesto ad Aleksej di pagare il riscatto, niente di tutto questo sarebbe accaduto.»

«No. Lui li stava punendo per quanto è successo a Mickey, non per qualcosa che ha fatto lei.»

La sua voce cala di colpo. «Volevo solo riavere indietro mia figlia.»

«Lo so.»

Guardo l'orologio. Dobbiamo andare in aula. Rachel indugia un attimo, chiamando a raccolta le forze, prima di lasciare la stanza. I corridoi e le aree accessibili al pubblico si sono leggermente svuotati. Il Corvo è sulle scale ed Eddie Barrett tre gradini sopra di lui, di modo che i loro occhi si trovano alla stessa altezza. Il Corvo appare rinvigorito mentre Eddie borbotta e gesticola, quasi mangiando l'aria.

Rachel mi prende il braccio per sostenersi. «Se Aleksej aveva ricevuto una prima richiesta di riscatto, perché non ha detto niente?»

«Suppongo che non volesse coinvolgere la polizia.»

«Sì, ma in seguito, quando Mickey non è tornata a casa... allora avrebbe potuto parlare.»

Non conosco la risposta. Sospetto che non tenesse molto a pubblicizzare il suo errore. È anche abbastanza presuntuoso da aver creduto di riuscire a ritrovare Mickey prima della polizia. Inoltre, deve aver saputo quanto fosse arrivata vicino a casa: a meno di ottantacinque gradini. Questo gli avrà spezzato il cuore.

Lord Connelly si fa aspettare. Entra in aula alle dieci e dieci e tutti si alzano in piedi. Poi sistema con cura il martelletto in noce alla sua destra e il bicchiere d'acqua alla sua sinistra.

Howard arriva da sotto. Tiene stretta una Bibbia con dei nastrini rossi per segnare le pagine. Ha gli occhi pesti, ma lo sguardo è di sfida. Eddie Barrett gli stringe la mano e Howard gli rivolge un sorriso stanco.

Fiona Hanley è già in piedi. «Forse posso accelerare un poco questo procedimento, Vostro Onore. Sulla base di informazioni emerse durante il

fine settimana, la Corona non si oppone alla richiesta della difesa ed è favorevole all'archiviazione nei tempi stabiliti dalla Corte.»

L'aula è percorsa da un visibile sussulto. Il sangue monta nell'aria e gli occhi si spostano su Howard. Non credo che capisca. Perfino Eddie Barrett sembra sorpreso.

«Nel mio studio» dice Lord Connelly, ed esce di scena come un crociato dalla cappa nera.

In quattro attendiamo nell'ufficio esterno. Eddie Barrett e il Corvo se ne stanno in un angolo a bisbigliare. Di fatto, il Corvo sta sorridendo, cosa che non gli viene naturale. Nel frattempo, Fiona Hanley evita il mio sguardo, stringendosi addosso la toga.

L'assistente di Lord Connelly, una donna nera dall'ampio seno, fa un brillante sorriso all'indirizzo esclusivo di Suo Onore. È con lui da quindici anni e girano molte voci sul loro conto.

«Ora vi riceverà» ci comunica, indicando la porta.

Eddie fa un passo indietro e cede il passo alla signorina Hanley, inchinandosi leggermente e mostrando così la sua notevole pelata.

Ci sono solo tre sedie davanti alla scrivania del giudice. Io rimango in piedi, volgendo le spalle agli scaffali pieni di libri che ricoprono le pareti. Lord Connelly si è tolto la parrucca. I *suoi* capelli sono quasi dello stesso bianco, tagliati di fresco sopra le orecchie. La voce ha una sorta di esasperata inflessione da scuola privata.

«Ho passato quattro giorni a redigere la sentenza e adesso lei mi tira fuori questa storia.» Il suo sguardo si posa su Fiona.

«Chiedo scusa, Vostro Onore, ho appreso la notizia solo nella tarda giornata di ieri.»

«E di chi è stata la brillante idea?»

«Sono emerse nuove informazioni...»

«Che sollevano un dubbio sulla colpevolezza del signor Wavell?»

Esita. «Che complicano le cose.»

«Spero che lei non mi stia dicendo una cosa per significarne un'altra.»

Eddie è fuori di sé dalla gioia. Il giudice lo fulmina con lo sguardo. «E lei può tenere i suoi pensieri per sé, signor Barrett. Ne ho già avuto abbastanza della sua condotta in aula e non ho intenzione di tollerarla qui.»

Il sorriso di Eddie svanisce all'istante.

Alzandosi in piedi, Lord Connelly si sposta dietro la sedia e appoggia le mani sullo schienale. I suoi occhi si posano su di me. «A quanto mi dicono non dovrei più riferirmi al suo grado, ispettore Ruiz, ma forse lei può illu-

minarmi in merito a quel che sta succedendo qui.»

«La polizia ha un nuovo testimone.»

«Un testimone o un sospetto?»

«Tutte e due le cose.»

«Nel corso della sua testimonianza di alcuni giorni fa, lei ha espresso l'opinione che Michaela Carlyle potesse essere viva. È sempre dello stesso avviso?»

«No, Vostro Onore.»

Ha un guizzo di tristezza negli occhi. «E questo nuovo testimone l'ha indotta a mettere in dubbio quello che è successo?»

«Questa donna ha confessato di aver rapito Michaela Carlyle e di avere inviato una successiva richiesta di riscatto. Testimonierà che Mickey fu rilasciata illesa dopo tre giorni.»

«E poi?»

«Riteniamo che sia arrivata fino a Dolphin Mansions.»

Il giudice ha capito dove voglio andare a parare. Digrigna i denti come se cercasse di consumarli. «Questo è ridicolo!»

Eddie lo interrompe. «Noi *faremo* istanza per la libertà provvisoria, Vostro Onore.»

«*Lei* chiuda il becco.»

Alzo la voce sovrastando quella di entrambi. «Howard Wavell è un assassino. Dovrebbe stare in galera.»

«Stronzate» mormora Eddie. «È brutto e strambo, ma a quanto ne so questo non è ancora considerato un crimine. Della qual cosa lei e io dovremmo entrambi essere grati.»

«Finitela tutti e due» esclama Lord Connelly spazientito. «Il prossimo che dice una parola, lo sbatto dentro per oltraggio alla corte.»

Si rivolge a me. «Ispettore Ruiz, spero che lei spiegherà alla famiglia di quella povera bambina che cosa sta succedendo.»

«Sì, Vostro Onore.»

Poi si rivolge agli altri. «Ho intenzione di concedere alla difesa il diritto di appellarsi. Farò anche in modo di garantire che abbia ampia possibilità di esaminare queste nuove prove. Voglio uno scontro ad armi pari. Lei potrà sostenere l'opportunità della libertà provvisoria, signor Raynor, ma le ricordo che il suo cliente è stato condannato per omicidio e che la presunzione di colpevolezza deve restare...»

«Vostro Onore, il mio cliente è gravemente malato e ha bisogno di un'assistenza medica che in prigione non riceve. Le considerazioni di carat-

tere umanitario oltrepassano...»

Lord Connelly agita il dito in segno di rimprovero. «Questo non è il momento, né il luogo. Dimostri la fondatezza del suo punto di vista in tribunale.»

Il resto dell'udienza trascorre in un borbottio confuso di diatribe legali e malumori. Viene concessa la facoltà di ricorrere in appello e Lord Connelly ordina un nuovo processo, ma rifiuta di rilasciare Howard. Stabilisce invece che sia trasferito in un ospedale civile sotto scorta armata.

Fuori dal tribunale c'è il pandemonio. I giornalisti urlano nei loro telefoni e sgomitano per raggiungere Rachel, gridando domande e risposte, come se volessero farsi dare ragione.

Le sue braccia sono strette intorno ai miei fianchi, il suo petto contro la mia schiena. È come un maul di rugby, ma senza palla, mentre tentiamo di oltrepassare la linea di vantaggio. Eddie Barrett, improbabile salvatore, impugna la sua cartella e la maneggia come una falce, per aprirsi un varco.

«Forse è tempo di prendere in considerazione una via d'uscita alternativa» grida, indicando una porta con la scritta: RISERVATO AL PERSONALE.

Eddie è un maestro nello sgattaiolare via dai tribunali attraverso sotterranei e porte sul retro. Ci fa strada lungo i corridoi, oltrepassando uffici e celle di detenzione e addentrandosi nel cuore dell'edificio. Alla fine, sbuchiamo in un cortile acciottolato dove bidoni di rifiuti industriali attendono la raccolta e una rete metallica circonda il perimetro sopra le nostre teste per impedire ai piccioni di posarsi.

I cancelli scorrevoli si aprono elettronicamente e un'ambulanza li oltrepassa. Howard attende sui gradini di pietra, la testa tra le mani, fissando accigliato le punte delle sue scarpe consumate. Agenti di polizia e guardie carcerarie sono in piedi accanto a lui.

Eddie si accende una sigaretta nel cavo della mano, inclinando la testa. Il fumo gli fluttua accanto agli occhi e si disperde quando espira. Ne offre una anche a me e io avverto quasi un impulso di cameratismo; la solidarietà tra soldati persi su un campo di battaglia.

«Lei sa che l'ha fatto.»

«Non è quello che dice lui.»

«Ma *lei* che cosa pensa?»

Eddie ride tra sé: «Se vuole una confessione-verità guardi un talk show».

Rachel è accanto a noi, con lo sguardo fisso su Howard. I paramedici

hanno aperto i portelli sul retro dell'ambulanza e stanno tirando fuori una barella.

«Posso parlargli?» chiede Rachel.

Eddie non lo ritiene opportuno.

«Voglio solo chiedergli come sta.»

Eddie mi guarda. Alzo le spalle.

Rachel attraversa il cortile. Gli agenti si fanno da parte e lei si accosta alla barella. Non sento che cosa si dicono. Lei allunga il braccio e gli mette la mano sulla spalla.

Eddie alza il volto verso il riquadro di cielo sopra di noi. «Che cosa sta cercando di fare ispettore?»

«Sto cercando di arrivare alla verità.»

Piega la testa da una parte, in rispettoso, ma fermo disaccordo: «Secondo la mia esperienza, quasi tutte le verità sono bugie». I suoi tratti si sono ammorbiditi e il suo viso sembra inaspettatamente gentile. «Ha detto che Mickey fu rilasciata dai suoi rapitori. Quando?»

«Mercoledì sera.»

Annuisce.

Ricordo quella sera. Guardai Rachel che veniva intervistata a *News at Ten.* Per questo non era in casa quando Mickey suonò il citofono.

Io ero al lavoro in ufficio, a leggere le deposizioni. Mentalmente colloco tutti al loro posto. Sollevo il tetto di Dolphin Mansions e ci metto le persone dentro, o le tiro fuori. È come giocare con una casa delle bambole. La signora Swingler, Kirsten, Ray Murphy... Mickey la metto fuori, che suona il campanello, ma non c'è nessuno in casa.

Qualcosa non torna. Allontanandomi da Eddie, attraverso il cortile per raggiungere Howard. I paramedici lo hanno legato alla lettiga con delle cinghie, e lo stanno sollevando per metterlo sull'ambulanza.

«Che cos'hai fatto il mercoledì sera, Howard?»

Mi rivolge uno sguardo assente.

«Prima di andare in prigione. Che cosa hai fatto?»

Si schiarisce la gola. «Le prove del coro. Non ho mai perso una prova, non una in sette anni.»

C'è una pausa, durante la quale l'informazione si imprime dentro di me: appena un battito del cuore, anche meno, lo spazio tra due battiti. Sono stato un idiota. Ho passato tanto tempo a tentare di trovare Kirsten che non ho visto le altre possibilità.

Allontanandomi, vedo me stesso correre per strada, fermare un taxi con

un fischio. Contemporaneamente, urlo nel telefono parole sconnesse. Non ho tutti i fatti. Ma ho abbastanza. So che cosa è successo.

Le tracce di tintura per capelli sull'asciugamano di Mickey mi avevano disturbato fin dall'inizio. Gerry Brandt non le aveva tinto i capelli, e perché mai Howard si sarebbe preso la briga di fare una cosa simile?

«Io non pago le cose due volte» aveva detto Aleksej. Ora so che cosa intendeva. Non ha organizzato lui il rapimento di Mickey, ma, come Kirsten e Ray Murphy, ha visto un'opportunità. Rivoleva sua figlia, l'unica cosa veramente perfetta che avesse mai creato. Così pagò il riscatto in segreto. Niente polizia e niente pubblicità. E quando Mickey arrivò a casa, quella sera, fu Aleksej a trovarla. La stava aspettando.

Poi escogitò il suo piano: un piano fondato sull'assoluta necessità di convincere il mondo che Mickey era morta. All'inizio pensò di poter sfruttare la vicenda del rapimento. Avrebbe preso un po' di sangue di Mickey o l'avrebbe fatta vomitare, poi avrebbe nascosto la prova e incoraggiato tutti a credere che la bambina era stata uccisa dai suoi rapitori. Sfortunatamente, non sapeva chi fossero. Poi avvenne un fatto del tutto inaspettato: un sospetto che pareva confezionato su misura, dalla sessualità corrotta e privo di alibi. Howard Wavell. L'occasione era quasi troppo perfetta.

E Mickey? La fece svanire nel nulla, portandola di nascosto fuori dal Paese, quasi sicuramente a bordo del suo yacht. Cambiò il suo aspetto e cambiò il suo nome.

Non so che cosa Aleksej avesse in mente per il futuro. Forse un giorno, dopo aver lasciato passare un numero sufficiente di anni, progettava di riportare Mickey in Gran Bretagna con una nuova identità o forse aveva in programma fin dall'inizio di raggiungerla all'estero.

Il piano avrebbe potuto funzionare alla perfezione se non fosse stato per Gerry Brandt, un balordo a corto di liquidi e pronto a tutto, che ha pensato di poter mungere due volte la stessa vacca. Dopo avere sperperato il primo riscatto, è tornato in Gran Bretagna con un piano per ritentare il colpo. Il corpo di Mickey non era mai stato trovato e lui aveva ancora una ciocca dei suoi capelli e il costume da bagno. Kirsten ha saputo immediatamente che Gerry era rientrato nel Paese. Ha parlato con Ray Murphy: l'avidità e la stupidità di quell'uomo rischiavano di farli scoprire.

Quel che non sapeva, però, è che rischiavano anche di distruggere il grande progetto di Aleksej. Il mondo credeva che Mickey fosse morta. Una seconda richiesta di riscatto avrebbe minato questa certezza. Senza contare il dubbio, ben più pericoloso, che deve aver fatto sorgere nella

mente di Aleksej: queste persone *sapevano*?

Il solo modo per salvaguardare al cento per cento il suo segreto era metterle a tacere. Avrebbe pagato il riscatto, seguita la pista e fatto uccidere tutti quanti. Io gli ho fornito l'alibi perfetto: stava venendo dietro a me.

Questi pensieri mi arrivano quasi troppo in fretta per riuscire a metterli in un qualsiasi ordine o a stilare una precisa cronologia degli eventi, ma, come Sarah, l'amichetta di Mickey, quella mattina a Dolphin Mansions, «so quello che so».

Dave King è all'altro capo del telefono.

«Avete trovato Aleksej?»

«Il suo yacht è arrivato a Ostenda, in Belgio, alle undici di sabato mattina.»

«Chi c'era a bordo?»

«Ancora non si hanno notizie.»

Sento il rumore stridulo del mio respiro. «Devi ascoltarmi! So che ho commesso molti errori, ma questa volta ho ragione. Dovete trovare Aleksej. Non lasciatelo scomparire.»

Resto in silenzio. Lui è sempre al telefono. L'unica cosa che ci unisce, ora, è Ali. Forse sarà abbastanza. «Devi controllare gli elenchi passeggeri di ogni traghetto e hovercraft e i servizi ferroviari Eurostar da Waterloo. Puoi lasciar perdere gli aerei. Aleksej non vola. Avrai bisogno di un mandato per la sua casa, il suo ufficio, le sue macchine, garage, rimesse per le barche... E ti serviranno i tabulati telefonici e gli estratti delle operazioni bancarie degli ultimi tre anni.»

Dave sta cominciando a perdere la pazienza con me. Non è nella posizione di fare la metà di queste cose e Campbell e Meldrum non mi daranno mai ascolto.

Appoggiandomi al sedile, guardo fuori dal finestrino del taxi, senza peraltro vedere nulla: nella mia testa sto voltando pagine piene di appunti, disegni e immagini, esaminando i fatti a ritroso in cerca di un indizio.

Ricordo che, durante l'addestramento da detective, un tale di nome Donald Kinsella mi aveva preso sotto la sua ala. Aveva i capelli lunghi, legati a coda di cavallo, e baffi folti, che negli anni Settanta erano il marchio di fabbrica dei poliziotti, prima che i Village People ne facessero un marchio di un altro tipo.

«Semplifica» era il suo motto. «Non credere alle teorie della cospirazione. Ascoltale, calcola le varie probabilità, e poi archiviale nello stesso cassetto mentale in cui tieni quello che hai letto sulla prima pagina del "Socia-

list Worker" o del "Daily Telegraph".»

Donald era convinto che la verità stesse da qualche parte nel mezzo. Era un tipo pragmatico. Quando è morta la Principessa del Galles, a Parigi, mi ha telefonato. Era ormai in pensione.

«Nel giro di un anno uscirà una dozzina di libri su questa storia» mi ha detto. «La gente darà la colpa alla CIA, all'MI5, all'OLP, alla mafia, a Osama bin Laden, all'ennesimo cecchino in cima alla collina: c'è solo l'imbarazzo della scelta. Salteranno fuori testimoni segreti, prove mancanti, veicoli misteriosi, rapporti rubati, tracce di pneumatici sull'asfalto, avvelenamenti e gravidanze... Lascia che ti dica l'unica cosa che - te lo garantisco - non troverai in nessuno di quei libri: la risposta più probabile. La gente *vuole* credere alle cospirazioni. Se le bevono e poi dicono: "Posso averne ancora, per favore?". Non vogliono pensare che una persona cara o un personaggio famoso possano fare una fine ordinaria, banale, "terra terra".»

Quello che Donald cercava di dire è che le vite sono complicate, ma le morti perlopiù non lo sono; le persone sono complicate, ma non i loro crimini. Pubblici ministeri e psicologi si interessano alle motivazioni. Io mi interesso ai fatti: il come, il dove, il che cosa e il quando, piuttosto che non il perché. Il mio preferito è il «chi»: il responsabile, il volto che va a riempire il mio casellario vuoto.

Eddie Barrett si sbaglia. Non tutte le verità nascondono una bugia. Non sono nemmeno tanto ingenuo da credere il contrario, ma ci sono dei fatti a cui posso attenermi. Fatti che posso trascrivere in un rapporto. I fatti sono più attendibili dei ricordi.

Il tassista mi sta fissando nello specchietto. Sto parlando da solo.

«Il secondo segno della pazzia» spiego.

«Qual è il primo?»

«Ammazzare decine di persone e divorarne i genitali.»

Ride e mi dà un'altra occhiata.

Capitolo 38

Tre ore fa ho saputo che Mickey Carlyle potrebbe essere ancora viva. Da quarantotto, la barca di Aleksej è arrivata a Ostenda. È in vantaggio, ma si muoverà soltanto via terra. Potrebbe anche essere già arrivato. Dove?

I Paesi Bassi sono una possibilità. Lui e Rachel ci hanno vissuto e Mickey è nata ad Amsterdam. L'Europa dell'Est è più probabile. Ha conoscenze, lì, forse anche dei parenti.

Mi guardo intorno nello studio del professore, osservando le dodici persone che presidiano i telefoni e fissano gli schermi. Hanno tutti risposto di nuovo alla chiamata, lasciando il lavoro o sacrificando parte del loro tempo. Sembra quasi una vera centrale operativa, piena di energia e di aspettative.

Roger sta parlando con la capitaneria di porto di Ostenda. C'erano sei adulti a bordo della motolancia, compreso Aleksej, ma di bambini nemmeno l'ombra. La lancia ora è ormeggiata al Royal Yacht Club, nel cuore della città, il più grande porto di Ostenda per yacht e piccole imbarcazioni. Abbiamo una lista di nomi dell'equipaggio. Margaret e Jean stanno chiamando gli alberghi locali. Altri telefonano a società di noleggio auto, agenzie viaggi e rivendite di biglietti per ferrovie e traghetti. Purtroppo, le possibilità sembrano infinite. Aleksej potrebbe già essersi volatilizzato in Europa.

Senza un mandato o un ordine del tribunale, non possiamo avere accesso a conti bancari, caselle postali o tabulati telefonici. Non c'è modo di rintracciare i pagamenti regolari all'estero e comunque dubito che i movimenti di denaro ci porterebbero a Mickey. Aleksej è troppo furbo. La sua fortuna sarà disseminata in giro per il mondo, in paradisi fiscali offshore come le isole Cayman, Bermuda e Gibilterra. Gli esperti potrebbero passare i prossimi vent'anni a sbrogliare la matassa di quelle carte.

Guardo l'orologio. Ogni minuto che passa lo porta più lontano da noi.

Afferrando il cappotto, faccio un cenno a Joe. «Forza, andiamo.»

«Dove?»

«A vedere una casa.»

Contrariamente all'opinione comune, l'uomo più potente nell'industria del fiore reciso non ha il pollice verde: non c'è neppure una serra. I giardini che circondano la dimora di Aleksej sono piuttosto rustici e la vegetazione è perlopiù autoctona, con alcuni cedri e un frutteto.

I cancelli elettrici sono aperti e parcheggiamo direttamente sul viale d'accesso, con la ghiaia che crepita sotto le ruote. La casa sembra chiusa. Torrette di ardesia scura si stagliano solide contro il cielo, come se dessero le spalle alla città preferendo guardare la distesa verde di Hampstead Heath.

Scendendo dall'auto, cerco di abbracciare con lo sguardo l'intero edificio, alzando la testa un piano dopo l'altro.

«D'accordo, non stiamo facendo niente di illegale, vero?» chiede Joe.

«Non ancora.»

«Sto dicendo sul serio.»

«Pure io.»

Camminando lentamente intorno alla casa, mi colpiscono i dispositivi di sicurezza. Le finestre sono munite di sbarre e, sui muri esterni, ci sono luci di emergenza e sensori del sistema d'allarme. Una grande scuderia ristrutturata fa da garage a una dozzina di macchine, coperte da teli di tessuto.

Sul retro dell'abitazione, noto del fumo che sale da un inceneritore. Un giardiniere, con un groviglio di capelli bianchi e baffi come un gonnellino hawaiano sopra il labbro superiore, alza lo sguardo mentre ci avviciniamo. Indossa una giacca di tweed e ha i pantaloni infilati dentro stivali di gomma.

«Buon giorno.»

Si toglie il berretto. «Buon giorno a lei.»

«Lei lavora qui?»

«Sì, signore.»

«Dove sono tutti?»

«Andati. La casa è stata messa in vendita. Io tengo solo in ordine il giardino.»

Noto sacchi di foglie secche ed erba tagliata.

«Come si chiama?»

«Harold.»

«Ha mai incontrato il proprietario, il signor Kuznec?»

«Oh sì, signore. Gli pulivo sempre le macchine. Era particolarmente meticoloso sul tipo di cera e di lucido da usare: senza abrasivi. Sapeva la differenza tra una cera e un lucido, lui: non sono in molti a conoscerla.»

«Era un buon datore di lavoro?»

«Meglio di tanti altri, secondo me.»

«Molta gente aveva paura di lui.»

«Sì, ma io non capisco il perché. Si sentono delle storie, vero? Che ha ucciso il fratello, che ha sotterrato dei corpi nello scantinato e chissà quali altre cose terribili. Ma io dico come la vedo. Con me è sempre stato buono.»

«Ha mai visto una ragazzina qui intorno?»

Harold si gratta il mento. «Non posso dire di ricordare bambini. Bella casa, sarebbe, per i ragazzini: guardi che parco. I miei nipoti andrebbero pazzi per questo posto.»

Joe si è allontanato, vagando intorno e guardando su, le grondaie, come se cercasse i piccioni che nidificano. A un certo punto devia di lato e per

poco non cade su una boccola dell'irrigazione.

«Che cos'ha di strano il suo amico, la tremarella?»

«Il morbo di Parkinson.»

Harold annuisce. «Ce l'aveva anche mio zio.»

Rastrella altre foglie sul cumulo fumante,

«Se sta pensando di comperare questo posto, ha mancato per poco la signora dell'agenzia immobiliare. Era qui prima, ad accompagnare in giro la polizia. Ho pensato che fosse un poliziotto anche lei.»

«Non più. Pensa che potremmo dare un'occhiata all'interno?»

«Non sono autorizzato.»

«Ma ce le ha le chiavi?»

«Sì, beh, so dove le tiene quella dell'agenzia.»

Mi tolgo di tasca la scatoletta di latta delle caramelle dure e svito il coperchio, offrendogliene una.

«Senta, Harold, non ho molto tempo. Stiamo tentando di ritrovare una bambina. Scomparsa parecchio tempo fa. È importante che io entri là dentro. Nessuno lo verrà a sapere.»

«Una bambina, dice.»

«Sì.»

Ci riflette per un momento, succhiando la caramella. Prende una decisione, mette giù il rastrello e si avvia lungo la leggera salita che conduce alla casa. Il terreno diventa pianeggiante in corrispondenza di un fangoso campo da croquet, davanti alla veranda. Joe ci raggiunge, cercando di non bagnarsi le scarpe.

La porta laterale della casa si apre su un piccolo vestibolo con il pavimento in pietra e lo spazio per appendere i cappotti e depositare ombrelli e scarpe. Da queste parti deve esserci anche la lavanderia: sento odore di detersivo e di appretto.

Harold apre la porta successiva e ci ritroviamo in una grande cucina, con un'isola centrale ed elettrodomestici d'acciaio lucidato. Attraverso un arco, si passa nella veranda, dove il tavolo della colazione può ospitare dodici persone.

Joe si è di nuovo messo a gironzolare, allontanandosi da noi. Questa volta sbircia sotto le sedie e il tavolo, seguendo il bordo dei battiscopa. «Non hai notato niente di strano in questo posto?» chiede.

«Tipo cosa?»

«Non ci sono linee telefoniche. La casa non è nemmeno allacciata.»

«Forse sono sotterranee.»

«Sì, è quello che ho pensato anch'io, ma non vedo nemmeno le prese sui muri.»

Mi rivolgo a Harold. «Ci sono dei telefoni?»

Fa un ghigno. «Acuto il suo amico. Il signor Kuznec non credeva nei normali apparecchi. Credo che non li considerasse affidabili. Avevamo tutti uno di questi.» Infila la mano nella giacca e tira fuori un cellulare.

«Tutti quanti?»

«Già. Il cuoco, l'autista, le domestiche e perfino io. Mi sa che adesso dovrò restituirlo.»

«Da quanto tempo ce l'ha, questo?»

«Non da molto. Ce li faceva sempre scambiare. Non ho mai avuto lo stesso numero per più di un mese.»

Aleksej era ovviamente paranoico sul fatto che i suoi telefoni fossero intercettati o tenuti sotto controllo. Deve avere noleggiato centinaia di cellulari, distribuendoli ai suoi dipendenti a casa e al lavoro, facendoli ruotare, scambiando il suo numero con loro, rendendo quasi impossibile a chiunque rintracciare le sue telefonate o risalire a lui da un particolare numero telefonico. La lista dei numeri deve essere molto lunga. E tutti figureranno a nome dello stesso cliente.

La mia mente si attacca a questa idea come se, per qualche ragione, sapessi che è importante.

Dicono che gli elefanti non dimenticano mai. Ricordano polle d'acqua a centinaia di miglia di distanza, dove non si fermano da vent'anni. La mia memoria è un po' così. Butta via alcune cose, come i compleanni, gli anniversari e le parole delle canzoni, ma mi restituisce fedelmente ottanta dichiarazioni di testimoni di cui riesco a ricordare ogni dettaglio.

Ed ecco che cosa ricordo ora: ad Aleksej avevano rubato un telefono. Me ne ha parlato fuori da Wormwood Scrubs. Era un nuovo modello, lui è un amante dei gadget.

Voltandomi di scatto, mi dirigo verso la porta, lasciando Joe ad arrancare per tenermi dietro. Mi insegue sulla ghiaia del vialetto cercando di sentire quello che sto dicendo al telefono.

Dave risponde, ma non gli do la possibilità di parlare. «Ad Aleksej avevano rubato un telefono qualche mese fa. Ha detto di avere denunciato il furto alla polizia, perciò ci deve essere una trascrizione.»

Resto in silenzio. Dave è ancora in linea. Lo sento battere su una tastiera. Il solo suono che sento è il rimescolarsi di ogni fluido dentro di me.

Percorrendo il viale d'accesso, mi avventuro lungo un sentiero in spezza-

to di marmo che circonda il roseto. All'altro estremo, oltre una pergola, c'è una colonna di arenaria, sormontata da una meridiana. Alla base scorgo una piccola targa. L'iscrizione dice: «La famiglia è per sempre».

Riecco Dave: «Ha denunciato il furto di un telefono il 28 agosto».

«Okay, ascoltami attentamente. Devi richiedere i tabulati telefonici per *quel* numero. Cerca qualunque chiamata internazionale fatta il 14 agosto. È importante!»

«Perché?»

Dave non ha figli. Non può capire. «Perché un padre non dimentica mai un compleanno.»

Capitolo 39

Olmi e betulle si delineano sui rilievi come se fossero disegnati col gessetto e le nuvole sono fiato bianco sull'azzurro del cielo. La Gallant nera sobbalza rumorosamente sull'asfalto pieno di buche e slitta su chiazze di ghiaccio, scure nell'ombra.

Il nostro autista combatte con il volante, apparentemente incurante dei profondi fossati ai lati della strada. Due Gallant nere identiche ci seguono, coperte di spruzzi di fango.

La zona paludosa circostante è gelata ai margini, formando un fragile strato che avanza verso il centro di pozze e stagni. Una raffineria con una torre arancione fiammeggiante si riflette sulla superficie oleosa.

Su un lato della strada, separato da un fossato, c'è un binario ferroviario. Lungo le rotaie si affaccia un gruppetto di baracche di legno, addossate l'una all'altra: più cataste di legna che vere e proprie abitazioni. Ghiaccioli pendono dalle grondaie bagnate e cumuli di neve sporca sono ammassati contro i muri. Le uniche tracce di vita sono esili fili di fumo dai comignoli e cani ossuti che rovistano nei bidoni della spazzatura.

L'asfalto finisce bruscamente e sprofondiamo in una foresta monocromatica, su una strada sterrata che serpeggia tra gli alberi. Ci sono tracce di pneumatici nel fango. Solo due. Nessuna traccia in senso contrario e questa è l'unica strada che c'è: la macchina di Aleksej è da qualche parte davanti a noi.

Rachel ha detto a malapena una parola da quando siamo arrivati a Mosca. Seduta accanto a me, sul sedile posteriore, tiene le mani ai lati del corpo, come per reggersi in vista della prossima buca.

Il nostro autista somiglia più a un cadetto militare che a un poliziotto. Ha

un'ombra di peluria bionda sopra il labbro superiore e gli zigomi sono così alti che paiono scolpiti con uno scalpello. Dietro di lui c'è il maggiore Dmitrij Menšikov, ufficiale investigativo della polizia di Mosca. Il maggiore è venuto a prenderci all'aeroporto di Šeremetevo e, da allora, ci propina un commento dettagliato e ininterrotto, come se stessimo partecipando a una visita guidata.

Nelle ultime ventiquattro ore abbiamo seguito le tracce di Aleksej Kuznec attraverso l'Europa occidentale. Dopo essere arrivato a Ostenda, dove ha trascorso la notte, ha preso un treno, domenica, da Bruxelles a Berlino. Poi ha cambiato per Varsavia, viaggiando nottetempo, e ha varcato il confine polacco nelle prime ore della mattina di lunedì.

Qui l'abbiamo quasi perso. Se avesse continuato a viaggiare in treno, la tratta più diretta per Mosca sarebbe stata via Brest e Minsk, ma secondo la polizia di frontiera che ha fermato il convoglio in Bielorussia, non era a bordo. Potrebbe avere comprato una macchina a Varsavia, ma le autorità russe rendono piuttosto difficoltoso l'ingresso di veicoli stranieri nel Paese, e si rischia un ritardo forzato anche di due giorni. Aleksej non poteva permettersi di aspettare. Gli restavano due opzioni: viaggiare in autobus oppure su una tratta ferroviaria diversa, attraverso la Lituania o la Lettonia.

Dave è riuscito a soddisfare la mia richiesta. Ha ottenuto i tabulati telefonici relativi al cellulare rubato. Aleksej aveva fatto decine di chiamate internazionali quel mese, ma il 14 agosto - compleanno di Mickey - ha telefonato a una dacia a sud-ovest di Mosca e ha parlato per più di un'ora.

Dmitrij si volta sul sedile. «E non avete idea di chi viva in quella casa?» Parla inglese con un accento americano.

«Niente di sicuro.»

«Siete certi almeno che questa ragazzina sia in Russia?»

«No.»

«Perciò è solo una teoria.» Accenna desolatamente col capo all'indirizzo di Rachel.

Tornando a guardare la strada, si tiene il cappello mentre prendiamo un altro dosso. Le ombre sono spazi impenetrabili tra gli alberi.

«E lei pensa che la riconoscerà, se è sua figlia?»

Rachel annuisce.

«Dopo più di tre anni! I bambini dimenticano. Magari è felice qui. Magari dovreste lasciarla in pace.»

La foresta si dirada per un momento, aprendosi in una radura punteggiata di prefabbricati, automobili arrugginite e cavi elettrici sospesi tra i pali.

Dei corvi si alzano in volo da terra come frammenti di cenere che salgono turbinando da un falò.

Ben presto, gli alberi tornano a confondere i contorni del sentiero e la macchina entra ed esce di continuo dal tracciato. Attraversando uno stretto ponticello su un fiume torbido, giungiamo a un cancello aperto dall'altra parte della strada. Un lago appare alla nostra sinistra, l'acqua scura interrotta da un pontile improvvisato, più basso da un lato. Legate a uno dei piloni ci sono delle camere d'aria, intrappolate nel ghiaccio che si va addensando.

La neve caduta durante la notte si è posata sulla lastra appena formata, così sottile che riesco a vedere, sotto, l'oscurità del lago, spessa come sangue. Un brivido mi percorre e immagino il volto di Luke che preme contro la superficie ghiacciata.

La casa, nascosta dai frassini, appare al termine di un viale d'accesso coperto di ghiaia. Quasi tutte le finestre hanno le imposte chiuse e ci sono tavoli e sedie da giardino accatastati a gambe all'aria su un'area lastricata con un roseto intorno.

Il viale d'accesso termina in un grande cortile rettangolare. Una Mercedes metallizzata, striata di fango, è parcheggiata vicino all'ingresso di una stalla. La portiera del conducente è aperta e Aleksej è seduto per terra, appoggiato alla ruota. Cade una pioggia fine, che si raccoglie sulle spalle del suo cappotto e gli si attacca ai capelli. Il suo viso è completamente bianco, tranne che per un foro nero e netto sulla fronte. Ha l'aria sorpresa, come se fosse scivolato sul ghiaccio e stesse raccogliendo le idee prima di rialzarsi.

Le Gallant nere si fermano sull'altro lato del cortile. Le portiere si aprono e le pistole vengono spianate sul cofano.

Dalla porta di casa esce un uomo, che regge un fucile nell'incavo del braccio. È più giovane di Aleksej, ma ha lo stesso naso affilato e la stessa fronte alta. I pantaloni pesanti sono infilali in scarponi stringati e ha un coltello chiuso in un fodero appeso alla cintura.

Scendendo dalla macchina, cammino verso di lui. Solleva il fucile e se lo appoggia alla spalla come un bambino soldato.

«Salve, Saša.»

Fa un cenno con il capo e non risponde. Lancia un'occhiata ad Aleksej e il modo in cui abbassa le palpebre sembra tradire un barlume di rimorso.

«Pensano tutti che lei sia morto.»

«Il vecchio Saša *è* morto. Qui non lo troverete.»

Dice «truoverete» anziché «troverete»: ha perso praticamente ogni trac-

cia di accento inglese. A differenza di Aleksej, Saša non ha mai cercato di nascondere il suo accento russo, né le sue radici.

Rachel scende dalla macchina. Non ha tolto gli occhi di dosso ad Aleksej nemmeno per un attimo. È come se si aspettasse di vederlo fregare via il sangue dalla fronte e alzarsi in piedi perché si è riposato abbastanza.

La pioggia si è trasformata in nevischio.

«Vuole dirmi che cosa è successo?»

Si guarda gli scarponi. «Le cose sono andate troppo oltre. Non sarebbe mai dovuto venire. L'ha portata via da una casa e adesso voleva portarla via da un'altra. Aveva già combinato abbastanza guai.»

Sulla porta, dietro di lui, appare una donna. Stretta a lei, una ragazzina:

«Questa è mia moglie Elena» dice Saša.

Il suo braccio circonda le spalle della bambina, nascondendole la vista del corpo di Aleksej.

«Ci siamo presi cura di lei. Non le è mai mancato niente.» Si sforza di trovare le parole. «È stata come una figlia...»

La mano di Rachel sale tremando alla bocca, come se cercasse di impedire al respiro di sfuggirle. Avanza, sfiorandomi la spalla, percorrendo la distanza che la separa da lei.

Mickey indossa dei calzoni alla cavallerizza e una giacca da equitazione. I capelli sono raccolti in una treccia che le ricade sulle spalle. La stessa treccia di Elena.

Avvicinandosi, Rachel cade in ginocchio. Le punte dei suoi stivali spostano appena la ghiaia gelata.

Mickey chiede qualcosa a Elena in russo.

«In inglese, ora» dice Saša. «Stai per tornare a casa.»

«Ma questa è casa.»

Le sorride dolcemente. «Non più. Sei una ragazzina inglese.»

«No!» Scuote rabbiosamente la testa, incomincia a piangere.

«Ascoltami.» Saša appoggia il fucile al muro della casa e si accovaccia davanti a lei. «Non piangere. Ti ho insegnato a essere forte. Ricordi quando siamo andati a pesca nel ghiaccio, lo scorso inverno? Che freddo faceva? Non ti sei lamentata neanche una volta. Niet.»

Lei gli butta le braccia al collo, sprofondando il viso nel suo petto tra i singhiozzi.

Rachel ha assistito alla scena con un misto di trepidazione e di aspettativa. Fa un respiro profondo. «Ti ho perduta, Mickey.»

Mickey alza il viso e si frega via una lacrima dalla guancia con il palmo

della mano.

«Ti ho aspettata per tanto tempo. Sono rimasta nello stesso posto sperando di poterti ritrovare. C'è ancora la tua stanza e tutti i tuoi giocattoli.»

«So andare a cavallo adesso» annuncia Mickey.

«Davvero!»

«E so anche pattinare sul ghiaccio. E non ho più paura di andare fuori.»

«Lo vedo. Sei diventata così alta. Scommetto che adesso ci arrivi, agli armadietti alti della cucina, quelli vicino alla finestra.»

«Dove tieni i dolcetti.»

«Te lo ricordi.» A Rachel brillano gli occhi. Tende le mani. Mickey la guarda esitante, poi allunga le sue. Rachel la trae a sé e respira il profumo dei suoi capelli.

«Sto bene, adesso» dice Mickey. «Non devi piangere.»

«Lo so.»

Rachel alza lo sguardo verso di me, poi verso Saša, che si percuote il petto con il pugno, cercando di schiarirsi la gola. I giovani agenti russi si sono riuniti intorno al corpo di Aleksej, passando le dita sul collo della sua camicia fatta a mano e saggiando la morbidezza del suo cappotto di cachemire. Dmitrij ha sganciato l'orologio da polso e lo confronta con il suo.

Intanto, la neve cade con un sussurro, turbinando in vortici e mulinelli, trasformando in bianco e nero le sfumature di grigio.

Un altro Paese. Un'altra madre e un altro figlio.

Daj è sulla sedia a rotelle, con me accanto, a sopportare uno di quei lunghi silenzi che gli altri trovano imbarazzanti. È avvolta in uno scialle bianco, che tiene chiuso con le sue mani nodose, mentre se ne sta immobile a guardare fissamente dalla finestra come un vecchio, malefico uccello da preda.

Dietro di noi, gli allievi del corso di composizione floreale stanno preparando i tavoli. Teste grigie e azzurrine ronzano, tubano e cinguettano tra loro, mentre dividono foglie e fiori di vari colori.

Mostro a Daj la prima pagina di un giornale. C'è la foto di Mickey e Rachel, che si abbracciano per i fotografi agli Arrivi dell'aeroporto di Heathrow. Mi si vede sullo sfondo, intento a spingere il carrello con i bagagli. Sistemata sulla valigia di sopra c'è una matrioska dipinta a mano con le fattezze di una contadina russa.

Anche Joe compare nella fotografia. E, in piedi accanto a lui, Ali, che si appoggia a un paio di spalle. Ha in mano un cartello con scritto: BENTORNATA A CASA, MICKEY!

«Ti ricordi la ragazzina scomparsa, Daj? Quella che tentavo di ritrovare anni fa? Bene, ce l'ho fatta. L'ho riportata a casa.»

Per un breve momento, Daj mi guarda orgogliosa, allacciando le sue lunghe dita alle mie. Poi mi rendo conto che non capisce. La sua mente sta rispondendo a un'altra frase.

«Bada che Luke non esca senza sciarpa.»

«Okay.»

«E se sale in bicicletta, assicurati che si infili i risvolti dei pantaloni nelle calze, così non se li sporca tutti di grasso.»

Annuisco. Lascia andare la mia mano e si spazzola via dal grembo una briciola inesistente.

D'ora in poi le farò visita più spesso, non solo nei weekend, ma anche la sera. So che il più delle volte si dimentica che sono qui. Si sforza di ricordare, ma è al di là delle sue capacità e delle sue ultime forze.

Villawood Lodge costa e la maggior parte dei miei risparmi è andata. Per un brevissimo istante ho contemplato la possibilità di tenermi una manciata di diamanti, o magari di darne qualcuno ad Ali come compensazione per quello che ha passato. Lei non li avrebbe presi, naturalmente, e io posso capire il perché.

Sono macchiati di sangue.

Harold, il giardiniere di casa Kuznec a Hampstead, ha trovato le pietre e ha accettato con gratitudine una ricompensa. È stato perfino fotografato dai giornali, appoggiato a una meridiana nell'atto di indicare il punto in cui ha trovato i quattro sacchetti di velluto.

Daj volta la testa e resta in ascolto. Qualcuno sta suonando il piano nella sala da musica. Fuori, i partecipanti all'ora di ginnastica attraversano il giardino a passo di marcia, un plotone di braccia che oscillano e chiappe che ondeggiano. La capofila procede alzando le ginocchia e, ogni tanto, si volta a guardare, per assicurarsi di non aver lasciato indietro qualche sbandato.

«Vedo tutti i bambini perduti» sussurra Daj. «Tu devi ritrovarli.»

«Non posso riportarli indietro tutti quanti.»

«Ci hai provato?»

Sta guardando me ora, mi riconosce. Devo cogliere l'attimo, perché so che non durerà. Qualcosa farà alzare il vento e la sua mente si sparpaglierà come i semi di un soffione.

Non credo nel fato, nel destino o nel karma. Non credo che tutto accada per una ragione e che, nel corso di una vita, fortuna e sfortuna finiscano

sempre per bilanciarsi. La legge e l'ordine dell'universo lasciano senza fiato: il sorgere e il tramontare del sole, l'alternarsi delle stagioni, la disposizione delle stelle. In mancanza di queste certezze, il cielo ci cadrebbe sulla testa. Anche la società ha le sue leggi. Io ho sempre mirato a rispettarle. So che non è gran che come filosofia di vita, ma finora è stata abbastanza per me.

Bacio Daj sulla fronte, prendo il cappotto e mi avvio lungo il corridoio duro e liscio, verso l'entrata di Villawood Lodge. Nell'atrio c'è un telefono pubblico. I numeri di Claire e Michael li so a memoria. Certe cose non si possono dimenticare.

Sento il freddo della cornetta sul collo, mentre premo i tasti e ascolto il segnale. Ci sono stati molti bambini perduti nella mia vita. Forse non potrò riportarli tutti indietro, ma ci devo provare.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare i soliti sospetti Ursula Mackenzie e Mark Lucas per avermi aiutato a trovare il cuore di questo romanzo. A loro la mia gratitudine e ai molti altri di Time Warner e Law che lavorano nell'ombra per fare di un libro una realtà.

Ancora, devo molto a Vivien, lettrice appassionata, critico severo, revisore garbato, psicologa da camera da letto e madre dei miei figli, che ha vissuto con i miei personaggi e condiviso le mie notti insonni. Ho scritto, in precedenza, che una donna meno comprensiva sarebbe andata a dormire nella stanza degli ospiti. Mi sbagliavo. Una donna meno comprensiva avrebbe spedito *me* nella stanza degli ospiti.

FINE